IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

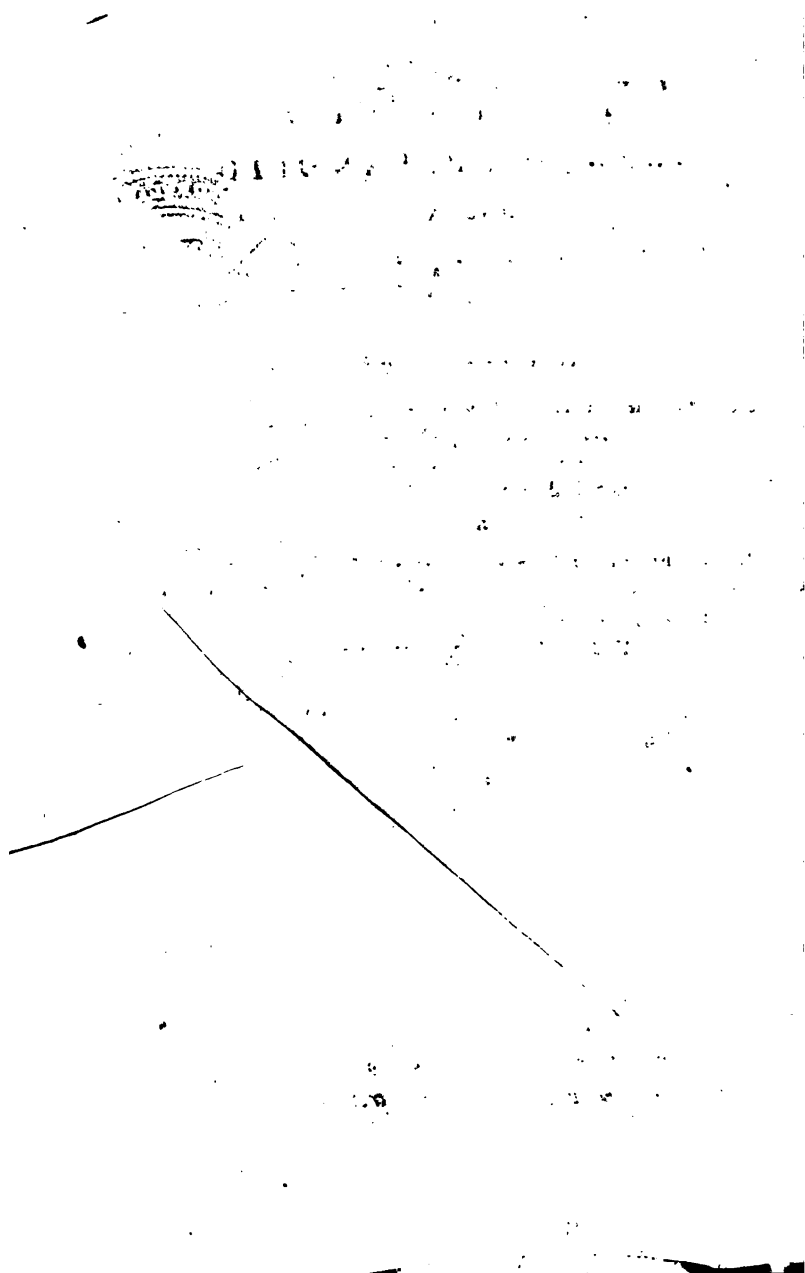
corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXXVII.

IN VENEZIA
IL MESE DI LUGLIO L'ANNO 1799,
CON PRIVILEGIO.

50

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO V, NUMERO I, PARTE II.

FINE DELL' ESTATE.

Teatro detto di s. Benedetto.

Cominciò le sue recite ora col *Bajazette*, ora col *Tancredi*, alternativamente, parecchie ne diede di seguito colla cantata *Marte e Fortuna*. Diede anche varie accademie di canto e di suono.

Teatro detto di sant' Angelo.

Continuò esso pure le sue recite, ora colla *Sposa polacca*, ora coi *Finti eredi*, e talora chiede unitamente un atto dell' una, ed un atto dell' altra.

Teatro detto di s. Gio: Gristostomo.

Terminò le cinquanta recite della prima impresa il capocomico accademico Camagna; indi ne riprese altre quaranta fra le quali produsse per la prima volta

4 luglio.

L' Orfana vendicata, ossia La virtuosa vendetta.

IFIGENIA

TRAGEDIA

DI RACINE

Tradotta

DA PLACIDO BORDONI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

AGAMENNONE.

IFIGENIA, sua figlia.

ACHILLE.

ULISSE.

CLITENNESTRA.

ERIFILE.

EURIBALE.

ARCADE.

EGINA.

DORI.

GUARDIE, che non parlano.

La scena è in Aulide.

ATTO PRIMO.

Tenda di Agamennone.

SCENA I.

Agamennone, Arcade.

Aga. Arcade mio, la voce che ti sveglia,
Del tuo re, d'Agamennone è la voce.
Sorgi, non dubitar.

Arc. Signor, tu sei
Quel che mi chiama e mi risveglia? E quale
Bisogno estremo a prevenir l'aurora
Sì per tempo ti sforza? A pena un raggio
Debil di luce scorge i passi miei,
E i tuoi rischiara. In Aulide tu solo,
Ed io solo siam desti. Udito forse
Avresti in ciel qualche fragor? I venti
Avrieno forse in questa notte i nostri
Preghi esauditi e i comun voti? Ovunque
Lo sguardo io volgo in questa parte o in quella,
Tutto è sonno profondo, alto silenzio;
Dorme Nettun, dormon le schiere e i venti.

Aga. Ah, fortunato quel mortal, che pago
Dell'umil sorte sua, sciolto dal giogo
Superbo in cui viv'io, passa i suoi giorni
In quell'oscuritade, ove nascoso
L'hanno gli dei!

Arc. Come, signor, tai sensi
Possono uscir dal labbro tuo? Qual onta
Segreta, qual oltraggio ha trasformato
In guisa tal agli occhi tuoi le grazie

Che con sì larga man dieronti i numi,
Che tu le sprezzi, o che in orror tu l'abbia?
Re, padre, sposo fortunato, figlio
Del magnanimo Atreo, fra tutti i Greci
Possiedi il più bel regno, e discendendo
Dal gran sangue di Giove, a'numi stessi,
D'onde derivi, l'imeneo t'aggiunse.
In fin Achille, a cui promette il cielo
Tanti favori, che dal ciel con tanti
Sacri portenti è a noi promesso, Achille
Chiede la mano di tua figlia, e vuole
Che quelle fiamme stesse, onde fia Troia
Arsa e distrutta, accendano le faci
D'un sì bell'imeneo. Signor, quai glorie,
Quai trionfi uguagliar ponno di queste
Rive l'alto spettacolo pomposo?
Pendon qui venti re, qui mille navi
Dalle tue leggi, e per partir, null'altro
Aspettan che il favor dell'aure amiche.
Le chiare imprese tue ritarda, è vero,
Questa perfida calma, e da tre mesi,
Sul capo nostro incatenati i venti
Ti chiudono il cammin che guida a Troia.
Ma tu, mio re, fra tanti onor, tu sei
Un uom al fine, e la volubil sorte,
Finchè queste tu spiri aure di vita,
Stabil felicità non t'ha promesso.
Chi sa? Forse tra poco... Ma dagli occhi
[*vedendo Agamennone che legge una lettera sottovoce*]
Come può mai trarti quel foglio il pianto?
Forse Oreste finì suoi giorni in culla?
Piangi tu Clitennestra, Ifigenia?
Quai nuove a te son giunte? Io te ne prego,
Me le scopri, o signor.

AGA. (Tu non morrai:
Nol posso acconsentir.)

ARC. Signor....

AGA. Le smanie
Mie vedi tu? Di queste smanie, amico,
Conoscine or la fonte, e se tranquillo
Esser poss'io, giudicherai tu stesso.
Di', ti rammenti di quel giorno, quando
Le navi nostre in Aulide raccolte
Parean dai venti a veleggiar chiamate?
Tu il sai; già partivam. Già mille grida
Di gioia e di piacer udiansi intorno
Le sponde e i lidi minacciar di Troia.
Un improvviso, insolito prodigio
Tutti acchetò questi trasporti. Il vento,
Che a noi cortese e lusinghier fu pria,
Tacque, più non spirò. Fermarci in questo
Porto allor ci convenne, e ci sforzammo
Di tormentar co' remi inutilmente
Un immobile mar: Un tal prodigio
A quella deità che quì s'adora,
Volger mi fe' gli occhi e 'l pensier. Compagni
Scelsi al segreto sacrificio Ulisse,
Nestore, e Menelao. Cielo! ma quale
Fu la risposta, e qual divenni, o amico,
Quando tai detti pronunciò Calcante?
Greci, vi armate in van contro di Troia,
Se in un solenne sacrificio augusto
A' piedi dell' altar sacro a Diana
Non sia da voi svenata una donzella
Ch'abbia d'Elena il sangue entro le vene.
Greci, per ottener propizi i venti,
Ifigenia sacrificate.
ARC. Oh cielo!
Tua figlia!
AGA. A queste voci in ogni fibra,
Tu ben pensar tel puoi, freddo mi corse
Il sangue, restai muto, e non ripresi
L'uso del favellar, se non fra mille
Interrotti singulti, e 'l primo accento

Fu d'accusar di crudeltate i numi.
Sordo ad ogni ragion, su l'ora stessa
Giurai di trasgredir i lor comandi.
Perchè non ascoltai del mio paterno
Cor gli spaventi! Accomiatar io volli
Già le navi e le schiere. Ulisse accorto
Trovò giusti i miei sdegni, ed al torrente
Del mio vivo dolor non volle opporsi.
Ma presto l'arti insidiose usando
Presentò al mio pensier l'onor, la patria,
Questo popolo immenso, questi prenci
Soggetti al mio voler, d'Asia lo scettro
Promesso ai Greci dal destin, e aggiunse,
Con qual coraggio e con qual fronte andrei,
La salute comun alla mia figlia
Sacrificando, a terminar in Argo
I giorni miei, re senza gloria? Io stesso,
E non senza rossor dirlo degg'io,
Sentia nel mio debole cor superbo
Susurrar dolcemente i nomi augusti
Di capo della Grecia e re de' regi.
Per colmo di sventure, allor che lieve
Sonno ogni notte del mio cor l'interne
Ambasce sospendea, vindici i numi
De' loro sacri altar venian la mia
Sacrilega pietà rimproverando,
E nel lor braccio di ferirmi in atto
L'inesorabil fulmine vedea
De' miei rifiuti punitor. Al fine
Cedetti, Arcade mio, l'arti d'Ulisse
Al fine trionfaro, e 'l gran decreto,
Che condanna al supplizio Ifigenia,
Al fin vergai. Ma dalle man materne
Uopo era tor l'amata figlia. A quale
Artifizio funesto ebb'io ricorso?
Parlai per nome dell' amante Achille:
Scrissi a mia figlia, che il guerriero eroe

Impaziente di partir con noi
Volea vederla, indi partir suo sposo.

ARC. Ma tu d'Achille non paventi l'ire,
I trasporti, il furor? Muto, tranquillo,
Quando amore e ragion tanto l'accende,
Puoi tu sperar che un tale oltraggio ei soffra
Fatto al suo nome, e che cader svenata
Lasci l'amante agli occhi suoi?

AGA. Lontano
Era Achille da noi. Peleo suo padre,
L'armi temendo d'un vicin nemico,
Tu il sai, da queste rive a se chiamollo.
Esser dovea, come credeva ognuno,
Lunga tal guerra, e prolungar d'Achille
La lontananza. Ma chi può nel corso
Suo frenar questo rapido torrente?
Corre Achille alla guerra: ei non combatte,
Ma trionfa correndo, e vincitore,
Seguendo il volo della fama istessa,
Ieri al cader del sol, giunse nel campo ...
Nodi però più forti e più potenti
Fermano il braccio mio. Mia figlia è quella
Che in Aulide s'appressa, e corre a morte.
Ella in me tanta crudeltà non puote
Mai sospettar, anzi fors'ella esulta
All'amoroso genitor pensando,
Mia figlia ... ah! questo nome, a un cor di padre
Nome tenero e sacro, i suoi verd' anni,
Il sangue mio, non è quel ch'io compiango.
Mille virtù compiango, un mutuo amore
Fra noi, la sua per me dolce pietade,
La mia svisceratezza, e quel rispetto
Inalterabil che mostrommi ognora,
E che assai meglio compensar promisi...
No, creder nol poss'io, tu non approvi,
Ciel, tu che giusto sei, questo crudele
Ed inumano sacrifizio, i tuoi

Oracoli tremendi han del mio core
Sol tentato una prova, e s' io ubbidissi,
Scopo sarei di tue vendette ... Amico,
Or che tu sai questo fatal segreto,
La tua fe' dei mostrarmi e la prudenza.
La regina che a Sparta in te conobbe
Un fido cor, t'ha sollevato al grado
Ch'ora godi al mio fianco... Arcade, prendi
Questo mio foglio; incontro alla regina
Corri velocemente, il cammin segui,
Senza fermarti, che conduce in Argo.
Quando vedraila, dille che s'arresti;
Dalle il foglio; la via tieni più dritta,
Prendi con te scorta fedel. Se mette
In Aulide mia figlia il piede, è morta.
Calcante, che l'attende in questo luogo,
Farà tacere i nostri pianti, e solo
Farà parlare i numi. I nostri Greci
Della religïon con noi sdegnata
Timidi ascolteran solo le voci.
Gl'invidiosi ancor della mia gloria
Adopreran lor arti e lor pretese,
E quel poter e quel supremo grado
Che sì gl'irrita, mi torran fors'anco...
Va, corri, Arcade mio, corri, la salva
Dalla mia stessa debolezza. Ah! guarda
Ch'un indiscreto zel questo segreto
Non le discopra, e, se possibil fia,
Mia figlia ignori ognor a qual periglio
Aveala esposta. D'una madre irata
Salvami dalle grida e dai furori,
E i detti tuoi vadan del par col foglio.
Perchè sdegnate e offese e madre e figlia
Volgano indietro i passi, ad ambe scrivo
Che cangiò Achille di pensiero, e vuole
Differir l'imeneo, fin ch'ei ritorni
Cinto la fronte de' troiani allori.

Aggiunger puoi, che qui talun sospetta,
Ch' or egli più, qual pria solea, non ami
La figlia mia, perchè d' amor egli arde
Per la giovane Erifile che schiava
Da Lesbo addusse, e custodita in Argo
E' presso Ifigenia. Questo dicendo,
E' detto assai; convien tacere il resto.
Già s' alza il sole, e il dì s' avanza ... Ascolto
Qualche romor ... Alcun qui viene ... E' Achille.
Va, parti ... oh dei !.. Vien con Achille Ulisse.

Arc. [*parte*]

SCENA II.

Achille, Ulisse, Agamennone.

Aga. E' dunque ver che la vittoria amica
Con un corso sì rapido condotto
T' abbia in Aulide, o Achille? I primi segni
D' un nascente valor se questi or sono,
Quali saranno i tuoi trionfi un giorno?
Già la Tessaglia intera, o soggiogata,
O messa in calma, Lesbo vinta, pria
Che giungan là le nostre navi, eterni
Pegni sarieno di valor per ogni
Magnanimo guerrier, ma son d' Achille
Solo gli ozj e i trastulli.

Ach. Una conquista
Debole assai, meno, o signor, onora
Con le tue lodi. Ah! possa il ciel, che fermi
Noi qui ritien, aprir più nobil campo
Al mio coraggio, ora che in me si sente
Farsi maggior, pel glorioso premio
Onde tu lo lusinghi. E' dunque vero
Ciò che con gioia e maraviglia ascolto?
Tu i voti miei, signor, previeni? In breve
Io sarò fra i mortali il più felice?
Su questi lidi Ifigenia condotta

Unirà il mio destino alla sua sorte?
AGA. Mia figlia? Come? Onde sai tu che debba
In Aulide venir?
ACH. A tal novella
Perchè, signor, tanto stupisci?
AGA. [ad Ulisse] (Oh cielo!
Saprebbe ei forse i miei disegni?)
ULI. [ad Achille] E' giusto
Lo stupor di Agamennone. Non vedi,
O pur non curi i' nostri mali estremi?
Ciel! questo tempo all'imeneo tu scegli?
Mentre il mar sempre chiuso a' nostri legni
Turba la Grecia, e fa perir le schiere,
E mentre per placar l'ira de' numi,
Versar sangue bisogna, e forse il sangue
Più prezïoso, Achille solo, Achille
Pensa al suo amor? Il pubblico terrore
Forse schernir vorrebbe, e che de' Greci
Il duce, provocando e fato e numi,
Preparasse le mense e l'altre pompe
D'un regale imeneo? Signor, il tuo
Pietoso cor piange così le nostre
Aspre sciagure, ama così la patria?
ACH. Là ne' campi di Troja un dì vedremo,
Se più Ulisse, od Achille ami la patria.
Fino a quel dì lascio che tu per essa
Faccia pompa del tuo fervido zelo.
Porgi voti per lei, d'offerte e sangue
Colma gli altari; interroga, se il vuoi,
Delle svenate vittime fumanti
Le fibre e 'l sangue, e la cagion discopri,
Perchè tacciano i venti.
[ad Agamennone] Or queste cure
Mentre lascio a Calcante, e in lui riposo,
Soffri, o signor, che un sospirato nodo,
Che i dei non può irritar, da me si stringa.
Pien d'un ardor che gli ozj odia e detesta,
Raggiungerò le greche navi; e troppo

Sdegno o rossor avrei, s'altro guerriero
Mettere il piè su le troiane sponde
Potesse pria di me.

AGA. Deh! perchè, o cielo,
La tua segreta invidia a tali eroi
Chiude il cammin dell'Asia? Avrò veduto
Un sì nobile ardor, sol per tornarmi
Più mesto in patria?

ULI. Oh! giusti dei, che intendo!

ACH. Signor, che dici mai?

AGA. Che ritirarsi
Dee, prenci, ognun di voi; che lungo tempo
Ingannati da credula speranza
Stiamo aspettando in van propizj i venti.
Il ciel protegge Troia. Il ciel con troppi
Presagi a noi mostra il suo sdegno, e vieta
Di passar su que' lidi.

ACH. E quai son questi
Spaventosi terribili presagi
Della nemica ira celeste?

AGA. Achille
Consulti ciò che di lui dice il cielo.
Che giova il lusingarsi? E' noto a tutti
Che l'acquisto di Troia è dagli dei
Solo serbato a te; ma noto è pure
Che in mezzo ad un sì nobile trionfo,
Troia esser dee la tomba tua, che sotto
Di quelle mura i giorni tuoi, che lunghi
E fortunati esser dovrieno altrove,
Saran recisi in sul fiorir.

ACH. E tanti
Prenci raccolti insiem per vendicarti,
Ritorneran carchi d' obbrobrio, e intanto
Superbo e allegro Paride al suo fianco
Terrà, senza temer danno o periglio,
Della tua sposa la germana?

AGA. Il tuo

Valor che noi precorse già, non fece
Forse di noi larga vendetta? Lesbo
Da te doma e distrutta, empie d'orrore
Ancor tutto l'Egeo. Troia ne vide
Le fiamme, e fin dentro a' suoi porti l'onde
Ne recavano i morti e le rovine.
Ma che mai dico? Piangono i Troiani
Un' Elena novella, che a mia figlia
In Argo prigioniera hai tu spedita.
Chiari gl' indizj sono omai, che questa
Giovin beltade in van procura al mondo
Un segreto celar che già traspira
Dalla natia fierezza; anzi lo stesso
Silenzio suo, scoprendo in lei del sangue
La generosa nobiltà, palesa
Che una gran principessa in lei s'asconde.

ACH. No, no: queste, o signor, arti ingegnose
Sono vane per me. Troppo t'innoltri
Ne' segreti del ciel. Ch'io mi spaventi,
Ch'io m'atterrisca a inutili minacce?
Ch'io fugga quell' onor che m'è dovuto
Dietro dell'orme tue? Le Parche, è vero,
Han predetto a mia madre, allor che accolse
Entro al talamo suo sposo mortale,
Ch'io sceglier posso o lunga vita oscura,
O brevi dì, ma gloriosi e illustri.
Or che già al fin morir degg'io, vorrei,
Inutil peso della terra, avaro
Del sangue d' una dea ch' ho nelle vene,
Aspettar un' ignobile vecchiezza
Presso a mio padre, e della gloria il chiaro
Luminoso sentier posto in obblio,
Non lasciando di me memoria alcuna,
Tutto intero morir? Lunge da noi
Questi ostacoli indegni. A me l'onore
Parla; basta così. Per me è la gloria
L'oracolo del ciel. Arbitri sono

Di nostra vita i dei, ma della nostra
Gloria, o signor, arbitri sol noi siamo.
Vorrem noi de' celesti alti decreti
Farci un tormento al cor? Ognuno pensi
A rendersi immortal, come nel cielo
Sono immortali i numi, e della sorte.
Non curando i favori o pur gli sdegni,
Si corra, ove il valore a noi promette
Un destin, che ci uguagli a quel de' numi.
Il mio destino è a Troia, e a Troia io corro.
Sieguane pur che vuol; solo io domando
Un vento a' numi che colà mi guidi.
Quando dovessi assediar Troia io solo,
Patroclo ed io l'assedieremo, e i tuoi
Torti vendicherem. Ma no, il destino
L'abbandona in tua mano. Io non aspiro
Che all' onor di seguirti. Or non ti chieggio,
Nè più ti sforzo a secondar gli ardenti
Trasporti d'un amor, che allontanarmi
Dovea da questi lidi; anzi geloso
Quest'amor mio della tua gloria stessa
Vuol che d'ardire e di valor l'esempio
Abbian da me le schiere, e vuol che in preda
A timidi consigli io non ti lasci. [*parte*]

SCENA III.

AGAMENNONE, ULISSE.

ULI. Signor, intendi? Ad ogni costo ei vuole
Correre a Troia, e il suo cammin prosegue.
Noi l'amor suo temuto abbiam sinora,
Ma in questo dì, vedi felice errore,
Per combatterlo appunto ei ci dà l'armi.

AGA. Misero me!

ULI. Da questo tuo sospiro,
Che deggio presagir? E' forse il sangue
Che in te si scuote e a lamentar ti sforza?

Il breve giro d'una notte avria,
Crederlo posso, i tuoi pensier cambiato?
Quel che dal labbro tuo poc'anzi intesi,
Era finzione, o veritade? Ah! pensa
Che tu devi alla Grecia Ifigenia,
Che tu ce l'hai promessa, e che su questa
Promessa dalle schiere ogni momento
Calcante interrogato, a noi de' venti
Il ritorno infallibile predisse.
Credi tu, che se mai l'opra risponde
A' vaticinj suoi, taccia Calcante?
Credi tu mai, ch'egli ne' suoi lamenti,
Che in van potresti raffrenar, i numi
Lasci mentir, e a te non dia la colpa?
Ah! chi può preveder a quali eccessi
Di tutti i Greci giungerà lo sdegno,
Che giusto crederan, tolta di mano
Vedendosi la vittima promessa?
Guai, se tu sforzi un popolo irritato
A palesar se i numi o te più stimi!
Non sei tu quello in fin, che alle campagne
Del Xanto c'invitò? Non sei tu quello,
Che scorrendo la Grecia, i giuramenti
Richiamò che fur fatti in altri tempi
Dai prenci amanti d'Elena, allor quando
In folla quasi tutti i Greci uniti
Di tuo fratello Menelao rivali
La domandaro a Tindaro suo padre?
Tutti giurammo allor, che i sacri dritti
Dello sposo, qualunque esser potesse,
Foran da noi difesi, e che, se qualche
Ingiusto rapitor gliela togliesse,
Saria da noi punito. Un giuramento
Che allora a noi dettò l'amor, disciolti
Or che noi siam da quest'amor, avremmo
Serbato mai senza di te? Tu solo,
Tu ci togliesti a' nostri nuovi amori,

A' cari figli, ed alle spose. E quando
A noi, che dalle più rimote parti
Siam qui raccolti in Aulide, non s'offre
Altra gloria, altro premio, altro decoro
Che quel dì vendicar i torti tuoi,
Quando la Grecia intera, poi che il suo
Voto ti diè, te per autor di questa
Illustre impresa riconosce, e quando
Venti suoi re, che contrastarti un tanto
Grado potean, or tutti qui son pronti
Per te a versar dalle lor vene il sangue;
Agamennone sol di vincer sdegna,
Gloria sì grande di comprar non osa,
Poco sangue versando, ed atterrito
Al primo passo, non comanda ai Greci
Che per mandarli nuovamente in patria?

AGA. Quanto il core d'Ulisse è facilmente
Generoso e magnanimo, lontano
Trovandosi dal mal che opprime il mio!
Ma se della mortal benda le tempie
Cinto, all'altar Telemaco tuo figlio
Tu vedessi appressar, allor vedremmo
A questa trista immagine lugubre,
Cangiando in pianto il favellar superbo,
Gettandoti tra il figlio, e tra Calcante,
Quell'affanno provar ch'oggi prov'io.
Tu il sai; l'ho già promesso: Ifigenia
Se in Aulide mai giunge, io vi consento;
Si sacrifichi pur. Ma se un felice
Destino, mio malgrado, in Argo tienla,
O la ferma per via, deh soffri allora,
Senza che tu questo crudele affretti
Spettacolo mortal, ch'io del mio sangue
Spieghi in favor un tal ritardo, e accetti
Questo soccorso dalla man d'un nume
Propizio alla mia figlia. Ebber finora
Sul mio cor troppo impero i tuoi consigli,
Ed ho rossor...

SCENA IV.

EURIBALE, e DETTI.

EUR. Sire...
AGA. Quai nuove apporti?
EUR. La regina, i cui passi or qua prevenni,
Verrà ben tosto nelle tue paterne
Mani a depor la figlia: ella s'appressa.
Per qualche tempo, in mezzo ai folti boschi
Che all' altrui sguardo tolgono dal campo
L'ingresso, errò smarrita. Abbiamo a stento
Fra tanta oscuritade e tant'orrore
Potuto rinvenir la via che prima
Fu calcata da noi.
AGA. Ciel!
EUR. Seco guida
La giovinetta Erifile, che Lesbo
Lasciò in mano d'Achille, e che ignorando
Il suo destino, in Aulide sen viene,
Così dic'ella, a interrogar Calcante.
Per tutto il campo omai di lor venuta
La novella s'è sparsa. Immensa turba
Di soldati e guerrier con maraviglia
Mista a diletto la beltà contempla
D'Ifigenia, e perchè sia felice
Fa mille voti al ciel. Chi con rispetto
Accerchia la regina, chi mi chiede
Di lor venuta la cagione, e tutti
Confessan, che se un re più glorïoso
Non fu da' numi sollevato al trono,
Colmato poi de' doni lor segreti,
Fra quanti furo o vi saran giammai,
Il più felice genitor tu sei.
AGA. Euribale, non più. Lasciaci soli.
Del resto poi prenderò cura io stesso.
EUR. [parte]

SCE-

SCENA V.

AGAMENNONE, ULISSE.

AGA. (Oh ciel, per vendicarti, in questa guisa
I meditati miei scaltri disegni
Rompi e rendi fallaci! In libertade
Potessi almen pianger le mie sventure,
E allevïar co' pianti miei l'affanno!
Tristo destin dei re!.. Schiavi noi siamo
Degli uomini egualmente e della sorte.
Sempre d'intorno a noi veglian mill'occhi,
E 'l monarca più misero, può meno
D'ogn'altro uomo lagnarsi.)

ULI. Anch'io son padre,
Signor, e padre debole, qual puote
Esserlo un altro. I tormentosi affanni
Del tuo paterno cor sento nel mio.
Quel dispietato ed inumano colpo
Che ti fa sospirar, mi passa l'alma,
E trovo così giusto il pianto tuo,
Che a pianger son vicin... Non ha più scuse
Però il tuo amor. Hanno gli dei condotta
La vittima a Calcante: Ei non l'ignora,
L'aspetta, e se tardar punto la vede,
Ad alta voce chiederalla. Un'altra
Volta soli noi siam. Su via, deh lascia,
Lascia pur dal tuo cor, più che dagli occhi,
Sgorgar quel pianto amaro che ti spreme
Una cagion sì tenera. Sì, piangi
Il caro sangue tuo;.. ma no, da forte,
Senza terror, pensa alla greca gloria,
Pensa alla gloria tua, che da tal pianto
Nascer un dì dovrà. Sotto de' nostri
Remi tu mira biancheggiar l'Egeo.
Vedi Troia spergiura in preda al fuoco
Struggersi e consumar; vedi i Troiani

Schiavi ne' ferri tuoi, Priamo a' tuoi piedi,
Elena da te resa a Menelao.
Ritornar mira in Aulide i tuoi legni
Con le vittrici coronate antenne,
E questo fortunato alto trionfo
Farsi eterno ne' secoli venturi.

AGA. Vano, signor, conosco ogni mio sforzo;
Ma cedo al fine, e a' numi stessi io lascio
Sacrificar un' innocente. In breve
La vittima verrà dietro a' tuoi passi.
Va pur... Tu fa tacer Calcante, e mentre
M' aiuti ad occultar questo mistero
Terribile e fatal, lascia ch' io pensi
A tener dall' altar lungi una madre. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ERIFILE, DORI.

ERI. Ritiriamoci, o Dori; in libertade
Restino madre e figlia in fra gli amplessi
Dello sposo e del padre; e mentre a gara
Disfogan la lor gioia e 'l loro amore,
Io potrò disfogar la mia tristezza.

DOR. Dunque nuovo dolor sempre aggiungendo
Ai primi tuoi dolori, in ogni oggetto
Ritroverai sempre cagion di pianto?
So ben che d'una prigioniera agli occhi
Tutto dispiace, e che non v'è piacere
Che la segua fra i ceppi, o l'accompagni.
Ma nel tempo fatal che, rivarcando
L'onde del mar Egeo, seguimmo a forza
Di Lesbo il vincitor, che nel suo legno
Timida prigioniera a te dinanzi
Quell' omicida vincitor vedevi;
Dirollo? gli occhi tuoi meno di pianto
Pareano aspersi e a lagrimar men pronti
Sulle sventure tue. Tutto è ridente
Ora per te. La bella Ifigenia
Teco è congiunta in amistà sincera,
Ti guarda qual germana e ti compiange,
Sicchè men lieta tu saresti a Troia.
Aulide tu veder solo bramavi,
Ove la chiama il genitor, e sei
In Aulide con essa. Or non comprendo
Per qual strana cagione il tuo dolore
S'addoppi e cresca ognor.

ERI. E che? Ti sembra
Che delle gioie lor esser io debba
Spettatrice tranquilla, e che il mio duolo,
Vedendo un ben di cui goder non posso,
Debba svanir? Io veggio Ifigenia
Stringersi al seno il genitor, superba
Veggio la madre per tal figlia, ed io
A novelli perigli esposta ognora.
Io dalla prima etade a man straniere
Abbandonata, questa vita ottenni,
Senza che poi d'un amoroso sguardo,
O d'un sorriso m'abbian mai degnata
La madre o 'l genitor. Chi sono, ignoro,
E per colmo d'orror, un spaventoso
Oracolo fatal ligia mi rende
Dello stesso mio error; e quando il sangue
D'onde nasc'io, cerco scoprir, lo stesso
Oracolo m'annunzia, che non posso,
Senza perir, scoprirlo.

DOR. Ah! no, tu dei
Tutto tutto scoprir. Cerca occultarsi
Un oracolo ognor. Alle parole
Sempre è contrario il senso. Un falso nome
Quindi prendendo, il vero acquisterai,
Anzi il tuo proprio nome. In quella guisa
Forse tu dei perir. Sai che cangiato
Fu il nome tuo, quando nascesti.

ERI. E questo
E' quel ch'io so della mia sorte. Il tuo
Padre, infelice testimon del resto,
Più lunge penetrar non mi permise.
In quella Troia, aimè, che m'attendea,
Diceami, che la mia gloria a me resa
Fora, e che, racquistando e nome e grado,
In me vedrei de' re più grandi il sangue.
Quella città famosa io già vedea
Con gli occhi miei, quando il destin nemico

Conduce a Lesbo il dispietato Achille.
Tutto a lui cede, e a' suoi furor. Sepolto
In fra gli estinti il padre tuo mi lasciò
In mezzo ai ceppi, a me medesma ignota,
E di tante grandezze, onde ripiena
Era la mente mia, fatta de' Greci
Vil prigioniera e schiava, or non conservo
Che l'alterigia d'un natal ch'io stessa
Provar non posso.

Dor. Ah! quanto mai crudele
Parer ti dee la man che a te ritolse
Un testimonio sì fedele e amico!..
Ma in Aulide è Calcante. Egli de' numi
Ognor conobbe i gran misteri eterni.
Il Ciel spesso gli parla; e quando il Cielo
Della divina sua luce l'irraggia,
Vede il passato e l'avvenir. Gli autori
De' giorni tuoi puote ignorar? In questo
Campo ognun ti protegge. Ifigenia,
Sposando Achille, diverrà ben presto
L'asilo tuo. Te l'ha promesso: io stessa
Intesi il giuramento; e questo è il primo
Pegno d'amor che dal suo sposo attende.

Eri. Dori, che mai diresti tu, se fosse
De' miei mali il più crudo e il più funesto,
Questo stesso imeneo?

Dor. Come?

Eri. Tu vedi
Con maraviglia che il mio duol non trovi
Alcun sollievo e refrigerio. Ascolta,
E stupirai che pur io viva. E' poco
Che prigioniera io sia, che non conosca,
Nè chi son io, nè chi mi diè la vita:
Questo distruggitor della mia patria,
Quest' Achille, l'autor de' nostri mali,
Che de' suoi ferri m' aggravò, che a un tempo
La nascita mi tolse, e 'l padre tuo,

Quest' Achille, il cui nome esser dovria
Fino per me d'orror, è il più gradito
In fra i mortali agli occhi miei.

DOR. Che intendo!

ERI. Sperava ognora che un silenzio eterno
La debolezza mia terrebbe occulta;
Ma il mio cor troppo dall' affanno oppresso,
Strappandomi da' labbri un tal arcano,
A te lo scopre, e tacerà poi sempre.
Non chieder, Dori mia, con quai speranze
Di quest'amore alimentai la fiamma.
Io non accuso quel dolor bugiardo,
Onde mostrossi intenerito Achille
Di mie sventure. Incolpo il ciel, che tutti
Contro di me scagliò dell'odio suo
I colpi più inumani. E dovrò ancora
L'orribile memoria al mio pensiero
Rinnovar di quel dì ch'ambe di ceppi
Ne avvinse? Tra le man di chi m'avea
Rapita, lungo tempo io men restai
Priva di vita e luce; al fin le mie
Egre pupille ricercaro i rai
Dell'almo sol; ma nel sentir che un braccio
Di sangue asperso mi stringeva, o Dori,
Fremea, temendo d'incontrar l'orrendo
Sguardo d'un empio vincitor. Entrai
Nel legno suo, ma detestando ognora
Il suo furore, e rivolgendo gli occhi
Per non vederlo. Ah! lo vid'io. Di fiero
Nulla trovai nel volto suo. Sentii
Su le mie labbra il meditato e pronto
Rimprovero spirar, sentii il mio core
Diventar mio nemico, obbliai lo sdegno,
E seppi sol struggermi in pianto amaro.
Da questa guida amabile e tiranna
Lasciai condurmi ... arsi d'amore a Lesbo,
E in Aulide d'amor ardo per lui...

Indarno Ifigenia m' offre soccorsi,
E una pietosa man. Misero effetto
De' tormentosi miei furor! La mano,
Ch'essa mi presentò, sol per armarla
Contro lei stessa, accetto, onde la sua
Felicità, che tanto odio e detesto,
Segretamente funestar.

DOR. Un odio
Impotente, che può contro di lei?
Non era meglio prigioniera in Argo
Starten rinchiusa, non esporti a questi
Nuovi tormenti, e vincere un amore,
Che tu devi occultar?

ERI. Farlo io volea,
O Dori; ma l'immagine di quella
Gloria che preparata a Ifigenia
Io prevedea su questi infausti lidi,
Sforzommi a seguitar il mio destino.
Una segreta imperiosa voce,
Che mi prescrive di partir, mi dice:
Che portando con me le mie sventure,
E avvicinando due felici amanti,
Potrei forse qualcuna de' mali miei
Sparger sopr'essi, e avvelenar lor gioie.
Questa del mio venir è la cagione,
Non già la brama di saper, cui deggia
La misera mia vita; anzi pend'essa
Sol da quest'imeneo: se mai si compie,
Io non cerco di più; tutto, mia Dori,
E' finito per me. Tronchi una pronta
Morte i miei giorni, e nell'eterna notte
Della tomba chiudendo il mio rossore,
Mi sieno pur eternamente occulti
Que' genitor che non conosco, e forse
Son da questo mio folle amor offesi.

DOR. Mi fai pietà. Vorrei per la tua vita...

ERI. Agamennone viene e Ifigenia.

SCENA II.

AGAMENNONE, IFIGENIA, e DETTE.

IFI. Dove corri, signor? Qual grave cura,
Qual fretta a noi puote involarti, o padre?
D'una regina e d'una madre i dolci
Trasporti rispettai. Non posso anch'io
Trattenerti un momento, ed a' tuoi sguardi
Tutta scoprirti del mio cor la gioia?
Non posso?..

AGA. Or ben, mia figlia, abbraccia il padre:
Egli ognor t'ama..

IFI. Oh quanto mai m'è caro,
Padre, il tuo amor! Nel rivederti in questo,
Che splende intorno a te fulgor di gloria,
Qual piacer sento! Che poter! Che onori!..
M'avea di tali maraviglie istrutta
La fama; ma vedendo ora da presso
Questo dolce spettacolo, più cresce
In me la gioia e lo stupor. Oh dei!
Quanto la Grecia ti rispetta! e quanto
Fortunata son io d'essere figlia
Di tale genitor!

AGA. Un più felice
Padre meriti, o figlia.

IFI. A' voti tuoi
Qual può mancar felicità? Che puote
Un re di più bramar? Render ne deggio
Sol grazie a' numi.

AGA. (Ciel! degg'io disporla
Alle sventure sue?)

IFI. Padre, t'ascondi,
E sembri sospirar? Gli sguardi tuoi
Sopra di me cadono a stento. Abbiamo,
Senza il tuo cenno, Argo lasciata?

AGA. Io sono,

Figlia, lo stesso ognor. Ma i luoghi e i tempi
Cangiarono del par. Le gioie mie
Cura crudel turba e combatte.
Ifi. Obblia,
Padre, a' miei sguardi il grado tuo. Previdi
Ch' avria sì lunga lontananza reso
Più rigido il tuo cor. Per un momento
D'essere padre mio vergogna avresti?
Erifile è qui sola a te dinanzi,
Cui tante volte l'amor tuo paterno,
E cui la mia felicità vantai,
Anzi promisi il tuo favor. Di questa
Fredda accoglienza tua, padre, che deve
Ella giammai pensar? Avrei con falsa
Speme i suoi voti lusingati? Il ciglio
Torbido sempre o mesto avrai?
Aga. Mia figlia...
Ifi. Siegui, signor.
Aga. Non posso.
Ifi. Ah! pera, ah pera
Paride autor di nostre pene!
Aga. Oh quante
Lagrime costerà la sua ruina
A' vincitori suoi!
Ifi. Prendano i numi
Solo cura di te.
Aga. Da qualche tempo
Sono i numi per me sordi e crudeli.
Ifi. Si dice, che un solenne sacrifizio
Da Calcante s'apresti.
Aga. Ah! l'ingiustizia
De' numi pria piegar potessi!
Ifi. Offerto
Sarà fra poco?
Aga. Pria ch' io nol vorrei.
Ifi. Padre, sarà permesso a' voti tuoi
L' unire ancora i voti miei? Vedrassi

La tua famiglia fortunata e lieta
Assistere all'altar?

AGA. Aimè!

IFI. Tu taci,
Padre?

AGA. Tu ci sarai, mia figlia... addio. [*parte*]

SCENA III.

IFIGENIA, ERIFILE, DORI.

IFI. Ei mi accoglie così? Che pensar deggio?
Gelar mi sento di segreto orrore.
Temo, nè so perchè, quelle sventure
Che non conosco. Giusti dei, sapete
Per chi domando a voi soccorso.

ERI. Oppresso
Il padre tuo da tante cure acerbe
Ti fa tremar, perchè freddo t'accoglie?
Lascia a me sospirar, che abbandonata
Da chi diemmi la vita, in ogni loco
Straniera, ignota a me medesma, forse,
Nè men nascendo, un amoroso ebb'io
Sguardo paterno. Almen se tu dal padre
Non sei qual brami accolta, in fra le braccia
Pianger puoi della madre; e al fin, qualunque
Sventura a te tragga dagli occhi il pianto,
Pianto non v'è sì doloroso e tristo
Che un amante non terga e non consoli.

IFI. Bella Erifile, è ver; i pianti miei
Farà in breve cessar Achille amante.
La sua gloria, il suo amor, il mio dovere,
Lo stesso padre mio gli han sul mio core
Dato un giusto poter... Ma che degg'io
Pensar d'Achille? Questo sposo ardente
Di rivedermi, cui da questi lidi
Potean con pena allontaner i Greci,
Cui mi comanda il genitor ch'io venga

Sì da lungi a incontrar, qual ardor mostra
Di vedermi, quand' io credea già tanto
D'essere sospirata? Io, che appressando
A questi luoghi, da due giorni, in seno
Sentia nascer mia gioia al sol vederli,
Io che credea incontrarlo in ogni luogo,
E che le strade d'Aulide scorrendo,
Più che lo sguardo o 'l piè, spingea il pensiero,
Io, che chiedea solo d'Achille a ognuno
Che incontrava per via, vengo, nè i miei
Passi previene. In mezzo ad una turba
Ignota, che s'affolla a me d'intorno,
M' apro il cammino, e Achille sol non veggio.
Agamènnone tristo a me dinanzi
Par che d'Achille proferir il nome
Tema. Achille che fa?.. Questo mistero
Chi mi disvela? Troverò l'amante
Freddo al pari del padre? In tutti i cori
Il pensier della guerra estinto avria
La pietade e l'amor? Ma nò; l'offendo
Con ingiusti timori. A me la Grecia
Dell'armi sue deve il soccorso. A Sparta,
Quando gli amanti d'Elena giuraro
Al padre di punir chi osasse un giorno
Rapirla, ei non trovossi. Ei sol fra i Greci
Tutti ligio non è di sua parola,
E se contro di Troia ei prende l'armi,
Per me solo le prende; anzi contento
D'un premio che al suo cor sembra sì dolce,
Portar colà vuol di mio sposo il nome.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, e DETTE.

CLI. Figlia, partir bisogna, e senz'indugio
Salvar con pronta fuga a un tempo stesso
La tua gloria e la mia. Più non stupisco,

Se il padre tuo nel rivederci mesto
Parve, sospeso, e disdegnoso. Esporti
Temendo all' onta d' un rifiuto, avea
Arcade con tal foglio a me spedito...
[*mostrandogli la lettera d' Agamennone*]
Arcade che dal nostro error pel bosco
Ritrovossi ingannato, in questo punto
A me il recò. Salviam la gloria nostra.
Per l' imeneo cangiò pensiero Achille,
E sprezzando l' onor che gli facciamo,
Vuol differir, finchè da Troia ei torni.

ERI. (Che intendo!)

CLI. Vedo già su la tua fronte
L' ira di tal ingiuria... Armati, o figlia,
D' un nobil fasto e di coraggio. Io stessa
Di quest' ingrato condiscesi ai voti,
Io te l' offrii con le mie mani in Argo,
E la mia scelta lusingata al grido
Della sua nobiltà, ti dava al figlio
D' una dea con piacer. Or, poi che un vile
Pentimento smentisce in lui quel sangue
Celeste, onde si vuol che origin tragga,
Mostriamo al fin chi siam noi pure, e in lui
Il più vil ravvisiam d' ogni mortale.
Creder potria, se qui restiam, che pensi
Di racquistar il di lui cor. Con gioia
Sciogliamo un imeneo ch' egli ritarda.
Il padre tuo de' miei disegni è istrutto.
Qui l' attend' io per separarmi, e vado
Tutto a dispor per la partenza... Intanto,
Erifile, a seguir i passi nostri
Io non ti sforzo. In mani assai più care
Col mio partir ti lascio. I tuoi segreti
Mi sono noti omai. Quel che si cerca
In Aulide da te, non è Calcante. [*parte*]

SCENA V.

IFIGENIA, ERIFILE, DORI.

IFI. In qual misero stato io mi ritrovo
A' detti suoi! Per l'imeneo cangiossi
Achille dunque? Tornar deggio in Argo
Con tal vergogna, e qui non è Calcante
Quel che da te si cerca?

ERI. Io non intendo
Ciò che vuoi dir.

IFI. Intendermi tu puoi,
Solo che il vogli. Or che una sorte avversa
A me toglie lo sposo, abbandonarmi
Potresti a' mali miei? Restar in Argo
Senza di me tu non potevi, e in Argo
Io tornerò senza di te?

ERI. Calcante,
Pria di partir, veder volea.

IFI. Che tardi
Dunque a farlo avvertir?

ERI. Ma tu ritorni
Fra pochi istanti in patria.

IFI. Un breve istante
Talor rischiara i più gran dubbj. Ah! troppo
Ingiusta io son nell' affrettarti. Intendo
Quel che giammai creder non volli... Achille...
Tu smanii ch'io non sia partita ancora!

ERI. Io! Mi sospetti, Ifigenia, capace
Di tal perfidia? Un vincitor spietato
Amar potrei, che insanguinato ognora
S'offre allo sguardo mio, che in man portando
L'accese faci, ebro di sangue umano
Mise in cenere Lesbo?

IFI. Sì, tu l'ami,
Perfida! e questo tuo furor, con cui
A me il dipingi, e quella man che aspersa

Visto hai di sangue, e quelle morti, e Lesbo
Distrutta, e le sue ceneri, e le fiamme,
I caratteri sono, onde scolpillo
Dentro il tuo seno amor. Tu non abborri
Di quel dì la memoria, anzi t'è dolce
Ragionarne con me. Spesso potei
Ne' tuoi lamenti simulati a forza
Vedere il tuo pensier, anzi il vid' io;
Ma il mio cor sempre al ben pensar inchino
Gettò su gli occhi miei quel denso velo,
Che allontanato aveva in pria. Tu l'ami...
Misera, che facea? Qual cecitade,
Qual inganno mi fe' nelle mie braccia
Stringer la mia rival, la mia nemica?
Credula! Io pur l'amava! Oggi il mio core
Del suo spergiuro amante a lei l'aiuto
E 'l favor promettea.... Vedi il trionfo
Che m'attendea! Dietro al suo carro io stessa
Men corro incatenata .... Io ti perdono
L'ambiziose tue speranze, avermi
Rapito un cor, ch'esser dovea sol mio;
Ma che senza scoprirmi il tradimento
Che a me si preparava, ora mi lasci
In questo della Grecia angolo estremo
Cercar l'ingrato che m'aspetta solo
Per poscia abbandonarmi, un tal oltraggio,
Perfida, posso perdonarti?

ERI. I nomi
Che tu mi dai, mi fan stupir; son essi
Per me nuovi ed ignoti; anzi gli dei
Sdegnati contro me da lungo tempo
Non permiser giammai ch'io gl'intendessi;
Ma d'un amante sospettosa è d'uopo
L'ingiustizie scusar. Di che dovea
Avvertirti giammai? Creder potevi
Che al sangue d'Agamennone volesse
Achille preferir una infelice

Che non ha nome, e che del suo destino
Null'altro sa, se non che vien da un sangue
Ch'egli sparger desia?

Ifi. Crudel, tu ridi
Del mio dolor, anzi lo sprezzi. Il peso
De' mali miei sentito in non avevi
Ancora, e se tu paragoni insieme
Il tuo misero esiglio e la mia gloria,
Non fai, se non perchè vie più risplenda
Tutto l'onor del tuo trionfo ingiusto?
Ingannatrice, perfida, non troppo
Per te le gioie intempestive omai
Quello stesso Agamennone che offendi,
E che alla Grecia dà la legge, è mio
Padre, egli m'ama, e sente i miei dolori
Più che non li sent'io. L'avean commosso
Già le lagrime mie. Vidi i sospiri
Che occultarmi volea. Lo condannai,
Aimè! perchè tristo m'accolse allora,
E del suo poco amor osai dolermi.

SCENA VI.

ACHILLE, e DETTI.

Ach. E' dunque ver, Ifigenia, tu sei
Quella ch'io veggio? Sospettai che fosse
Tutto il campo in error od in inganno.
In Aulide sei tu? Dimmi, a che vieni?
Perchè dunque Agamennone mi disse
Che qui venir tu non dovevi?

Ifi. In pace,
Signor, poni il tuo cor. Fieno i tuoi voti
Paghi: per poco Ifigenia qui resta. [*parte*]

SCENA VII.

ACHILLE, ERIFILE, DORI.

ACH. Ella fugge da me! Sogno, o son desto?
In qual mar d'incertezze, oh ciel! mi getta
Il suo fuggir!..
[*ad Erifile*] Non so, se possa Achille,
Senza irritarti, a te venir dinanzi;
Ma se tu soffri d'un nemico i preghi;
Se tu il vedesti piangere sì spesso
Della sua prigioniera il fier destino;
Sai tu, perchè qui venne Clitennestra
E Ifigenia? Sai tu?
ERI. Tu sol l'ignori?
Tu che da un mese in Aulide infiammato
Per lei d'amor, sollecitasti tanto
Il venir della madre e della figlia?
ACH. Dopo un mese lontan da queste sponde
Ieri sol vi tornai.
ERI. La man d'Achille
Dunque non dirigea la man del padre,
Quand' ei lor scrisse di venir? Ma come?
Tu amante della figlia, e adoratore..
ACH. L'adoro più che mai. Se a' miei pensieri
L'opra risposto avesse, in Argo io stesso
Prevenuta l'avrei.. Però mi fugge
Di qual colpa son reo?.. Vedo per tutto
De' nemici.. Che dico? In questo punto
Calcante, Ulisse, Nestore impiegando
L'insidiose arti del dir, il mio
Amore combattean, e parean dirmi
Che ponessi in obblio fiamme sì care,
S'era a me caro della gloria il nome...
Qual insidia è mai questa, e qual inganno?
Sarei, senza saperlo, or divenuto

La

La favola de' Greci!.. Andiam... degg' io
Dal lor labbro strappar questo segreto. [*entra nella tenda d' Agamennone*]

SCENA VIII.

ERIFILE, DORI.

ERI. Ciel! che il mio rossor vedi, ove m' ascondo?
O superba rival, tu ti lamenti,
E amata sei! Poss' io soffrir a un tempo
La tua gloria e i tuoi scherni? Ah pria... Ma, Dori,
O mi lusinga il mio dolor, o qualche
Pende sul capo lor strana sventura.
Cieca non son ... Lieta non è lor sorte.
Si cerca d' ingannar Ifigenia.
Agamennone piange, Ognuno evita
D' incontrarsi in Achille. Io non dispero;
E se la sorte all' odio mio s' unisce,
Contro d' Ifigenia saprò far uso
Di questo dono della sorte amica,
Per non dover piangere sola ognora,
O restarmene ognor senza vendetta. [*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

ACAMENNONE, CLITENNESTRA.

CLI. Sì, partivamo, ed il mio giusto sdegno
Faceami abbandonar Achille e 'l campo.
Mia figlia in Argo il ricevuto oltraggio
A piangere correa; ma Achille stesso,
Maravigliato nel veder la nostra
Partenza, con solenni giuramenti
Venne a discior del nostro core i dubbj,
E ad arrestarci. Celebrar ei vuole
Tosto quest'imeneo, ch'altri incolpollo
Di voler differir. D'amor, di sdegno
Acceso ti ricerca, e vuol che fine
Abbia questa menzogna, e che confuso
Resti di tanto mal l'indegno autore.
Omai dal nostro cor questi sospetti,
Che turban la comun gioia, disgombra.
AGA. Sì, contento son io: diasi pur fede
D'Achille alle proteste. Io quell'errore
Che sedotti ci avea, conosco; e sento
La gioia tua, quanto sentirla io posso.
Dunque tu vuoi che da Calcante al mio
Sangue Achille s'unisca? All'altar dunque
Manda la figlia tua; colà l'attendo...
Pria però che la grande opra si compia,
Senz'alcun testimon volli parlarti.
Vedi in qual luogo fu da te condotta.
Qui non già l'imeneo, qui solo spira
Guerra ed orror. Soldati e marinai,

Il tumulto d'un campo, un altar cinto
Di dardi intorno e di snudati acciari,
In fin questo spettacolo guerriero,
Pompa degna d'Achille, esser non puote
Oggetto di dolcezza agli occhi tuoi,
Ma di terror; anzi vedrieno i Greci
Del loro re la sposa in uno stato
Di te indegno e di me. Mel credi? Lascia
Che a quest'imeneo venga Ifigenia
Senza di te, dalle tue donne solo
Accompagnata.

Cli. E come? Ch'io mia figlia
Consegni in mano altrui, ch'io non compisca
L'opra che incominciai? Che dopo averla
D'Argo condotta in Aulide, all'altare
Non la conduca io poi? Sarà vicino
Al sacerdote il genitor, e lungi
Starassene la madre? Ai nuziali
Riti, alla sacra pompa, un' altra dunque
Presieder si vedrà?

Aga. Tu qui non sei
Nella reggia d'Atreo; sei tu in un campo.

Cli. Ma in un campo, ove tutto è a te soggetto;
Ove d'Asia la sorte è a te commessa,
Ove da'cenni tuoi la Grecia intera
Pender io veggio, ove di Teti il figlio
Mi chiamerà sua madre. In qual poss'io
Più magnifica reggia e più superba
Con maggior pompa comparir?

Aga. Ti prego
In nome degli dei, d'onde nasciamo,
Accorda all'amor mio questo favore.
I preghi miei, credil, son giusti.

Cli. In nome
Degli dei stessi, non voler ch'io resti
Lontana da un spettacolo sì dolce.
Non arrossir di mia presenza.

AGA. Avea
Sperato in te trovar più docil core.
Ma già che la ragion non ha in te forza,
E son vane con te le mie preghiere;
Quel che ti chiesi, udisti? Or lo comando.
Dunque ubbidisci. [*parte*]

SCENA II.

CLITENNESTRA.

Qual dover, qual forza
Render puote Agamennone sì ingiusto
Che m' allontani dall' altar? Superbo
Fatto forse del suo novello onore,
Non mi conosce più? Mi crede indegna
Di stargli al fianco? Oppur nelle sue mani
Mal sicuro lo scettro ancor credendo,
Di presentar e di mostrar tem' egli
D' Elena la sorella al greco campo?
Perchè deggio celarmi? E' giusto forse
Che la vergogna d' Elena si sparga
Su la mia fronte? Egli lo vuol: ciò basta.
A ubbidirlo son pronta... Ah! figlia mia,
La tua felicità tutte consola
Le pene del mio cor. Il ciel t' accorda
Achille; estremo è il mio piacer, che in breve
T' udrò chiamar ... Vien egli stesso.

SCENA III.

ACHILLE, *e* DETTA.

ACH. Tutto
Seconda l' amor mio. Fede a' miei detti
Il re prestando, oltre non chiese; ei crede
A' miei trasporti, e tra le braccia, quasi
Senza parlar, per genero m' accolse.
Ma non diss' egli a te, qual gioia sparse

La tua venuta in tutto il campo? I numi
Saran placati. Almen Calcante annunzia
Che dentro un'ora avrem pace col Cielo,
Che i venti e 'l dio del mar, per render paghi
I comun voti, aspettano quel sangue
Ch'ei verserà con le sue man. Spiegate
Veggonsi al fin le vele, e verso Troia
I nostri legni volgono le prore
Su la promessa di Calcante. Io poi,
Benchè il Cielo propizio alle mie fiamme
Dovesse ancora ritardare i venti,
Bench'io parta con duol da queste spiagge,
Ov'arder d'imeneo deggion le faci,
Sospiro il dolce fortunato istante
In cui sigillerò nodo sì bello
Spargendo il sangue de' nemici; e sotto
Le rovine e le ceneri di Troia
Seppellirò l'onta del nome vostro,
Ch' or del mio nome onta diviene ancora.

SCENA IV.

Ifigenia, Erifile, Dori, Egina, *e* detti.

Ach. [*ad Ifigenia*]
La sorte mia tutta da te dipende,
O principessa. Il padre a te destina
Il tuo sposo all'altar. Deh! vieni dunque
A ricevere un cor che t'ama.

Ifi. Tempo,
Signor, non è che noi partiam. Mia madre
Permetterà che il primo pegno io chieda
A te d'amor: Io ti presento, Achille,
Un'infelice principessa. Il cielo
La nobiltà sulla sua fronte impresse;
Gli occhi di pianto ha ognor grondanti. I suoi
Mali conosci, e la cagion ne fosti.
Io stessa, ove mi trasse un furor cieco!

Io stessa accrebbi i mali suoi poc' anzi.
Perchè con pronti ed utili soccorsi
Non posso riparar il torto ingiusto
Che cagionolle il mio parlar? La mia
Voce valga in suo pro. Null'altro io posso
Oprar per lei. Quello che tu facesti,
Distrugger puoi tu solo. Ella è tua schiava.
Que' ferri che l'aggravano, e che in seno
Mi destano pietà, sol che tu il voglia,
Cadran dalle sue mani. Ah sì, cominci
Dalla sua libertà giorno sì fausto.
Non si condanni più a vederci. Mostra,
Mostra, o signor, che a' piè de' sacri altari
Non seguo un re che spaventar sol brama
La terra, che ripon la propria gloria
Negl' incendj soltanto e nelle stragi,
Ma seguo un re che d'una sposa ai pianti
Intenerir lascia la sua vittoria,
E che talora disarmato ei stesso
Dai miseri e dai vinti, in ogni cosa
I sommi dei, da cui discende, imita.

ERI. Sì, de' miei mali il più crudel tu scema.
Lo puoi, signor. Tua prigioniera in Lesbo
Mi fe' la guerra. Questi dritti ingiusti
Troppo estender tu vuoi s'ancor v'aggiungi
L'aspro martir che in questo luogo io soffro.

ACH. Come! Tu?

ERI. Sì. Tacciasi pure il resto.
Potresti impormi mai legge più cruda,
Che condannarmi a rimirar le gioie
De' miei persecutor? Dovunque volgo
Lo sguardo, vedo minacciarsi Troia
La patria mia. Contro di lei già pronte
Son le tue navi a scior le vele. Vedo,
Per farsi più crudele il mio tormento,
Metterti in mano l'imeneo quel foco
Che la distruggerà. Soffri che lungi

Da questo campo e da' tuoi sguardi io vada,
Del par sempre infelice e sempre ignota,
Ad occultar la sorte mia, ben degna
Di pietade, e a celar quel che i miei pianti
Diconti per metà.

ACH. Sì, principessa.
Quel che tu chiedi, è giusto. I passi miei
Siegui, vien meco. In faccia a tutti i Greci
Deve disciorr le tue catene Achille,
E far sì, che l'istante sospirato
Di sua felicità diventi ancora
Della tua libertade il dolce istante.

SCENA V.

ARCADE, e DETTI.

ARC. Regina, per l'augusta cerimonia
Tutto è già pronto. Il re presso all'altare
Tua figlia attende. A chiederla men vengo...
Anzi, o signor, contro del re, per lei
Vengo a implorar il tuo pietoso aiuto.

ACH. Arcade, che mi dici?

CLI. Oh ciel, che intendo!

ARC. Difenderla, o signor, solo tu puoi.

ACH. Contro chi?

ARC. Mio malgrado a voi lo scopro.
Finchè potei, tacqui fedel; ma il ferro,
E la benda, e la fiamma è pronta omai;
E se quest' apparecchio anche dovesse
Sul mio capo cader, parlar degg' io.

CLI. Tremo ... Arcade, ti spiega.

ACH. Arcade, parla;
Sia pur che vuoi, nulla temer.

ARC. Tu sei,
Signor, l'amante suo ... tu le sei madre.
Non mandate la figlia al genitore.

CLI. Perchè lo temerem?

ACH. Perchè poss'io
Diffidarmi di lui?
ARC. Perchè all'altare
Ei vuol sacrificarla.
ACH. Egli!
CLI. Sua figlia!
IFI. Mio padre!
ERI. Ciel, qual nuova!
ACH. E d'onde in lui
Tanto furor contro la figlia? Oh dei!
Puossi udir senz'orror quel che tu dici?
ARC. Volesse il ciel ch'io dubitar potessi!
L'oracolo per bocca di Calcante
La chiede ad Agamennone; ed ogn'altra
Vittima in dono egli ricusa: i dei
Protettori di Paride sinora
Non ci prometton Troia e i venti amici,
Che a prezzo tal.
CLI. Comanderanno i numi
Quest'esecrando, orribile assassinio!
IFI. Per meritar il tuo rigore, o cielo,
Quali son le mie colpe?
CLI. Ora comprendo
Il comando crudel che mi vietava
D'appressarmi all'altar.
IFI. Eccoti, Achille,
Eccoti dunque l'imeneo che m'era
Destinato dal padre!
ARC. Il re fingea
Quest'imeneo per ingannarvi. Il campo
E' in error, come voi.
CLI. [*inginocchiandosi*] Signor, io deggio
Gettarmi a' piedi tuoi.
ACH. [*alzandola*] Che fai regina?
CLI. La mia grandezza obblia. Quest'atto umile
Conviene alla mia sorte. Ah troppo, ah troppo
Fortunata sarò, se può il mio pianto

Commovere il tuo cor! Senza rossore
Può gettarsi una madre a' piedi tuoi.
Quest' è la sposa, aimè! che ti vien tolta.
Io le nudrii sì bella speme in seno.
Noi te, signor, te cercavamo in questa
Riva fatal, ed il tuo nome istesso
La conduce alla morte. Andrà infelice,
Implorando del cielo i giusti numi,
Ad abbracciar i loro augusti altari,
Che sono omai pel suo supplizio ornati?
Altri non ha che Achille. In questo luogo
Tu le sei padre, sposo, asilo, e nume...
L' angustie del tuo cor ti leggo in fronte.
Figlia, ti lascio al tuo sposo vicina...
Tu m'attendi, signor; deh per pietade
Tu non abbandonarla. All'empio sposo
Io corro a presentarmi. A quello sdegno,
A quel furor che m'anima e m' infiamma,
Ceder al fin dovrà. Dovrà Calcante
Cercar un' altra vittima; e se ai colpi
Della lor crudeltà sottrarti, o figlia,
Non posso, pria di te m' uccideranno.
[*parte con Erifile, Dori, Egina, ed Arcade*]

SCENA VI.

Ifigenia, Achille.

Ach. Taccio, e immobile resto. A me si parla
In guisa tal? Non si conosce Achille?
Una madre per te viene a pregarmi?
Una regina a' piedi miei si prostra?
E dopo avermi con terrori ingiusti
Disonorato ed avvilito, cerca
D'intenerir questo mio cor col pianto?
Chi più di me deve la tua salute
Difendere ed amar? Su la mia fede
Riposa pur. Io son l' offeso, io stesso.

Guai, s'alcun nulla tenta; io della tua
Vita, da cui la vita mia dipende,
Mallevadore io son... Ma il mio dolore
Ancor di più da me richiede: è poco
Se ti difendo, a vendicarti io corro,
Ed a punir la rea frode crudele
Che d'armarsi del mio nome ebbe ardimento
Contro di te.

IFI. Ferma, signor, t'arresta,
M'ascolta...

ACH. E come un barbaro, inumano
Insultarmi oserà? Sa che l'oltraggio
Di sua cognata a vendicar men vado,
Sa che tra venti prenci a lui rivali
Il primo, il primo io fui che diegli il nome
Di capo e condottier, ed or che in premio
Di tante cure mie, di tante pene,
Per premio in fin d'una vittoria illustre
Che dee di spoglie, d'alta gloria ornarlo,
E vendicarlo al fin, null'altro a lui
Chiedo che la tua destra, e son contento
D'esser solo tuo sposo; egli spergiuro
E sanguinario in questo giorno istesso,
Quasi sia poco violar le sacre
Leggi dell'amicizia e di natura,
Quasi sia poco in su l'altar fumanti
Mostrarmi le tue viscere, coprendo
Tal sacrifizio d'imeneo col nome,
Vuol l'inumano che alla morte io stesso
Ti guidi, che la mia credula mano
Diriga il colpo, alzi il coltello, e in vece
D'esser tuo sposo, il tuo assassin diventi?
Qual imeneo di sangue era mai questo
Per te, se un giorno solo io ritardava!
E che? Lasciata in preda al lor furore
Tu in questo punto cercheresti in vano
Il tuo sposo all'altar, e sotto un colpo

Non preveduto, vittima innocente
Cadendo, accuseresti il nome mio;
Che ingannato t'avria? Ragion di questo
Periglio e tradimento egli mi renda
In faccia a tutti i Greci. Il mio pensiero
Tu approvar dei, tu nell' onor d'un sposo
Impegnata del par. Giacchè il crudele
Osò sprezzarmi, uopo è che al fin conosca
Di qual nome abusò.

Ifi. Deh! se tu m'ami,
Se, per ultima grazia, i preghi ascolti
D'una misera amante, ora una prova
Te ne chiegg'io. Questo crudel che vuoi
Punir, quest'empio, barbaro nemico,
Sia pur reo, quanto vuoi, deh pensa, Achille,
Egli è mio padre.

Ach. Egli tuo padre? Dopo
L'orrido suo disegno, in lui non vedo
Che il carnefice tuo.

Ifi. Signor, m'è padre,
Io tel ridico ancor; e un padre che amo,
Che adoro, che pur m'ama, e che finora
Segni mi diè d'amor. Fin da' primi anni
Questo mio core è a tal rispetto avvezzo,
Che se offenderlo sente, ei pur s'irrita,
E in vece di trovar giusto il tuo sdegno,
O accrescerne il furor co' detti miei,
Credi, se non t'amassi, quanto io t'amo,
Non soffrirei quegli esecrandi nomi
Che ti escono dal labbro. Perchè vuoi
Che barbaro e inuman non pianga al colpo
Crudel che mi sta sopra? Ov'è quel padre,
Che nel versar de' proprj figli il sangue
Senta piacer? Perchè mi perderebbe,
Se potesse salvarmi? Io stessa il vidi
Piangere e sospirar. E' giusto forse
Che tu il condanni, pria d'udirlo? E' poco

Forse per lui trovarsi in preda a tante
Ambasce, e a tanti orror, che debba l'odio
D'Achille anche provar?

ACH. Come? Fra tanti
Oggetti di terrore e di spavento,
Questo sol ti sgomenta e inorridisce?
Un barbaro, un crudel (con qual poss'io
Altro nome chiamarlo?) è già sul punto
Di toglierti la vita, e d'immolarti
Per la man di Calcante, e quando al suo
Furore oppongo l'amor mio, ti turba,
E t'agita, e t'affanna il sol pensiero
Del suo riposo? A me s'impon ch'io taccia?
Di scusa e di pietade egli è sol degno?
Si palpita per lui, di me si teme?
Oh del mio amor trista mercede!.. E tanto
Sul cor d'Ifigenia può dunque Achille?

IFI. Crudel! Di quell'amore ond'or tu mostri
Di dubitar, forse tardai per darti
Chiare prove sinor? Tu già vedesti
Con qual occhio sereno io ricevei
Della mia morte il sanguinoso annunzio.
Non cambiai di color. Perchè non hai
Potuto ancor veder poc'anzi a quale
Eccesso giunse un disperato amore,
Quando in Aulide posto il piede appena,
Voce bugiarda m'annunziò la tua
Infedeltà? Qual nel mio sen tumulto
Non si destò? Con quai nomi ingiuriosi
Non accusai gli uomini e i numi a un tempo?
Senza ch'io il dica, avresti allor veduto
Quanto più della vita era a me caro
L'amor tuo. Chi sa mai, se il cielo stesso
Di mia felicità non fu geloso?
Aimè! pareami che sì bella fiamma
Mi sollevasse oltre il confin prescritto
A una donna mortal.

ACH. S'è ver, che m'ami,
Ifigenia, serbati in vita.

SCENA VII.

CLITENNESTRA, EGINA, e DETTI.

CLI. Achille,
Tutto è perduto al fin, se non ci salvi.
Il mio sposo m'evita, e di vedermi
Temendo, dall'altar lungi mi vuole.
Le guardie, ch'ei dispose in ogni parte,
Colà ci vieta d'inoltrare il passo.
Egli mi fugge, e gli empiti paventa
Del mio dolor.

ACH. Or ben; dunque in tua vece
Ei mi vedrà; vado a parlargli.

IFI. Ah! madre...
Ah! signor, dove vai?

ACH. Da me che vuole
Quest' ingiusta preghiera? E dovrà Achille
Sempre contro di te combatter prima?

CLI. Che tenti, figlia mia?

IFI. Ti prego in nome
De' sacri numi, arresta, o madre, arresta
Un furibondo amante. Ah! non cominci
Questo fatal colloquio ... Acerbi troppo
Esser forse potrebbero, o signore,
I rimproveri tuoi. So ben sin dove
Giunger potrebbe un disperato amante.
E' del suo grado il padre mio geloso,
E' degli Atridi l'alterigia omai
Nota ad ognun. Lascia che parli, o Achille,
Un più timido labbro. Egli vedendo
Il mio tardar, credilo a me, fra poco
Verrà a cercarmi. D'un' oppressa madre
Udrà i gemiti e i pianti. Io stessa, io stessa
Che non dirò per prevenir quel pianto

Che per me verserebbe ognun di voi,
Per arrestar, signor, i tuoi trasporti,
E vivere per te!

ACH. Dunque tu il vuoi?
Al tuo voler m'arrendo. Entrambi ad esso
Date saggi consigli; e richiamando
La sua ragion troppo smarrità, al vostro
Non solo e al mio, ma al suo riposo ei pensi.
In frivoli discorsi io perdo un tempo
Ch'opre domanda e non parole ... Io vado
Tutto a dispor per ubbidirti. Intanto [*a Clitennestra*]
Nelle tue stanze a riposar tu vanne.
La figlia tua vivrà. Posso predirlo.
Credimi, almeno fin che vivo io sia,
Avranno i numi comandato in vano
D'Ifigenia la morte e 'l sacrifizio;
E assai più dell' oracol di Calcante
Sarà vero l'oracolo d'Achille. [*partono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Erifile, Dori.

Dor. Che dici? Qual follia strana può farti
Invidiar d'Ifigenia la sorte?
Fra pochi istanti dee spirar, e dici
Che della sua felicità non fosti
Più gelosa giammai? Chi il crederebbe,
Erifile, e qual cor tanto feroce...

Eri. Nulla mai più di ver m'uscì dal labbro;
Nè mai il mio cor da mille cure oppresso
Invidiò più la sua sorte... Oh rischi
Fortunati per lei!.. Speranze troppo
Inutili per me!.. Non hai veduto,
Dori, la gloria sua, non hai veduto
I trasporti d'Achille? Io sì, li vidi,
Anzi per non vederli il guardo io torsi.
Quest'eroe sì terribile alla terra,
Che dall'età più tenera divenne
Inflessibile al pianto, e sol conosce
Quello che fa versar dagli occhi altrui,
Che de'lioni e delle tigri il sangue
Succhiò bambin, se il ver la fama ha sparso,
A palpitar ed a temer per lei
Apprese al fin: Ifigenia lo vide
Cambiarsi in volto, e impallidir... E ancora
Tu la compiangi? A qual prezzo di mali
Contenderle la gloria io non vorrei
Di questo pianto? Se fra pochi istanti
Sì, se com'ella, io pur morir dovessi.
Ma che dico morir? Credimi, o Dori,

Non morrà Ifigenia. Sepolto Achille
In un vil sonno creder puoi che indarno
Avrà per lei pianto e tremato? Achille
Riparerà tutte le sue sventure.
Vedrai che solo han favellato i numi
Per crescer la sua gloria e i miei tormenti,
Per renderla più amabile e più bella
Agli occhi dell'amante. E che? Non vedi
Quel che per lei si fa? L'alto decreto
Si fa tacer de' numi, e, benchè sia
Alzato il rogo, e già la fiamma accesa,
Della vittima il nome ancor s'ignora.
Il campo nulla sa. Non vedi, o Dori,
Al suo silenzio irresoluto il padre?
Che può egli far? Qual barbaro coraggio
Sosterrebbe gli assalti, onde fia cinto?
Una madre in furor, una piangente
Figlia a' suoi piè; le disperate grida
D'un'intera famiglia, il sangue stesso
Che a sì teneri oggetti facilmente
Si turba e si commove, Achille in atto
D'ucciderlo ... no, no, tel dico, i numi
L'han comandato in van. Io sola, io sola
Sono e sarò la sventurata ... Ah s'io
Ascoltassi me stessa!

DOR. Oh dei! che pensi?

ERI. Non so chi arresti il mio sdegno e furore,
Ond'io non voli a divulgar ovunque,
Che qui si pensa d'ingannare i numi,
E profanare i lor divini altari.

DOR. Ma con qual fin?

ERI. Oh che allegrezze e feste,
E quanto incenso dentro a' templi suoi
Troia non arderia, s'io scompigliando
I Greci, e vendicando i ceppi miei,
Agamennone armar contro d'Achille
Potessi, e se il lor odio e 'l lor livore

Ob-

Obbliando Troia, quell'acciar che contra
Essa impugnar, vedessi al fin rivolto
Contro i lor petti stessi, e se un felice
Sacrifizio di tutto il greco campo
Far potessi alla patria!

Dor. Odo romore...
Alcun s'appressa... E' Clitennestra. In calma
Riponti, o pur fuggi la sua presenza.

Eri. Andiamo; e per turbar quest'odïoso
Esecrato imeneo, consultar voglio
Il mio furor, ch'è dagli dei protetto. [parte con Dori]

SCENA II.

Clitennestra, Egina.

Cli. Egina, il vedi tu? Fuggir m'è forza
La figlia mia. Non piange ella, non trema
Per la sua vita. Scusa il padre, e vuole
Che il mio dolor rispetti insin la mano,
La man crudel che le trafigge il core...
O costanza! o rispetto! Empio, spietato,
Per premiar di sua figlia amor sì bello
Duolsi ch'ella all'altar mova sì tarda!..
Qui l'attend'io: verrà di tal tardanza
A chiedermi ragion. Questa sua frode
Crede poter tenermi occulta ancora...
Ei viene. Frenar voglio i miei trasporti,
E veder, con quali arti simulate
L'inganno e 'l tradimento egli sostiene.

SCENA III.

Agamennone, e dette.

Aga. Clitennestra, che fai? Perchè al tuo fianco
Ifigenia non vedo? Arcade venne
Qui a domandarla in nome mio. Che aspetta?

Sei tu cagion del suo tardar? T' opponi
A' miei giusti desir? Non può all'altare
Venir senza di te? Parla.

CLI. Se deve
Solo venir, ella a partir è pronta.
Ma tu non hai, ma tu, signor, non senti
Nel tuo cor nulla che t' arresti?

AGA. Io! Come?

CLI. Dimmi, da te tutto è disposto?

AGA. Pronto
E' Calcante; l'altar di fiori è adorno;
Ed io non faccio ch' eseguir un sacro
Legittimo dover.

CLI. Ma tu non parli,
O signor, della vittima...

AGA. Che vuoi
Dirmi con questo? Qual pensier geloso...

SCENA IV.

IFIGENIA, e DETTI.

CLI. Vieni pur, figlia mia, vieni; tu sei
Attesa solo; a un amoroso padre
Rendi grazia e mercede; ei stesso vuole
All'altare condurti.

AGA. Oh ciel! che vedo?
Che intendo mai?.. Figlia, tu piangi? Abbassi
Le luci innanzi a me? Qual turbamento
E' questo mai?.. Qui piange e madre e figlia...
Arcade disleal, tu m' hai tradito!

IFI. Padre, non ti turbar, non sei tradito.
Parla, t' ubbidirò. Questa mia vita
E' un dono tuo; riprenderlo tu vuoi:
Bastava sol che tu parlassi, o padre.
Sommessa a' cenni tuoi, con lieto ciglio,
Con lo stesso piacer, con quella stessa
Sommissione al tuo voler, con cui

Accettava lo sposo a me promesso,
Vittima ubbidiente al sacro ferro
Di Calcante saprò piegar il collo,
E rispettando il colpo che mi viene
Per tuo comando, renderti quel sangue
Ch'è tutto dono tuo. Se il mio rispetto,
Se l'ubbidienza mia degna a' tuoi sguardi
Sembra, però d'una miglior mercede,
Se d'una madre che si strugge in pianto,
Senti qualche pietade; io sol ti dico,
Che in questo stato e in mezzo a tanti onori
Bramar io non potea che la mia vita
Mi fosse tolta, e che un destin crudele
In sul fiorir i giorni miei troncasse.
Io figlia d'Agamennone, la prima
Io son che ti chiamai col dolce nome
Di padre; io son che cara agli occhi tuoi
Per tanto tempo, ringraziar t'ha fatto
Di questo nome i dei; che tante volte
Con le tue proprie man m'accarezzasti,
E mi stringesti pargoletta al seno.
Aimè! con qual piacer io mi facea
Tutti i nomi ridir di quei paesi
Che a soggiogar tu t'accingevi, o padre!
Già col pensier della nemica Troia
Presagendo l'acquisto, io preparava
La pompa di sì nobile trionfo;
Ma non credea che da te pria dovesse
Versarsi il sangue mio, per cominciarlo...
Non creder già, che il minacciato colpo
Mi faccia richiamar la tua passata
Bontà. Nol temer, no: della tua gloria
Gelosa Ifigenia non farà mai
Che un padre, qual sei tu, senta rossore;
E se la vita mia difender solo
Dovuto avessi, entro del cor sì dolci,
Sì tenere memorie avrei sepolte.

Ma tu lo sai, signor, alla mia sorte
La lor felicitade avean congiunta
Una madre e un amante. In questo giorno
Un re degno di te sperò vedersi
Unito a me con l'imeneo. Sicuro
Ei del mio core, all'amor suo promesso,
Felice si credea ... La tua bontade
A me pure di crederlo permise.
Omai noti a lui sono i tuoi disegni.
Puoi giudicar de' suoi furor. Mia madre
E' a te dinanzi, e i pianti suoi tu vedi.
Padre, perdona a questi sforzi, ch'io
Tentai, per prevenir l'amaro pianto
Che per me verseranno e madre e amante.

AGA. Quanto tu dici, è troppo vero. Ignoro
Per qual colpa una vittima si chieda
Dallo sdegno del ciel: ei t'ha, mia figlia,
Nominata. Un oracolo crudele
Vuol che il tuo sangue in su l'altar si sparga
Per salvarti da questa empia, inumana
Legge, non aspettai le tue preghiere.
Tutti non ti dirò gli sforzi miei.
Chiedilo a quell'amor che tu poc'anzi
Hai rammentato. Nella scorsa notte,
Arcade tel può dir, io rivocai
L'ordin fatal che scritto avea per forza.
Su la sorte de' Greci e della patria
Tu prevalesti; io ti sacrificava
La sicurezza mia, l'onore, il grado.
Arcade a te dovea chiuder del campo
L'ingresso; i dei non voller che tu fossi
Incontrata per via. Restar deluse
Le cure al fin d'un infelice padre
Che in vano proteggea ciò ch'essi in cielo
Condannato avean pria. Nulla tu dei
Sperar dal mio debol poter. Qual freno
Contener può d'un popol la licenza,

Quando gli stessi dei, dandoci in preda
Al suo furor, lo sciolgono dal giogo
Ch'ei fremendo portava? Ah! figlia, è giunta
L'ora; ceder convien. Pensa a qual grado
Io t'allevai. Prendi un consiglio, oh cielo!
Che fremere mi fa. Dal colpo atroce
Che t'attende, morrai men di tuo padre.
Mostrati nel morir di chi sei figlia.
Abbian di te rossor que' numi stessi
Che t'hanno condannata. Vanne, e i Greci
Che voglion la tua morte, il sangue mio
Veggiano, allor che spargeranno il tuo.

CLI. Tu non smentisci la tua stirpe, e chiaro
In te si vede e si conosce il sangue
Di Tieste e d'Atreo. Che più ti resta,
Di tua figlia carnefice, che farne
Una cena esecrabile alla madre?
Barbaro! il fausto sacrifizio è questo,
Che da te con tant'arti era disposto?
Come! Nel punto di segnar l'iniquo
Ordin di morte, per orror la mano
Non ti sentisti istupidir? Un falso
Dolor perchè tu fingi agli occhi nostri?
La tenerezza tua forse col pianto
Credi mostrar? Dimmi, ove son le pugne
Che facesti per lei? Qual sangue hai sparso?
Quai monumenti, quai rovine o stragi
Fede ci fan de' sforzi tuoi? Qual campo
Coperto di cadaveri e di morti
Mi condanna al silenzio? Ecco le prove,
O barbaro, o crudel, con cui dovea
Mostrarsi l'amor tuo pronto a salvarla.
Un oracol fatal vuol ch'essa muoia;
Ma un oracolo al fin dic' egli sempre
Quello che sembra dir? Il ciel ch'è giusto,
D'un innocente sangue avido è dunque?
Se dee punirsi d'Elena la colpa

Nella famiglia sua, cerchisi a Sparta
Ermione sua figlia. A prezzo tale
Lascia che acquisti Menelao l'indegna
Sposa ch'egli ama. Qual furor ti traggo
A diventar sua vittima, ad imporsi
Del suo fallir la pena? In fine, io stessa
Perchè di tuo fratello il folle amore
Degg' io pagar, e lacerarmi il seno,
Oimè! versando il sangue mio più puro?
Ma che dich' io? Questo famoso oggetto
Di tanta gelosia, di sì gran guerra,...
Quest' Elena che turba Asia ed Europa,
Sembrati di tue imprese un degno premio?
Quante volte per lei la nostra fronte
Di rossor non coprimmo? Al padre suo
Rapilla Teseo pria che sposa fosse
Di Menelao. Tu già lo sai. Calcante
Mille volte ti disse che segreto
Sposo d'Elena fu Teseo; che nacque
Una bambina ch' Elena poi tenne...
A tutti gli occhi della Grecia ascosa ...
Ma no, l' amor di tuo fratello, i torti
Dell' offeso onor suo non son le cure
Che turbano il tuo cor. L'avida sete
Di regnar, e che in te più cresce oghora,
L' orgoglio di veder venti sovrani
Pronti a servirti ed a temerti, i dritti
Dell' impero affidati alle tue mani,
Questi, o crudel, sono que' numi, a cui
Tu vuoi sacrificar. Tu non respingi
Il preparato colpo, anzi con esso
Di fartene pretendi un pregio, un merto,
Ed un barbaro onor. Alma gelosa
D'un poter, ch'altri invidiar potria,
Vuoi sostenerlo col tuo sangue, e quindi
Gli audaci, che usurparti il sommo impero
Vorrian, con tal prezzo atterrir tu cerchi.

Ed è questo esser padre? Ah! si smarrisce
La mia ragione a sì reo tradimento.
Da una turba crudel cinto d'intorno
Calcante stenderà sopra mia figlia
La colpevole mano, squarceralle
Il seno, e sul suo core palpitante
De' sommi dei consulterà la mente?
Io che fra i comun voti e fra gli applausi
Qui la condussi al greco campo, io sola
E disperata partirò? Le strade
Vedrò tutte coperte ancor di fiori
Che nel venir sotto a' suoi piè fur spansi?
No, no, alla morte io non l'avrò condotta;
O pur un doppio sacrifizio a' Greci
Tu farai. Nè rispetto, nè timore
Mi staccheran da lei. Dovran strapparla
Dalle mie mani insanguinate. Ah vieni,
Padre inuman, barbaro sposo, vieni
A rapirla alla madre... Tu mi segui,
Amata figlia, ed ubbidisci almeno
L'ultima volta alle mie leggi ancora. [*parte con Ifigenia*]

SCENA V.

AGAMENNONE.

Queste sue smanie io ben previdi, e queste
Le disperate son grida materne
Che d'ascoltar temei. Troppo felice,
Se, nell'angosce in cui mi trovo immerso,
Le grida sue solo temer dovessi!
O gran numi del ciel! quando vi piacque
Legge sì cruda e sì tiranna impormi,
Dovevate lasciarmi un cor di padre?

SCENA VI.

ACHILLE, e DETTO.

ACH. Certe nuove sì strane a me son giunte,
Signor, che le cred'io di fede indegne.
Si dice, e senz'orror ridir nol posso,
Ch'oggi per tuo comando Ifigenia
Morir vedrassi: che tacer facendo
Del sangue i moti e di natura i sensi,
Con le tue stesse man tu la consegni
A Calcante. Si dice ancor, che sotto
Il mio nome chiamata al piè dell'ara,
Al sacrifizio la conduco io stesso;
E che ingannando Achille e la tua figlia
Con un finto imeneo, vuoi che d'un'opra
Sì vergognosa esecutore io sia.
Che dici tu, signor? Che pensar deggio?
Non farai tu cessar questi discorsi
Che offendon tanto il nome tuo?

AGA. Non rendo
Altrui ragion de' miei disegni. Ignora
Mia figlia ancora i cenni miei supremi.
Quando tempo sarà che siane istrutta;
La sorte sua, signor, tu pur saprai,
Sapralla tutto il campo.

ACH. Ah! so pur troppo
Qual sorte le destini!

AGA. E se lo sai,
Perchè mel chiedi tu?

ACH. Perchè lo chiedo?..
Cielo! creder poss'io ch'alma capace
Di confessar sì nera opra si trovi?
Pensi tu, che approvando i tuoi disegni
Io perir lasci agli occhi miei tua figlia?
Pensi, che acconsentir vi possa mai
La mia fede, il mio amore, e la mia gloria?

Aga. Ma tu che parli a me sì minaccioso,
Non ti rammenti più con chi tu parli?
Ach. Non ti rammenti più quella che adoro,
E quel che oltraggi?
Aga. E chi ti diè la cura
Di mia famiglia? Non potrò disporre
D'Ifigenia, senza di te? Non sono
Più padre suo? Forse le sei marito?
Non può ella forse...
Ach. [*interrompendolo*] Ella non è più tua.
Con menzognere inutili promesse
Non mi lascio ingannar. Finchè una stilla
Di sangue scorra dentro alle mie vene,
Tu devi alla sua sorte unir la mia.
Le mie ragion difenderò fondate
Sui giuramenti tuoi. Dunque non venne
In Aulide per me?
Aga. Tu puoi lagnarti
Co' dei che me l' han chiesta. Con Calcante,
Col campo, con Ulisse e Menelao;
Ma con te stesso, pria d'ognun, ti lagna.
Ach. Con me?
Aga. Con te, sì, che dell' Asia in mente
Rivolgendo l'acquisto, ogni momento
Rimproverasti il ciel che qui trattienti:
Sì, con te, che de' miei giusti terrori
Offeso, hai sparso il tuo furor nel campo.
Per salvarla il mio cor t' aprì una strada;
Ma tu non vuoi, non cerchi altro che Troia.
Chiudesti il campo alle tue glorie. Chiuso
Nol vuoi: va pur; la morte sua te l'apre.
Ach. Intender posso e tollerar, o cielo,
Linguaggio tal? Dunque così s'unisce
Lo spergiuro all'offesa? Io partir volli
A costo di sua vita? E che m'ha fatto
Questa Troia, ove corro? A' pie de' suoi
Muri qual cura, o qual dover mi chiama?

D'una madre immortal sordo alle voci;
D'un disperato genitor sprezzando
I consigli, per chi cerco una morte
Al figlio lor predetta? E qual vascello
Partito mai dalle troiane sponde,
In Tessaglia approdò? Quando in Larissa
Un vile rapitor osò involarmi
O la sposa o la suora? Di che posso
Lagnarmi? Che perdei? Per te sol vado,
Barbaro! per te solo, a cui fra i Greci
Nulla degg'io. Per te che feci io stesso
Scegliermi duce dell'armi e duce mio;
Per te che in Lesbo io vendicai col ferro
E colle fiamme, pria che navi e schiere
Fossero qui raccolte. Di', qual speme,
O qual desio n'ha qui congiunti? A Troia
Non corriam noi, perchè Elena ritorni
In braccio al sposo suo? Chi creder puote
Ch'utile agli altri, inutile a me stesso
Io mi lasci rapir su gli occhi miei
Una sposa che adoro? il tuo germano
Solo sarà che nell'onor offeso
Abbia ragion di vendicar i torti
Fatti al suo amor? La figlia tua mi piacque.
Io bramai di piacerle. A lei son sacri
I giuramenti miei. Contento e lieto
D'esser suo sposo, arme, soldati, e navi
A lei promisi, e nulla a Menelao.
Corra egli pur, se vuol, dietro alla sua
Rapita sposa, e una vittoria cerchi
Che al sangue mio fu dal destin predetta.
Io non conosco il re di Troia, il figlio
Paride, la vostr'Elena rapita.
Io non volea che la tua figlia, ed io
Non parto che a tal prezzo.

AGA. Fuggi dunque;
Vattene e torna nella tua Tessaglia.

Dal giuramento tuo ti sciolgo io stesso,
A' miei cenni sommessi altri verranno
Di quegli allori a incoronar la fronte,
Ch'erano a te promessi, e non illustri
Opre sforzando anche il voler del fato,
Troia seppelliremo in Troia stessa.
Vedo già i tuoi disprezzi, e a quel che dici,
Conosco omai che comprerei ben cari
I tuoi superbi aiuti. Arbitro vuoi
Renderti della Grecia, e s'io t'ascolto,
D'un vano onor m'hanno i suoi re fregiato,
Cieco del tuo valor, della tua gloria,
Credi che senza te nulla può oprarsi;
Tutto piegar, tutto tremar qui dee
Sotto le leggi tue. Diventa offesa
Un benefizio rinfacciato. Io voglio
Maggior ubbidienza, e men valore,
Vanne. Non temo il tuo sdegno impotente,
E con te rompo ogni mio nodo,

ACH. Grazie
Rendi a quel nodo sol ch'ora raffrena
Lo sdegno mio. D'Ifigenia rispetto
Il padre ancor: Senza tal nome il duce
Di venti re l'ultima volta offeso
Forse m'avria. Nulla di più ti dico.
M'ascolta. La tua figlia e la mia gloria
Deggio salvar, e per ferir quel core
Che vuoi ferir, i colpi tuoi, rimira,
[*mostrando il suo core*]
Questa è la via per cui passar dovranno.
[*parte*]

SCENA VII.

AGAMENNONE.

Ecco che omai d'Ifigenia si rende
La morte inevitabil. Più temuta

Mia figlia era da me, finchè fu sola.
L'insolente amor tuo che spaventarmi
Credea, quel colpo stesso a cui volevi
Toglierla, affretta al fin... Non più consigli.
Facciasi fronte al suo furor. Già vinto
Ha la mia gloria. Achille minacciante
Determina il mio cor. La mia pietade
Vil timor sembreria... Guardie. [*chiamando*]

SCENA VIII.

EURIBATE, GUARDIE, e DETTO.

EUR. Signore.
AGA. Che faccio mai? Pronunziar posso un cenno
Di morte?.. Dispietato! A qual cimento
Ti devi espor? Chi è mai questo crudele
Nemico che consegni alle tue guardie?
Una madre t'attende: essa feroce
Contro d'un padre barbaro, omicida,
Difenderà il suo sangue. I miei soldati
Vedrò di me meno inumani ed empj
Nelle sue braccia rispettar la figlia
Del loro re... Ma mi disprezza Achille,
Achille mi minaccia. E' alle mie leggi
Non soggetta mia figlia? Cerca forse
Sottrarsi dall'altar? Piang'ella forse
Vedendo il colpo, onde ferirla io voglio?
Che dico? Che vaneggio? Che pretende
Il mio zelo sacrilego? Quai voti
Farò per lei, quando all'altar condotta
La svenerò con le mie mani stesse?
Qualunque sien gli allori a me promessi,
Mi saran grati del suo sangue aspersi?
Io cerco di placar l'ira de' numi;
Ma quai numi, quai numi a me saranno
Più crudi di me stesso?.. Ah no; non posso...
Cediamo al sangue ed all'amor. Non sia

Di rossor, di vergogna a me cagione
Una giusta pietà. Viva... Ma come?
Agamennone omai poco geloso
Dell'onor suo, deve al superbo Achille
La vittoria accordar? Il temerario
Orgoglio in lui più crescerà, credendo
Ch'io gli ceda e lo tema... E fia agitato
Da tai cure il mio cor? Non posso forse
Del fiero Achille umilïar l'orgoglio?
Sì, mia figlia diventi agli occhi suoi
Un tormento, un affanno. Ei l'ama... dunque
Viva per altri e non per lui...
[*ad Euribate*] Qui venga
Con la regina Ifigenia. Non hanno,
Di' lor, nulla a temer.

EUR. [*parte*]

SCENA IX.

AGAMENNONE, GUARDIE.

AGA. (O dei, se il vostro
Odio persiste nel voler strapparla
Dalle mie man, innanzi a voi che ponno
I deboli mortali? Il so, l'opprime,
Non la soccorre l'amor mio paterno.
Ma la vittima è tal; o santi numi,
Che se pur deve soggiacer a' vostri
Rigorosi comandi, un'altra volta
Voi domandarla all'amor mio dovete.)

SCENA X.

CLITENNESTRA, IFIGENIA, ERIFILE, EURIBATE, DORI, *e* DETTO.

AGA. Va, Clitennestra, pur. A te la figlia
Rendo: prendine cura; io te l'affido.
Senza punto tardar, da questi lidi

Toglit i al fin. Con Arcade alla testa
Le guardie mie ti seguiranno. Io scuso
Un fallo in lui che fu per noi felice.
Dalla prontezza e dal tacer dipende
La salute comun. Calcante e Ulisse
Non han parlato ancor. Celisi ad ambi
Questa partenza. La tua figlia occulta.
Creda il campo, che tu per mio comando
Parti, e che sola Ifigenia qui resti.
Fuggi... Possano i numi un dì, contenti
Del mio tormento e del mio pianto, offrirla
Per lungo tempo agli occhi miei. Seguite,
Guardie, olà, la regina.

IFI. Ah caro padre!

CLI. Ah signor!

AGA. Si prevenga di Calcante
L'impazienza ed il rigor. Fuggite.
Per favorir la vostra fuga io vado
Con ragion finte ad ingannarlo intanto;
E ad ottener che la funesta pompa
Per questo giorno sol resti sospesa. [*parte*]

CLI. [*Ifigenia, Euribate, e le Guardie partono*]

SCENA XI.

ERIFILE, DORI.

ERI. [*trattenendo Dori*]
Dori fedel, segui i miei passi: quella
Non è la nostra via.

DORI Non vuoi seguirle?

ERI. Io non resisto più. Conosco al fine
Quanto in Achille può l'amor. Non resti
Invendicato il mio furor. Deciso
E' il mio destino. In questo dì bisogna
Ch' Erifile perisca o Ifigenia.
Vieni; vado a scoprir tutto a Calcante.
[*partono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

IFIGENIA, EGINA.

IFI. Lascia di trattenermi, Egina amata.
Va ritorna a mia madre. Al fin bisogna
Placar l'ira del ciel. Perchè si tenta
Togliere a' numi un infelice sangue,
Vedi, qual s'apre sotto a' nostri piedi
Di mali orrido abisso: osserva in quale
Stato è ridotta la regina: vedi,
Come alla fuga nostra opponsi il campo:
Come insolente e baldanzoso in ogni
Parte lampeggiar fece agli occhi nostri
Le sue frecce e le spade! In dietro volte
E respinte le guardie, tramortita
La misera mia madre... E' troppo esporla.
Permetti ch' io la fugga, e rinunciando
A' suoi soccorsi omai troppo impotenti,
Lasciami approfittar dell' infelice
Stato de' sensi suoi. Mio padre, ahi lassa!
Volendomi salvar, m' è forza dirlo,
Condannami a morir.

EGI. Come tuo padre?
Cielo, che avvenne?

IFI. Impaziente Achille
L' ha forse offeso. Il re che l'odia e abborre,
Vuole ch'io l'odj ancor. Questo crudele
Sacrifizio m'impone. Arcade venne,
E i suoi voleri mi spiegò. Non vuole
Ch' io gli parli mai più.

EGI. Che dici?
IFI. Ah cruda
Sentenza! aspro rigor!.. Voi, più benigni
Sol la mia vita domandaste, o numi!..
Si muora, s'ubbidisca ... Ah! che vegg'io?
Achille! O giusti dei!

SCENA II.

ACHILLE, e DETTE.

ACH. Vieni, mi segui.
Le grida non temer, non l'impotente
Turba d'un popol che s'affolla intorno
Di questa tenda. Ifigenia, ti mostra;
E senza ch'io nè men snudi l'acciaro,
Questi ribelli dissipati e sparsi
A te libero il varco aprir vedrai.
Patroclo e alcuni condottier miei fidi
Guidano in tua difesa e in tuo soccorso
De' miei Tessali il fior; e gli altri armati
Che vivon sotto delle mie bandiere
Fan di se stessi un invincibil muro
Per difenderti, o cara. A' tuoi nemici,
A' tuoi persecutori omai s'opponga
Questo temuto asil. Dentro la tenda
D'Achille, chi si vuol, venga a cercarti...
Così secondi i voti miei? Col pianto
Tu solo mi rispondi, e la tua speme
In arme così deboli riponi?
Il tempo pressa: andiam. Il padre tuo
Pianger ti vide, e tu piangesti indarno.
IFI. Pur troppo il so; quindi ogni mia speranza
Nel mortal colpo che m'attende, è posta.
ACH. Tu morir?.. Più non s'oda un tal linguaggio.
Non ti ricordi più qual giuramento
Ambo ci unisca, e che dalla tua vita
Il mio destin, la vita mia dipende?

Ifi. Achille, non è ver; all'infelice
Miserabil mia vita aver non ponno
La tua felicità congiunto i numi.
C'ingannava l'amor. In ciel sta scritto
Che dalla morte mia solo dipenda
La tua felicità. Pensa ai trionfi,
Pensa alle palme e alle corone illustri
Che serba la vittoria alla tua fronte.
Quel glorïoso ed onorato campo,
Ove oramai tutta la Grecia aspira,
Se bagnato non è dal sangue mio,
E' sterile per te. Quest'è de' numi
L'alto voler supremo. Essi a mio padre
Già lo dettaro, ed ei sordo a Calcante
S'oppose ai numi e al sacerdote in vano.
Gli ordini del destin sacri ed eterni
Troppo omai son palesi, e i Greci stessi
Contro me congiurati han del destino
Confermata la legge. Ah parti. Io sono
Un inciampo al tuo onor. La fe s'adempia
Degli oracoli tuoi. Veda la Grecia,
Veda l'eroe ch'è a lei promesso. Il tuo
Dolor tutto si volga e si disfoghi
Contra i nemici suoi. Priamo già trema;
Già Troia spaventata ora più teme
Il mio rogo e il tuo pianto. Ah vanne, Achille,
Vanne, non t'arrestar: colà, tra quelle
Spoglie d'abitator nemiche mura,
Le disperate vedove troiane
Piangan la morte mia. Con questa speme
Muoio lieta e contenta; e se non vissi
La compagna d'Achille, almeno spero
Che al nome tuo immortal congiunto il mio,
Passando alle più tarde età rimote,
Risuonerà d'Ifigenia la morte
E la tua gloria... Addio, principe, vivi,
Chiara stirpe de' numi.

ACH. Io non ricevo
Un sì funesto addio. Con tai discorsi
La crudel arte tua procura in vano:
Servir al padre, ed ingannar l'amante.
Ostinata a morir, tanto t'acciechi,
Che la mia gloria interessar vorresti
Nel lasciarti perir! Queste vittorie,
Queste palme guerriere, e questi allori
Son tutti in mano mia, se la mia mano
Per te s'adopra. Chi fia che mi stimi
Se te, che sei la sposa mia, non salvo?
Dunque la gloria mia, dunque il mio amore
Di viver ti comandano. Deh vieni!
Ceder devi al mio amor alla mia gloria:
Devi seguirmi.

IFI. Ch'io ribelle al padre
Meriti quella morte, a cui tentassi
Involarmi? Ove fora il mio rispetto,
Il mio dover?...

ACH. Tu seguirai lo sposo
Che t'accordò egli stesso. Un sì bel nome
Tormi pretende in van. Forse ei non giura,
Se non per vïolar i giuramenti?
Tu, sì fedele ad eseguir le leggi
D'un barbaro dover, dimmi, non era
Egli tuo padre, quando a me ti diede?
Perchè seguir vuoi solo i suoi comandi,
Quando d'esserti padre al fine ei cessa,
Nè ti conosce più? Troppo si tarda,
O principessa; e 'l mio timor...

IFI. [*interrompendolo*] Potresti
Dunque, Achille, passar sino alla forza?
E ascoltando il furor d'un reo trasporto
Colmar così le mie sventure? Apprezzi
Meno la gloria mia, che la mia vita?
Abbi pietà, signor, d'Ifigenia.
Sommessa a leggi per me troppo sacre,

Forse le violai coll'ascoltarti.
Non abusar di questa tua vittoria;
Oppur con le mie man sacrificata
Alla mia gloria, in questo passo estremo,
Libetarmi saprò dal periglioso
Soccorso che mi porgi.

Ach. Ebben: non parlo.
Ubbidisci, crudel. Cerca una morte
Che agli occhi tuoi sembra sì bella. Al padre
Va, presentagli un cor, in cui vegg'io
Odio per me, più che per lui rispetto.
Nell'anima mi sento un furor giusto.
Tu all'altar t'incammini, ed io vi corro.
Se di sangue e di morti avido è il cielo,
Non furon mai gli altari suoi di sangue
E di morti più sparsi. Al cieco mio
Amor tutto sarà giusto e permesso.
Fra le prostese vittime la prima
Calcante diverrà. Dalle mie mani
L'altar distrutto e rovesciato il rogo
Disperso nuoterà nel sangue stesso
De' carnefici; e se mai fra gli orrori
D'un estremo disordine, tuo padre
Cade e perisce, allor del tuo rispetto
Vedendo i tristi frutti, riconosci
La mano tua ch'avrà diretto i colpi. [*parte*]

SCENA III.

Ifigenia, Egina.

Ifi. Ah! signor... ah! crudel... Mi fugge e vola.
Tu, che vuoi la mia morte, eccomi sola,
Termina, o giusto ciel i miei spaventi
Con la mia vita insieme, e i fulmin tuoi
Fa che cadano solo in sul mio capo.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, EURIBATE, GUARDIE, e DETTE.

CLI. [*alle guardie*]
Sì, la difenderò, anime vili,
Contra tutto l'esercito. La vostra
Regina voi tradite.

EUR. A noi sol basta
Che tu parli, e a' tuoi piè ci vedrai tutti
Combattere e morir. Ma dalle nostre
Deboli mani qual soccorso aspetti?
Chi contro tanti tuoi fieri nemici
Difenderti potrà? Non è già un vano
Tumultante popolo disperso,
Ma tutto un campo affascinato e cieco
Per un zelo fatal. E' già sbandita
La tenera pietà. Regna e comanda
Solo Calcante, e tal vittima esige
L'austera sua religïon. Spogliarsi
Del suo poter vede il re stesso, e vuole
Che da noi pur si ceda a quest'immenso
Torrente distruttor. Achille, a cui
Nulla resiste, e tutto cede, Achille
Tenta d'opporre in vano il suo coraggio
A tal tempesta. Che sarà? Chi puote
De' suoi nemici dissipar lo stuolo,
Che lo circonda e preme?

CLI. Ah! su me sola
Vengano a disfogar questi il lor empio
Zelo, e tolganmi pur quel che mi resta
Di vita ultimo avanzo. I stretti nodi,
Onde insieme abbracciate ambe saremo,
Scioglier potrà la morte sola. Il mio
Corpo dall'alma sia prima disgiunto,
Ch'io mai permetta... amata figlia!

IFI. Ah madre!

Sotto qual mai tiranno astro la vita
Ebbe da te lo sventurato oggetto
Di sì tenero amor! Che far potresti
Nello stato in cui siam? Pugnar t'è forza
Cogli uomini e co' numi. Esporti vuoi
D'un sollevato popolo ai furori?
In un campo ribelle al re, al tuo sposo,
Sola, ostinata a ritenermi in vita,
Ah! non voler forse gli scherni e l'onte
Incontrar de' soldati, io te ne prego,
E offrire uno spettacolo a' miei sguardi
Più crudel che la morte. Intera ai Greci
Compiere lascia l' opra lor. Per sempre
Questo abbandona sciagurato lido:
Abbandonalo. Al rogo, che mi attende,
Troppo è vicin. Potria l'ardente fiamma
Le tue luci ferir. Deh! se tu m'ami,
Per quest' amor di madre, io ti scongiuro,
Non rinfacciar giammai questa mia morte
Al padre mio.

Cli. Tuo padre, che a Calcante
Presentando il tuo cor...

Ifi. Che non fec' egli
Per rendermi a' tuoi pianti?

Cli. Ah! l'inumano
M'ha tradita, ingannata.

Ifi. Ei mi cedea
Ai numi, da cui m'ebbe. Entro la tomba
Tutti col mio morir non porto i frutti
Dell' amor tuo. Ti restano altri pegni
Del sacro nodo che t' unisce a lui.
Tu mi vedrai nel mio fratello Oreste.
Poss' egli men funesto esserti, o madre!...

[*si sente un mormorio confuso*]

D'un popolo furioso odi le voci.
Deh! per l'ultima volta a me le braccia
Aprimi, cara madre, e richiamando

Al cor l'eccelsa tua virtù... All'altare,
Euribate, la vittima conduci. [*parte con* Euribate]

SCENA V.

CLITENNESTRA, EGINA, GUARDIE.

CLI. [*correndo dietro la figlia, e trovandosi respinta dai soldati che non si veggono*]
Ah! sola non andrai, no, non pretendo...
Ma folla armata a' passi miei s'oppone...
Perfidi, saziate omai la vostra
Sete di sangue.

EGI. Ove ten vai, signora?
Che tenti far?

CLI. Io mi consumo in vani
Sforzi, ed uscita dal primiero affanno
Vi torno a ricader. Misera, quante
Volte morrò, senza morir!

EGI. Ma sai
Chi t'ha tradita? Sai qual serpe infame
Tenea nel proprio seno Ifigenia?
Erifile, che hai qui teco condotta,
Erifile, ella sola a tutti i Greci
La tua fuga ha scoperta.

CLI. Oh mostro nato
Dal seno di Megera! Orrido mostro
Che l'inferno gettò nelle man nostre!
Come? tu non morrai? Sì gran delitto
Per punir in costei... Ma dove, dove
Una vittima cerca il mio dolore?...
Tu, mar, per seppellir dentro il profondo
Abisso i Greci e i lor mille vascelli,
L'onde non aprirai? Quando da questo
Porto, che dentro del suo sen l'accoglie,
L'infami navi scioglieranno, i venti

Del lor lungo tardar tanto accusati
Non copriranti con gli avanzi, o mare,
Dell'empia flotta? E tu, sol, che conosci
D'Atreo l'erede e 'l vero figlio in questa
Terra, tu che del padre un dì negasti
L'orrenda mensa illuminar, deh volgi
Indietro il corso tuo. Questo cammino
Essi già t'insegnar... Ma intanto, o cielo!
O madre sventurata! Ifigenia
D'atre ghirlande incoronata, il collo
Tende all'acciar che preparolle il padre.
Calcante già d'Ifigenia nel sangue...
Ah barbari, fermate! Il sangue suo
Di Giove è sangue... Il fulmine già sento..
Trema la terra sotto i piè... D'un dio,
D'un dio vendicator son questi i colpi.

SCENA VI.

ARCADE, e DETTE.

ARC. [*a Clitennestra*]
Non dubitar, un dio per te combatte.
Or compie Achille i voti tuoi. De' Greci
Egli spezzò le deboli difese;
E a' piedi dell'altar Achille è giunto.
Calcante è fuor di se. Sospeso è ancora
Il fatal sacrifizio. Altri minaccia,
Altri corre, rimbomba il ciel di strida,
Nudo l'acciar lampeggia in ogni destra,
E Achille ha posti intorno alla tua figlia
Gli amici suoi pronti a morir per lei.
Agamennone mesto che lo guarda,
E approvarlo non osa, o sia che voglia
Torsi allo sguardo quell'orror di morte,
O che celar voglia il suo pianto, gli occhi
Con un vel si coprì. Vieni, o regina,

Già che tace Agamennone, l'aiuto
A sostener del tuo liberatore.
Ei vuol con le sue man di sangue asperse
L'amante sua ripor nelle tue braccia.
Deggio per ordin suo condurti al campo.
Nulla temer.

CLI. Temer? Io? Deh, si corra,
Arcade: il più crudel rischio non puote
Omai farmi tremar. Vengo per tutto...
Dei! Ma non vedo Ulisse? Arcade, è desso...
Morta è la figlia mia: vana è ogni cura.

SCENA VII.

ULISSE, e DETTE.

ULI. No, regina, ella vive. E' pago il cielo.
Rinfranca il cor, ei te la rende.

CLI. Vive!
E tu mel dici?

ULI. Io sì, che lungo tempo
Contro la figlia tua, contro te stessa
Sostenni d'Agamennone il rigore,
Io, che poc'anzi dell'onor di nostre
Armi geloso con consigli austeri
Dagli occhi tuoi feci cader il pianto.
Ora che il cielo è al fin con noi placato,
Gli affanni e'l duolo, ond'io ti fui cagione,
Men vengo a riparar.

CLI. Mia figlia!.. Ah! prence...
Oh ciel!... dove son io! Qual nume amico
Me l'ha resa, o signor?

ULI. In questo lieto
Istante vedi pur me stesso colmo
D'orror, di gioia, e di stupor. La Grecia
Più infausto dì non vide mai. Del campo
Arbitra fatta la discordia, avea

Il fatal velo a ognun posto su gli occhi,
E dato già della battaglia il segno.
A sì orrendo spettacolo, tremante
La figlia tua contro di se vedea
Tutte le schiere, e Achille sol per lei.
Benchè per lei solo restasse Achille,
Porta il terror in tutto il campo, e in cielo
Fra lor divide i numi stessi. Un denso
Nembo di strali già s'alzava in aria,
Scorreva già, forier di stragi, il sangue;
Quando s'avanza in fra i guerrier Calcante
Fiero e tetro nel guardo, irto le chiome,
Spaventoso, terribile, e ripieno
Del dio che certo l'agitava: *Achille*,
Odimi, disse, *e voi, Greci, m'udite:*
Il dio che per mia bocca ora vi parla,
Il vero oracol suo mi svela, e quale
Vittima ei chieda, ora m'addita. Un altro
Sangue d'Elena, un'altra Ifigenia
Sacrificata in Aulide lasciarvi
La vita dee. Con Elena congiunto
Teseo secretamente, al rapimento
Succeder fece l'imeneo. Ne nacque
Una fanciulla, cui celò la madre,
E col nome chiamò d'Ifigenia.
Questo dei loro amor secreto frutto
Io vidi allora, e un avvenir funesto
Gli minacciai. Sotto mentito nome
L'infausto suo destino, e'l suo furore
L'han qui condotta. Essa mi vede e intende,
Essa è dinanzi agli occhi vostri, e questa
E' quella che da voi chiedono i numi.
Così parla Calcante. Il campo tutto
Immobil resta, con terror l'ascolta,
Ed Erifile guarda. Era all'altare
Vicina, e forse a lei troppo parea
Lento un tal sacrifizio. Essa correndo

Era venuta a palesar a' Greci
La fuga vostra. Ognun secretamente
La sua nascita ammira e la sua sorte...
Ma poichè al fin della sua morte il prezzo
Dev'esser Troia, ad alta voce tutte
Contro di lei dichiaransi le schiere,
E impongono a Calcante che di morte
Su lei si compia la sentenza. Il braccio
Calcante alzava di ferirla in atto:
Ferma non t'appressar, diss'ella. *Il sangue*
Degli eroi, d'onde tu scender m'hai fatto,
Saprà senza le tue mani profane
Uscir dalle mie vene. Furibonda
Vola sopra l'altar vicino, il sacro
Coltello prende e nel suo sen l'immerge.
A pena esce il suo sangue, e'l suol rosseggia,
Gli dei su l'altar fanno udir il tuono;
Agitata con fremito felice
Dai venti è l'aria, e co' muggiti il mare
Risponde ai venti. Da lontan s'ascolta
Gemer la sponda, biancheggiar di spume,
E da se stessa accendersi sul rogo
La sacra fiamma. Il ciel lampeggia e s'apre;
Sopra noi getta un sant'orror che in tutti
E sicurezza e lieta speme infonde.
A tante maraviglie istupidito
Il campo dice, che Diana istessa
Scese sul rogo d'una nube in seno,
E crede averla fin veduta alzarsi
Portando in cielo i nostri incensi e i voti.
Ognun s'affretta, ed a partir disponsi.
Nella comun felicità la sola
Ifigenia piange la sua nemica.
Dalle man d'Agamennone, o regina,
A riceverla vieni. Egli ed Achille
Sospiran di vederti; ed ambi or fatti
Amici, al fine a confermar son pronti

La loro sacra union.

CLI. Con quali premj
L'opra d'Achille compensar poss'io?
E a' benefizj tuoi con quali incensi,
Come convien, grata mostrarmi, o cielo?

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IFIGENIA.

Voltaire volea dir male di tutto e di tutti, e a ragione e a torto. Nella sua lettera sopra i *Welsci*, cioè nella critica alla sua stessa nazione, non potè risparmiare l'*Ifigenia* di Racine. Dice che trattene alcune scene, il resto vale pochi quattrini; e che Euripide si darebbe alle risa leggendola. Noi lasceremo questo cinico nell'obblio, che già comincia a coprire le sue opere irragionevoli, e gli ha promesso di risparmiargli le sue tragedie. Diremo bensì, che per questa Raccolta abbiamo scelto due pezzi soli Raciniani, la *Fedra* data da noi nel Tomo XXVII, e l'*Ifigenia* nel presente, nè più di Racine.

Circa la traduzione, si è preferita quella del Bordoni come più moderna. Ne dà egli stesso la ragione per quelli che avessero amata l'altra dell'Albergati. Ecco le sue parole. = Rifletterò, che il signor Marchese, persuaso di rendere questa tragedia più gradita in teatro, aveane cambiata la fine, facendo comparire sulla scena Ifigenia, Agamennone ed Achille. Nella mia traduzione fedele al piano di Racine tutto termina come si trova appunto nell'originale. Così si può vedere rappresentato in due maniere differenti questo celebre capo d'opera di Racine =

Aggiungiamo altre osservazioni del traduttore Bordoni. Atto I scena I a quel verso d'Agamennone:

Ma presto l'arti insidiose usando:

pare che questo andrebbe a maraviglia, se Agamennone raccontasse gli artifizj praticati da Ulisse verso un'altra persona. Ma Agamennone parlando di sè stesso, sembra che non avrebbe dovuto fermarsi tanto, e particolareggiare un artifizio ch'egli riconobbe per tale, e che ri-

conosce per artifizio nel momento stesso, in cui ne fa il racconto ad Arcade. — Allo stesso atto I scena I a quel verso d'Agamennone:

Aggiunger puoi, che qui talun sospetta;

parrebbe forse ad alcuno, che questo suggerimento non fosse degno di tutta la gravità del coturno, e sentisse alcun poco del comico-nobile. — Alla scena I dell'atto II si osservi che Erifile e Dori aprono l'atto, e non partono più mai sino alla fine dell'atto medesimo. — All'atto II scena I a quel verso d'Erifile:

Quella città famosa io già vedea:

veramente sembra inutile fare il racconto di quelle cose, che sono interamente note alla persona, cui si raccontano. Dori sapea tutto ciò ch'era avvenuto ad Erifile, essendo essa pure stata presente ad un tale avvenimento. Ma gli spettatori ne sono eglino informati? Questo è uno degli scogli più grandi in un componimento teatrale e particolarmente in una tragedia. Ecco la censura e l'apologia dei *confidenti*. — Alla scena X dell'atto IV Agamennone avendo comandato ad Euribate nella scena VIII di quest'atto di far venire Clitennestra ed Ifigenia, queste due principesse vengono con Erifile e Dori. Quelli che non volessero giustificare la venuta di queste due ultime, perchè deve supporsi, ch'essendo arrivate in Aulide con Clitennestra ed Ifigenia, non debbano allontanarsi dalle medesime, direbbero che non v'è altra necessità di farle comparire nella scena presente, se non per far ch' Erifile, intendendo le disposizioni d' Agamennone di salvare la figliuola, si determini di divulgare nel campo la fuga proposta di Clitennestra e d' Ifigenia.

Nissuna tragedia, come questa, fece versar tante lagrime sul teatro. Benchè sfigurata in una misera traduzione attrae il popolo alla sua vista in Madrid. Che diremo d'Italia? Essa le applaudì sempre, a provare che se non è la più perfetta dell'autore, si stimò la più commovente.

L'austero Riccoboni asserì, che si può dire l'*Ifigenia* una tragedia senz'amori; poichè quello d'Achille, che ha tutti i caratteri dell'amor coniugale, è piuttosto un dovere che una debolezza, ed i suoi trasporti derivano meno dalla passione d'amore, che da quella della gloria. Egli è vero, che l'insensato amore di Erifile potrebbe sembrare illegittimo, ma oltre che è un amore nascosto e di niun cattivo esempio, si vede riuscir tanto sfortunato, che può servir d'istruzione.

Dopo che l'autore ha annoverato le *varie* Ifigenie degli antichi nella sua prefazione, si compiace d'averne trovata una, che ha potuto rappresentare a suo gusto, e che nel mostrarla avvolta nell'avversità, in cui precipitar voleva per gelosia la sua rivale, la rendè meritevole di qualche castigo, ma non affatto indegna di compassione. Così dal fondo stesso dell'opera ne deriva lo scioglimento. Nel vederla rappresentare si comprende qual sorta di piacere si sia procurato allo spettatore col salvare una principessa virtuosa, per cui tanto si era interessato nel corso della tragedia, e ciò senza ricorrere a una macchina di numi, o a una metamorfosi.

Quanto alle passioni, Racine ha seguito esattamente Euripide. Confessa egli stesso, che a lui deve un buon numero di quei passi della tragedia, che hanno riscosso maggior approvazione.

E dovremo noi qui analizzare tutte le bellezze di questo prototipo dell'arte tragica? Noi crediam di doverlo fare e nelle men belle e nelle men note. *Ifigenia* ne risparmia con dispiacere la nobil fatica. Tutte non si possono rilevare; lasciarne alcune, che forse a noi non parranno le principali, sarebbe incorrere la taccia di novatore, o di voler per noi un giudizio esclusivo. Dunque ne basti ora il dire ai giovani: *leggete Ifigenia, studiatela dal sommo all'imo; penetratene lo spirito, e dite, ecco un modello, sul quale architettar dobbiam le nostre tragedie.*

Nostro consiglio è poi, che tali argomenti detti e ridet-

ti, e sempre dai migliori poeti, non ci vengano più fra le mani, perchè sicuri di non superare i nostri inimitabili antecessori. Orazio nol dirà mai abbastanza. E' tempo di lasciar le favole greche, e dare un pensiero alle storie moderne. L' interesse negli uditori è più vivo; i costumi più ci si affacciano; ne par di vedere e di udire quegli eroi, con cui abbiamo almeno qualche famigliarità, storicamente acquistata:

Vestigia Græca
Ausi deserere, & celebrare domestica facta. ***

AVVISO
A' MARITATI

COMMEDIA

DI CAMILLO FEDERICI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL COLONNELLO DI CHIARAMONTE.

LA CONTESSA DI ASPRATERRA.

IL CONTE IPPOLITO.

DONNA EUGENIA.

DON AURELIO.

DON PLACENZIO.

IL MARCHESE FIDALBO.

DON ALFONSO.

DORINA,
FLORA,
ROSMONDA, } cameriere.

VESPINO.

UN MAGGIORDOMO.

DUE SERVITORI.

SOLDATI,
SERVITORI, } che non parlano.

La scena è in una città di Italia.

ATTO PRIMO.

Cortile nel palazzo della Contessa.

SCENA I.

Il conte Ippolito, Vespino.

Ves. Grazie al cielo! dopo due anni riveggiamo la patria, e siamo sulle soglie del palazzo della contessa d'Aspraterra.. Fate grazia di dirmi qual'è la vostra intenzione, e che si ha a fare con questo equipaggio da buffoni?

Ipp. Ah, Vespino! io vacillo, io palpito, e son vuoto di ardire e di consiglio.

Ves. Questo lo sò: e quando mai il buon consiglio ha potuto far lega col vostro cervello? l'essere sconsigliati è per noi un nuovo articolo di cavalleria.

Ipp. Non mi pungere per carità co' tuoi rimproveri, e compatisci una vittima di un amore sciagurato...

Ves. Vittima d'una femmina capricciosa. Guai se arrivate ad esserlo di una moglie, come appunto son io. Eh! le donne son più belle prima del matrimonio. Spirano dagli occhi la grazia, la compiacenza, la felicità, sembrano numi celesti; dopo il matrimonio si trasformano in diavoli, e ci soffiano addosso l'affanno, la disperazione, e la discordia..

Ipp. Un simile affanno, una simile disperazione mi accompagna senza tregua, e senza riposo. La contessa d'Aspraterra...

VES. Che a dir vero avrà più capricci in capo, che non ha fiori la primavera, e che da due anni in qua, non so se con risoluzione da pazzo, o da savio, avete abbandonata...

IPP. E' tuttora l'oggetto, che mi sta fisso nel core. Cerco ...

VES. Come la farfalla di morire in quella fiamma, che l'abbaglia. Ma ora che volete da lei con questo vostro ritorno?

IPP. Rivederla in qualche modo.

VES. Con qual fronte? con quale scusa? dopo un anno che le faceste giungere la falsa nuova della vostra morte, e che...

IPP. Non saprei. Osserverò, prenderò norma a dirigermi. Ma, a proposito: che vuol dire questo? hai tu bene osservato come questa casa riluce d' insolita pompa? gente che si affolla decentemente vestita ... servitù numerosa con nuove livree, che va, che viene, che briga, e che si affretta ... là fuori le carrozze di gala, che aspettano ... che razza d'intrico annunzia tutto questo nuovo apparato?

VES. Io l'indovino.

IPP. Via dunque...

VES. Non è l'anno appunto, che le faceste giungere l'avviso del vostro naufragio, e della vostra morte?

IPP. E che perciò?

VES. Celebrerà l' annuà memoria di un' epoca così segnalata.

IPP. Lascia questi scherzi, o Vespino: sono tormentato abbastanza.

VES. Mi metto in serietà: comandate.

IPP. L'impazienza mi sprona; voglio inoltrarmi a veder, intender tutto, e chiarirmi.

Adagio; stiamo nell'ideato disegno, se volete riuscirvi. Abbiamo fatto il più, facciamo an-

che il meno. Se avventurate di essere riconosciuto, perdiamo il vantaggio della scoperta.

IPP. Dunque?..

VES. Lasciate fare a me. Voi sareste un cattivo esploratore. Io ho il sangue freddo. Io son nato servitore, e ho l'arte inveterata di fare l'esploratore in casa d'altri; voi quantunque un poco trasformato, avete tuttavia l'aria vostra, che vi palesa a prima vista. Io al contrario con questo cappellone da sgherro, con questi mustacchi, che mi pungono il naso, con questi stivalli, sciabla, e questa pancia posticcia, che mi fa parere la botte trionfale di Bacco; sfido la più occhiuta civetta a conoscermi per Vespino. Entrerò sicuro per tutto, trarrò partito da tutto, e il midollo d'ogni cosa. Fidatevi.

IPP. Son nelle tue mani.

VES. Zitto.

IPP. Che?

VES. Sento strepito. Gente che discende... Dame... Cavalieri... Servitori... oh poffar bacco! la contessa.

IPP. Dessa?

VES. E come!

IPP. Cielo! Ella è ancor più bella. Son fuor di me.

VES. Buon principio; un raggio del suo volto cancella l'orrore, che avete per i suoi difetti.

IPP. Ah! di' pure, ch'ella è nata per soggiogarmi.

VES. La vostra poltroneria v'ha messo a' di lei piedi. Scusate, siete un eroe da romanzo.

IPP. Che dobbiam fare?

VES. Uscite di qui, aspettatemi in questi contorni, lasciate fare a me.

IPP. Oh dio! qual fiamma mi assali dal core alla

testa! che cosa tormentosa è l'amore! e perchè son condannato a nudrirmi di questo tormento! [*parte*]

VES. Mi provo a nascondermi dietro una di queste colonne. [*si ritira*]

SCENA II.

LA CONTESSA *servita da* PLACENZIO, EUGENIA *servita da* AURELIO, *il* MARCHESE, *il* COLONNELLO, DORINA, *il* MAGGIORDOMO, SERVITORI, VESPINO *nascosto*.

CON. Mi son dimenticata per la fretta cento cose ... andate ... che fate, non vedete ... che servitù misera, negligente, infingarda! non sa, non prevede, non intende... la mia tabacchiera, gli orologi, le boccette... correte voi, don Placenzio. La stupidezza di costoro mi fa disperare.

PLA. Subito. [*parte e ritorna*]

CON. I miei guanti, il mio ventaglio!.. Dorina.

DOR. Io credeva ...

CON. I guanti, il ventaglio!

DOR. Non vi adirate, vi servo subito. (L'ingordigia di divenir sposa la rende ancora più fantastica.) [*parte e ritorna*]

VES. [*dal fondo*] (Ah l'ho veduta quella tristarella! Ella ha sempre il suo brio. Quegli occhietti così furbi, quel bel taglio di vita, la destrezza ... ah un poco più buona! e ti adorerei.)

CON. E dov'è il mio cane?.. [*a un Servitore*] Ignorante; tu mi lasci partire senza il mio vezzoso... eh lascia quelle stucchevoli umiliazioni, e impara a meglio a servire. Portami il mio vezzoso.

SER. [*parte e ritorna*]

MAR. (Che vezzoso sia un personaggio necessario alla cerimonia dello sposalizio!)
CON. Chi ha l'ombrellino? nessuno?
SER. Io credo, che in così poca distanza...
CON. Non lo vedi il Sole, bestia? non lo vedi?
SER. Ho capito. [*parte e ritorna*]
MAR. (Oh che donna! oh che disperazione per chi le sta intorno!)
EUG. Vedete come si fanno servire le dame? come comandano?
AUR. Ma il troppo poi ... voi lo conoscete, e...
EUG. Lo conosco, e fa benissimo. Eh che io son troppo buona; ma penso un giorno, o l'altro di fare lo stesso.
AUR. (Non ci mancherebbe altro! se a quel che fa aggiunge un tantino, io posso far bagaglio, e uscirmene di casa.)
VES. (Maledetti! non intendo una sillaba.)
PLA. Ecco la tabacchiera, le boccette, gli orologi...
DOR. I guanti, il ventaglio ...
1.SER. Ecco vezzoso.
2.SER. Ecco l'ombrellino.
EUG. [*ad Aurelio*] Oh benedetto quell'essere obbedita!
AUR. Oh mille volte più benedetto quel saper ubbidire!
EUG. Parlate con me? pretendereste ch'io fossi la vostra serva?
AUR. Oibò: anzi la mia padrona. (E' un serpente anche costei. Io ho poco coraggio, e mi convien soffrirla.)
CON. Che vi sembra del mio abito, della mia pettinatura?
PLA. L'abito è superbo, la pettinatura elegante, ma il vostro volto scolora tutto, abbaglia tutti. La vostra fronte ha la chiarezza delle stelle, e i vostri occhi scintillano come i raggi del Sole.

MAR. (Miserabile adulatore! peste, e ruina delle femmine.)

CON. Non so per dire, ma da che ho avuto l'uso della ragione, mi sono sempre sforzata di comparire sopra tutte. L'essere seconda in grazie, in bellezza, in ornamenti, sarebbe per me un inquieto stimolo, un disonore, un affanno. Non aspetto che la moda si stanchi di me, io mi stanco di lei. Per esempio il mio equipaggio era superbo, la moda era per crescere: io ne fermo il corso, e spargo la rivoluzione nell' altrui guardarobbe. Ho avvilito colori, ho cangiato, raffinato, sconvolto il brio, il lusso, l'industria, il buon gusto: esercito la fantasia, l'impotenza, l'emulazione, la rabbia delle altre femmine. Io mi rido di loro, le vinco, e le calpesto. Questo trionfo è per me eguale all' impero che esercito su gli uomini. Ho umiliati i loro sguardi, i loro detti, i loro trasporti; ho scosso lo stato di sudditanza che avviliva le femmine. In fine mi pregio di comandare, non di ubbidire; tutto è sommesso al mio piede: parlo, e si ubbidisce, fo cenno, e si tace, mi muovo, e tutti mi seguono. E che varrebbero la bellezza, la grazia, e lo spirito, se non sapessero far argine, umiliare, ed abbattere l'orgoglio degli uomini?

COL. (A parole si sta bene; ma a' fatti ti voglio.)

EUG. [*ad Aurelio*] Avete sentito?

AUR. (Costei si approfitta. Le parole della contessa sono tanto veleno, che io inghiottisco.)

CON. A proposito avete voi eseguiti bene i miei ordini? avete voi tutti invitati i parenti, e gli amici?.. Io m'era dimenticata: andate da mia cugina, e le farete il solito invito: indi passerete dal commendatore mio cognato, e

poi dagli stati maggiori del reggimento, e fate noto il dovere che loro corre di onorare la mia tavola, e le mie nozze ... Aspettate: non voglio quest'oggi seppellirmi in città; vo' portare la mia gioia all'aria aperta della campagna. Cangiate l'invito, e siano tutti di partenza alla mia villeggiatura di Colle ridente. Chi non avrà legni, sia servito co' miei, o con quelli della posta a mie spese. Che il pranzo sia magnifico, che si ammiri la profusione, e non l'economia. Questa vecchia virtù diamola agli avari, ed ai plebei. Il mio genio, il mio buon gusto vi resiste, e la condanna.

Mar. (Benissimo: e il Colonnello tace. Eh, povero sagrificato!)

Eug. Questo vuol dire goder il mondo.

Aur. E rovinarsi.

Mag. Signora, quello che avete risoluto è impossibile.

Con. Perchè?

Mag. Come volete, che a quest'ora si disponga un nuovo pranzo in campagna? Il pranzo in città, ch'è pronto, ha assortito le migliori provvisioni. Converrebbe, che i vostri convitati si contentassero di una tavola meschina, o che almeno si compiacessero di mangiare a mezza notte.

Con. Sei un petulante. Tu non sai servire; non si risponde così. Vattene subito dal mio servizio.

Mag. Signora ...

Con. Nessuno ha mai replicato in faccia mia. Vattene prima, che ti faccia pentire della tua temerità.

Mag. Pazienza: non me n'importa. (Vorrei piuttosto fare il mastro di casa alle furie, che impazzire con un demonio.) [parte]

Con. [*ad un Servitore*] Tu supplirai alle sue veci, e mi farai vedere, che tutto è possibile quando io comando.

Ser. Sarà ubbidita. [*parte*]

Con. Ma dov' è il colonnello mio sposo?

Col. (Al fine si è ricordata di me.)

Con. Venite avanti. Non mi avete questa mattina baciata ancora la mano.

Col. Perdonate, ma se vi sovvenite, ho fatto il mio dovere un' ora fa nel vostro gabinetto.

Con. Sarà: o non vi ho posto mente distratta da tante occupazioni.

Aur. [*a Eugenia*] (Oh buona! se non bada allo sposo il primo giorno del matrimonio, che sarà per l'avvenire?

Eug. Siete uno sguaiato! voi credete, che tutto il mondo debba badare alle frascherie, come fate voi.

Aur. Grazie. Il badare allo sposo è una frascheria: a chi badereste voi dunque?

Eug. A chi mi pare, e piace.

Aur. Ho capito.)

Con. [*al Colonnello*] Mi sembrate un poco serio.

Col. V' ingannate.

Con. Non sareste per avventura geloso?

Col. Vi pare?

Con. Guai a voi, se lo foste! io sono il flagello dei gelosi.

Aur. (Non ha mai detto una verità più bella di questa.

Eug. Che sciocco! ha detto benissimo. Voglio mettermi in capo di flagellare anche voi.)

Aur. (Ah! è meglio che io taccia.)

Con. E' tutto in pronto? non ci facciamo attendere. Andiamo: datemi il braccio, don Placenzio.

Pla. Sono a servirvi.

SCENA III.

DON ALFONSO, *e* DETTI.

ALF. Ben trovati. [*alla Contessa*] Voi mi avete prevenuto, nè vi siete curata d'attendermi?

CON. A dir vero, non mi era sovvenuta di voi.

AUR. (Non si era ricordata del marito, tanto meno dovea ricordarsi del padre.)

ALF. (Che veggo! sul punto di stringere un dolce, e sagro nodo, in cui la tenerezza non dee vedere, che l'oggetto amato, uno sciagurato ganimede le sta a fianco, e lo sposo è l'ultimo, e il più negletto!) Figlia, due parole in confidenza, con permissione di sì nobile compagnia.

CON. Parlate.

ALF. (Che fai? che pensare è il tuo? che credi tu del nodo, che sei per formare la terza volta? Da questo principio io presagisco un esito egualmente infelice a quello dei passati imenei. Sei tu nata per rendere odioso il legame del matrimonio, e farti celebre per le sciagure, che versi sul cuore del marito? Che significa questo disinteressato, e ridicolo accompagnamento di un vile adulatore, a preferenza di uno sposo, a cui tu corri in questo momento a giurare il tuo amore e la tua fede? Non ti degni di lui, e propaghi il mal costume, e la sfacciataggine? Rientra in te stessa, e cangia condotta una volta. Pensa a tuoi doveri, desta in te l'amore, la prudenza, e il desiderio della vera felicità. Arresta i tuoi disordinati capricci, e temi, che non riportino sopra di te le angustie, che hanno scagliato sul capo degli altri, i tuoi pur troppo sregolati costumi. Per sostenere a lungo la srego.

latezza, e l' orgoglio, abbisognano de' mezzi forse più difficili di quelli, che tendono a procacciarsi il buon ordine, e la docilità. Credimi, che questi mezzi un giorno ti mancheranno, e allora diverrai la favola, e il dileggio di tutti. E' un padre, che te ne avverte; è il core di un padre, che ti compiange, che ti ama malgrado le tue colpe. Guardati di disprezzarne la tenerezza, e gli amorosi suggerimenti; e temi di farti un oggetto miserabile delle tue lagrime, vittima de' tuoi rimorsi, e del tuo tardo pentimento.)

CON. (Scusate: mi potevate dir tutto in meno parole, ovvero risparmiarvi l'incomodo di rinnovarmi una lezione, che appena sarebbe convenuta al tempo, cui si maritò vostra madre. Voi mi parlate delle sterili virtù dei tempi antichi. Ogni anno cambiano, e raffinano le usanze Che giova far la guerra al costume? è una guerra di ostinazione senza profitto.) Ecco qui, signori miei, mio padre è in collera perchè don Placenzio mi serve, e vorrebbe che il mio caro colonnello si rendesse ridicolo, stando gelosamente al fianco della sua cara metà. Che ne dite? vorrebbe d'una compagnia, che coltivata con parsimonia mantiene l'uguaglianza, e l' amore, formarne a dirittura un incomodo, una noia. Oibò! questo è un non saper esser economo dei beni, che dall' imeneo si ritraggono. Il marito in segreto, il servente dee brillare in pubblico. Ognuno le sue incombenze, e sopra tutto la libertà. Mio padre è buono assai, e bisogna compatirlo. Andiamo: fate il vostro dovere, o Placenzio; colonnello seguitemi.

Ebbene sciagurata, va, compi il tuo destino:

io non vedrò le tue nozze, nè sarò presente ai preludi della tua infelicità. Addio. [*parte*]

CON. Va presto in collera, ma presto si calma: gli passerà, gli passerà. [*parte con Placenzio*]

EUG. Oh come desidero di fare io pure lo stesso!

AUR. Vorrei cavarti gli occhi, se credessi, che vi riuscisti.

EUG. Mi fate ridere.

AUR. Bene, ci parleremo. [*parte con Eugenia*]

VES. (Che disgrazia non aver capito ... Ma capirò, vedrò, saprò tutto; non li perdo di vista, e seguito i loro passi.) [*parte*]

SCENA IV.

IL MARCHESE, IL COLONNELLO.

MAR. Signor colonnello, mi pare, che siate rimasto attonito, e pensieroso.

COL. Io no.

MAR. Mi credete voi un uomo onesto?

COL. Sì.

MAR. Ho fatto troppa forza a me medesimo, è d' uopo, che rompa un silenzio, che mi aggrava, ed eccita i miei rimorsi. Io lo debbo al dovere, all' amicizia, all' onestà.

COL. Parlate.

MAR. Voi siete forastiere da pochi giorni qui venuto: innamorato, e prossimo a contrar un nodo, che vi sembra felice. Conoscete voi bene questa donna?

COL. Mi sembra da ciò, che ho veduto, e sentito ...

MAR. Questo sarebbe anche molto ... nè sapete altro? nessuno vi ha mai informato di più?

COL. Nessuno.

MAR. Siete ancora in tempo. Tremate sull' orlo di cadere in un abisso. Del di lei carattere voi

ne vedete una metà; ma l'altra, che vi si nasconde, è la più orribile. Lungi il riposo per l'uomo, che si unisca eternamente a lei: è ingrata, ambiziosa, insensibile, e crudele; non dà tregua all'affanno, alla disperazione, in cui l'immerge. Il di lei capriccio è il nume che la move. Non la volge la condiscendenza, e il pianto; non la piegano le preghiere, o le minaccie. Non vi è che la morte, o un fatale abbandono, che dia fine all'inferno, in cui getta il suo sciagurato compagno. Ella è vedova per due volte, e forse aspira ad esserlo per la terza. Il primo suo sposo fu vittima di una lagrimevole frenesia. Il secondo cercando sollievo lungi da lei sotto altro clima, ha dovuto soccombere al destino, che lo perseguitava. Voi siete affascinato, e vi compatisco. Se volete tirarvi in capo un turbine di mali, se avete petto di bronzo per resistere, se non vi cale del riposo, e della vita andate, giurate a piè dell'ara di soffrire la tirannia, e di compire la vostra infelicità.

COL. Questa donna, ha altri difetti? [*dopo pausa senza alterarsi*]

MAR. Vi par poco?

COL. Per fondamento del suo carattere, la di lei onestà è illesa dalle pubbliche imputazioni?

MAR. Sopra ciò non v'è chi l'accusi; ed io posso rispondervi, che in questo non la credo nè debole, nè vile.

COL. Ciò basta; il resto è nulla. Vi ringrazio, ma è d'uopo, che io corra a mantenerle i miei patti. [*parte*]

MAR. Se non si scuote, o è cieco dall'amore, o è insensato. Qualunque cosa accader le possa, condanni se medesimo, e la violenza della sua passione. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Il conte Ippolito, poi un Servo.

Ipp. L'incertezza, e l'impazienza sono un tormento peggiore del male istesso. Come l'amor mio cresce a dismisura, in vicinanza dell'oggetto che adoro! Quali sospetti mi assalgono, e quali presentemente... Vespino non ritorna, e non si affretta ad interrompere questo mio palpito, e questa sospensione crudele!.. colui, che di là viene è uno di casa della contessa, vo' io interrogarlo. Ma non saprei, nè di che... Amico?

Ser. Scusate, signore, ne ho tanti degli amici, che per il solo buon cuore potrei morire di fame in mezzo ad una turba infinita.

Ipp. Favorite in grazia due parole, e forse non ve ne pentirete.

Ser. Parlate. (Questo volto non mi sembra nuovo, non saprei dove mi pare averlo veduto altre volte.)

Ipp. Non per fini indiretti, ma per giusta curiosità informatemi, che significa mai questo straordinario movimento in casa della contessa di Aspraterra?

Ser. (Ho capito.) Signore, io servo la contessa, e non altri. Mangio il suo pane, e mi preme di conservarmelo.

Ipp. Non perciò...

Ser. Son servitore onorato, nè mi conviene in ve-

run modo parlare de' fatti de' miei padroni. Vi riverisco. [*parte*]

IPP. La mia solita fatalità! Quando cerco gli uomini come sono, li trovo, per mia disgrazia, quali dovrebbero essere... Ehi Volante dove andate?

SCENA II.

ALTRO SERVITORE, IL CONTE IPPOLITO.

SER. Per i fatti miei.

IPP. Fate grazia almeno voi; è successa qualche novità in questa casa?

SER. E come!..

IPP. Quale, se vi piace?

SER. Nozze.

IPP. Di chi?

SER. Di un uomo con una donna.

IPP. Chi sono?

SER. Una donna con un uomo.

IPP. Impertinente...

SER. Servitore umilissimo. [*parte*]

IPP. Uno fa l'eroe, e l'altro m' insulta; ma io credo che si avvedino, che io deliri... E Vespino non torna? indiscreto! questa è la premura... Oh eccolo. Che nuove mi rechi? hai tu scoperto nulla, Vespino?

SCENA III.

VESPINO, e DETTO.

VES. Oh che gran novità! oh che colpo inaspettato!

IPP. Che?

VES. Che mi date parola di reprimervi, e regolarvi con prudenza; altrimenti non parlo.

Io ti prometto tutto.

VES. Giuratelo.
IPP. Da uomo d'onore.
VES. Basta così.
IPP. Parla.
VES. La contessa di Aspraterra non è più per voi.
IPP. Come! parla.
VES. Dieci passi lontano da questo palazzo. Ella in questo momento giura la fede al Colonnello conte di Chiaramonte assai ricco, e molto nobile.
IPP. Perfida!.. oimè, che dici?.. corriamo... immergiamo ai traditori un ferro nel seno.
VES. Oh corpo di bacco! signor padrone, dov'è la parola di uomo d'onore? voi me l'avete impegnata, e non vi permetterò mai di fare uno sproposito.
IPP. M'ha insultato... me la rapiscono... io la perdo, e debbo frenarmi?
VES. Di chi è la colpa?
IPP. Della loro perfidia.
VES. Della vostra pazzia. Voi siete morto, ed i morti non hanno più diritto alcuno sopra de' vivi.
IPP. Conosco il mio fallo; ma io era un cieco, un debole, un disperato.
VES. Ma, così è! la vipera si rivolta al ciarlatano.
IPP. Gli aspetterò: mi vedranno: mi farò conoscere: impallidiranno. Ripeterò il deposito, che mi appartiene, e lo contrasterò a tutto l'universo.
VES. Con che armi? con quali ragioni? Il matrimonio distrugge tutto.
IPP. Questo matrimonio è nullo. Io ho la sua parola, la sua fede, un suo scritto.
VES. E che dice lo scritto?
IPP. Che essa mi riguarda come suo sposo, e giura di esser mia. Eccolo: è più di due anni,

che l'ha vergato. Ella non può commettere impunemente un tradimento.

VES. Eppure l'ha commesso ... però, se questo è vero ... io non me n'intendo, ma voi ne sapete più di me. Si potrebbe intimare un divorzio, intentare una lite, e che so io ... Ma mi fa paura que' due anni, e quel farsi creder morto.

IPP. Ma se non posso munirmi di lentezza, e dissimular l'affanno, che mi lacera!

VES. Volete voi fare un criminale, e perder tutto? In questi casi conviene impiegare modi più destri. Non è bene che vi fermiate qui, che lasciate uscire le vostre strida, vi rendereste la favola della città. Fate a modo mio, e potrebbe darsi, che vi fosse restituita questa nuova padrona.

IPP. Che pretendi da un uomo tradito, e moribondo?

VES. Eccovi il mio consiglio, e non ve n'ha altri: se credete di aver ragione, correte dal giudice, presentate la vostra carta, ottenete intanto una sospensione ai due sposi, e per ora questo basta. Il tempo, e le leggi faranno il resto. Io dal canto mio resterò qui, m'informerò, scoprirò... non posso dirvi tutto. A momenti arrivano. La vostra presenza è fatale, andate, fidatevi di me.

IPP. Tu vuoi ...

VES. Comandarvi in questo momento, e obbedirvi tutto il tempo della mia vita.

IPP. Mi sento strappar il core. Son fuori di me: ti raccomando la mia vita, e mi abbandono nelle tue mani. [*parte*]

VES. Oh dio! che pena è il vivere co' pazzi. Il caso è bello, ma se lo merita. Chi gli ha insegnato a morire da scherzo, lo faranno crepar

davvero ... Ma ecco un intoppo pericoloso. Dorina ritorna. E' un tesoretto di egual valore a quell'altro; e per mia disgrazia appartiene a me. Vò interrogarla, e scoprire qualche cosa. Bella giovane?

SCENA IV.

DORINA, e DETTO.

DOR. (Chi diavolo è costui, che poc' anzi mi guardava così attentamente, ed ora mi ritorna innanzi?)
VES. Se concedete ad un galantuomo l'onore di riverirvi...
DOR. (Che figura ridicola! Però la sua fisonomia... non saprei... ha un certo rapporto... m'impaurisce; e mi fa ridere a un tempo stesso... anche la sua voce...)
VES. (Non vorrei, che mi conoscesse a dirittura.)
DOR. Che volete da me?
VES. Siate meno austera.
DOR. Che volete?
VES. Contemplare un istante quei begli occhi.
DOR. Oh caro, con quei baffi da leopardo!
VES. Se lo comandate, io ve ne fo un sagrifizio.
DOR. Grazie alla vostra generosità. [*s' incammina*]
VES. [*trattenendola*] Fermatevi.
DOR. Siete un importuno.
VES. Favorite di prendere una presuccia di tabacco.
DOR. Bella quella tabacchiera.
VES. Più bella è la mano, che mi favorisce.
DOR. E' d'oro?
VES. Ottoniano. [*cava di tasca un anello, e se lo pone in dito*]
DOR. Come, ottoniano?
VES. Sì, battuto ai tempi dell'imperatore Ottone.
DOR. Buon tabacco!.. oh che bell'anellino!

VES. (La tabacchiera, e l'anello l' hanno resa più dolce.)
DOR. Sono diamanti?
VES. Veri, e finissimi boemj.
DOR. Che vuol dire boemj?
VES. Sono nomi delle miniere.
DOR. E' un bel capitaletto.
VES. E' destinato per una, che sappia amarmi.
DOR. Oh troverete. Avete una raccomandazione migliore, che il sacrifizio de'vostri mostacchj.
VES. Voi siete nubile?
DOR. No, sono vedova.
VES. Di chi?
DOR. Di un certo rompicollo, che si chiamava Vespino.
VES. (Obbligato. Si comincia bene.) Non vi rincresce la sua perdita?
DOR. Anzi ringrazio il suo diavolo, che se l' ha portato.
VES. (Che tenerezza di moglie! ah maledetta, te n' accorgerai.) Voi per esempio appliche-reste?..
DOR. La mia padrona ritorna, andate.
VES. Mi spiace, vorrei dirvi...
DOR. Ci rivedremo.
VES. Quando?
DOR. Domani.
VES. Attendo con impazienza. (Io ti farò restare con un palmo di naso, quando vedrai, che il diavolo mi ti ha restituito.) [*si nasconde*]

SCENA V.

La Contessa, Placenzio, Eugenia, Aurelio, *il* Marchese, *il* Colonnello, Servitori *quattro*, Soldati *che restano indietro*, Vespino *nascosto*.

Con. Ecco formato il più bel nodo del mondo: Pensiamo adesso a festeggiarlo, a propagar la gioia, e l'invidia.

Mar. (O piuttosto la compassione.)

Pla. Non si può dare un'unione più bella. Da una parte il valore, dall'altra la bellezza. Uno oscura la gloria di Marte, e l'altra di Venere.

Mar. (Ecco il vile parassito, che loda in pubblico, e mormora in secreto.)

Con. Ma che fa il Colonnello? Dorme, o s'incanta nella felicità dell'imeneo?

Col. (Non dormo no, non dubitare.)

Con. Destatevi, mostrate il vostro brio, il vostro spirito.

Col. (Aspetta, e te lo mostrerò.)

Con. Voi, e il marchese Fidalbo partirete assieme nel mio carrozzino, che ha due cavalli, che volano, e ci farete la vanguardia. Vi seguirà la mia carrozza. Placenzio sarà meco, donna Eugenia, e don Aurelio mi terranno compagnia. Il seguito degl'invitati sarà la retroguardia. [*al Colonnello*] Andate. [*al Marchese*] Partite. [*ai Servitori*] Fate avanzar la carrozza.

Col. (A noi, principiamo a far da cattivo.) Fermatevi. [*alla Contessa*] Voi non sapete, o non riflettete ai cambiamenti, che ha prodotti un momento solo. Voi non sapete la distanza, che passa tra il Colonnello amante, ed il Colonnello vostro sposo. Prima potevate dettar leggi, comandare, disporre; io rendeva omag-

gio alla bellezza, e compativa la parte debole, ora avete minorati i vostri diritti, ed io li riacquisto sopra di voi. Sono i diritti di un uomo, e di uno sposo. Avreste voi fatto per la terza volta i sacri giuramenti, senza intenderli?

CON. Che linguaggio è il vostro?..

COL. Io non vi ho interrotta nel corso della vostra sovranità; abbiate la stessa bontà per me, ed ascoltatemi. Con qual fine avete ripreso marito? per avere un compagno, un direttore, un amico; o per farne un suddito, uno schiavo, un infelice? Io vi amo, e desidero di amarvi sempre, ma non a costo di una viltà. Per dono della natura, e delle leggi, io sono il vostro arbitro, e comando. E' finito l'orgoglio; a voi tocca il rassegnarvi, ed obbedire. Come? vi siete immaginata, che tutto dovesse dipendere da vostri cenni? Voi avete disposta la tavola, gli appartamenti, gli abiti, le pompe, le carrozze, i convitati, nè vi cadde mai in pensiero d'interrogarmi, se io avessi casa o deserto, se avessi amici, o parenti? Or bene, i vostri disegni furono sciocchi, temerarj, e conosceteli in questo istante. I vostri convitati godranno la vostra tavola, ma non con voi. Voi pranzerete dove io l'ho destinato. La vostra casa è la mia, i vostri servitori saranno i miei, e in vece di una carrozza di gala, favorite di entrar meco in questo momento in una carrozza da posta, che qui fuori ci attende.

PLA. (Che cambiamento è questo!)

AUR. (Oh buona! questa non me l'aspettava.)

EUG. (Io resto di gelo!)

CON. Che modo è questo? che ardire? chi vi ha insegnato a procedere con una donna, con una dama?

Col. Il vostro disordine. I titoli di donna, e di dama son deboli difese ai mancamenti di una sposa. Non contate per nulla quella bellezza formidabile, a cui avete sacrificati due mariti, poichè essa vi fa schiava degli uomini. La sola virtù può farvi compagna... Ma cessiamo dal garrire. Io ho troppo parlato: non udirete dal mio labbro mai più sì lunghe parole. Sono uso a comandare, e vedermi ubbidito; fo cenno, e si trema. Tremate voi pure... porgetemi la mano, e partiamo.

Con. Non sarà mai vero: siete un malnato, un villano.

Col. Sia questa la prima, e l'ultima volta, che pronunciate simili ingiurie. Fuori di quest'istante potrebbero costarvi molte lagrime, ed un lungo pentimento.

Con. Mi appello a questi cavalieri, ed imploro la loro difesa.

Col. Non arrischieranno la vita in difesa del vostro orgoglio.

Con. Oimè! mi sento un sudor freddo, una rabbia, un tremito...

Col. Qui si tarda, e non si risolve. [*ai Soldati*] Avanzatevi...

Con. Chi son costoro?

Col. [*ai Soldati*] Se ella non parte di buona voglia, sapete il vostro dovere.

Con. Morirò piuttosto. Non lo sperate giammai.

Col. Se ella dunque resiste, usate la forza, e portatela alla mia carrozza. [*a Dorina*] Voi la seguite. Ehi, marcia.

Con. Oh dio! son tradita! sono assassinata! [*sviene, ed è portata via*]

Col. Signori, vi sono servo dovuto. [*parte*]

Mar. (Ora tutto comprendo. L'affettata indifferenza del Colonnello era una nube minaccio-

sa; che finalmente ha scoppiato. Sono contento, ed ho piacere d' accertarmi, che il tempo è galantuomo per tutti.) [*parte*]

PLA. (Ecco perduto il più bel pranzo, e disfatta la cucagna giornaliera.) Che facciamo donna Eugenia?

EUG. Sono attonita, e mortificata. Che demonio è quel Colonnello?

AUR. (Vo' approfittarmi della lezione, e fare anch' io da marito.) [*bruscamente*] Signora moglie, andiamo.

EUG. Dove?

AUR. A casa.

EUG. Non ho voglia di pranzare in melanconìa.

AUR. Non dubitate, pranzeremo ballando.

EUG. Che sguaiato!

AUR. Come parlate?

EUG. Come mi piace.

AUR. Corpo di bacco.

EUG. Che umore vi salta? siete pazzo?

AUR. Voglio esser ubbidito.

EUG. E fatevi ubbidire.

AUR. Andiamo a casa.

EUG. [*a Placenzio*] Accompagnatemi da mia sorella.

PLA. Quale onore è il mio di servirvi! [*le dà il braccio, e parte*]

AUR. Maledetta! mi burla, e se ne va; propriamente non so far da cattivo, qualor mi provo: comincio con coraggio, e finisco da poltrone. Basta, per minor male sarà meglio, che vada io pure, e pranzi con lei da sua sorella. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Sala con tre porte, una nel mezzo, due laterali. I mobili sono semplici. La sala non è molto guarnita; vi sono appesi due fucili, due pistole, alcune spade, stivali ec. Tre tavolini, due al dinanzi della sala, l'altro appoggiato alle pareti.

SCENA I.

La CONTESSA *pallida, e spossata, sostenuta da* DORINA.

CON. Aiutami Dorina. Oh dio! sono così debole, che appena mi reggo in piedi: mi tremano le gambe, e mi manca il core.

DOR. Fatevi coraggio, non vi avvilite così presto.

CON. In che mani son io caduta! in che barbare mani! L'hai tu veduto, l'hai tu sentito quel disumano? Ah il rossore, e l'affanno mi uccidono. Tutto è finito per me; bisogna morire.

DOR. Scacciate queste malinconie, ripigliate gli spiriti, e pensate, che nel mondo oggi si ha una disgrazia, e domani una fortuna.

CON. No, Dorina, no. Io non ho mai provato affanni, nessuno mi ha mai comandato: ora son divenuta la preda di un tiranno ... Dammi una sedia.

DOR. Eccola.

CON. Son rifinita, non posso più. [*si appoggia al tavolino*]

DOR. (Da una parte mi fa compassione.)

CON. E' questo l'appartamento, che mi ha destinato quel crudele?

DOR. Io credo che sia questo.

CON. Oh dio! che miseria, che malinconia, che apprensione! mi sento togliere il riposo. Sono questi i mobili, le guarnigioni. Che può avere di peggio un bifolco, un miserabile?

DOR. Zitto, arriva vostro marito.

CON. Non lo voglio vedere.

DOR. Mostratevi contenta, non l'irritate!

CON. Non lo voglio vedere.

DOR. Sarà peggio per voi.

CON. Io l'odio. Non so mentire, non so fingere, non lo voglio vedere.

DOR. (Oh se bisognerà che lo veda! così fossi indovina di un terno al lotto.)

SCENA II.

IL COLONELLO *con due* SOLDATI, *e* DETTE.

COL. [*a un Soldato*] A quel soldato, che ha ardito di mancare e di rispondermi, siano subito date due dozzine di bastonate, e sia bandito dalla mia casa.

SOL. E quel cavallo, che da poco in qua minaccia, s'impenna, ricalcitra, dà indietro, s' arresta ...

COL. Ammazzatelo subito. Io non tollero sotto i miei legami niente d'indocile, e di superbo. O uomo, o bestia che mi appartenga deve cedere, ubbidire, o soccombere. [*parte*]

SOL. [*partono da un altro lato*]

SCENA III.

LA CONTESSA, DORINA.

DOR. Avete sentito?
CON. Cieli! chi ho io sposato? un uomo, o una furia d'inferno?
DOR. E' un militare; bisogna uniformarsi.
CON. Io tremo tutta.
DOR. A dire il vero, tremo ancor io.
CON. Son fuori di me.
DOR. Non vi è altro rimedio, che ubbidire.
CON. Non conosco questa debolezza.
DOR. Io do ragione a voi; ma vostro marito è di contrario parere.
CON. Vile!
DOR. Parlate piano, che non vi senta.
CON. Dov'è il mio vezzoso?
DOR. Non lo so.
CON. Si cerchi il mio vezzoso.
DOR. Io non l'ho veduto ... non mi ricordo ... non son pratica... sono più stordita di voi.
CON. Si cerchi, si trovi, mi si renda. Non mi resta altro amico, altra consolazione.

SCENA IV.

IL COLONNELLO, *e* DETTE, *poi un* SOLDATO.

COL. Che strepito è questo?
DOR. Ella cerca il suo cane.
COL. Ehi? [*ad un Soldato che comparisce*] Cercatemi il cane di mia moglie. [*alla Contessa*] Rivederete il vostro amico.
DOR. (Vedete? Egli ha sentito tutto.
CON. Vorrei che sentisse le voci dell' odio, che ho per lui.

DOR. In questa guisa voi vi fabbricate il male, ed il peggio.)

SOL. Ecco il cane.

COL. Prendi questa pistola glie la scarica sul capo, e gettalo da un balcone. Questa è un' altra; se tu indugi, ti fo saltar le cervella. Va.

SOL. [*parte*]

COL. Non vo' che divida con me l' amicizia della mia sposa. (Sento che non posso trattenere le risa, ma non bisogna lasciargliene passar una.) [*parte*]

SCENA V.

LA CONTESSA, DORINA.

CON. [*alzandosi furiosa*] Ancor questo?

DOR. Non ve l'ho detto?

CON. Misera me! ah spietato carnefice; traditore... corri ... ferma ... trattieni. Vezzoso ... [*si ode il colpo*] Egli è morto! oh dio! voglio seguirlo, non posso sopravvivere, voglio morire anch' io.

DOR. Calmatevi.

CON. Lasciami, son disperata: furfante! ho la morte sul viso.

DOR. Non vi strappate così i biondi capelli. Non vi graffiate occhi così belli.

CON. Ah cara amica, son divenuti impotenti i suoi raggi; non sono armi per abbattere questa tigre. Ma finalmente ... non trovo pace a sì grand' urto, a sì grande sconvoglimento.

DOR. Provate almeno, se la moderazione...

CON. Non posso più... mi sento morire.

DOR. Vostro marito ritorna.

CON. Io muoio. [*cade svenuta sulla sedia*]

SCENA VI.

IL COLONNELLO, e DETTE.

DOR. Ah! signore, ella spira.
COL. Che?
DOR. Vedetela.
COL. Non sarà nulla.
DOR. Chiamate un medico.
COL. Io sono il medico.
DOR. Almeno qualche soccorso.
COL. Guarirà.
DOR. Io stessa...
COL. Fermatevi.
DOR. Ma se muore!
COL. Guarirà ... state là, nè vi movete. Il male fa il suo effetto, e sana da se medesimo. Lasciatela quieta.
DOR. Non mi muovo. (Che fredda intrepidezza!)
COL. Datemi una sedia.
DOR. Eccola.
COL. Datemi quel libro, che vedete là su quella tavola.
DOR. Prendete.
COL. Andate.
DOR. Ubbidisco. (Oh io l'ho capita. Non mi confondo a cozzare col più forte, mi fa troppo spavento.) [*parte*]

SCENA VII.

IL COLONNELLO, LA CONTESSA, *poi un* SOLDATO.

COL. (Ah contessa mia, tu mi piaci, sento la forza dell'attrazione che mi spinge ad abbracciarti! Oh se il tuo svenimento fosse vero!)
CON. [*senza muoversi*] (Egli è qui. Il mio svenimento lo ha intenerito; ma l'ha da fare con me. Or ora vedrai.)

COL. (E non mi fido, seguitiamo a far pure la parte fiera.) [*legge*]
Giacchè per vostra miserabil sorte,
Nasceste donna, e che dispose il Cielo,
Ch' esser poscia doveste a me consorte;
CON. (Oh maledetto!) Oh dio! dove sono...
COL. Tra le mie braccia. [*si alza, e l' abbruccia*]
CON. Che! chi? come! voi?..
COL. Che frenetica smania è la vostra? son io, sono il vostro sposo.
CON. Dorina? dove sei? anco Dorina mi ha abbandonata.
COL. Che cercate?
CON. Nulla. [*tremando*]
COL. Siate tranquilla, e fidatevi di un uomo, che vi adora.
CON. Voi adorarmi?
COL. Lo mettereste in dubbio? questo sarebbe un oltraggio... datemi la vostra mano.
CON. [*allunga la mano senza guardarlo*]
COL. Accordatemi la grazia intera: volgete a me quel bel viso, e quei begli occhi.
CON. [*si volge in aria dolente*] (Vorrei potere avvelenarlo; ma il terrore si è impadronito di me, e non oso parlare.)
COL. Voi siete bella... assolutamente bella. L' esterno è un capo d' opera, fate che l' interno vi corrisponda... Voi piangete? perchè?
CON. Vi pare, che io non abbia ragione di piangere?
COL. In giorno di nozze, in giorno di giubbilo!
CON. Di giubbilo!.. (Ah perchè mi abbandona l' ardire di rispondergli?)
COL. Voi volevate proseguire, e vi arrestate? parlate: io ho piacere d' interrogarvi, e di essere interrogato. Non sarò mai il tiranno delle vostre ragioni.

Con. Voi vedete il mio stato, e vi compiacete di lacerarmi la piaga.

Col. Il vostro stato sarà uguale al mio. Se io lo giudico un bene per me, lo sarà senza dubbio per voi... Che vi manca?

Con. Ah mi avete tolto tutto; toglietemi anche la vita.

Col. Esaminatemi meglio, e vedete il vostro inganno. Io non vi tolgo d'intorno, che i mali, che vi accompagnano, e voglio ricolmarvi de' beni, che non conoscete.

Con. Di quai beni? e con qual prezzo?

Col. Col più semplice, e il più pregievole per una sposa. Egli è il solo che pretendo da voi: datemi questo solo, ed allora tutto vi ride d'intorno.

Con. E qual'è?

Col. L'ubbidirmi.

Con. Voi, voi volete confondermi come una schiava?

Col. Perchè avvilite un sì bel merito col nome di schiavitù? Una docile ubbedienza è il tesoro migliore che porta una sposa, ed è l'appoggio, e la difesa del debole.

Con. E chi siete voi, che volete la mia debolezza, e pretendete di tenermi soggetta?

Col. Questo deve insegnarvelo l'educazione, e la natura; è tardi, se chiedete, che io supplisca alle loro voci. Voi ne sentite se ben da lungi il mormorio nel vostro cuore. Conchiudiamo il nostro primo amichevole abboccamento. Io sono mallevadore di voi, de' vostri detti, de' vostri sguardi, delle vostre operazioni. Pretendo ch' elle mi facciano onore. Io ho due modi per comandarvelo, uno umano, e piacevole, e l'altro duro, e pesante. Tocca a voi ad eleggere, purchè qualunque abbiate scelto produca il medesimo effetto. Chi è al di sopra

di me riceva esattamente il tributo della mia subordinazione. Chi è al di sotto di me, la serbi egualmente, e tremi di violarla. Non fo grazia ad alcuno. Per esempio, io sono amico della mia mano, della mia lingua: me la taglierei in questo istante, se la credessi capace di resistere al mio volere. Se il mio cervello vacillasse, lo schianterei dal mio capo. Qual maraviglia, se incapace di far grazia a me medesimo, non avvilisco le mie leggi, e non mi fido del mio impeto per farla a voi... Ma è inutile l'inculcarvi ciò, che voi avrete saviamente capito. Alzatevi, fate moto, e divagatevi. Esaminate la mia casa, e dite il vostro parere. [*la prende per mano conducendola intorno*]

CON. (Sono stordita! da un momento in qua mi sembra di essere vuota d'idee. Mi sento un cervello leggierissimo, ed un cuore assai debole.)

COL. Questo è un appartamento per voi. Questo è un altro per me. I mobili sono eguali, semplici, ma utili. A che servono le dorature, i quadri, gli arazzi? Non contribuiscono nè ai comodi, nè alla salute. Questa è la camera d'udienza, la sala, l'anticamera, la libreria;.. a proposito, vedete là i miei libri. [*addita l'armi*]

CON. (A che mai son io ridotta! son desta, o sogno?)

COL. Come vi sentite?

CON. Meglio.

COL. Avete bisogno di nulla?

CON. No.

COL. Non avete che ad aprir la bocca, ed i vostri bisogni saranno intesi.

CON. (Io tremo, io vacillo, io me ne accorgo, che ho perduto tutto il mio coraggio.)

COL.

COL. Ma che facciamo con questi abiti da cerimonie, che c'imprigionano? il proprio albergo invita alla libertà. Ehi la mia veste da camera.

SOL. [*viene dalla porta comune ed entra in un appartamento*]

COL. Oh lasciate, che io vi esamini meglio. Non aveva ben fisso gli occhi ai vostri abbigliamenti. Che volume di cose avete sul capo, e sul fianco? Che misto di caricature! si vede che le portate con fatica, ed incomodo: oibò, ciò non va bene; bisogna correggere questo imbarazzo, e far brillare la semplicità.

CON. Come! vorreste perfino privarmi de' miei ornamenti, delle mie gioie?

COL. Privarvene? Voi dunque non m'intendete. Voglio accrescerle, ma con naturalezza e verità, talchè la prima lode sia della vostra bellezza, la seconda degli ornamenti. Osservate la natura vince tutte le cose artefatte, quanto è più semplice, tanto è più bella... Quell' abito non vi sta bene; bisogna cambiarlo.

CON. Io non ne ho altri.

COL. Ne ho io, mia cara; ho provveduto tutto; entreremo nella vostra stanza, e troverete il bisognevole.

CON. (Misera me, qual nuova ingiuria!..)

SOL. [*al Colonnello portando la veste*] Comanda che io la spogli?

COL. No, non occorre, andate.

SOL. [*parte*]

COL. Che bisogno abbiamo de' servitori in queste cose, che possiamo fare da noi stessi? I servi per lo più sono i nostri nemici, e quando ci sono intorno notano i nostri difetti, ne ridono, ne sparlano... mi favorite voi...

CON. Io?

COL. Mi negherete questo tratto di amore, e di amicizia.

CON. Anche all'obbrobrio di serva son condannata?
COL. Chi vi ha detto che il servire il proprio marito sia un obbrobrio? anzi è un pregio dell'affezione conjugale. Scacciate queste idee, e siate certa di non avvilirvi.
CON. (Ah per certo io sogno! Non è possibile, che io sia dessa, e mi abbassi a tanto.) [*l'aiuta con dispetto*]
COL. Così va bene. Datemi la veste da camera... ecco fatto... non è vero, ch'è un atto piacevole, e non penoso? voglio fare altrettanto per voi. Andiamo a spogliarvi, e a rivestirvi. Io vi aiuterò, farò tutto di buona voglia.
CON. Ah per pietà, lasciatemi almeno questo debole ristoro; lasciatemi morire con questi abiti, con questi ornamenti.
COL. Che delirio! morire? voglio che viviate, che esultiate pomposa di un dono, che vi fa vostro marito. Fatemi la grazia di gradirlo, venite tosto a vederlo.
CON. Non sarà mai vero...
COL. Voi mancate ai principj, e pure è d' uopo farlo.
CON. No vi dico.
COL. [*chiama*] Ehi.

SCENA IX.

Due SOLDATI *alla porta di mezzo, e* DETTI.

COL. Eleggete: da chi vi piace esser servita, da questi, o da me?
CON. Come!.. (che affanno, che tremito, che sudore! andiamo a compire il barbaro sacrifizio! che marito crudele! che mortale agonia!) [*partono*]

SCENA X.

DORINA, *indi un* SERVITORE, *poi* VESPINO.

DOR. Oh buon segno; il Colonello entra dalla mia padrona; è fatta la pace.

SER. Qui vi è un uomo, che desidera di parlare con premura al signor Colonnello. Quando esce, avvisatelo.

DOR. Fatelo venire.

SER. Entrate pure. [*parte*]

VES. (A forza di spiare l'ho pure ritrovata questa maledetta casa.)

DOR. Oh chi riveggo! siete voi? qual buon vento vi riporta?

VES. Lo scirocco, che mi spinge a tramontana.

DOR. Che vi occorre?

VES. Parlare al vostro padrone.

DOR. Ora non è possibile.

VES. Perchè?

DOR. E' in camera colla sposa.

VES. Oh diavolo! mi dispiace.

DOR. Vi dispiace? oh questa è bella!

VES. Cioè non a me, ma a quello che manda me, come io manderei voi...

DOR. Mi mandereste?

VES. Sì, a dire al vostro padrone, che un affare...

DOR. Ora non è tempo d'affari.

VES. O voi siete furba, o non mi capite.

DOR. Capisco, che voi siete d'allegra professione.

VES. Vi piacerebbe questo professore di allegria?

DOR. [*sostenuta*] Grazie.

VES. Prendete una presa di tabacco.

DOR. [*ride, e lo prende*]

VES. (E pure è vero, che l'oro rallegra lo spirito, hanno ragione gli astrologi; eccone la verità.

La sua vista tempra la severità di Dorina, e la fa ridere.)

DOR. Buon tabacco!

VES. A voi piace il tabacco, a me il naso che lo prende.

DOR. E non altro?

VES. Ah! vi parli per me questo sospiro.

DOR. Bravissimo.

VES. Sicchè voi siete vedova?

DOR. Grazie al cielo.

VES. (Oh maledetta! ringrazia il cielo, ch'io sia morto.) Voglio darvi una buona nuova.

DOR. Datemela presto.

VES. Vostro marito non è morto, dorme, ed io ho l'arte di risvegliare i dormienti.

DOR. No per carità! lasciatelo dormire un secolo, e poi risvegliatelo.

VES. (Ah strega senza amore, maledica, scellerata! ma le vo' dar gusto.)

DOR. Accorciate il discorso, poichè i padroni possono venire a momenti.

VES. Vorrei una grazia da voi, e poi comandatemi.

DOR. E quale?

VES. Che m'informiate minutamente di ciò, che avviene in questa casa.

DOR. Siete forse una spia?

VES. Sono un servitore, come voi.

DOR. E volete...

VES. Niente più di quello che si usa... vi farò un regaletto.

DOR. Di che?

VES. Di un ritratto.

DOR. Bello?

VES. Contornato d'oro.

DOR. Di chi?

VES. Di voi.

DOR. Di me? come? così presto; mostratelo.

Ves. Eccolo... ma restiamo d'accordo.
Dor. Vi do la mia parola.
Ves. Tenete.
Dor. (Che vedo!)
Ves. Vi piace?
Dor. (Questo è il regalo che feci al mio defunto marito. Ecco il mio nome in cifra d'oro.) Come ... d'onde aveste questo ritratto?
Ves. Oh bella.
Dor. Ditemi la verità: donde l'aveste?
Ves. (Vo' farla disperare; incomincio le mie vendette.)
Dor. Parlate.
Ves. Meno furia, e vi rispondo subito. Questo ritratto l' ho avuto da mia moglie.
Dor. Voi avete moglie?
Ves. Per mia disgrazia.
Dor. E chi è vostra moglie?
Ves. Dorina.
Dor. Buffone!
Ves. Benedetto quel labbro.
Dor. Furbo.
Ves. Conosco la maestra.
Dor. Chi?
Ves. Mia moglie Dorina.
Dor. Lasciate gli scherzi, o mi farete dare nell'impazienza.
Ves. Impazientatevi quanto volete, ma voi siete la mia legittima catena.
Dor. (Questo pazzo vuol esser mio marito a forza!) Ma sapete che Dorina ha avuto un solo marito, che aveva nome Vespino, e che valeva egli solo cento de' vostri baffi?
Ves. E di chi sono questi baffi?
Dor. Di chi?
Ves. Di Vespino.
Dor. E quella pancia?

VES. Di Vespino.

DOR. (E' pazzo in verità.) Vespino era snello e delicato; non aveva quei baffi, e quella pancia.

VES. L'erba che cresce, presto si taglia. La pancia è una idropisia ambulante, che va e viene secondo l'occasione.

DOR. E' il diavolo che vi porti. Già mi avete seccato.

VES. E non volete abbracciare Vespino?

DOR. Cavatelo dal fondo del mare, portatelo senza quella pancia, e lo abbraccierò.

VES. Vi prendo in parola, e farò questi prodigj.

DOR. Mi darei al diavolo, arrabbio, e conviene che rida a mio dispetto.

SCENA XI.

IL COLONNELLO, LA CONTESSA *con abito semplice senza ornamenti di testa*, E DETTI.

COL. Chi è costui?

DOR. E' un uomo che desidera parlarvi con premura.

COL. Non ascolto nessuno.

VES. Ma l' affare è così importante ...

COL. Domani ... oggi non voglio alcuno; domani.

VES. Si tratta ...

COL. Vattene ..

VES. Di un sequestro ...

COL. Ubbidisci, o ti fo saltare le cervella.

VES. Vado subito. (Non è prudenza il farsi ammazzare per un padrone. Le dirò, che pazienti sino a domani.) [*parte*]

DOR. (Ehi, ehi? .. non mi fuggi, no; voglio intendere, voglio sapere ...)

COL. Dorina?

DOR. (Oh diascoli! Ecco l' intoppo.) Signore.

COL. Di', che portino il pranzo.
DOR. Subito...
COL. Dorina?
DOR. (Che ti caschi la lingua! se più indugio, non lo raggiungo.)
COL. Che si chiudano tutte le porte; non do udienza ad alcuno.
DOR. Volo ad ubbidirvi. [*parte*]

SCENA XII.

IL COLONNELLO, LA CONTESSA, *poi* SERVITORI *che preparano la tavola nel mezzo.*

COL. Voi state benissimo con quest' abito così semplice. Non avete quell' aria bizzarra, ed elegante.
CON. (Sono piena di rossore, e di vergogna. Vorrei potermi nascondere a me medesima.)
COL. Sì, voi siete bella, e la vostra docilità vi rende più amabile.
CON. (Egli trionfa, e mi deride; questo è il mio maggior tormento.)
COL. Ma che vedo? si fa notte. Possibile!.. E' vero pur troppo, son quasi le ventiquattro. Infatti la cerimonia è finita tardissimo. Le giornate sono brevi... e poi il tempo, che ho impiegato dolcemente favellando con voi... ma che tempo bene impiegato!
CON. (Che tempo memorabile per tutta la mia vita!)
COL. Ma voi non dite più nulla? Voi siete ammutolita?
CON. Voi parlate e per voi, e per me.
COL. Ottimo riflesso ... vi so dire però, che questa è per me una stravaganza. Dover pranzare nell' ora, che son solito cenare. Ma questo è un giorno privilegiato, non vi si bada.

CON. (Che massime! che usi villani! ogni sua parola è per me una ferita.)

COL. Oh ecco, che portano i lumi, e mettono in tavola. Sedete.

SER. [*mettono la zuppa con quattro piatti, indi portano i frutti. Sopra un tavolino posano bottiglie, e bicchieri*]

CON. (Che nuovo mondo è questo per me! tutto ciò che vedo e che sento, è per me orrore, terrore, raccapriccio.)

COL. Ecco il mio pranzo ordinario; frugale, ma buono: lo scialacquare è un oltraggio ai poveri. Una cosa discreta non annoia. Una zuppa, quattro piatti caldi, indi le frutta ... [*la serve*] per il primo giorno vi servirò io, dopo farete voi.

CON. (Ho il core ricolmo di tanta amarezza, che abborrisce perfino di nutrirsi.)

COL. [*ai Servitori*] Andate, ci serviremo da noi.

SER. [*partono*]

COL. Non è vero, che è meglio così soletti, senza la compagnia, e lo schiamazzo de' parassiti, e mormoratori?

CON. (Mi pare di esser sepolta qui prima di morire.)

COL. Non mangiate?

CON. Non mi sento appetito.

COL. Io non son medico per dirvi, se sia bene, o male lo sforzarsi a mangiare, vi lascio in libertà. Onoratemi soltanto della vostra compagnia.

CON. [*intanto che il Colonnello mangia, ella asciuga gli occhi*]

COL. (Piangi pure, quelle sono le lagrime dell'orgoglio: aspetto quelle del pentimento.) Alla salute della mia sposa!

CON. (Possa cangiarsi in tanto veleno.)

COL. (Mormora fra le labbra, e si rode. Il tempo,

e la costanza domeranno quello spirito superbo e contumace.)

CON. (Che freddezza insultante! che fiera crudeltà!)

COL. Anch'io mangio pochissimo, e spesse volte in piedi, e passeggiando; non mi piace d'invecchiare a tavola. Ho finito. [*si alza*] Ehi chi è di là? [*vengono i Servi*] portate via tutto. Indi cenate senza strepito, nè fate lunga veglia, per esser desti per tempo domattina. Oggi abbiamo confuso il pranzo con la cena, ci manca il tempo per questa, ci rifaremo domani.

SER. [*eseguiscono*]

COL. [*prende la pippa*] Facciamo una breve conversazione, fintantochè il cibo passi. Poi anderemo a dormire. [*riempie la pippa, e l'accende*]

CON. A dormire?

COL. Sì, dopo cena fumo, secondo il mio consueto, la mia pippa, e ad un'ora di notte me ne vado a letto.

CON. Ad un'ora di notte?

COL. Qual meraviglia! voi non avete provato i veri piaceri. Voglio, che li proviate. Qual follia di coloro, che cominciano il loro mattino dal mezzodì, e chiudono la giornata nella più alta notte! sono pazzi, ribelli della natura, e nemici della luce. Compiangeteli meco, e ridete di loro.

CON. (E' sogno ... è sogno il mio? non può essere a meno.)

COL. [*fuma*]

CON. [*mostra d'inquietarsi*]

COL. Che avete?

CON. Io mi sento svenire: questo fumo pestifero... la pi...

COL. La pippa vi annoia? vi avvezzerete. Il fumo del tabacco è buonissimo.

CON. (Oh eccesso di villania! e debbo frenarmi, e tacere!)

COL. [*fumando*] Divertitevi; eccovi un libro piacevole, ed istruttivo. Io l'ho letto più volte: egli tratta della felicità del matrimonio. Leggete questo capitolo. [*legge*]

Giacchè per vostra miserabil sorte
Nasceste donna... [*le dà il libro*]

CON. (Che demone dell'inferno! che demone tentatore, e molesto!)

COL. [*dopo pausa*] Terminerò la pippa nella mia camera. Voi leggete, se vi piace, nella vostra. Prendete un lume, entrate, e chiudetevi; io faccio lo stesso.

CON. Come! non vi degnate?..

COL. Buona notte, a rivederci domani. [*si avvia alla sua camera*] (Questa è una cannonata.)

CON. Questo sprezzo per colmo, e questo insulto! [*parte*]

COL. Buona notte. (Fremi, e ti divora. La pillola è amara, ma bisogna inghiottirla, e guarire. Soffro io, devi soffrire anche tu.) [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

DORINA *con una lettera in mano.*

Prima di tutto assicuriamoci meglio. [*entra dal Colonnello*] Il Colonnello non c'è; il giorno è già avanzato ... ora con un pretesto ... ma tremo come una foglia ... se tornasse in questo momento ... Orsù facciamo coraggio, e si vada ... oimè, son perduta ... Eccolo!

SCENA II.

IL COLONNELLO, *e* BETTA.

COL. Che timore è questo?

DOR. (A rivederci all'altro mondo.)

COL. Che avete?

DOR. Niente.

COL. Che carta nascondete?

DOR. Nulla.

COL. Questo, che avete nelle mani è pure un foglio.

DOR. V'ingannate.

COL. Come, m'inganno?

DOR. (Misera me! non so quello, che mi dica.) Sì, è vero, non vi badava; è una lettera, ma è mia.

COL. Me l'immagino. A chi è diretta?

DOR. A mia madre.

COL. Benissimo: lasciate ch'io veda il vostro carattere.

DOR. Eh ... debolezze ... non importa.

COL. (Costei mi pone in sospetto.) Perchè tremate?

DOR. Mi vergogno.

COL. Datemi il foglio.

DOR. No, vi dico...

COL. Lo prenderò io.

DOR. Badate...

COL. Siate compiacente.

DOR. (E' fatta. Mi ammazza in questo momento.)

COL. (L'ho indovinata, è la contessa, che scrive.) Il carattere è bello.

DOR. Non so per dirlo.

COL. Come va? Voi dite, che scrivete a vostra madre, e la mansione è a don Alfonso?

DOR. La lettera è dentro: la dirigo a lui, perchè vada più sicura, e più lesta.

COL. Ho curiosità di vederla.

DOR. E' sigillata, signore.

COL. Il sigillo è fresco, e si apre facilmente.

DOR. Per carità non fate...

COL. Fidatevi di me.

DOR. (Son tutta di gelo.)

COL. Eccola aperta.

DOR. (Il segreto è sparito.)

COL. Qui dentro non vi è nulla.

DOR. Mi sarò dimenticata.

COL. *Carissimo padre*, oh buona! la trasformazione è di femmina in maschio.

DOR. (Non ho più fiato di rispondergli.)

COL. *Vostra afflittissima figlia l' infelice*... Questa è mia moglie.

DOR. Oh cospetto! in vece della mia ho presa la lettera della padrona.

COL. Per certo è così: leggiamo ciò che scrive la vostra padrona.

DOR. [*per partire*] Con licenza, signore...

COL. Fermatevi.

DOR. (Sento la febbre che mi viene: la morte non è lontana.)

COL. [*legge*] *Vi scrivo colla mano tremante, e col core ricolmo di amarezza. Io ho formato un nodo orribile, e mi son precipitata in un abisso di miserie.* (Buon principio!) *Io non ho sposato un uomo, ma un demonio, o per lo meno un tiranno. Io sono conculcata, spogliata, avvilita, e fatta schiava. Mi si concedono ad usura non solamente i fatti, ma le parole. Da ieri in qua le mie gioie nuziali furono le minacce, il tremito, l'affanno, il raccapriccio, ed in fine la solitudine della notte, che mi sembra eterna.* (Questo termine di solitudine è segnato con puntini. Questa, me l'immagino, ha ferito più di ogni altro la sua vanità, ed il suo amor proprio.) *A momenti aspetto ch' egli versi il mio sangue...* (Lasciamola nella sua credenza. A' mali inveterati conviene apporre scosse violente.)

DOR. (Oh bella lettera di raccomandazione per lei, e per chi la porta!)

COL. *Se vi muove la tenerezza paterna, se nulla possono le lagrime d' una figlia, che avete amata, strappatela dagli artigli di questo mostro; non mi negate ricovero presso di voi, mi troverete pronta, e sommessa ad ogni vostro volere. Imponetemi qualunque legge: dipenderò da voi: e vi ubbidirò ciecamente in tutto.* (Dunque conosce la necessità di sottomettersi, ed ubbidire. La medicina comincia ad operare. La buona disposizione, che ora la getta a' piedi di un padre, ben presto la condurrà ai piedi del marito. E' tempo di stringere il male, e di scacciarlo del tutto.) *Altrimenti impegnate la vostra autorità, e fate almeno, che mio marito mi chiuda per sempre in un ritiro. Accordatemi*

questa grazia, e lasciate, che vi baci la mano; *la vostra ec.* Benissimo!

DOR. Eccomi a piedi vostri. Lasciatemi far testamento, e poi fate di me quello, che vi aggrada.

COL. Alzatevi; siete pazza.

DOR. Lo fui quando ho preso l'impegno di portare questa lettera; ma riflettete...

COL. Io non ne sono offeso.

DOR. No!.. dite da vero?

COL. Perchè volete ch'io mentisca?

DOR. Che siate benedetto!.. Ma assicuratevi, che non sarò più così facile...

COL. Al contrario: dovete compire la vostra commissione, e consegnare il foglio a don Alfonso.

DOR. Ma non vorrei poi, che con quell'aspetto di calma mi aveste...

COL. Vi do la mia parola di non essere irritato, e di non farvi alcun male... Eccolo sigillato un' altra volta... Andate pure, e soddisfatte alla vostra padrona. Ehi. [*viene un Servo*] Accompagnami nella mia camera. [*entra col Servo*]

DOR. Possibile, ch'egli sia così tranquillo! Ho sfuggita una bella tempesta! Non mi par vero. L'ho da credere?.. ho da portare la lettera, o pure restituirla a chi me l'ha data? Qui ci vorrebbe uno, che mi consigliasse. Ma chi? se non mi consiglio coi muri... Oh capperi! non è quegli don Alfonso, che arriva, sì, è desso. Ora ch'egli è qui, mi faccio un poco di coraggio, e gli metto in mano la carta, che mi è costata tanto spavento.

SCENA III.

DON ALFONSO, e DETTA.

ALF. Addio Dorina.
DOR. Serva umilissima a vostra eccellenza. Appunto io veniva diretta a lei.
ALF. Perchè?
DOR. Per consegnarvi questa lettera.
ALF. Di chi?
DOR. Della padrona.
ALF. Dov' è mia figlia?
DOR. Nella sua camera.
ALF. Sola?
DOR. Solissima.
ALF. Dille, che io sto qui, e che desidero di parlarle.
DOR. Subito. [*parte*]
ALF. Mia figlia mi scrive. Che insolita premura! M' immagino, il perchè. Ciò che ho udito dal Colonnello mi sorprende, e non mi dispiace. Egli si degnò d' informarmi, e non ne sono scontento. Intanto leggerò questa lettera. [*legge piano*]

SCENA IV.

LA CONTESSA, DORINA, e DETTO.

CON. [*inginocchiandosi*] Ah mio padre! [*un Servitore esce dal Colonnello, e parte per la porta di mezzo*]
ALF. Alzati.
CON. Ho bisogno del vostro soccorso. [*egli bacia le mano*]
ALF. [*dopo pausa*] Saranno dodici anni, che non ti sei degnata di baciarmi la mano, e quel ch'è peggio non ti sei ricordata di me...

CON. Cancellate la memoria del passato, nè vi muova, che il mio stato deplorabile.

ALF. [*termina la lettera, la piega, poi con placidezza*] Tu hai dunque sposato un mostro?

CON. Ciò che leggeste, è un' ombra in paragone del vero.

ALF. Che abito è quello?

CON. Un dono, con cui si pretende abbassarmi alla miseria delle donne volgari.

ALF. Eppure mi piace, e ti sta bene. Ma siccome l'uso e l'opinione fanno le bellezze, così lasciamo l'abito da una parte, e discorriamo delle disposizioni del tuo spirito. Tu dunque chiami in tuo soccorso un ritiro, una mia casa? Ciò che ti affligge presentemente è la tirannia di un uomo, e la perduta libertà di favorire i tuoi capricci. Ma dimmi, qual miglior sorte credi tu trovare nel ritiro? o pure, che speri tu nel silenzio della mia casa, da cui è gran tempo, che ne ho bandito il lusso, i conviti, le conversazioni, e dove ho introdotto l'industre economia, la fatica, e quegli usi lodevoli, che sono oggetto di riso, e di disprezzo ai galanti riformatori del secolo, che spogliarono queste virtù, per arricchire i loro vizj? Che ti compromettesti tu dall' implorare simile rifugio?

CON. Di sottrarmi al dispotismo di un barbaro.

ALF. Tu sei nata per soffrire il dispotismo, o per dir meglio la superiorità di un uomo.

CON. Soffrirò quella d'ogni altro, ma non quella di mio marito.

ALF. Per qual ragione?

CON. Perchè ingiusta; perchè io ho cercato un amico, e non un despota.

ALF. Tu non cercavi un amico, ma un vile, un traditore. Ti sei maritata tre volte, e non sai

sai quali sieno i diritti di un marito sopra di una moglie? Sappi, che la sua autorità è ancora più vasta, e più legittima di quella di un padre; questa cessa in gran parte tosto che una figlia si lega ad un uomo, e quella cresce vigorosa, e si sostenta sino alla morte... Tu piangi?

Con. Ah padre mio!.. s'egli avesse il vostro cuore...

Alf. Io t'assicuro da padre amoroso, ch'egli lo ha, ch'egli ti ama, e che ti vuole felice; non parlare mai più di separarti. La tua felicità dipende da un atto solo: ubbidisci, e tutti i beni ti correranno incontro. Da prima soffri, avvezzati a poco a poco, e finisci con fartene una soddisfazione. Addio: Io ti credo persuasa. Ritornerò quanto prima a rivederti, e consolarti. Trionferà l'ubbidienza, e l'amore in pregiudizio dell'orgoglio, e della disperazione. Abbracciami; addio mia figlia. [*parte*]

SCENA V.

Dorina, la Contessa, *poi* Eugenia *di dentro*.

Dor. Che dite, signora, de' consigli di vostro padre? io ne sono proprio imbalsamata.

Con. Io sono stordita, ma non bene persuasa.

Dor. Finalmente bisogna risolvere: non si domanda che una virtù sola.

Con. Ma la più difficile, la più penosa, la più umiliante. E' una virtù oscura, povera, e plebea. Il mio spirito si disgusta, si rivolta, impaurisce al solo pensarvi.

Dor. Ma quando non vi è altro mezzo...

Con. Eh, Dorina, se io avessi un uomo dalla mia parte, un uomo solo ti farei vedere: ma pure è vero; gli uomini non ci fanno omaggio,

che nelle prosperità, e nei pericoli si nascondono, e ci abbandonano.

EUG. [*di dentro*] Si può entrare?

CON. Che voce è questa?

DOR. Mi sembra... E' donna Eugenia con don Placenzio, ed il suo marito don Aurelio.

CON. Oh cielo! non posso nascondermi, e mi vergogno...

DOR. Perchè?

CON. Non vedi quest'abito, questa sala...

DOR. Che importa? la vergogna è di vostro marito, e non di voi.

SCENA VI.

EUGENIA, PLACENZIO, AURELIO, *e* DETTE.

EUG. Finalmente vi abbiamo ritrovata! addio cara amica.

PLA. Ricevete il mio ossequio.

AUR. Riverisco la signora Colonnella.

CON. Grazie a tutti.

EUG. Non si è cercato tanto il Perù, quanto abbiamo ricercato di voi.

PLA. Siete venuta a nascondervi nell'angolo più lontano, e più ignobile della città.

EUG. Io credeva di ritrovare un palazzo con guardaportoni, e restai maravigliata, quando mi accorsi, che questo è il vostro palazzo da nozze.

PLA. In fatti è un errore massiccio, che qui resti sepolta una tanta bellezza.

EUG. Eh non si parla di bellezze, si tratta di convenienze.

AUR. (Eh mia moglie sa i termini distributivi.)

CON. Porta da sedere, Dorina.

EUG. Non mi avete nemmeno abbracciata. Ve lo vieta forse il vostro marito?

CON. [*baciandola*] Tenete.
EUG. Oh diamine! che abito è questo?
CON. E' una moda, che ha portata dal suo paese il Colonnello.
EUG. Sarà bella; ma all'occhio mio sembra troppo misera.
AUR. (La mormorazione comincia.)
PLA. Infatti la contessa brilla, e sta bene in tutti gli abiti.
EUG. Brilla! brilla! Io sono schietta. Si sa, che la nostra bellezza ha bisogno di essere sostenuta. Una donna disabbigliata perde almeno la metà del suo merito. Si sa quel che siamo noi altre femmine.
AUR. (Perchè non si dia la preferenza: la nostra signora moglie fa man bassa su tutte.)
CON. [*a Dorina*] (Li senti Dorina?
DOR. Lasciate che dicano.)
PLA. Ma che razza di abitazione è la vostra? Oh poffar di bacco non l'aveva bene osservata.
EUG. Io me ne accorsi subito, e l'ho presa per un quartiere di soldati.
PLA. Avete ragione; pare un corpo di guardia.
AUR. Bisogna riflettere, che il padrone è un soldato.
EUG. Che soldato? La contessa è forse un soldato anche lei? Vi è un odore di pippa, che appesta.
CON. (Dorina, mi tornano i sudori nella fronte.
DOR. Che volete farci?)
PLA. E voi sopportate di vivere in questa casa?
EUG. Dite piuttosto in questa caverna.
DOR. Non vi è altro ostacolo, che chi comanda la vuole così.
AUR. E quando non vi è altro, come si fa?
EUG. Oh se foss'io...
AUR. Se foste voi...
EUG. La farei da mia pari.

AUR. E che fareste?
EUG. Darei fuoco alla casa, ed al padrone.
AUR. Una bagattella. (Non si può negare, che non sia un buon rompicollo anche mia moglie.)
EUG. Ma voi siete divenuta stupida, insensata! avete preso marito, o partito nelle truppe?
PLA. Così diceva ancor io.
EUG. Che vuol dir questo? Sospirate: vi spuntano le lagrime.
CON. Ah per carità tacete... non mi mortificate di più.
DOR. Poverina! E' disperata.
EUG. Perchè?
DOR. Se sapeste... ma io tremo a parlare; è meglio ch'io taccia.
EUG. Qui vi è del male, e del mal grande.
PLA. Parlate. Siam qui tutti per voi.
CON. Ah! non posso più, mi sono precipitata.
EUG. Il Colonnello non vi ama forse?
DOR. Nemmeno se lo sogna. Questa notte poverina è stata sola sola.
EUG. Ehi don Placenzio avete sentito? Oh che grazioso imeneo! Sola! che sarà per l'avvenire?
PLA. Io resto mutolo.
AUR. (Questo è un tormento, che ferisce sul vivo.)
EUG. Io non supponeva tanto, siete veramente da compiangere. Che razza d'uomo dunque è questo vostro marito?
CON. Un misantropo, un selvaggio, un crudele: mi odia, mi perseguita, mi umilia, e vuole la mia distruzione.
EUG. E dove andò il vostro spirito, la vostra superiorità? Fate argine, opponetevi...
CON. Con quai forze? Tutti mi hanno abbandonata. Ah se un solo, se un vero cavaliere fosse del mio partito!..

Eug. Temete forse di non ritrovarlo? Don Placenzio, chi siete voi? che fate? E' una dama, che implora il vostro soccorso. Trascurerete voi il più bel vanto, che possa darsi un cavaliere? negherete la vostra difesa, la vostra protezione ad una dama oppressa?

Pla. Io no: comandi, e son pronto.

Eug. Non l'avete ascoltata? Il comando è già dato; dovevate a quest'ora averla intesa.

Pla. Ebbene emenderò la tardanza, sfiderò il Colonnello, e sarò vostro difensore.

Aur. Con quali armi volete sfidarlo, se non avete al fianco nemmeno la spada?

Pla. Lo sfiderò alla pistola. Questo duello è la mia delizia.

Eug. Tanto meglio, si fa più presto.

Aur. (Costui è un vero poltrone; Prevedo un tristo fine.)

Pla. (Qui ci vuole coraggio. Lo attaccherò in compagnia: così son certo, che il duello non avrà effetto, ed io avrò il merito d'averlo tentato.)

Eug. Eccolo.

Pla. Chi?

Eug. Il Colonnello.

Pla. (Povero me! E' troppo presto.)

Eug. Fatevi spirito.

Pla. Non me ne manca.

SCENA VII.

Il Colonnello, e detti.

Col. Riverisco donna Eugenia, e questi cavalieri.

Eug. Serva, signor Colonnello.

Col. Don Placenzio mi rallegro con voi. Ho sentito, non volendo, dalla vicina camera, che

voi vi fate campione di una dama, e che mi sfidate. Mi avete colto nel mio debole, e siccome sento una passione invincibile per l'armi, così accetto allegramente la sfida, e vengo a provarmi con voi.

PLA. (Maledetto quando ho parlato! Costui mi ammazza col maggior piacere del mondo.)

COL. Senza tanti preamboli, e senza discendere le scale, diamoci prova della nostra intrepidezza. Eccovi le mie pistole, saranno migliori delle vostre. Scegliete: qui vi è tutto: la presenza della donna protetta, e i testimonj. La sala ci fornisce dieci, e più passi in distanza, per esercitare la nostra destrezza. Mettetevi là. Così: voi tirate, io sarò l'ultimo. [*lo colloca ad un lato della sala*]

PLA. (Detto, e fatto. In un fiato ha pronunziata la mia condanna.)

EUG. Coraggio don Placenzio.

PLA. Eh coraggio... (Io per certo non ho volontà di morire adesso.)

COL. Tirate.

PLA. (Oh sciagurato me!)

CON. Fermatevi... non arrischiate... (Ah non so quello, che mi voglia.) Non permetterò...

COL. [*alla Contessa*] Ritiratevi, e tacete. [*a don Placenzio*] Via, che si tarda?

PLA. Ah, no per bacco: io dipendo dai cenni della dama. Avete sentito? ella ritratta... non permette... E poi venero l'ospitalità, per non piantarvi in casa vostra due palle nel petto.

AUR. (L'ho detto io, ch'è un poltrone di prima sfera.)

COL. Cavaliere, ho capito. Ascoltate due parole, e poi vi tratterò come meritate. Ehi? [*vengono alcuni Soldati*] Voi siete un vile, un indegno parassito, un perfido corruttore delle fami-

glie: la vostra adulazione guasta gli spiriti deboli, introduce, e fomenta le discordie. Il tollerarvi è dannoso, il punirvi è dovere. Uscite da questa casa nel modo, che vi escono gli impostori vostri pari, e contentatevi, che la mia vendetta si arresti nei limiti della moderazione. [*a' Soldati*] Accompagnatelo subito, nè gli date tempo a rispondere.

PLA. (Non me ne importa punto. Non è poco, che al prezzo di una bravata possa salvare la vita.) [*parte coi Soldati*]

EUG. Signor Colonnello, l'affronto, che fate a lui, ricade anche un tantino sopra di me.

COL. Se vi credete offesa domandate quella soddisfazione, che vi piace.

EUG. Don Aurelio, a voi tocca.

AUR. Se fossi pazzo!.. Io non mi do vanto di cavalleria così sottile: se siete punta, battetevi voi. Io non ho niente, che mi dolga.

COL. [*alla Contessa*] Voi non parlate?

CON. Oh dio! se un trasporto, una parola ha potuto...

COL. Io non sono in collera con voi, anzi penso in favor vostro con animo calmato, e condiscendente. Eccovene una prova. Ho saputo, che desiderate la quiete d'un ritiro, io non voglio tenervi forzata presso di me, e vo' soddisfarvi.

CON. [*a Dorina*] (Oimè! chi glie lo ha detto?

DOR. Ma... io non so nulla.)

COL. Siete voi ben risoluta di chiudervi in un ritiro?

CON. Non pretendo di volerlo... imploro solamente... se non vi dispiacesse...

COL. Ho capito. A quest'ora tutto è pronto. La carrozza, e la servitù è a vostri cenni. Conviene però, che v' informi della qualità del ritiro, che vi ho destinato. Io sono un soldato,

nè posso procurarvi, che una ritirata confacente alla mia professione. Andate dunque, troverete una camera nella fortezza, e avrete gli assegnamenti, che si passano agli altri colà ritirati.

CON. Ah mio sposo! mio caro Colonnello, eccomi a vostri piedi. Sono rea, lo confesso. Conosco l'imprudenza, l'eccesso del mio furore, della mia vanità. Rivocate la vostra sentenza, vi ubbidirò, vi amerò. Disponete della mia rassegnazione.

COL. Voi confessate il fallo, ed il fallo è perdonato. Quando siate capace d'ubbidire, io lo sarò molto più d'amarvi, e farvi felice. Mi dimentico di tutto, abbracciatemi, andate, e vivete tranquilla.

CON. Ah, Dorina! mi viene sugli occhi il pianto, e non arrivo a discernere, se sia per consolazione, o per debolezza. [*parte*]

COL. Sarà per l'uno, e per l'altro. (Oh le donne sono pur pazze! Costa tanto a far per amore ciò, che in fine ci conviene fare per forza!)

EUG. Una donna a' piedi di suo marito! non vo' veder altro. Questo è un obbrobrio al nostro sesso, è un troppo vile omaggio all' orgoglio de' mariti. Non va bene, io non l'approvo, e infinitamente lo condanno. [*parte*]

AUR. Prendete un bacio, Colonnello. Io vi lodo, e vi ammiro. Insegnatemi ad imitarvi. Che rimedio vi vorrebbe per domare questo serpente di donna Eugenia, che mi lacera, e mi avvelena?

COL. Il male ha preso possesso: bisogna soffrirla, e morire avvelenato. [*parte*]

AUR. Dice bene il Colonnello. Io non sono più in caso di dire le mie ragioni. Ella sa le mie forze, e mi ha giudicato. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Eugenia, Aurelio.

Eug. Io non dovrei metter più piede in questa casa per l' affronto che poco fa ho ricevuto; ma son tanto buona, e mi scordo l' ingiurie così facilmente, che non posso mantenere l' odio.

Aur. Il peggio si è, che non potete conservare amore.

Eug. Chi dice questa bestialità?

Aur. Un vostro vicino, che vi ascolta.

Eug. Sarà qualche ridicolo geloso, indiscreto.

Aur. Così va detto, Seppellire la verità con un' ingiuria.

Eug. Oh! non cominciate a seccarmi. Lo star sempre con voi è un tormento. Ho troppa necessità di un servente fisso, che mi sollevi dalla noia. Lo troverò.

Aur. Non lo troverete.

Eug. Perchè?

Aur. Perchè io non voglio.

Eug. Oh che rustico! ricusar una politezza, un onore!

Aur. E' un onore che mi fa male, non so che farne.

Eug. Già le vostre massime ci rappresentano il secolo di Bertoldo.

Aur. E le vostre il secolo di... ah la diceva grossa.

Eug. Oh finalmente... Che credete voi, che signi-

schi l'invito di questa mattina di pranzar con loro?

AUR. Oh bella! significa un desiderio di pranzare in compagnia.

EUG. Che risposta da animale!

AUR. Signora moglie...

EUG. Eh via, che sono scherzi... ma io l'indovino. Il Colonnello si è avveduto di avermi fatto un torto, e pretende scusarsi con questa civiltà.

AUR. Io non so nè di dritti, nè di torti. So, che devo pranzar quì, e mi basta.

EUG. Siete un tangaro, un incivile. Andate a parlare con gli orsi, e non con le donne.

AUR. Ah la rabbia, il veleno!.. Pazienza di don Aurelio durerai sempre?

EUG. Fatene di manco.

AUR. Chi sa...

EUG. Siete un pazzo.

AUR. Corpo di bacco...

EUG. Ah! mi viene una voglia ... avete ragione, ch'è la giornata che ho giudizio.

AUR. Questo è un giorno, che non si trova sull'almanacco de' vostri capricci.

SCENA II.

DORINA, e DETTI.

DOR. Ha detto il Colonnello, che le signorie loro illustrissime si compiacciano di passare nella sua camera.

EUG. Sì, sì, sarà meglio, che mi liberi di questa seccatura. Vado a rifarmi della noia, ch'ho contratta in compagnia di un marito così insipido.

AUR. Comanda ch'io la serva?

EUG. Andate al diavolo. [*parte*]

Aur. Grazie. Queste sono le carezze ordinarie, e gli incerti de' matrimonj. [*parte*]

Dor. Che bei complimenti! che cerimonie invidiabili! Ma lasciamole dove sono. Ho io traveduto, o pure è vero la scoperta, che ho fatta? Salendo a man destra la scala mi era bene avveduta, che vi era una porta, ma non mi sarei mai figurata, che introducesse ad un' abitazione tanta dissimile a questa. I servidori vi entravano, e uscivano guardinghi e misteriosi. Colsi il tempo, e messo appena il capo dentro, per soddisfare la curiosità, fui subito discacciata. Non so quello che mi abbia veduto. Ma mi parea un colpo d'occhio, che mi abbagliasse ... che il Colonnello abbia due case, o per dir meglio una casa, ed una prigione? poichè a questa non saprei dare altro nome. E a qual fine? Oh mi nascono troppi sospetti, e voglio chiarirmene.... Che mai! Ma viene la padrona, differisco le mie riflessioni.

SCENA III.

La Contessa, Dorina.

Dor. Come state signora mia?

Con. Non lo so in verità! non so più nulla, non so nemmeno, se viva.

Dor. Io soffro per voi una pena grandissima; ma vi esorto per vostra salute a conciliarvi con qualche mezzo la tranquillità.

Con. Eh, cara amica, non ve n'è che un solo, e tu lo sai al pari di me! e oramai ho pronunziata una parola terribile.

Dor. Terribile?

Con. Sì: d'esser la schiava di un uomo, e di ubbidirlo.

DOR. Eppure, se ho da dirvi l'animo mio, da poco in qua ho un certo presentimento, che questa parola possa produrvi qualche vantaggio inaspettato.

CON. Vantaggio? Ah, Dorina, tu vorresti lusingarmi...

DOR. No, lasciatemi dire, e aiutatemi a fare una congettura da ciò, che ho raccolto poco fa. Io dubito, che vostro marito...

SCENA IV.

DON ALFONSO, e DETTE.

ALF. Con core pieno di giubilo vengo a rivedere mia figlia, e a renderle tutta la mia tenerezza: abbracciatemi. Non mi foste mai tanto cara, come adesso. Cara figlia, non cesserò di applaudirvi, e consolarmi.

CON. Di che? qual' è il motivo de' vostri applausi?

ALF. Poc'anzi ho ricevuta al mio albergo la sospirata notizia, che ti sei umiliata al tuo sposo. Quest'atto della subordinazione coniugale è il foriero della felicità. Non sentirne rossore e pentimento. Questo è un trionfo il più bello, il più fortunato. Ne avrai per premio la stima di tutti, l'amor mio, e l'amore del Colonnello. Sono fuori di me dalla contentezza, e porto in quest'istante le mie congratulazioni a tuo marito. [*parte*]

CON. Che sia soggetto di tanta lode, e di tanta allegrezza il rinunciare alla propria volontà, e farsi suddita di un uomo?

DOR. O vero, o falso, tutti lo dicono, e gli uomini la vogliono così.

SCENA V.

DON AURELIO, DONNA EUGENIA, e DETTE.

EUG. Mi darei alle furie, l'ammazzerei colle mie mani.
AUR. Per pietà compatitemi.
EUG. Possibile, che vogliate perseguitarmi per tutto, e farmi scomparire in ogni incontro! non vi voglio più, voglio far divorzio.
CON. Che avete donna Eugenia?
EUG. Scusate: la bile mi accieca: oramai cambierei quest' alocco col primo, che incontro. Non cessa mai di rendermi ridicola.
AUR. Il male non vien di qua. [*toccandosi il core*] Ma di là su. [*additando il capo di donna Eugenia*]

SCENA VI.

FLORA; ROSMONDA *facendo delle riverenze moltiplicate alla Contessa*, e DETTI.

CON. Che donne sono queste?
FLO. Degnatevi...
ROS. Permettete ...
FLO. Per la prima volta...
CON. Che cosa?
ROS. L'onore di baciarvi la mano.
CON. A me? soddisfatevi pure ... che cercate?
FLO. Vostra eccellenza.
CON. A qual fine?
ROS. Per dipendere dai vostri cenni, e servirvi.
CON. Spiegatevi ... qual'è la vostra condizione?
FLO. Civile.
CON. Il vostro nome?
FLO. Flora.

ROS. Rosmonda.
CON. Signora Flora, signora Rosmonda, che posso fare a favor vostro?
FLO. Gradire la nostra servitù.
ROS. Compatirci ...
CON. Io non saprei, nè potrei impiegarvi in cosa alcuna.
FLO. C'impiega il Colonnello vostro sposo.
CON. Per chi?
ROS. Per voi.
FLO. Io sono la vostra damigella, se vi piace.
ROS. Ed io la vostra cameriera.
DOR. No per bacco! la cameriera son'io.
CON. [*a Dorina*] Taci.
FLO. Sono otto giorni, che stiamo attendendovi.
EUG. (Oh buona!)
ROS. E che sospiriamo di vedervi.
AUR. (Oh bella!)
CON. Dove mi attendevate?
FLO. In questa casa.
CON. Qui? quando non foste invisibili, avrei dovuto ... (Non capisco niente.) E comparite adesso?
ROS. Così comanda il vostro sposo.
CON. (Io resto attonita.)
EUG. (Che novità è questa?)
AUR. (Divento mutolo.)
CON. In fine, che volete da me con questa improvvisa comparsa?
FLO. Che vi degniate di seguirci.
CON. Dove?
FLO. Dove comanda il vostro amorosissimo sposo.
AUR. (E a questo non si replica.)
CON. Son tanto avvezza alle stravaganze, che voglio vedere anche questa. Eccomi pronta.
FLO. Datemi la vostra mano.
ROS. Favorite.

CON. Andiamo. [*parte con le due donne*]

EUG. (Oh la cosa merita tutta la curiosità.) Vengo ancor io, e vi terrò compagnia.

FLO. [*opponendosi sulla porta*] A voi non è permesso.

EUG. No?

FLO. Compatite.

AUR. (Almeno mia moglie va intorno a tutti i buoni complimenti.)

EUG. Incivile! ma non perdo tempo. Torno dal Colonnello, e resti a me la cura di sapere ogni cosa. [*parte*]

AUR. Forse sì, e forse no. Chi vuol saper prima, qualche volta sa dopo. Io mi appiglio al proverbio antico: aspetto, e taccio. [*parte*]

DOR. Oh capperi sono rimasta estatica!.. Ed io l'ho lasciata partir sola senza di me? che diamine d'imbroglio ... ma vado, cercherò, vederò ... Io ho il privilegio di entrare a parte nei fatti della padrona, e niuno me lo vieterà. [*s' incammina*]

SCENA VII.

VESPINO, DORINA.

VES. [*trattenendola*] Alto.

DOR. Ahi, chi riveggio!

VES. Un morto risuscitato.

DOR. Vespino?

VES. Mantiemmi la tua parola. Io l'ho cavato dal fondo del mare; e te lo rendo come mi hai detto, senza pancia, e senza mustacchi. Abbraccialo.

DOR. Oh cielo! che colpo improvviso! son fuori di me. Tu vivo? tu sano? hai avuto coraggio di darmi un sì gran tormento? che consolazione! Tu sei sempre quel caro pazzo, quell'

allegro, e vivace Vespino, che ho tanto amato...

VES. E che credevi, che il diavolo se lo fosse portato?

DOR. Che dici? se sapessi quanto ho pianto la tua morte! guarda: mi sono quasi rovinata gli occhi.

VES. Ho ben io trovato un bastone, che ti consolerà le spalle, se non farai a modo mio. L'esempio del Colonnello è arrivato in tempo.

DOR. Crudele! e avresti tanto coraggio?

VES. Basta, per ora non voglio disturbare questi momenti; ne discorreremo poi.

DOR. Tu sei giunto per vedere novità grandi. Ma ora non ti lascio per farti conoscere l'amor mio.

VES. Io voleva farti cento rimproveri; ma quando ti vedo la collera mi passa, e mi dimentico tutto. [*partono*]

SCENA VIII.

Gabinetto magnifico, dal cui fondo si vede il resto dell'appartamento.

LA CONTESSA, FLORA, ROSMONDA.

CON. E' questo un nuovo sogno, o pure dovrò prestar fede a miei sguardi? che lieto spettacolo è questo!

FLO. Non avete veduto tutto. Scoprirete ad ogni passo una nuova meraviglia.

CON. A giorni miei non vidi cosa più bella.

ROS. Venere non avrebbe un' abitazione più ridente.

CON. Non posso risorgere dalla mia sorpresa! A che servono, e di chi sono queste camere, questo magnifico gabinetto?

FLO.

FLO. Alzate gli occhi sopra quella porta, e leggete.
CON. [*legge*] *Preparato all'amore, e all'obbedienza*. Sarebbe mai possibile ...
ROS. Degnatevi d'avvicinarvi a questa tavola. [*scopre le robbe poste sul tavolino*]
FLO. Che vi sembra di quest'abito?
CON. Le ricchezze gareggian col buon gusto.
ROS. Ne abbiamo guarniti altri dieci colle nostre mani.
FLO. Buona guarnizione, e di perle...
CON. Supera di gran lunga il desiderio di una donna. Che scritto è questo, che vi è cucito sopra?
ROS. Soddisfattevi. [*strappa la carta, e gliela porge*]
CON. [*legge*] *Non è fatto per vestir l'orgoglio*.
FLO. Mirate queste gioie. [*scopre un altro tavolino*]
CON. Che nuovo incanto è questo!
ROS. E questa tuelette?
FLO. Di legno Indiano lavorato in oro finissimo.
CON. Sono stordita... Qui sopra ci è un altro scritto.
ROS. La ve n'è uno compagno.
CON. [*legge*] *Tributo alla bellezza, e alla modestia*. Che debbo figurarmi da ciò? Io nuoto in un mare di piaceri, e di confusioni.
FLO. Ecco il vostro sposo.
CON. Che scossa mi sento al core in vederlo!

SCENA IX.

IL COLONNELLO, EUGENIA, AURELIO, ALFONSO, MARCHESE, *e* DETTE, *poi* SERVITORI.

COL. Dite il vostro parere, o contessa, pronunciate il vostro giudizio sopra questo appartamento.
CON. Voi avete l'abilità d'instupidire ad ogni istante la mia mente, i miei sguardi, all'aspetto di nuove meraviglie. Degnatevi di spiegarmi quest'enigma.
COL. Lo farò volontieri, poichè ormai mi sembra che lo meritiate. Ascoltatemi.

EUG. Don Aurelio, che trasformazione è questa?
AUR. Degnatevi di osservare, e di tacere.
COL. Una sola parola, un solo sentimento produce questa meraviglia degna di due sposi, che vogliono amarsi, che sanno rispettare i propri doveri, e un'unione istituita per rallegrare la vita, e temprarne l'amarezza. Ricordatevi ciò che dissi, che l'ubbidienza è il maggior tesoro di una sposa. Voi avete pronunciata la promessa consolatrice di ubbidirmi, e tosto tutti i beni si affollano, e vi ridono intorno. Io chiamo per mallevadori della vostra promessa l'onore, e l'amore; e questi stessi sieno garanti, che io ripongo il mio piacere, e la mia gloria nel farvi felice.
EUG. [*ad Aurelio*]. Sento che la mia curiosità si fa seria.
AUR. Basta, che non degeneri in invidia.
COL. Voi mi avete creduto un uomo barbaro, un cavalier malnato; ma voi mi vedete adesso nel mio stato naturale inclinato alla piacevolezza, alla pace. La mia finta rozzezza, l'apparente ferocia tormentava più che voi questo core sensibile; ed era appunto come la mano del medico, che tratta crudelmente la piaga per rendere all'infermo la vita. Sappiate di più, che da principio un capriccio, più che l'amore m'invogliò a sposarvi. Avea sentito parlare di una donna celebre nel fare la disgrazia de' suoi mariti. I vostri amici vi decantavano per un genio formidabile, e fatale. L'amor proprio mi destò il desiderio di conoscervi, e di far vedere al mondo, che una donna non è un essere indomabile per un uomo, che sappia opporsi, e maneggiarla. Ho ottenuto il mio intento, son pago, e glorioso, e sento in oltre che vi amo da vero, e sono capace di amarvi per sempre con la mag-

gior tenerezza. Fate, che il vostro cambiamento duri quanto la vostra vita, che voglia conciliarmi la stima di tutti, gli elogi, e l'amore; e guardatevi dal cadere mai più negli eccessi dell'orgoglio, che vi hanno disonorata.

ALF. Le sue parole scendono soavemente al mio cuore. Che effetto fanno nel tuo, mia figlia?

CON. Son troppo confusa per rispondere; ma sento, che queste parole mi cambiano, che chiamano le mie lagrime, e mi segnano una via diversa per giungere alla vera felicità. Io gli rinnovo con miglior animo la promessa di amarlo, e di ubbidirlo.

CO. Uditemi un altro momento; e sentite le mie disposizioni, con cui voglio accompagnare la vostra moderazione. Io son cavaliere, so ciò che si dee ad una dama, e ad una sposa. Quest'appartamento è vostro; vostri sono quegli abiti, quegli arredi, quelle gioie; chiedete onestamente, e tutto vi sarà concesso.

EUT. Oh benedetto! andiamo a casa, don Aurelio, maltrattatemi ancora, ma fate, che la conseguenza degli strapazzi sieno gli abiti, le gioje, e un appartamento compagno.

AUR. Io dubito, che tanto e tanto vi stareste come un serpente in un giardino di fiori.

CO. Apparecchiatevi ad essere la mia compagna, e non la schiava. Voi comandarete egualmente, come me, sopra tutto ciò, che possego. La mia famiglia dipenderà da voi. Io ve l'affido, e voi ne sarete la protettrice, sperando in voi discrezione, saviezza, e una nobile economia.

EUT. Ora troppo, ora poco.

CO. Non basta. La moda vuole, che una dama sia servita da un cavaliere servente, vi ho trovato anche questo.

EUG. [*ad Aurelio*] Lo sentite? la moda lo vuole. Preparatevi a trovarne uno anche per me.

AUR. Chi volete che sia quel paziente, che divida con voi la noia delle vostre pazzie?

COL. Non sarà un adulatore, un capo sventato, un traditore: ma un uomo, un amico, un consigliere. Eccolo, graditelo dalle mie mani. Egli è il marchese Fidalbo.

MAR. Se credete, che io possa esser degno...

CON. Non ricuso un uomo di tanto merito, nè un dono, che mi fa il mio sposo.

COL. E per ultimo... Ehi? [*viene un Servo*] Portami tosto ciò, che ti dissi. [*il Servo va, e torna col cagnuolo Vezzoso*] E per ultimo, siccome m' immagino di avervi portato un colpo sensibile al cuore da non obbliarsi con tanta facilità, ecco che io vi rendo sano, e salvo un oggetto, su cui fu finta la mia crudeltà. Però ve lo rendo, non come amico, ma come un passatempo, un sollievo.

CON. Vezzoso! desso! ah voi finite di vincermi, non perchè io stimi un cane a questo segno, ma perchè mi colpisce questo tratto, e la sua delicatezza. Voi trionfate senza limiti, ed io mi pregio di esser vinta, ed applaudo alla vostra vittoria.

COL. Noi avremo un commensale di più; uno, che non aspettavate, e che sembrava in collera con voi. Gli ho parlato, l' ho persuaso, e conosce i suoi doveri. [*fa cenno a un Servo, che eseguisce*]

SCENA X.

IL CONTE IPPOLITO, VESPINO, DORINA, *e* DETTI.

CON. E chi sarà?

COL. Eccolo.

CON. Chi vedo!
VES. Due morti, che tornano peregrinando dall'altro mondo.
CON. Voi, conte? Era falsa dunque quella voce, che ... venite voi forse a ripetere da me quella parola, e l' effetto di quello scritto?
IPP. Vengo a restituirvi la vostra promessa. Fui pazzo, il torto è mio, e rientro in me stesso. Non desidero altro bene, che l' onore d' esservi amico.
DOR. [*alla Contessa*] (Come va?
CON. Bene, mia cara; saprai tutto.)
ALF. Basta così: pensiamo a festeggiare questa nuova inaspettata fortuna, collochiamo nel centro dell' allegria questo buon Colonnello, e facciamo un elogio ad un uomo sì destro, ad un marito sì raro.
CON. Mio caro Colonnello, mio sposo perdonatemi il passato, e gradite i sinceri segni del mio ravvedimento. Nulla potrà distormi dall'amarvi, dall' ubbidirvi per genio, e per elezione; e se vi fui cagione d' affanno, vi sarò per l' avvenire oggetto di giocondità, e di piacere. Voi donne spettatrici, che la mia condotta ha disgustate, non vi movete a sdegno: Contentatevi di ridere, e di non somigliarmi. Questa lezione giovi a' coniugati, non perchè abbisognino di mezzi così violenti, ma per unirsi a vicenda ad evitare gli scandali, e i disgusti, che insorgono da cagioni leggiere, le quali rimosse da principio, danno luogo alla concordia, all' amore, e trascurate, portano a grado a grado alla rovina, e ad una fatale disperazione.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L'AVVISO AI MARITATI.

Dell'autore qui non si parla. Egli è *applaudito* nelle sue produzioni. Par difficile che il pubblico sempre s'inganni, quando corre e si affolla dietro un poeta comico teatrale. I signori precettisti hanno un bel dire. Se il popolo non ha le regole, ha bensì il buon senso.

Quello che noi disapproveremo ora e in avvenire, come abbiam fatto per lo passato, sarà la *duplicità* del titolo. Il secondo dice o più o meno egualmente del primo. Se *più*, questo vien male, non dovendosi nel frontespizio di teatro palesare l'oracolo del compimento. Se *meno*, fa confusione, non sapendosi allora da chi legge a qual dei due appigliarsi. Se *egualmente*, dunque è inutile. Noi non vogliamo che questa commedia sia annunziata con altri vocaboli, che con quello di *Avviso ai Maritati*, lasciando in obblivione l'altro appostovi non so se dall'autore, o dai comici ciarlatani *La correzione delle mogli capricciose*.

La scena prima dovrebb'essere in ogni poesia teatrale, come in ogni orazione l'esordio, conciliatore della benevolenza degli uditori. Non diremo che questo dialogo tra il conte Ippolito e Vespino sia distrattivo dell'attenzione, anzi vi coopera. Solo osserviamo la sproporzione degli interlocutori e delle lor frasi. Ippolito si annunzia il *padrone*, Vespino il *servo*. Dove si trovò mai un dialogo sì famigliare tra due distanti persone? Si accordi pure, che il padrone possa non abborrire un abboccamento col servo, e che talvolta, se vecchio sia, gli divenga lecito il chieder da lui consiglio; ma è riprensibile che si vegga un uomo domestico, pagato dal suo superiore, venir

quasi con esso alle prese, e buffoneggiarlo e riprenderlo. La sola scusa, che qui abbia il poeta, può rifondersi nel carattere d'Ippolito *innamorato* a isonne, e però sofferente qualunque rimbrotto, come appunto fan gli ubbriachi. Così usarono i comici antichi, sicuri di piacere al popolo.

La scena II palesa abbastanza il carattere della contessa, che a quest'ora par che divenga la protagonista. A chi non conosce il genio di certe superbe adulate, sembrerà strana la presuntuosa arroganza di colei. E pure l'autore ha dipinto il vero; e perciò appunto solletica l'udienza.

Nella scena III non è molto a proposito quella lunga morale di Alfonso padre. La commedia non soffre queste filosofiche tiritere. Ha il diritto di moralizzare, ma in breve, ma in concetti tronchi, ma a tempo e luogo, ma secondo le circostanze. Alfonso non si salva col carattere di *padre*. Si dovea ricordare che la contessa non è una verginella di quattordici o sedici anni, ma che è vedova per due volte. Poi; che quella sua parlata riesce tutta improvvisa, e senza alcuna preparazione. Poi; che una correzione sì seria non si arrischia in un pubblico di matrone, di cavalieri, del nuovo sposo, e di servi e serve. Quì vacilla il *decoro*. La correzione mal collocata fa più male che bene. Il poeta ama la buona morale. Sia pur lodato; ma i moralisti hanno il lor codice fondato singolarmente sulle circostanze.

Alla scena III dell'atto II torniamo al dialogo domestico tra Ippolito e Vespino. Ma su questo non più, poichè l'autore ha deciso, che Vespino non sia un servo, come noi intendiamo, ma un consigliere d'amore ad un uomo innamoratissimo.

La scena IV sarebbe troppo episodica, se non si annodasse colla VII dell'atto V. E' ormai divenuta una consuetudine quell'introdurre un amoreggiamento foriero di nozze anche tra i servi. E non basta forse il parlar di matrimonio in una commedia, e il disporlo tra due prin-

cipali personaggi, senza volerne ancora il secondo tra due enti minori? I poeti pensano a far ridere con le scene intermediarie, dimenticandosi la sempre bella e necessaria unità.

La scena V è il più bel colpo dell'atto. La contessa conserva il suo carattere. La bellezza e la vanità, e forse la condiscendenza dei due primi mariti, la rendono più altera, benchè legata al nuovo giogo. Ma dobbiam noi lodare la severa ferocia dello sposo colonnello? Che diremo mai di quelle tre serie parlate, con che piomba sulla contessa? La prudenza non le ha certo dirette; nè crediamo, che una intimazione di minacce possa far ravvedere sul momento una donna imbizzarita per moda e per costume. Diamo qui dunque noi pure un *avviso ai maritati*. Non prendete mai i difetti donneschi di fronte; molto meno li rinfacciate in pubblico. Le mogli si mansuefanno colle buone maniere, con una dolce temperatura di urbanità, e diremo anche con una qualche discreta connivenza alle lor debolezze. Qui si può scusare il colonnello, come di profession militare. Nondimeno quell'usar la forza *dei soldati*, e gridare *avanzatevi*,.. *portatela alla mia carrozza*, ne sembra un passo violento, e che i maritati ragionevoli non adopreranno giammai.

Le prime cinque scene dell'atto III fanno un misto piacevole nel teatro. Il militare pensa di ridurre alla semplicità una donna poco guerriera. Ha egli buon animo, ma non usa i mezzi veramente opportuni. Sceglie un momento infelice, in cui si trova ella di collera, di delirio, di spossatezza. Vuole ottener tutto in un punto malaugurato. Siam persuasi, che il signor colonnello sia pien d'amore per la contessa. Egli si spiega, dicendo, *sento che non posso trattener le risa*,.. *ma non bisogna lasciargliene passar una*; ma queste parole colpiscono l'udienza, non la contessa.

La scena VII tra Dorina e Vespino qui giunge a proposito, perchè bene incatenata coll'altre.

La scena IX del pranzo, della pippa ec. termina ridendo un atto stravagante. Felice colonnello, se giungi al termine dei tuoi desiderj di correggere una donna con un eccesso d'inofficiosità!

Lo stratagemma della lettera che apre l'atto IV forma un utile incremento alla commedia. Mostra l'animo della contessa, angustiato dagli aspri modi del colonnello. Ricorrere al padre è cosa lodevole. Le espressioni della lettera sono un po' dure, ma non lontane dalla verità. Merita ella la compassione degli uditori, che già s'interessano per la sua tirannica prigionia.

Brevi, ma belle e giuste parole di Alfonso padre a una figlia errante. Quante nuove mogli si sarebbero a quest'ora corrette, se non avessero incontrato una importuna e dannosa docilità nei genitori!

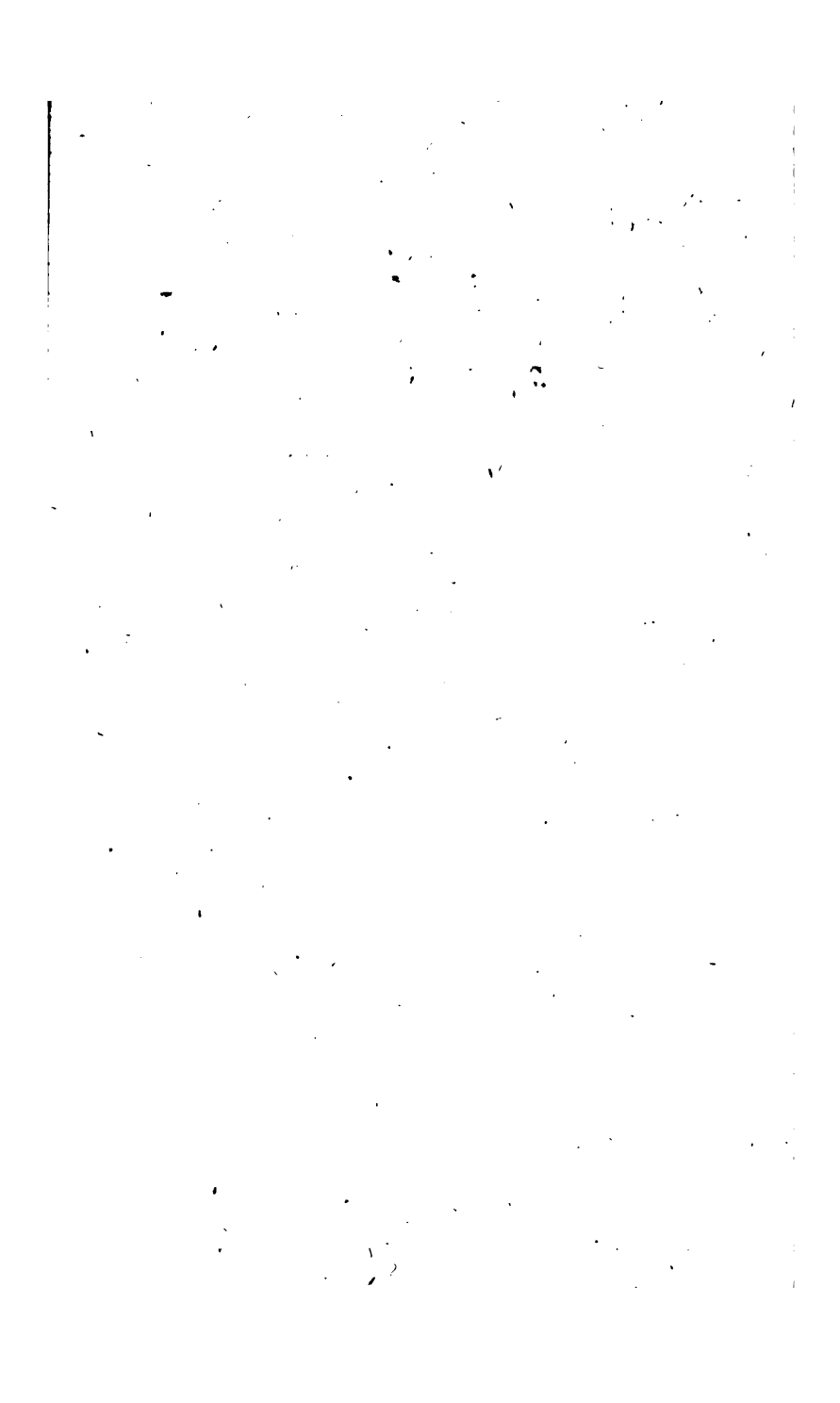
Utilissima noi consideriamo la scena VI *ai maritati*. Adulatori, parasiti, amanti corrompono una donna, che potrebbe forse riflettere, e a poco a poco emendarsi. Che dialogo insidioso, e protervo è mai quello di Eugenia, di Placenzio, d'Aurelio? Oh qui sì, che i signori mariti han ragione di stare all'erta. Quai sono i cortigiani, che lasciate al fianco delle vostre giovani spose? Corrompitori dello spirito e del cuore. La vostra autorità li allontani. La moglie se sarà irragionevole e scorretta, lo riconoscerà o da se stessa, o da voi. Ecco un vero *avviso ai maritati*.

La scena VII è precipitata. Quel duello nato e morto in un punto, quel condannar la moglie in una fortezza, quella confessione dei suoi falli, quel perdono inaspettato dimostrano uno scrittore, che teme di allungare la sua produzione, e fa un gruppo di tante cose, le quali meritavano una prolungazione di qualche linea.

Quella signora Eugenia che comincia l'atto V forse finora parve necessaria all'intreccio della commedia. Ora s'intende, che si poteva anche fare senza di lei. E quelle due nuove cameriere? E quella scena VIII di gala?

Oh quante cose! oh quanta sorpresa! Possibile che il carattere del colonnello discenda al lusso delle mode, del cavaliere servente, e del cane?

Ma e il conte Ippolito? Egli in fine ricomparisce. Ma in due parole estingue il suo fuoco. La contessa merita elogio, perchè si emenda. Le altre donne vane potranno imitarla? Lo dovrebbono, quando abbiano maestri più discreti. Poche ore di confusione e di terrore non bastano a sì grandi cangiamenti.

Da quanto si è detto, sembra che noi non siamo molto persuasi della condotta di questa commedia. Ma le nostre riflessioni non sono assiomi. Ne basti il dimostrare, che non sempre l'*applaudito* è bello, come pure che non sempre il *bello* è applaudito. ***

L'ORFANO INGLESE

DRAMMA

DI MONSIEUR SAURIN

Traduzione

DI N. N.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

TOMMASO FRICK.
TOMMASO SPENCER.
MISTRISS MOLLY.
LORD KISTON.
FRANCK.
IONES.

UN SARGENTE,	che non parlano.
DUE ESECUTORI,	
UN SERVITORE,	

La scena è in Londra.

ATTO PRIMO.

Interno della bottega d'uno stipettajo. Vi si vedono varj lavori terminati, esattamente fatti, e composti con pulizia, e grazia: alcuni altri a parte meno belli de' primi.

SCENA I.

SPENCER *in corpetto col suo grembiale, seduto presso una tavola, ove vi sono de' fogli, un par di seste, e una riga della quale si serve avanti di cominciare.*

Finalmente dopo tre settimane di lavoro il mio piano è terminato: non ho da far altro, che metterlo al pulito; cosa che si fa prestissimo. E' necessario mostrarlo al mio suocero. Egli è un bravissimo conoscitore, e non gli scapperà dall'occhio qualunque errore esser vi possa. Temo soltanto, che l'affetto che ha per me non lo renda troppo indulgente ad approvarlo. La compiacenza di chi ci vuol bene alle volte è peggiore della critica di che ci vuol male. Per nostra disgrazia quest' ultima vien troppo tardi, e quando l' opera è al suo posto non v' è più tempo da correggerla.

SCENA II.

FRICK, *e* DETTO.

FRI. Tu mi dicesti ieri, caro Tommaso, che v'era di bisogno di due lavoranti di più. Forse per

ni in qua; dubito che avreste dovuto aspettar dell'altro per finir d'avere il vostro.

Spe. Vi son molto obbligato monsieur Franck. Giusto questo danaro mi servirà per cominciare un' opera considerabile, che mi darà molto credito.

Fra. L'ho caro davvero. Or bene. Quanto è il resto del vostro credito?

Spe. Credo che sia trentatre marche. Mi pare, se non sbaglio, d'averne tirate dieci nell'atto di consegnare il lavoro.

Fra. (Ne ha ricevute venti. Sarebb'egli a sorte un furfante? Vediamo un poco. Ciò potrebbe esser di molto vantaggio all'idee di miledì.)

Spe. Caro padre, mi fareste il piacere di dire a mia moglie, che mi porti giù lo straccia foglio? Guardi nell'armadio di camera mia che lo troverà.

Fri. Subito, figliuol mio. [*parte*]

SCENA IV.

Spencer, Franck.

Spe. E così? Come ci state volentieri in Inghilterra?

Fra. Non molto veramente. Mio padre ch' è nato in Londra desiderava la birra d'Inghilterra, ed io, che son nato a Bordeaux desidero il buon vino della Francia.

Spe. E chi v' ha fatto lasciar la Francia?

Fra. Ho servito il padre di miledì, e dopo la sua morte son venuto qua a render conto dell'amministrato, e per i miei buoni portamenti m'ha voluto ritenere al suo servizio.

Spe. Perchè non vi licenziate, quando non vi piace il soggiorno?

Fra. Miledì ha bisogno di me in parecchie cose,

di cui son molto più al fatto di lei: e poi mi trovo pagato bene!.. [*cava la borsa*] Cos'è questo disegno? E' assai magnifico!

SPE. E' un pensiero per una tribuna statami ordinata, e l'ho terminato adesso adesso.

FRA. E l'avete fatta voi?

SPE. Certo.

FRA. E chi v'ha insegnato il disegno?

SPE. Quell'uomo di garbo di Frick non ha trascurato niente per bene educarmi. Ha cominciato dall' insegnarmi il suo mestiere, e m'ha tenuto a sue spese per tre anni continui a imparare il disegno, e l'intaglio; e vedendo ch' io riescivo a seconda delle sue premure ha finito di beneficarmi dandomi sua figlia in isposa.

FRA. Ha cominciato bene, e finito meglio. [*conta il danaro*] Dieci, venti, trenta, e poi tre, fanno trentatre marche, che sono il vostro avere.

SCENA V.

MOLLY, *e* DETTI.

MOL. Ecco lo stracciafoglio, caro marito.

SPE. [*siede al tavolino*]

FRA. (Qui bisogna trovar la maniera di farlo sbrattar d'Inghilterra, perchè senza questo, miledì è precipitata. Se mi riesce di farlo andar via una volta, non ci torna più per bacco. So io la maniera di levarci di tra piedi quest' inciampo.) In verità mistriss Molly voi vi fate più bella un giorno dell'altro.

MOL. Alle volte me lo dice anco mio marito, monsieur Franck.

FRA. Dovrebbe dirvelo continuamente. I mariti son sempre ritenuti nel far giustizia alle loro mogli.

MOL. Non già il mio, ve lo assicuro. Da quattro anni in qua, che siamo insieme, non ha avuto mai occhi per i miei demeriti, e la sua prevenzione a favor mio, è l'istessa istessissima del giorno delle nozze.

SPE. Che prevenzione? Mi maraviglio. Ti fo quella giustizia, che meriti.

MOL. Bada costì, e non c' interrompere. Ho da dir del male anche di te, non dubitare.

SPE. [*legge*] *Ladì Lallin... a dì 15 febbraio: dato a conto ...*

FRA. Quindici febbraio? Come! E' già un anno, che avete avuto il primo a conto? Voi sbagliate, amico. Non è tanto, non è tanto.

SPE. Sentite me. Il conto è facile a ritrovarsi. Cominciai il lavoro sul fine dell' assedio di Calè, nel mese di luglio 1347, son già diciotto mesi, e voi vi ricorderete benissimo, che ella m' ha dato il primo acconto sei mesi dopo.

FRA. Sì, gli è vero: avete ragione.

SPE. [*rimettendosi a leggere*] *Ladì Lallin a dì 15 febbraio dato a conto venti marche sul prezzo di quarantatre, così d' accordo*. M' era ingannato, monsieur Franck. Eccovi dieci marche, che aveva avuto di più. Credeva averne ricevute dieci sole.

FRA. (Gli è galantuomo, ma peggio per lui. Ci ha dire a ogni modo.) Ma, caro Tommaso, voi che siete sì bravo nella vostra professione, e che tanto bramate d'accreditarvi, perchè non fate un viaggietto in Francia, o in Germania, dove la vostra arte è giunta a un tal punto di perfezione, che non si può arrivar più in là?

SPE. S'io non fossi ammogliato direste bene; ma io debbo preferir la mia famiglia a qualunque

altro riguardo. Lavori non me ne mancano, anzi bisognerebbe aver dieci braccia per servir tutti gli avventori, che vengono a ordinare; e poi questi viaggi son di troppa spesa. Oh! pensiamo a farvi la ricevuta.

FRA. Riguardo alla spesa non vi mettete in pena. Lady Lallin incantata della bellezza de' lavori per lei fatti, m' ha ordinato di farvi l' offerta di dugento marche l'anno per tutto quel tempo, che viaggerete. E in fatti non vi vorrà meno di tre anni per osservare tutto quel che c'è di più riguardevole nel vostro mestiero, affine di tornare in Londra perfettissimo.

MOL. Lady Lallin è molto generosa. Se io le avessi proposto d' allontanarsi per tre anni da suo marito, non so come si sarebbe accordata volentieri.

FRA. Vi rispondo per lei, che trattandosi de' vantaggi del marito s' accorderebbe benissimo. Per esempio: milord è nominato ambasciatore in Danimarca, essa affretta la sua partenza, e non pensa nemmeno per ombra a andar seco; ma se voi non potete star senza di lui, con dugento marche l' anno, e il suo mestiero, monsieur Tommaso può benissimo condur seco la moglie, il suocero, e i figliuoli.

SPE. [*alzandosi*] Parliamo colle ragioni alla mano, monsieur Franck. Vi par cosa propria mettere in viaggio un povero vecchio, come mio suocero, che non ha mai passate le porte, e farlo andar vagando di città in città per tre anni continui? Volete voi ch' esponga la moglie, ed i figli agl' incomodi del viaggio, al risico di non trovar da lavorare, al pericolo di non aver forse soccorso da alcuna persona? Volete voi in somma ch' io manchi di parola a tanti miei avventori, che m' hanno dato il

lavoro, e che fanno capitale della mia esattezza? No, monsieur Franck, io so benissimo limitare la mia ambizione, non voglio separarmi certo da quelli che amo più di me stesso, nè esporli alle disgrazie per farmi un po' più ricco.

Mol. E poi, monsieur Franck, che ci manca egli per istar bene? Io non cambierei il mio stato con quello di miledì Lallin, che sì cortesemente ci esibisce le sue ricchezze, e che forse lo invidierebbe ella stessa, se ne conoscesse la dolcezza.

Fra. (Non v'è da far nulla per questo verso.) Voi dunque non vorreste cambiare il vostro stato? Non vorreste esser miledì?

Mol. Oh! perdonatemi. Tommaso sarebbe milord.

Fra. E voi Tommaso ci avreste gusto a esser milord?

Spe. No da galantuomo.

Fra. Ma perchè in grazia?

Spe. Perchè non so vedere, che ciò potesse aggiunger niente di più alla nostra felicità, e questa è la prima ragione: la seconda, perchè quello è un mestiero molto difficile a esercitare.

Fra. Un mestiero?

Spe. Sì, un mestiero come quello dello stipettaio. Questo lo so bene, e quello no ... Monsieur Frank questa è la vostra ricevuta. [*a Molly dandole il danaro*] Tieni cara Molly, porta questo danaro a tuo padre.

Mol. Ho inteso. [*a Spencer*] (Caro sposo, vieni subito da noi, ho da parlarti. Questa miledì con le sue proposizioni m' ha inquietato. So il male, che ha fatto a tanta gente!)

Spe. (Subito, cara mia.) Se i lavoranti hanno bisogno di me, di' loro, che torno a momenti.

Mol. Sì, caro marito. Oh! Ecco un lord, che vien

qua. Qualche commissione di lavoro mi figuro. Meglio, che meglio. [*parte*]

Fra. (Oh diavolo! Questo è milord Kiston fratello di ladì Lallin! Se s' arriva a penetrare la minima cosa ella è rovinata.)

SCENA VI.

Lord Kiston, Spencer, Franck.

Kis. [*a Franck*] Vi trovo a proposito: ho da parlarvi. Aspettatemi in bottega, e quando avrò parlato a questa buona gente verrete meco a casa. Avete inteso?

Fra. Sarò servendola milord. [*parte*]

SCENA VII.

Lord Kiston, Spencer.

Kis. Sta qui monsieur Frick?

Spe. Sì, milord.

Kis. Siete voi suo giovane?

Spe. Son suo genero.

Kis. Quella giovine che ho veduto, sarà sua figlia suppongo.

Spe. Certo è la sua unica figlia, ed è mia moglie.

Kis. E' molto tempo che siete ammogliato?

Spe. Son cinque anni.

Kis. Avete figli?

Spe. Due, milord.

Kis. (Male.) Siete voi contento del vostro matrimonio?

Spe. Ah, milord ... Il candore, la virtù, lo spirito, la grazia, la bontà ... tutto s' è unito insieme per formar la mia felicità.

Kis. (Peggio!) Avvertite il vostro suocero, che lord Kiston vorrebbe parlargli a quattr' occhi.

Spe. Vado subito, milord.

KIS. Sentite. Se a caso fosse fuori, aspetterò. Non avete a far altro, che mandarmi Franck, a cui ho ordinato d'aspettarmi in bottega vostra. Ho bisogno di parlargli.

SPE. Vado a servirvi, milord. [*parte*]

KIS. (Perchè questo Franck è qua? Dubito. Egli è un cattivo soggetto.)

SCENA VIII.

LORD KISTON, FRANCK.

FRA. Milord, Tommaso Frick è uscito, suo genero è andato a cercarlo, e m' ha detto, che intanto volete farmi l' onore di trattenervi con me.

KIS. Vostro padre è morto al servizio del mio: era galantuomo, e mi è dispiaciuta la sua perdita. Voi siete impiegato al servizio di mia sorella, ma... ho un dubbio, che non siate uomo onesto come egli.

FRA. Io milord! Ladì Lallin m' onora della sua confidenza, e mi lusingo di meritarla.

KIS. Sentite. Io voglio credervi più degno della mia stima, che del mio risentimento: tuttavia ho qualche fondamento di sospettare della vostra condotta. Rispondetemi: che idea è stata la vostra nel prendere dal mio gabinetto certi fogli, di cui riserbava a me solo la cognizione? Sapete bene, che io non aveva aperto il mio gabinetto per tal cosa, ed è ciò un biasimevole abuso di confidenza.

FRA. [*imbrogliato*] Milord... Sento dir tante cose in casa Spencer... che veramente hanno più aria di romanzo, che d'altro... E voi ben sapete, che la curiosità... Ho trovato a caso quella lettera, e mi son messo a leggerla per gusto.

Kis. Voi m'ingannate. Questa lettera non v'è venuta a caso nelle mani.

Fra. Perdonate, milord, m'è data tra mano nel cercare alcuni fogli per miledì. V'è noto, che da un gran pezzo vi pregò d'accordarmi l'accesso nel vostro gabinetto.

Kis. Via, può darsi, che ciò abbiate fatto casualmente, o per ordine di mia sorella, ed in quest'ultimo caso non me ne offendo, mentre la vostra imprudenza sarebbe derivata dall'affetto, che avete per la vostra padrona.

Fra. Dite benissimo, milord: io sono il suo più fedel servitore.

Kis. Ed avrete, come s'io lo vedessi, palesato a mia sorella quanto avete scoperto in quella lettera importante, che contiene la sorte della famiglia degli Spencer.

Fra. No, milord, non l'ho fatto da galantuomo, che mi vanto d'essere. Questo sarebbe stato un troppo abusarsi dell'accidente, che m'ha fatto venir sotto l'occhio quel foglio. Egli è un vostro segreto, e tanto basta. Credo bene, che miledì Lallin m'avrebbe dato un grosso regalo per saperlo. Ma io? Guarda! Ho voluto piuttosto perdere questo regalo, che mancare alla probità.

Kis. [*dandogli una borsa*] Prendete: rimborsatevi della perdita.

Fra. [*prendendola*] Ah milord! Non sono interessato.

Kis. Lo credo: ma ascoltate. Mi dite d'esser il più fedel servitore di mia sorella. Non potrebbe darsi, che le confidaste per affetto, ciò, che non le direste per interesse?

Fra. Potrebb'esser, milord, non so negarlo. Sapete com'è facile l'attaccarsi per affetto a'grandi: se volete, sarebbe una debolezza, ma...

Kis. Avanti, monsieur Franck.

Fra. Ladì m' ha spessissimo interrogato sul fatto di Spencer per saper da me se mio padre avanti di morire m' aveva confidato cos' alcuna. E' entrata anco meco in certi dettagli, e mi ha raccontato, che almeno la metà degl'immensi beni di suo marito apparteneva a quella casa. Oh è certo, ch'ella mi tien dell' ore in questi discorsi.

Kis. In somma le avete voi detto nulla del contenuto di quella lettera?

Fra. (M'ha pagato per averli detto una bugia; proviamo un poco se mi paga per dirli la verità.) Ah, milord, non potreste mai immaginarvi la forza, che ho dovuto fare a me stesso per sacrificare l'onor mio all'affetto, che ho per miledì. E' necessario, ch' io abbia almeno la buona fede d'accusarmene a voi. Perdonatemi, milord. E' vero non ho potuto resistere al piacere di darle un avviso sì interessante per la sua fortuna. Ai padroni si vuol bene; ed io son persuaso, che in fondo del cuore paghereste non so che per avere un domestico sì fedele, come son' io.

Kis. Dubito di non averne bisogno: ma torniamo al nostro proposito. Sapete voi, che mia sorella abbia formato qualche progetto su tale affare?

Fra. Non so niente, milord.

Kis. (Che furbo!) E che siete venuto a far qui?

Fra. Qui, milord?.. Son venuto a saldar un conto d'alcuni lavori, che ladì ha fatto fare a questa buona gente.

Kis. Basta così. Andate.

Fra. (La verità non ha fruttato nulla? E io sempre bugie.) [*parte*]

SCENA IX.

Lord Kiston.

Qui non v'è tempo da perdere: bisogna operare. Mia sorella non è donna da starsene in una pigra indolenza; adesso ch'io son ritornato in Londra, Franck va sicuramente ad informarla de' miei discorsi. Il prevenirla è cosa che importa assaissimo: ella che sa quanto dannoso sia alla di lei casa il ritrovamento, e la ricognizione del vero erede della famiglia Spencer, (poichè questo può spogliarla della maggior parte de' suoi beni) si darà tutta la premura, con l'assistenza ancora di quel furbo di Franck, per far che questo, o si asconda, o sen fugga. L'indole sua altera e venale, sarà capace d'intraprendere qualunque ardito passo. Ladì Lallin non s'adatterà certo a restituir di buon grado quello, che gode suo marito a spese di questa desolata famiglia; ma io non credo di dover permetterlo a spese dell'onore, della probità, e dell'ultima volontà di mio padre. Cielo assistimi ad una sì magnanima impresa.

SCENA X.

Frick *terminando di mettersi la giubba*, e detto.

Fri. V'ho forse fatto aspettar troppo, milord, ma non prevedendo, che aveste bisogno di me, ero allora allora sortito.

Kis. Non v'inquietate di ciò monsieur Frick. Sedete. [*siedono*] Vostro genero, e vostra figlia mi paiono due buone persone. Mi figuro, che ne sarete contentissimo.

Fri. Ah, milord! Sono la consolazione della mia

vecchiaia. Gli ho allevati ambidue, e fino da bambini ho veduti i bei semi della virtù, che si sviluppano adesso in entrambi.

Kis. Nel fare il loro elogio fate così egualmente il vostro.

Fri. Non ci ho merito nessuno, milord. Il caso ha cominciato l'opra, e il cielo s'è degnato di benedirla. Vedo, che ogni giorno la mia bottega va di bene in meglio: mio genero prende in causa di lavoro i più considerabili impegni, e gli termina con una perfezione, di cui pochi altri sarebbero capaci. Ha contrattato adesso il prezzo d'una tribuna per il palazzo di Westminster, che sarà uno de' più bei pezzi dell'Inghilterra. Veramente il piacere di parlar di lui mi trasporta un po' troppo, e non toccherebbe a me a fare il suo elogio; ma perdonate, milord, anco prima di esser mio genero era mio figlio d'adozione.

Kis. Non vi ritenete; dite pure, che tutto ciò mi interessa.

Fri. Abuserei della vostra pazienza. Degnatevi di dirmi, milord, in che debbo aver l'onore di servirvi.

Kis. Verremo anco a questo. Dite prima: di qual provincia è vostro genero?

Fri. Non lo so.

Kis. Non lo sapete?

Fri. No certo, milord.

Kis. [*con tuono di bontà*] Quanto mi dite raddoppia la mia curiosità. Chi è egli in somma?

Fri. Milord, perchè dovrei io mascherarlo? Mio genero è uno di quei frutti della pubblica miseria, che il caso mi ha fatto incontrare in una di queste case tanto utili, dove se ne prende la cura.

Kis. E in che maniera?

Fri.

FAR. Un segreto impulso entrar mi fece in quel conservatorio, saranno adesso sedici anni. Vidi con ammirazione quei bambini così ben riguardati, e così ben custoditi, con quell'aria di brio, e di sanità propria di quell'età tanto vezzosa, e leggiadra. Alcuni di loro mi vennero intorno, e risposero con giustezza alle mie ricerche. Uno tra gli altri a cui domandai il nome risposemi, che si chiamava Tommaso. Voi avete il mio medesimo nome gli dissi. E bene, soggiunse, pigliatemi per vostro figlio, ed io procurerò di non farvi pentire della vostra carità. Restai penetrato da tal risposta, e gli dissi, che quando fosse buon ragazzo l'avrei preso. Le informazioni furono a suo vantaggio; lo chiesi, e mi fu accordato con' dare il mio nome, e la mia dimora.

KIS. (E' desso indubitatamente.) Che età poteva avere allora?

FAR. Circa a dieci anni. Appena si fu applicato per tre anni al mio mestiero, conobbe quanto era necessario il disegno, e l'intaglio per riuscir buon professore, e volle imparar l'uno e l'altro; e benchè non avesse altro tempo che due ore il giorno da badarvi, nell'età di venti anni aveva già fatti i lavori che qui vedete, i quali, quantunque non tanto finiti quanto quelli ch'escono adesso dalle sue mani, sono tuttavia d'un buon gusto, e superiori a quelli, che si vedono comunemente.

KIS. Non è maraviglia dunque se la sua abilità v' impegnò a darli vostra figlia.

FAR. La sua abilità vi contribuì non poco, lo confesso, ma i suoi costumi furono quelli, che mi determinarono affatto. L'amò da che la vide, che giusto era in età di anni sei. Egli è stato suo maestro di leggere, di scrivere,

e di disegno. Ben presto la loro inclinazione divenne eguale, ed io non cercava di distruggerla, ma di regolarla da buon padre. Se ardissi, milord, di farvi il semplice e natural dettaglio della loro educazione, sareste penetrato dagli amabili tratti, di cui sono stato testimonio: credete, che alle volte non ho potuto fare a meno di piangere per la tenerezza.

KIS. Le vostre virtù mi toccano il cuore. Il cielo le ricompensi a misura del vostro merito.

FRI. Se in noi vi fossero quelle virtù, che dite, sarebbero esse ricompensate abbastanza quando ottenessero l'approvazione del minor numero.

KIS. E qual'è il minor numero?

FRI. Quello de' buoni milord, tra quali mi parete ancor voi. I vostri sentimenti, che voglio creder veraci figli del vostro cuore, mi vi palesano appieno. [*s'alza*]

KIS. Io non sono in codesto pregievol numero, caro Frick, ma il vostro esempio mi servirà di sprone ad entrarvi. Oh cielo! Ecco dove hai posta la virtù! Una povera famiglia costretta a sudar di continuo per procacciarsi il pane rimprovera tacitamente coll'oneste azioni noi altri ricchi, che obbligo maggiore abbiamo d' essere onesti, perchè in più luminoso stato ci hai posti.

FRI. Quando per anco fosse vero, che i vostri pari fossero men che buoni, non hanno che a guardar voi per divenire ottimi. Le vostre massime m'incantano, e da questo punto aumenterò la mia stima per i grandi, perchè voi siete d'un sì rispettabile ceto. Voi date più lustro alla nobiltà di quello, che ricevete da lei.

KIS. Non più, mio caro Frick. Le vostre lodi farebbero credere a me stesso d'esser quello che

io non sono, ma che desidero d'essere. Bisogna che io parta. Mandatemi a casa vostro genero. Ho da discorrergli d'alcune cose. Se non sarò tornato, che m'aspetti. Fo i miei conti, che sarò a casa quando lui.

Fri. Sarete servito.

Krs. Addio monsieur Frick. Fate capitale d'un vero amico quale voglio esservi. [*parte*]

SCENA XI.

FRICK.

Questo milord ha un ottimo cuore, mentre s'interessa cotanto per la povera gente. Eh che i galantuomini ci sono nel mondo, e più ancora ce ne sarebbero, se la prepotenza, e l'abuso delle ricchezze non guastasse il buon ordine delle cose. Son tanto contento del discorso tenuto con milord, che non so spiegarlo. Il Cielo mi ha scoperto un cuore sensibile e benefico, e questa scoperta m'è più cara di qualunque vantaggio potesse oggi capitarmi. Dice, che vuol vedere mio genero. Oh senz'altro vorrà ordinarli del lavoro. Va servito subito, perchè è onesto, e pagherà profumatamente la nostra mercede. Vediamo di servir questo milord, e ringraziamo il Cielo della provvidenza che ci manda. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

MOLLY.

Mio marito non torna. Che può mai volere milord? Perchè lo trattien egli tanto tempo? Questi signori s'immaginano, che i manifattori abbiano del tempo da perdere come essi. Ho un' inquietudine addosso... Ha discorso un gran pezzo con mio padre. Cosa aveva da dirli? Ma a proposito; non so perchè m' abbia io da tormentare in questa guisa. Non è naturale, che un signor grande faccia andare in sua casa un maestro di bottega coll' intenzione di nuocerli. No, non può darsi. E poi io non ho mai sentito parlare di questo milord; s' egli avesse fatto del male alla gente, tutta Londra lo saprebbe; ma con tutto questo io non son padrona della interna mia agitazione. Quello che ci ha detto Franck... La visita di questo signore... Certi presentimenti... Presentimenti? Ma su qual fondamento? Che so per me? Ho più malinconia oggi, che non ho avuta in tutto il tempo di mia vita; ho una voglia di piangere, che non posso più.

SCENA II.

FRICK, e DETTA.

FRI. Con chi discorri? Oh! Tu sei sola?
MOL. [*gettandosi nelle sue braccia*] Ah caro padre.

Fri. Cos' hai? Tu piangi? Chi ne può esser la causa? I figliuoli?

Mol. I miei figliuoli stanno bene. M' inquieto per mio marito. Dite, caro padre, vi siete trattenuto un gran pezzo con quel milord? Che cosa voleva? Perchè parlarvi in segreto?

Fri. M'ha detto, ch'era il miglior amico di mio genero, e che di ciò ne poteva esser certissimo.

Mol. Ma perchè? Su qual proposito v'ha ciò detto?

Fri. M' ha dimandato della sua nascita, e non ho creduto cosa propria il tacerli la verità: m' è parso che abbia ciò sentito con dell'interesse: m'ha detto ch' io gli mandi tuo marito, e che si sarebbe portato a casa più presto, che avesse potuto. Credo di certo, che voglia ordinarli del lavoro.

Mol. E non ha detto nulla a voi?

Fri. No.

Mol. Eh non è per questo motivo, caro padre. Un signore, che ha bisogno d' un bottegaio manda a cercarlo, e se viene nel suo negozio è per veder de' lavori, e non già per trattenersi a sapere la sua istoria, e informarsi de' dettagli, che gli sono assolutamente inutili.

Fri. Un signore è uomo come un bottegaio, e niuna cosa relativa allo stato dell'uomo dev'essergli straniera. E poi i buoni costumi, e la virtù interessano in qualunque stato; e certamente col racconto de' vostri son giunto a penetrare il cuor di milord.

Mol. Ah padre mio! Anche i grandi possono essere abbagliati dall'ambizione, dalla vendetta, e dalla sete dell' umano sangue.

Fri. Sì, questi vizj sono la disgrazia della povera umanità. Senza citartene altri, serve l'esempio della nostra regina per provarti, che i grandi possono esser virtuosi. Ciò ch' ella ha fatto

alla presa di Calè è degno d'un'immortal memoria.

SCENA III.

Franck, e detti.

Fra. Oh! Vi trovo a proposito, o bella mistriss; mi vedete al colmo della gioia ... Dov' è vostro marito?.. Ho da darvi una gran nuova. Sediamo un poco, ch'io ve la racconti. Là, caro nonno. Voi lo vedete: io non sono un di questi amici inconcludenti. Siete persone dabbene, e ciò impegna il buon cuore di un galantuomo, come son' io, a procurarvi dei vantaggi.

Fri. Che c'è egli di buono, monsieur Franck?

Fra. Sono escito dianzi di qui sorpreso, ed incantato dalla probità del vostro genero.. Che uomo d'onore! Che giovan di garbo! Si può arrivar sin lì. M' ha reso dieci marche, e questo vuol dire essere onest'uomo davvero a questi lumi di luna. Poteva ritenerle senza ch'io me ne fossi potuto accorgere per ombra.

Mol. Ma, monsieur Franck, cosa trovate in questo da far le maraviglie? Per far quel che ha fatto mio marito non parmi, che ci sia bisogno d'esaltar l'onestà. Basta non esser bricconi.

Fra. Come volete. Ma quest'è una cosa, che mi sorprende, che mi trasporta... Credete voi facile il trovarne molti de' manifattori, e de' mercanti di sì buona fede? Se sapeste con quale entusiasmo ho raccontato questa bella azione a miledi! Ella n'è restata incantata come me. Basta dire che vi vuol vedere tutti tre.

Mol. Vederci! E perchè?

Fra. Per farvi del bene suppongo. E' una signora d'un ottimo cuore, che ama all'eccesso le persone dabbene, e timorate del cielo. Ha delle idee grandi sopra voi, e i vostri figli. Alle sue mani farete certo la vostra fortuna.

Mol. I miei figliuoli! Come! Ella sa che ho de' figliuoli, e pensa a loro? Mi fate tremare monsieur Franck.

Fri. Quietati, figlia mia. Io non ti riconosco più. La minima cosa t'inquieta in oggi.

Fra. Vostro padre ha ragione; calmatevi bella Molly, Ella desidera i vostri vantaggi, e non altro; e per prova di questo, ricordatevi del progetto fattovi poco fa di mandarvi a fare un viaggio,

Fri. E così?

Fra. E così, subito che ha sentito il racconto che le ho fatto di voi altri, delle vostre reciproche tenerezze ... del vostro mediocre stato ... del vostro disinteresse, s'è intenerita, ed ha aperto il cuore alla generosità, e alla grandezza. Questa buona gente, m'ha detto, m'interessa ad un tal segno che non saprei esprimervelo. Voglio assolutamente che questo buon giovane faccia subito un viaggio, affine, che divenga il più bravo professore del regno. Monsieur Franck, ditegli che voglio tosto vederlo, avete inteso? Gli assegnerò dugento marche l'anno,

Mol. Ma, monsieur Franck, avevate pure la risposta in pronto. Ve l'abbiamo data stamattina, e non dovevate far altro, che replicargliela parola per parola; è bell' e finita.

Fra. Ve l'accordo, ma voi capirete bene, che non mi pareva dovere di farle subito parte del vostro rifiuto così rusticamente. Volete ch'io intorbidassi quest'acqua contro di voi? Non

l'ho creduto ben fatto. I gran signori voglio-
no esser ubbiditi, e quando si pigliano a voler
bene a una persona, penano poi poco a vo-
lerli male. Ho voluto prender l'affare per al-
tro verso.

Fri. In fatti quando si può risparmiarsi la disgrazia
di dispiacere torna sempre meglio, e monsieur
Franck fa benissimo a raddolcire un poco il
vostro rifiuto.

Fra. Oh, io me ne son tirato fuori molto bene.
Statemi a sentire. Le ho fatto capire che du-
gento marche erano una miseria rapporto a'
guadagni, che fate qui; che per quanto siate
onorati da' suoi benefizj, e dalla sua benevo-
lenza, la somma era troppo scarsa per ri-
durvi a prender questo partito; che indubita-
tamente voi siete dispostissimi a compiacerla
per darle una riprova del vostro zelo, del vo-
stro rispetto e della vostra riconoscenza. Ve-
dete bene, che senza questo non v'era da
voltarla, e che bisognava far così per tirarla
pian piano al mio parere.

Mol. Ah, monsieur Franck, quanto vi sono ob-
bligata! Come potrei ricompensarvi?

Fra. Mi maraviglio. Non son io bastantemente
ricompensato da lady Lallin di quanto faccio
per lei? In quest' occasione contentando voi
altri servo lei medesima.

Fri. In somma, monsieur Franck?

Fra. In somma, siccome ella ha posto la mira alla
vostra fortuna, m'ha promesso d'assegnarvi
fino a cinquecento marche, perchè possiate
viaggiar con più comodo. Oh! Che vorreste
di più? L'è arrivata più che alle cose del do-
vere: non v'è da desiderar di vantaggio.

Mol. [sorpresa] Come? E voi dite, che ve ne siete
tirato fuori bene?

Fri. Ma, monsieur Franck, il rifiuto non è stato effetto della mediocre offerta di miledì Lallin; è stato bensì...

Fra. [*maravigliandosi sorpreso*] Come! Il vostro rifiuto non è derivato dall' interesse? Bisognava dunque spiegarsi, e dirmene le ragioni, che con queste avrei fatto tanto che si sarebbe persuasa. Ora l'affare è un po' imbrogliato; mentre essa lo crede negozio fatto.

Mon. Monsieur Franck, intendete bene. Vi dico assolutamente, che noi non vogliamo esser soccorsi da nessuno; che noi non desideriamo nulla, che nulla può determinarci a escir dal nostro paese. Dite tutto ciò a miledì, e soggiungetele che ci troviamo così nella maggior felicità; e che per quanto esser possano vantaggiose le offerte che ella ci fa, non sarà possibile di farci abbandonare la dolce, e pacifica vita che godiamo nella nostra patria.

Fra. Ma senza altre ragioni più forti di questa è impossibile il dare un giusto peso al vostro rifiuto: perchè in somma delle somme è un troppo mancarle ricusando per sì deboli motivi un' offerta tanto vantaggiosa! Miledì vi vuol tanto bene che potrebbe credersi troppo offesa nel vedere la vostra ripugnanza in accettare i suoi benefizj.

Fri. Ripugnanza?

Fra. Sì, ripugnanza; è una stessa cosa. Io sono in obbligo di dirvelo in carattere di galantuomo.

Mon. Voi mi domandate delle convincenti ragioni, ed eccole. Ho un figlio di tre anni, ed un altro lattante. Volete voi, che per interesse vada a risicar la loro vita in un' età così tenera? Volete, voi, che abbandoniamo nostro padre in età di settant' anni non avvezzo ad

altro, che a pensare alla nostra felicità, che s'è sacrificato per darci un' educazione convenevole al nostro stato, e che non esige dalla nostra riconoscenza, che di vederci il resto della sua vita goder pacificamente de' suoi benefizj? Sì, caro padre, ve lo giuro, e mio marito non mi disdirà; noi non vi lasceremo giammai. La natura e l'amore ce ne impongono la legge, ma credetemi che quest' ultimo sentimento basterebbe egli solo, quando ancora voi non foste niente del nostro.

Fra. Oh! queste son ragioni... Voi amate vostro padre... Volete bene a' vostri figliuoli ... Me l'era figurato. L'ho detto, e ridetto alla mia generosa padrona, ma è così? Non ho potuto far nulla. Ella vuol prendersi la cura dei vostri teneri figli, che ama con tutto l'affetto immaginabile. Riguardo poi a questo buon galantuomo, crede che viaggiando con tutto il comodo, il cambiar d'aria non può esserli, se non che assai vantaggioso, e che il divertirsi di paese in paese potrà farlo viver degli anni di più. Che volete voi? La s'è messa in capo quest' idea. Per me non ci ho colpa. Che diavolo si può egli trovar da opporre a una persona che fa tutto per voi, e che par la col desiderio di vedervi felici?

Fri. Monsieur Franck, tutto quel che mi dite parmi impossibile a comprendersi.

Fra. Potete toccarlo con mano adesso.

Mol. In che maniera?

Fra. Miledì v'aspetta stasera dopo che avrete licenziato i lavoranti. Pensa che vi porterete tutti insieme da lei per ringraziarla, e prendere insieme le misure per questo viaggio. Crede altresì, che le condurrete i vostri figli; nè potete dispensarvi da questo abboccamen-

to. Essa lo desidera, se ne fa sicura, e ... [*a Molly*] voi ci verrete, è vero?

MOL. [*imbrogliata*] Farò quel tanto che mio padre, e mio marito vorranno.

FRA. Oh! Lo vorranno, lo vorranno senz' altro. Non crederei che volessero fare una simil mancanza. Io per me vi parlo da amico. Non fate a' calci col muro. Con le persone d'autorità bisogna essere circospetti, e guardar bene quel che si fa. Miledi ha de' potenti amici; ed è donna da non esser fatta fare, in specie quando intende di beneficare uno. E se dato, e non concesso essa arrivasse a staccare un ordine per farvi viaggiare a vostro dispetto ... Sentite. Ella è una signora d'animo grande, e generosa, ma alle volte un poco troppo violenta.

MOL. Non sarebbe gran fatto, la disgrazia di rado va scompagnata dalla virtù. Confido però nel cielo, che non vorrà abbandonarla.

FRA. Io per me v' ho avvisato per vostra regola, e ho creduto di far bene. Pensatevi di proposito. Non ho in vista altro interesse, che il vostro. Bisogna ch' io vi lasci per andare a portare certo danaro a due povere famiglie miserabili. A rivederci a stasera. Fatevi sopra le vostre serie riflessioni. (Uh! Ho paura che bisognerà prendere de' passi più violenti.) [*parte*]

SCENA IV.

FRICK, MOLLY.

MOL. Ma dite, caro padre, quel che miledì pretende da noi, è un benefizio, o una tirannia? Pretendere che si sacrifichi senza rimor-

[illegible] al suo capriccio la vita d'un povero vecchio, e de' miei teneri figli.

Fri. Eppure senza una segreta ragione non agirebbe in tal forma. Qualche cosa v'è sotto.

Mol. Eh così certo, caro padre. E se potessimo vederle l'interno vi si scoprirebbe indubitatamente la bassezza del suo cuore coperta da quell'apparenza di generosità?

Fri. Bisognerà dunque risolversi a compiacerla; se no darà effetto alle sue minaccie.

Mol. E il mio marito ci lascia in questi penosi momenti?

Fri. Chi sa che non sia stato meglio per noi? La sua sensibilità, di cui non è stato mai padrone, lo avrebbe forse ridotto a rispondere con minor dolcezza, e contegno del tuo.

Mol. Che? Vorreste a sorte tenergli celato ciò ch'è seguito?

Fri. No certo. E' necessario anco, che prendiamo con lui le nostre misure per iscansare la malignità di questa donna. Lascia a me il pensiero d'informarlo.

Mol. Eccolo appunto.

SCENA V.

Spencer vestito da festa, e detti.

Mol. Oh come sei riscaldato, marito mio! Che bisogno c'era di correre.

Spe. Per rivederti più presto, cara Molly.

Fri. E così? Cosa voleva milord Kiston?

Spe. Ho atteso un pezzo, ma ho dovuto venir via senza vederlo.

Mol. Guardate che cose! Far perdere a un povero manifattore mezza giornata! Che carità!

Spe. Non l'avrà fatto a posta. E poi qual'è quell' avventore che non ci faccia fare anticamera?

Egli però m'ha mandato a dire, che ha dovuto trattenersi più di quel che credeva; ch'io tornassi a casa, e l'aspettassi in bottega, che sarebbe venuto da me in persona.

MOL. Via, gli è stato discreto più ch'io non credeva. Ma che grand'affare ha egli da trattar teco?

SPE. Che vuoi ch'io sappia? Credo che sarà per mio vantaggio. Un signore così amorevole, e così affabile, così amato universalmente non fa mai ricerca d'un uomo della mia condizione senza un ben forte motivo.

MOL. Perch'io diffidi di lui basta dire, ch'è fratello di miledi Lallin.

SPE. Oh che differenza c'è sorella mia! Se tu vedessi con che amore, con che premura è servito da'suoi domestici! Come, anco quando non è in casa, la sua servitù è attenta, ed occupata per lui! Come cercano tutti di prevenire i suoi desideri! Con che tenerezza ne parlano! Son quei medesimi che servivano suo padre, e se in benemerenza della buona servitù prestata procura ad alcuno di loro qualche impiego secondo la sua abilità, e che perciò sia costretto a prender gente di nuovo, questa non vi sta due giorni che piglia subito il medesimo stile, e vuol bene al padrone come gli altri che ci trova.

MOL. Non sarà come sua sorella, che se gli tiene otto giorni fa un gran fare, per quel che ho sentito.

SPE. E' vero: ma monsieur Franck per altro è quasi due anni che ci regge.

MOL. Ti palesereí la ragione, ma tu mi diresti che sempre penso a male.

FR. Giacchè dunque tu aspetti milord, raccomandati a lui: implora la sua protezione contro sua sorella.

Spe. Che c'è di nuovo?

Fra. Gli ha fatto intendere or ora, che manderà un ordine per farci lasciar l'Inghilterra, se non accettiamo colle buone cinquecento marche l'anno, che di nuovo ci ha fatto esibire per allontanarci di qua.

Spe. Ma perchè? Che idea è la sua? Forse non avete fatto comprendere a Franck...

Mol. S'è detto quel che si poteva mai dire. Ma dice Franck, che non v'è caso di rimoverla. Vuol prendersi la cura de' nostri figli: c'impone, che stasera andiamo da lei con essi, e ci aspetta. Che ne dici? Vuoi condurli?

Spe. Qualunque sia l'origine delle sue offerte, dobbiamo ringraziarla, nè possiamo dispensarcene. Essa è d'un rango che merita il nostro rispetto.

Mol. Oh noi non ci andremo certo. Puoi levartelo dal cuore. La virtù può imporre sul mio cuore, ma non già la grandezza.

Spe. Questa massima è troppo forte, mia diletta Molly. La distinzione dei gradi non è una chimera.

Mol. Lo proviamo pur troppo.

Spe. Tu t'inganni prendendo la prepotenza per la grandezza.

SCENA VI.

Lord Kiston con un Servitore *che porta una cassetta*, e detti.

Kis. Mi dispiace, monsieur Tommaso, di avervi fatto prendere un inutile incomodo; ma alcune formalità da me non previste m'hanno ritenuto fin adesso.

Spe. Siete troppo buono milord.

Kis. [*al Servitore*] Dammi questa cassetta.

Ser. [*mette la cassetta su d' una tavola, e parte*].
Kis. Mettiamoci tutti a questa tavola, e sediamo. [*si guardano in viso, e non s'arrischiano a sedere. Lord fa loro segno due volte, e alla terza obbediscono*] Sedete. Fatemi questa grazia. Questa cassetta era in deposito nel conservatorio degli orfanelli, e contiene le prove del vostro stato.
Mol. Che sento!
Spe. Oh cielo!
Kis. Leggete qui sopra.
Spe. [*legge*] *Questa cassetta si deve consegnare nelle mani di milord Kiston, e non d'altri, e in caso di sua morte, al suo più prossimo erede. L'anno 1320.*
Fri. Ma, milord, se voi appena eravate al mondo.
Kis. Vuol dir da consegnarsi a mio padre. Sarete ben presto informato del motivo per cui non è stata ritirata innanzi. Questa è una lettera da me trovata tra i fogli di mio padre, ed in questa cassetta ve n'è un'altra simile. Leggete questa, caro Tommaso, e l'altra la terrà vostro suocero perchè senta se riscontra. [*cava una lettera di tasca e la dà a Spencer, poi apre la cassetta, e dà l'altra lettera a Brick*]
Spe. [*legge*] *L'ultima risoluzione mi instruisce, caro milord, di quello che devo temere, e la debolezza del re, per cui mio padre ed io lei sacrifichiamo, è pochissimo propria a rassicurarmi. Io m'appiglio all'estremo partito, che mi resta per mettere in salvo ciò che ho di più caro al mondo. Io m'ingegno a far credere a miledì che l'unico suo figlio è morto, e l'ho fatto rilevare fra gli orfani col nome di Tommaso in vece di quello d'Ugo, che è il suo vero nome. Se possiamo arrivare al segno di pacificar l'Inghilterra, lo ritiro subito presso di me: se poi le turbolenze s'aumentano, come ben prevedo, e che re-*

siamo soccombenti, lo raccomando alla vostra amicizia. Per quanto possa esser egli negligentemente educato, lo sarà sempre abbastanza per difender la sua patria; e dal nostro esempio potrà egli apprendere a non temere d'espor la sua vita per esser fedele a' suoi sovrani. Troverete nella cassetta che ho consegnata al conservatorio degli orfanelli altra lettera simile a questa, la scritta matrimoniale con lady Clare nipote del re, e qualche gioia che gli può esser utile in caso che non possa riavere i suoi beni. Ugo Spencer figlio, conte di Glocester.

FRI. Non v'è una sillaba di più, nè di meno.

KIS. Voi siete figlio ed erede del conte di Glocester, e in conseguenza lord di nascita.

MOL. Ah milord! Come può stare?.. Quanto vi siamo obbligati!

SPE. Come rendervi grazie, milord?

KIS. Adesso conviene ch'io vi renda conto di ciò, che ha sospeso la vostra ricognizione. Mio padre era intrinseco amico del vostro, come potete giudicar dalla lettera che avete letta; restò compreso nella di lui disgrazia dopo la presa di Bristol, e per ordine della regina fu confinato a Guyenne. Aveva più volte supplicato per il suo richiamo senza ottenerlo. Io chiesi un impiego nella guerra che il giovane re Odoardo intraprese in Francia, e in Bretagna. Egli mi vide spesso, ed in particolare a Crecy, e a Calè, dove alcune vivaci azioni mi fecero acquistar del merito: mi permise di tornare a Londra, e mi rese il titolo di lord che mio padre, (il quale appunto allora era morto) aveva sempre tenuto: mi bisognò mettere in buon ordine i miei affari, e in tale occasione trovai questa lettera tra suoi fogli. Ho procurato di cercarvi

nel

nel mio ritorno, e verificar prima d'ogn' altra cosa il fatto, per non darvi una falsa allegria.

Mol. Son pur contenta, caro marito! Noi saremo in grado di far tutto quel bene che potremo, e credimi non ci mancherà occasione di farlo.

Spe. Ah! ben conosco sempre più il tuo bel cuore, cara Molly. Ecco la prima esclamazione d' un' anima sensibile. Sì, cercheremo d' aiutar il nostro prossimo. Questo è il più bel vantaggio dei grandi. Noi che abbiamo provato la povertà ne saremo penetrati; e siccome ne abbiamo sofferti i travagli e le pene, le crederemo facilmente anco ne' nostri simili.

Fri. Vuoi tu fare a mio modo, Tommaso?

Spe. Sapete che me ne son fatto sempre un dovere.

Fri. Serba questi diamanti per procurarti qualche comodo, e getta nel Tamigi i fogli, e la cassetta. Tu ti addossi un nome odioso. Rifletti al funesto fine di tuo padre, e di tuo zio, ed alla ricompensa che hanno ottenuto del loro affetto per il re. Vedi tuo padre tremante per i tuoi giorni, costretto a nasconderti, ed a farti allevare tra i più oscuri figli della nazione. [*additando lord Kiston*] Osserva milord: suo padre era amico del tuo, fu compreso nella sua disgrazia. Dopo vent' anni non ha ancora quella libertà concessa al più miserabile tra gl' Inglesi, nè sarebbe forse ancora nella capitale se una felice circostanza non avesse fatto comprendere al re quanto perdeva in un suddito sì meritevole. Caro mio genero, i gran posti sono per i grand' uomini, ma sono non meno le gran cure, e le grandi inquietudini. Paragona il tuo semplice

stato con quello d' un lord, e vedrai che il vantaggio sarà sempre dalla tua parte. Ti manca forse il bisognevole? Tremi forse per i tuoi figli? Ti vanno male i negozj? No, mi dirai. Ebbene, caro mio, ecco i veri beni. Gli altri non sono altro che una chimera inventata dall'orgoglio, e dalla vanità.

MOL. Caro padre, quando m'avete dato uno sposo, sapete bene che non ho ricercato la sua nascita. Il mio cuore ha prevenuto la vostra scelta, e non ho veduto altro, che l' amor suo, e il suo talento. Il figlio d' un milord può trovarsi presso un manifattore, e prova ne sia Tommaso medesimo, ma adesso sarebbe un vile se vi restasse. Egli è responsabile a se stesso, al suo re, e alla sua patria di tutto il bene che far dovrebbe. Non deve egli più aver mira a quel ch' è stato, ma averla bensì al posto dov' ei si trova, ai doveri ch'è obbligato ad adempire, e alla nazione che tutta intiera ha gli occhi sopra di lui. Cosa sapete voi, se Tommaso Spencer non possa far dimenticare i delitti de' suoi antenati? Che non possa esser l' eroe dell' Inghilterra, come essi ne sono stati i tiranni? La carriera s' apre avanti a' suoi passi: confesso pur io ch' è penosa, ma egli vi si presenta con vantaggio, e noi non possiamo vederne il termine. Va pur, caro sposo; corri dove ti chiama l' onore, e diventa uno de' sostegni dello Stato, e delle leggi. Se debbo giudicarlo dalle tue virtù tu giungerai ben presto al pari di ciò che ha giammai avuto di più grande l' Inghilterra.

KIS. Avete ragione, bella mistriss, tanto più che il mondo ha giudicati colpevoli gli Spencer per il loro supplizio, e s' è scordato di tutte le qualità che gli rendevano stimabili.

FRI. Benissimo: ma ci vogliono ancò i modi.

KIS. Spero che il re gli farà rendere i suoi beni quando saprà che vive, ed io porrò in uso tutto il mio credito per fargleli avere.

MOL. Dunque è spianata ogni difficoltà. La sua fortuna non sarà inferiore alla nascita se milord vi riesce.

FRI. Ogni difficoltà spianata? E io ne prevedo delle funeste, figlia mia. Ora tu non vedi se non l'ingrandimento di tuo marito, nè pensi ad altro, che a veder ridondare sopra di te tutte le sue fortune.

MOL. Non dico di no, padre mio, ma quand' ancò dovessi perderlo, non lo consiglierei al contrario.

KIS. E giusto questo dovete aspettarvi.

MOL. Che dite, milord?

SPE. Io abbandonar la mia diletta Molly?

KIS. Non voglio, nè debbo tenervi ascoso, che sarete costretto a farlo. Un lord non può accasarsi senza permissione del re: dunque a forma delle leggi il vostro matrimonio è nullo. La figlia di Tommaso Frick legnaiolo, per quanto ella sia virtuosa, saggia e rispettabile, non può convenire a milord Spencer. Non v' è stato esempio sin' ora in Inghilterra, che un lord siasi unito a donna ordinaria, pensate se vorranno che ciò resti autorizzato dal vostro esempio.

MOL. Oh dio! Cosa ci dite mai!

FRI. Ecco, figlia mia, quello che io non ardiva dirti, e che aveva previsto. Che sarà di te, e de' tuoi figli?

MOL. Oimè! M' opprimete con un colpo da me non preveduto davvero ... Ma no, milord ci mette in vista i dubbi che posson nascere. Quando il re saprà l' accidente, per cui lo sposo

mio è riconosciuto, quando saprà che il nostro matrimonio è legittimo... in somma quando gli sarà detto che son madre, non permetterà che siamo divisi. Anch'egli è marito, e padre: quand'anco, lo che non posso credere, convenisse senza rimedio dividerci, m' accorderò senza contrasto. Vanne, caro Tommaso, segui pure le brillanti tracce che il suo coraggio ispira [*a milord Kiston*]; corri a parte di quegli allori, di cui si cinge; ed a forza di virtù, ingegnati di meritare la sua confidenza, e le sue beneficenze. Ti sia di regola l' esempio suo. Intanto che suo padre languisce in un esilio non meritato, egli cerca l' onore di versare il proprio sangue per la patria, e col suo valore l'astringe a riparar le sue medesime ingiustizie. Questa è la condotta che devi tenere, e questo è il vero modello da imitarsi. Ti vergognerai di presentarti avanti a un tuo simile?

Spe. Cara Molly, avrei da vergognarmi s' io potessi essere un marito crudele, ed un padre disumanato. [*a milord Kiston*] Milord, le grandezze propostemi son troppo care a un tal prezzo. Mi trovo legato col nodo più sacro, nè vi è niente che possa romperlo, fuori che la morte. Questo degno, e rispettabil vecchio, (che m'è stato più padre di quello che m' ha abbandonato) dopo avermi preso in luogo di figlio ha fatto tutto a mio pro. Mi ha egli tratto dallo stato della vergogna e della miseria, dov'era stato lasciato. Mi ha fatto parte del suo pane, guadagnato a forza di sudori, senza cercare se un giorno potevo rendergliela: mi ha dato l'unica sua figlia colla speranza d'aiutarlo, e d' essere il sostegno della sua vecchiezza. Il cielo ha sparse le sue benedizioni so-

pra questa felice unione, e dopo tre in quattr' anni mi veggo padre di due figli, e voi volete, milord, che io scordandomi tanti benefizj, lasci così su due piedi l' adorabil mio suocero, abbandoni i miei figli, e disonori mia moglie? No, milord, resti qui sepolto il funesto segreto, e non palesiamo all' Inghilterra l' esistenza d' un misero discendente della famiglia Spencer.

Mol. [*malinconica*] Che dici di disonorarmi, caro Tommaso? Io non potrò esser rea avanti al cielo, nè agli occhi del mondo. S' io fossi sola ... ma perdonate, milord ... son madre ... Ah, milord, mi manca la forza ... Quel che avete a dire, ditelo presto, e finite tutto in un colpo.

Kis. [*alzandosi*] Debbo farlo, bella mistriss, nè trascurerò niente per assicurare la vostra comune felicità.

Mol. A me non pensate niente. Qualunque esser possa la mia sorte nessuno potrà sentirmi lagnarmene. Ma, milord ... i miei figliuoli ... i miei cari figliuoli ...

Spe. Non t' inquietar, cara mia. La prima tra le leggi è l' umanità, nè se ne dà altra che possa distruggerla. Se vi fossero de' cuori sì barbari da non conoscer la sua voce, l' anima di un padre è superiore a qualunque prepotenza. Milord voi conoscete la mia. Possono far quel che vogliono per regolare il mio stato, ma non riescirà loro di far cambiar giammai quello de' miei figli.

Kis. Fidatevi sopra di me, che tutto andrà a forma delle vostre soddisfazioni.

Mol. [*prende la mano di lord senza dir nulla*]

Kis. [*con un gesto d' affezione, dà segno di promettere tutto a questa famiglia*]

SPE. (Io milord !.. e perchè tale ho da scordarmi di tutto ciò che ho di più caro ! Di tutto ciò cui mi lega il dovere, e la natura!)
KIS. Che avete, mia cara Molly? Via alzatevi, e fatevi un dovere della vostra rassegnazione. Siete troppo virtuosa per non abbandonarvi...
MOL. [*con voce quasi soffocata*] Ah, signore !.. Saprò far uso di tutta la mia costanza, ma non posso tutto in un tratto...
KIS. So che dir volete. Vi replico che vi fidiate di me.
FRI. Sì, cara figlia, fidati pur di milord. Chi sa che non trovi qualche strada di mezzo a nostro comun vantaggio. Per altro io son sempre del primo parere.
SPE. E qual è, caro padre?
FRI. Di buttar quei fogli nel Tamigi, e restar nel tuo stato presente.
SPE. Sì, facciamolo, se la grandezza a cui son chiamato debbe costarmi la perdita di tanti e sì cari oggetti.
MOL. No, sposo adorato, non lo permetterò mai.
KIS. Orsù, bisogna che vada ad adoperarmi per voi. Sperate nel favor del cielo, e non temete.
MOL. [*gli prende nuovamente la mano*]
SPE. [*gli prende l'altra, e coll'espressione d'un muto dolore lo accompagnano, lo che fa pure Frick*]

SCENA VII.

MOLLY, SPENCER *pensierosi, e confusi all'estremo ne' due angoli della stanza*, FRICK *nel mezzo*.

FRI. E così? Che si fa, figliuoli miei? Cos'è questa malinconia? Eh via, fatevi coraggio.
SPE. Non posso, il colpo è troppo fiero.
FRI. Il caso però non è disperato. S'è accomodato

tante cose, s'accomoderà con buon ordine anco questa.

Mol. Io lo vedo impossibile.

Fri. Poter del mondo! Quanto mi son compiaciuto di conoscer milord perchè ho trovato in lui dell'onestà, tanto mi dispiace adesso, perchè questa sua istessa onestà è venuta a mettere il disordine in casa mia. Era meglio che quei fogli si fossero perduti. Oh ricchezze, ricchezze, voi siete sempre cagione di rammarico, e di disgusto!

Spe. (Oh dio!)

Mol. (No, non sarà vero, che per mia cagione egli perda un grado sì rispettabile.)

Fri. Ma cosa discorrete fra voi? Venite, venite a pranzo, e ristoratevi un poco.

Spe. Non mi sento appetito.

Mol. Neppur io.

Fri. Ma figliuoli miei, che piacere è il vostro di volermi veder piangere? Un povero vecchio, che ha fatto tanto per voi, non sarà compiaciuto quando vi prega che venghiate a ristorarvi? E' vero che questo è il primo disgusto che mi date, ma giusto perchè è il primo mi si rende più sensibile. Animo; compiacetemi, venite.

Spe. Cara Molly.

Mol. Mio diletto Tommaso.

Spe. Che dici?

Mol. Che mio padre ha ragione. Non gli diamo questo disturbo. Sforziamoci di stare allegri, e andiamo a pranzo.

Spe. Facciasi come vuoi. Ma io credo che mi pascerò di lacrime.

Mol. Ed io non meno di te.

Fri. E così, che risolviamo?

Spe. Obbedirvi, mio caro suocero.

FRI. Sia ringraziato il cielo. Ma sopra tutto a tavola non voglio piagnistei. Quei momenti del pranzo sono i momenti della pace ... [*vedendo che stanno pensierosi, e non gli badano gli spinge dietro con affezione*] (Poveri ragazzi hanno tutta la ragione. Oh cielo! Io mi credeva l'uomo più felice del mondo, ma comprendo adesso, che non è vero.) [*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SPENCER *pensieroso, ed agitato.*

Scordati di tua moglie ... [*passeggia*] Scordati de' tuoi figli ... [*seguita a passeggiare, indi sedendo come per distrazione*] Come se mutando sorte si mutasse anco l'anima. [*si alza di nuovo e va a sedere in un canto, in maniera, che Frick non può vederlo*]

SCENA II.

FRICK, *poi* IONES, *e* DETTO.

FRI. Dove può essere andato mio genero? Si è alzato da tavola in un tratto, e ci ha lasciato in asso senza dirci nulla. Iones?.. Iones?..

ION. [*di dentro*] Signore?.. [*fuori*] Eccomi, padrone.

FRI. [*con aria misteriosa*] Senti, Iones: cosa diceva mia figlia là dentro quando parlava piano?

ION. [*con la medesima aria*] Quel che ella ha detto? Lo sapete anco voi: Guardando i suoi bambini s'è messa a piangere, e appunto in quel momento monsieur Tommaso si è alzato da tavola, ed ha supposto che se ne sia andato per non vederla piangere; sicchè ha detto sottovoce: ho torto a mettermi a piangere, ma da qui innanzi cercherò in tutti i modi di nascondere il mio dolore, giacchè questo gli dà tanta pena.

FRI. E dov'è dunque mio genero?

Ion. E' venuto in bottega. [*lo vede*] A proposito. Eccolo là: guardate. [*parte*]

SCENA III.

Frick, Spencer.

Fri. Ah tu sei qua.

Spe. [*s'alza*]

Fri. Che state voi a fare? Eh tornate a tavola, voi non avete mangiato nulla, caro genero.

Spe. Non ho fame; non vi prendete pena di me.

Fri. Corpetto! Questa è la prima volta che alla mia tavola ho veduto la malinconia, ed il disgusto.

Spe. Non sapevo d'esser lord.

Fri. Che lord? Venite, venite. Vostra moglie v'aspetta, animo.

Spe. Mia moglie?.. Ah povera ragazza! Mi trafigge il cuore. Infelice!

Fri. Sarebbe venuta in persona per voi, ma l'è intorno ai suoi figli...

Spe. A'suoi figli!.. A' miei dovete dire, caro padre.

Fri. Ah, Tommaso, ah mio diletto figlio, gli chiami tuoi figli, ed hai potuto escir da tavola, hai potuto lasciarli senza dir loro niente?

Spe. Stavo sopra pensiero.

Fri. O via, vien meco a far loro due carezze, giacchè gli hai lasciati senza dirli niente.

Spe. Son questi, o padre, i primi frutti delle ricchezze, e della nobiltà?

Fri. [*guardando*] Sento gente. E' un servitore di lord Kiston.

SCENA IV.

MOLLY, *e* DETTI.

MOL. Marito mio, ecco una lettera che un servitore di milord ti recapita con gran premura.

SPE. [*dubbioso in aprir la lettera*] Ah! questa lettera fatale decide del mio destino.

MOL. Può anch'essere che decida della tua felicità. Non ci avrebbe egli scritto con tanta sollecitudine, se avesse dovuto darvi delle cattive nuove.

SPE. Voglia il cielo, che tu non t'inganni.

MOL. [*legge*] *Caro lord, ho parlato al re.* Caro lord! questa parola mi dà buon augurio. *Ha sentito con piacere ch'esista ancora una famiglia che con tanto zelo ha servito suo padre. Vi rende il vostro grado, e i vostri beni; ma rapporto al vostro matrimonio egli è nullo per legge, e per quanto abbia io potuto dirli su quest'articolo, non posso lusingarmi, ch'ei non lo voglia sopprimere.* Oh dio! [*lascia cader la lettera, e cade ella stessa sopra una seggiola di paglia che si rovescia addosso a Frick*]

FRI. Ah figlia mia!

SPE. [*correndo, e prendendola in braccio*] Cara Molly! Doveva prevederlo questo accidente, e non lasciarle leggere questa lettera funesta.

MOL. Non ho potuto esser padrona di me, o milord, giacchè questo è il nome che vi si deve.

SPE. Ah, Molly! Io sono, e sarò sempre tuo amante, e tuo sposo. Vadano in rovina tutte le grandezze, se bisogna comprarle al prezzo di questi titoli detestabili.

MOL. Non ci abusiamo, mio caro, della più gran

felicità, che possa avvenirti, quand' anco tu ti dovessi scordar affatto di me. Quello ch' io ti raccomando col più vivo sentimento è la memoria de' tuoi cari figli. Essi saranno la mia unica consolazione nel ritiro ch' io già mi sono scelta. Mi presenteranno essi sempre la tua bella immagine. Voglia il cielo che imitino un giorno le tue virtù.

Smi. Ah, cara sposa, eppure ancor mi lusingo. Forse milord non ha bene informato il re della nostra felice unione. Può darsi che un giorno o l'altro ci accordi quel tanto che oggi ricusa. Non può essere, che avvicinandomi a lui cagionar voglia la disgrazia della mia vita.

Fu. Non intendo di rimproverarti, cara Molly, ma quante angustie ti saresti risparmiate, se avessi tu lasciato che tuo marito m'avesse dato retta!

Mol. [*abbracciandoli*] Son dell' istesso parere anco adesso, e lo sarò sempre. Non già per affettare una vana insensibilità, ch' esser può smentita dal cuore, ma per il soave piacere di mirare il mio sposo nel vero posto che giustamente gli si deve. Saremo, è vero i soli sventurati nell' Inghilterra, ma qual contento sarà il mio nel sentir risuonare ogni cantone di Londra delle sue lodi, e pubblicar i benefizj da esso fatti alla patria? Ti dico il vero, questa unica idea consola quest' anima, l'innalza sopra se stessa, e mi dà forza da tollerar con costanza le mie disgrazie. Sì, caro Tommaso, se resta pur anco qualche felicità per me, sarà quella di sapere dalla bocca d' ognuno che tu giustifichi le mie speranze.

Smi. Oimè!.. Molly!..

Fu. Ma figliuoli miei, perchè appassionarvi sopra

degli eventi per anco incerti? Aspettiamo con confidenza, e sommissione quanto piacerà d' ordinare al re sul nostro destino.

SCENA V.

FRANCK, e DETTI.

FRA. Voi mi vedete nella maggiore afflizione del mondo. Eh! ve l'aveva predetto. Lady Lallin è sulle furie per quello che le ho raccontato del vostro rifiuto, ed in specie poi per non avervi veduto nè anco venire a ringraziarla co' vostri figli com' ella si figurava. Guardate: or ora ella ha ottenuto un ordine di farvi passare a Calè con tutta la vostra famiglia, e tra poco si metterà in esecuzione.

MOL. M'era molto ingannata dicendo che le mie disgrazie erano giunte al colmo.

SPE. Anzi, mia cara, questa è la nostra fortuna. Così non saremo divisi. Monsieur Franck sollecitate che miledì faccia manifestarci quest'ordine che siamo pronti alla partenza. Animo, cara Molly, metti subito all' ordine il puro bisognevole per i tuoi figli, e per te, e non tardiamo ad obbedir immediatamente. Mio padre tra qualche giorno ci verrà dietro dopo aver messo in buon ordine i nostri affari. Siamo nel caso di accettar come un favore il medesimo esilio.

MOL. Come dunque! Tu vuoi...

FRI. Sì figlia: dice bene. Trovandosi astretto a scegliere tra il pregiudizio, e la sensibil natura, qualunque tenero cuore deve assolutamente prendere un partito.

FRA. Ma sentite me. Potreste voi per qualche tempo tenervi nascosti per vedere di piegar l' inflessibilità di miledì?

fame, parla. La tua perfidia, e la tua viltà non meritano l'onor de' miei risentimenti.

FRA. [*al Sargente*] Signore, costoro son lì lì per divenir ribelli. Date in grazia i vostri ordini, e finiamola.

SPE. V'ho già detto, che siamo pronti ad obbedire; mia moglie è andata a mettere in ordine il più bisognevole per la partenza. Voi, caro padre, sentite. [*parla sottovoce a Frick*]

FRA. (Questa lentezza m'inquieta: ho felicemente provvisto a tutto, ma tardano molto a venir a far la seconda spedizione.)

FRI. Sì, hai ragione, figliuolo: la nostra pàtria sarà per tutto quando possiamo vivere insieme.

SPE. Andate in grazia a veder se mia moglie è a buon porto.

FRI. [*parte*]

SCENA VII.

FRANCK, SPENCER, SARGENTE, *e* ESECUTORI.

SPE. (Privarmi della moglie, e de' figli, no non sarà possibile.)

FRA. (Che diavolo! Non arriva nessuno. Non vedo quella prontezza, ch'io m'era figurato. Comincio a temere di qualche pericoloso rigiro.)

SPE. Quest'ordine staccato per farmi escir d'Inghilterra mi sorprende a un segno... Il re sarà stato ingannato con qualche impostura. Quante persone zelanti ci sono per far del male! Lady le paga col mio... Eh che se lo tenga pure.

SCE-

SCENA VIII.

Frick, e detti.

Fri. Tommaso, tua moglie non è in camera sua, nè in bottega.

Spe. Oh cielo! E i miei figli?

Fri. Iones m'ha detto, che l'ha veduta escire col bambino lattante in braccio, e l'altro è in bottega seco.

Spe. Avete veduto preparativi di partenza?

Fri. Nemmen per ombra.

Spe. Non so dov'io mi sia. Dove può ella essere andata?

Fri. Chi lo sa?

Spe. Fremo. [*a Franck*] Se alcuno fosse stato sì scellerato... Oh dio! Che orribile sospetto. Trema, o perfido, che se si verifica, povero te!

Fra. Che sospetto in grazia?

Spe. Che mi sia stata condotta via la moglie. Se un minimo grido, un minimo cenno me ne avesse dato qualche indizio, non saresti più vivo.

SCENA IX.

Iones, e detti.

Ion. Monsieur Tommaso, [*correndo, e gridando*] monsieur Tommaso, ci sono degli uomini che vi portan via un figliuolo.

Spe. [*gridando, ed uscendo con Iones*] Oh dio! Oh dio!

Fra. Benissimo! Ecco quel che aspettava con impazienza. [*parte col Sargente, e con gli Esecutori*]

SCENA X.

FRICK *appoggiato ad una scena*.

Ah nipoti miei ... Ah nipoti cari ... Figlio mio ... Oh cielo! [*si lascia cadere sopra una seggiola per la debolezza e per lo spavento*] Egli va a perdersi. Me lo porteranno via certamente ... Mia figlia ... Oimè! Tutto è finito per me. Oh donna la più perfida, e più barbara di tutte le donne, che t'abbiamo fatto? Ma... Oh cielo! M'inganno? No, è desso, è mio figlio. Caro figlio! Genero amato!

SCENA XI.

SPENCER, *il* SARGENTE, *e* DETTO.

SPE. [*con voce soffocata, tremante per la collera, col galetto della camicia strappato, come fuor di sè, tenendo da una mano suo figlio, e coll'altra un istrumento del suo mestiero*] Eccolo, eccolo il mio caro figlio... Perfido Franck!.. I vili si son dati alla fuga ... Ma mia moglie?.. Ah non la vedo. [*al Sargente*] Voi m'avete soccorso... Quei bricconi!.. Senza di voi doveva restar soccombente ... Mia moglie ... Mio figlio ... Guardate per tutto ... Voglio andare ... Ma dove raggiungerla?.. sposa adorata ... figlio diletto ... Sento... Mi par di veder sua madre.

SCENA XII.

MOLLY, *e* DETTI.

MOL. [*nel colmo dell'allegrezza*] Ah cielo! Ah mio sposo ... Mio bene...

SPE. [*come sbalordito*] Dov'è mio figlio? Dov'è mio figlio?

MOL. I nostri vicini son tutti insieme ... l'ho consegnato a loro ... m'hanno parlato ... ma io non ho ascoltato niente ... Ah che allegrezza! Sono stata a parlare al re.

FRI. Al re? Gran dio! Ché gli hai detto?

MOL. Non lo so nemmen io. Altro non mi sovviene che della sua bontà, e della sua risposta.

FRI. Che risposta? Cosa gli hai chiesto?

MOL. Non sono abbastanza tranquilla per farvene un minuto dettaglio. Quello che io mi ricordo bene è, che nel prendermi la mano per farmi alzare m'ha detto: Andate a dire a lady Lallin, o a quelli che verranno da sua parte, che ella non ha verun ordine da fare arrestare un milord, e che revoco quello, che mi ha cavato con inganno per mandare a Calè la famiglia di Tommaso Frick.

SPE. [*afflitto*] Ah Molly!

MOL. Cos'hai caro?

SPE. Tu m'hai rovinato.

MOL. Che vuol dire?

SPE. Non posso viver senza di te: lo sai benissimo. L'imprudente passo che hai fatto mi separerà da te.

MOL. Caro sposo, s'io non avessi avuto riguardo se non che a me, non mi sarei condotta a far quel che ho fatto; ma ho voluto scordarmi un momento quella che sono, e credo che tutta l'Inghilterra me ne saprà grado.

SCENA XIII.

LORD KISTON, e DETTI.

KIS. [*di dentro*] Apritemi subito: vengo da parte del re.

MOL. [*correndo ad aprire*] E' milord.

KIS. [*al Sargente*] Voi potete andarvene colla vo-

strà gente, così m' ha ordinato di dirvi il re.
Di queste persone, che dovevate arrestare vi
rispondo io.

SAR. [*parte*]

MOL. Vedi tu, caro Tommaso.

KIS. Il re è incantato della vostra virtù, amabil
mistriss. E' passato dalla regina, ov' era an-
cor io, ripieno d'ammirazione del vostro co-
raggio, e della vostra generosità.

MOL. Veramente, milord, non sapeva cosa io mi
facessi nell'atto di presentarli la vostra lettera,
e mio figlio. Era tanto agitata, tanto inquie-
ta... deducetelo dall' essermi azzardata ad un'
impresa sì ardita. Perdonami, caro sposo,
io non vedeva allora, che il tuo pericolo. Sì,
milord, per quanto io fossi sicura di quello
che aveva a dire, non sarebbe gran fatto ch'
io avessi detto al contrario.

KIS. Voi avete parlato a proposito, e con premu-
ra. Il re n' è tanto commosso che nel rac-
contarlo l'ho veduto piangere; e la regina an-
cora ha unite le sue alle di lui lacrime, in parti-
colare quando ha narrato, che voi non recla-
mavate contro le leggi, che il vostro stato me-
desimo ignominia vi faceva; ma che vostro ma-
rito preferiva l'esilio con voi agli onori che
indivisibili sono dal grado di lord, piuttosto
che separarsi: che per quanto lusinghiero fos-
se un tal sacrifizio, anzi che accordarlo, ve-
nivate ad implorar la sua autorità per impe-
dirlo. Voi siete restata contenta della sua ri-
sposta. Mi ha inoltre incaricato di far noto a
tutti quelli che hanno avuto parte alla con-
fiscazione de' beni d' Ugo Spencer duca di Glo-
cester, che se in tre giorni non gli avessero
rimessi al vero erede, farebbe confiscar tutti
i loro proprj. M' invia per farvi sentire gli

effetti della sua bontà, e guastare i maneggi di mia sorella.

FRI. Ah, milord, se sapeste quanto è stata contro di noi crudele.

SPE. [*Mostrando Molly*] Padre mio, non affliggiamo quest' anima sensibile. Non lo sappia ella giammai...

MOL. Che c'è stato.

SPE. Basta così, sposa diletta. Sì, tu sei un genio consolatore disceso dal cielo per far la mia felicità. E' egli possibile che il re voglia separarmi da una donna sì generosa?

KIS. No: è la regina sempre certa del suo potere, quando si tratta di far del bene: ha ottenuto, che il vostro matrimonio non sia annullato, e che la tenera Molly le sarà presentata col nome di lady Spencer.

SPE. Oh Eduardo! Oh mio re! Ecco l' unico benefizio da me sopra ogni altra cosa bramato.

FRI. Milord, voi non ponete alcun limite alle vostre beneficenze.

KIS. Voi non mi dovete niente. Sono abbastanza premiato dall' avervi servito. Amabile Molly, la regina vuole oggi vedervi con la vostra famiglia, e tra qualche giorno lady Spencer sarà poi presentata a lei nelle forme. Per oggi siete quell' istessa generosa Molly, di cui la corte tutta ha ammirato il coraggio.

SPE. Ah milord! Quali grazie dobbiamo rendervi?

MOL. Per voi torna la pace al nostro cuore, per voi ci troviamo al colmo delle felicità, nel cumulo delle ricchezze, e pur non abbiamo con che gratificar tanta bontà.

KIS. Ricevo la mia ricompensa dall'interna soddisfazione d' avervi giovato.

FRI. Uomo veramente degno della vostra nascita! Oh cielo tu solo puoi premiar tanta virtù.

SPE. E la premierà certamente. E come egli non lascia mai impunite le malvagità, così non lascia senza ricompensa le azioni buone, ed onorate. Vedetene un vivo esempio in voi caro suocero, che tale sempre mi farò gloria chiamarvi. Quel bene che mi avete fatto estraendomi dal numero di quegl' infelici fanciulli, educandomi onestamente, e compiendo poi le mie contentezze colla destra dell' amabil Molly, v' ha attirato le benedizioni del Cielo, e adesso vi dà il contento di vedere un vostro figlio per affetto in un grado luminoso, la cui luce riflette pure e nella vostra figlia, ed in voi. Eccoci dunque tutti felici, e più lo saremo, se chi ha avuto la bontà d' interessarsi nelle nostre peripezie darà colla mano una riprova della sua cortese, e discreta approvazione.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L' ORFANO INGLESE.

Questa poesia è annunziata col nome di *commedia di carattere*, e noi la riponghiamo nella serie dei *drammi*. Veramente resta un enimma cosa si debba intendere per questo titolo *commedia di carattere*. S'imbastardiscono anche le enunciazioni nel vortice rivoluzionario delle umane vicende. E non ha essa forse qualunque commedia un *carattere*? E non sono tutte soggette ai precetti dell'arte comica, che vuole espressamente una decisione sui personaggi, sull'unità, sul tipo? questo si chiama *carattere*. Convien dunque dire, che gli autori col nuovo termine abbiano voluto delineare un non so che, il quale partecipa d'una certa *mezzana* proporzione tra il ridicolo e il serio, tra il comico e il tragico. Altri lo dissero *commedia urbana*, *commedia lagrimosa*, ec. Da noi si colloca tra i *drammi* appunto perchè è un genere nuovamente tentato da alcuni novatori, i quali la indovinarono col fatto.

Sul traduttore diremo una sola parola, perchè non si spaventino quelli che sanno la lingua italiana. *Stipetto* significa *piccolo armadio*. La crusca non ammette *stipettaio* per *fabbricatore d' armadj*. Ma il volgarizzatore ha usata questa voce fiorentinamente. Egli non è molto esatto nella limatura della lingua. Quello che si potè correggere, non fu da noi omesso.

Diremo assai bene dell'atto I per la sua semplicità. L'autore ha lavorato sulla natura; ed è pur bello il vedere uomini rozzi e del basso popolo sfoggiare le virtù morali e cittadine. Tutti ammirano quell'amabil costume. Quegli *stipettaj* rassomigliano vivamente a quel calzolaio di Berlino, al quale il re Federico II fece in persona l'elogio funebre. Le virtù famigliari sono le più eroiche, appunto perchè più nascoste, ed esercitate nel silenzio delle pareti domestiche senza il lusso della vanità. In somma le famiglie Frick e Spencer presagiscono a se stesse grandi ricompense. Il lord palesa il carattere dell'onesto galantuomo. Franck quello d'un Guascone brigante e maligno. Ecco i principali personaggi messi in prospetto; ciò ch'è proprio di tutti i primi atti senza che si trapoli lo scioglimento. Vengano ora innanzi questi modernissimi banderai della confusione, che accavallano scena su scena, e

fanno un gruppo montuoso più che le vette dell'Appennino. Gli uditori s'incantano, o a dir meglio s'imbalordiscono. Chiedete loro il presentimento dell'avvenire? s'imbacuccano nella multiplicità dell'idee. Chi non loderà un atto primo di simil tempra?

Dell'atto II faremo come del primo. Si consideri tutte in un punto. L'agnizione vien naturale. Ma il cangiamento di stato da misero in prospero forma il bello dell'atto. Quale angustia in quella famiglia colle apposte condizioni? Quell'intreccio di affetti non è esso commovente? La commedia ha giustamente acquistato il titolo di *dramma*. Sopra tutto si consideri l'animo di Molly. La sua semplice amabilità non la rende amabilissima? I caratteri di questa poesia sono pitture Tizianesche. Hanno un'espressione significante. Diciam bensì, che l'udienza dei nostri moderni teatri usa allo *spettacolo*, al *ridicolo*, alla *soverchia moralità*, non sarà forse atta a gustare la delicatezza del presente lavoro. Ma e perciò? sarà men bello il dramma, perchè meno applaudito. La nostra raccolta diviene una galleria. Tutto è buono, benchè non tutto sul gusto del conte Francesco Algarotti, che assaggiava i quadri più colla pratica dell'occhio, che colle regole dell'arte. Invitiamo gli studianti a formarsi sui veri modelli. Il Sauzin ragiona, e ragiona al cuore. Manca del popolare; ma questo non nuoce al suo merito. Direm forse che glielo accresce.

Affettuosissimo da capo a fondo leggiamo con piacere l'atto III. L'unità del pericolo consiste nel timore dello scioglimento del matrimonio. Dunque la famiglia beneficata non può per questo godere dei nuovi benefizj; quindi sposa, marito, figli, sono in contrasto. In fatti che giovano gli onori e le ricchezze, quando si separano gli animi? L'autore ha lavorato assai bene questo nodo colla prima lettera alla scena III. Tutto l'atto prosegue tra le agitazioni, non temperate dalla speranza. Ma la virtù dev'esser premiata. Resta però giudiziosamente sospeso ogni conforto fino all'ultima scena, la quale onora il cuore dei due monarchi colla grazia di lasciare uniti i due sposi, e tutta quella felice famiglia.

Non ne è lecito di analizzare più minutamente un dramma di raziocinio e di affetto. Noi crediamo di averlo esaltato abbastanza, accennando il meglio. Chi studia il teatro profitterà, se darà uno sguardo all'union delle scene, e alle piccole riflessioni degl'interlocutori. ***

LA INCERTEZZA MATERNA

FARSA

Traduzione inedita

DI FABIO GRITTI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

BEATRICE.

DORGICOURT.

DARMANS.

AUGUSTO.

TEODORO.

ANDREA.

La scena è in Parigi.

ATTO UNICO.

Camera da conversazione elegantemente addobbata con due porte laterali; ed una nel mezzo.

SCENA I.

BEATRICE *seduta ad un tavolino in atteggiamento mesto e pensieroso; poi* ANDREA.

BEA. [*volgendosi con molta premura sentendo venire Andrea*] E così? Gli hai tu trovati?

AND. Sì, signora. Vostro cognato mi rispose assai bruscamente, che sarebbe venuto questa mattina. Oh! mia padrona, quel signor Dorgicourt è molto intrattabile. Quanto è mai diverso da voi! Mi sembrate due opposti. Siete congiunti, ma non vi somigliate per niente.

BEA. Ed il signor Darmans che ti disse?

AND. Che fra un quarto d'ora sarà qui a' vostri comandi. Questo sì è un buon uomo, quantunque non sia tanto ricco. E' avvocato; pure è cortese, affabile, e risponde con creanza: ma sopra tutto, quello che mi piace si è, che ha dell'amore per voi. In fatti chi non ne avrebbe se siete così dolce, ed amorosa con tutti?

BEA. Dimmi, Andrea: cosa è de' miei figli? Questa mattina non gli ho sentiti neppure a muoversi; ciò mi dispiace, e sorprende. Ove sono essi mai?

AND. Erano nelle loro camere.

BEA. [*con qualche angustia*] Così tardi? Perchè questa novità?

AND. Mia cara padrona, non è che l'ora sia tarda, ma sembra a voi così perchè avete vegliato tutta la notte.

BEA. (Come avrei potuto dormire con un pensiero così tormentoso? Oh dio!)

AND. Dunque essi evitarono ogni più piccolo rumore per non disturbare il vostro riposo, che desiderano a gara, mentre voi pure gli amate egualmente.

BEA. (Poveri ragazzi!)

AND. Vado anzi subito a dir loro, che possono venire, giacchè siete alzata. [*parte*]

SCENA II.

BEATRICE.

[*con molta agitazione ora seduta, ora passeggiando*] Oh dio! Quanto crudele è la mia situazione!.. Amata da tutti due, e di tutti due amante egualmente, quantunque uno non sia mio figlio ... A qual dei due ho dato io mai la vita?.. No, non posso saperlo. Oh! caso strano, e crudele! Io stessa accrebbi la mia infelicità quando appunto cercava di nasconder loro questo arcano, sperando con tal mezzo che un amore fraterno gli unisse indissolubilmente insieme. Eccomi ora afflitta vie più dal compimento de' miei voti: eccoli amici ... [*alzandosi, e passeggiando*] Oimè! barbaro cognato, ti sembrava io forse troppo felice per una incertezza, che mi permetteva di passar tranquilli i miei giorni, perchè tu dovessi venir a funestarli con inumana ambizione, ed obbligarmi a dilucidare un dubbio fatale, in cui il Cielo solamente può distinguere la verità; e togliermi così ogni riposo, ogni bene?.. [*torna a sedere nel maggior abbattimento e*

rivolta alla porta a sinistra] Quando mai fra questi due cari oggetti, che ho cercato sempre di educare colle cure più vigili, quando mai ho potuto distinguere ... [*si apre essa porta*] Ma eccoli: al solo vederli mi sento tutta l'anima commossa, intenerita. [*cerca di ricomporsi*]

SCENA III.

Augusto, Teodoro, e detta, *poi* Andrea.

Teo. [*corre a Beatrice, e le bacia la mano*] Buon giorno, cara madre.

Aug. [*come Teodoro*] Abbracciateci.

Bea. [*osservandoli tutti due, poi baciandoli con tenerezza*] Addio, caro Teodoro! addio, caro Augusto.

Aug. [*osservando Beatrice nel viso*] Mi sembrate un poco pallida, che avete?

Bea. Non ho niente, no.

Teo. Ma perchè vi siete addormentata così tardi? Questo non è buon segno.

Aug. Noi gustiamo tanto tutti li beni della più dolce contentezza, che il timor solo della vostra salute può affliggerci, ed angustiarci.

Teo. Oh! senza dubbio: noi siamo, o almeno possiam essere felici, dacchè niente non manca ai nostri voti. Una madre sì tenera, che amiamo...

Aug. [*interrompendolo*] Certamente; questa vale più di tutto. Io non la abbandonerò mai a qualunque costo.

Teo. Neppur io in fede mia. Una casa sola deve accoglierci sempre.

Aug. Tanto meglio: così vivremo da buoni fratelli sempre insieme.

Teo. [*prendendo con affetto la mano d'Augusto, e stringendola*] Deve essere assolutamente così.

Bea. [*che gli avrà osservati col maggior interesse tutti due, e talvolta sospirando nascostamente*] (Possono darsi caratteri più eccellenti?)

Aug. Fra di noi i piaceri; le sventure, le ricchezze, tutto in somma sarà comune.

Teo. [*a Beatrice*] Sì, credetelo, cara madre, noi vi amiamo tutti due egualmente.

Aug. [*a Beatrice*] Oh! sì, sì: voi avete due figli, è vero, ma dovete contare di non averne che un solo, tanto noi saremo sempre uniti.

Bea. [*sforzandosi di non sospirare*] (Oimè! quanto mi sono cari! mi sento estremamente intenerita.)

Teo. Ma perchè mai ogni momento ci guardate voi con tanta attenzione?

Aug. [*a Teodoro*] Dite anche con tanta inquietudine.

Bea. (Oh dio!)

And. [*dalla porta di mezzo, e tenendo aperta la portiera*] Mia padrona, è qui il signor Darmans.

Bea. [*alquanto confortata ad Andrea*] Entri pure.

And. [*parte*]

Bea. [*a Teodoro ed Augusto*] Lasciatemi, miei cari; ho un affare con questo signore.

Teo. [*ed Augusto baciano la mano a Beatrice, che dà loro un bacio, poi partono per la porta sinistra*]

SCENA IV.

Darmans, Beatrice.

Bea. Signore, una madre tremante, afflitta, attende da voi consiglio, assistenza; voi potete assicurarla nei mortali timori che l'angustiano. Ascoltatemi dunque con attenzione, e confesserete che il mio caso è unico, e nuovo af-

fatto. Sedete. [*siede presso il tavolino in modo da vedere la porta di mezzo senza voltarsi*]

DAR. Parlate, mia signora, ed io cercherò di mostrarvi quanto sia il mio zelo per voi. [*siede dall'altra parte del tavolino voltando la schiena alla porta di mezzo*] Di che si tratta? in che posso servirvi?

BEA. Trovavami in viaggio con mio marito quando in una locanda a Poissy, dopo la breve malattia di nove giorni ho perduto barbaramente il compagno, l'amico, lo sposo, ch'io amava quanto me stessa. Egli mi lasciò così dolente, e sola, con un pegno dell'affetto il più vivo, il più costante nel seno, e vicina al parto in modo che dopo due giorni, mentre affrettavami di ritornare a Parigi, mi convenne trattenermi all'osteria di Nanterre. Là diedi alla luce un figlio, e la mia fatalità volle, che nel medesimo giorno appunto, nel momento stesso, alla stessa osteria un'altra donna partorisse anch'ella un bambino. Allora quella, che ci soccorse in que' comuni bisogni, condotta dalla confusione della circostanza, ed ingannata dalla somiglianza dei due ragazzi sfortunatamente li pose tutti due in un letto. [*sospira*]

DAR. [*con molta sorpresa*] Quante combinazioni! Seguite,

BEA. Immaginatevi quindi qual mi trovai al momento, in cui, desiderando il piacere di stringere al seno il mio figlio, m'udii rispondere: *ecco, questi son due, sceglicte: essi furono innocentemente confusi*. Invano tentai di distinguere qual fosse il mio, qual fosse quello dell'altra donna: li fissai colla maggior attenzione tutti due: a tutti due feci le stesse carezze: ambi sorrisero del pari ai miei baci,

ed il mio cuore s' interessò per ognuno con sentimento eguale.

DAR. Scusate se v' interrompo. L' altra madre che fece, che disse allora?

BEA. Una somma di danaro la fece consentire a cedermi la sua prole, e le tolse il dolore della sua perdita. In questo modo io restai con due figli in luogo d' uno; ma perchè ciò non venisse a cognizione di alcuno, le feci promettere di serbare la più impenetrabile segretezza. Quand' ecco questa donna cadde a letto gravemente ammalata, e vicina a morire, spinta forse da un rimorso, palesa l' arcano a mio cognato. Tutto contento di questa notizia, egli mi fece dir ieri, o ch' io rinunziassi da me stessa ad uno di questi fanciulli, o ch' io comparissi dinanzi alla giustizia per far decidere la quistione. Che ve ne pare?

DAR. La lusinga d' una più facile eredità, oltre le altre clausule straordinarie espresse nei testamenti da' suoi antenati animano l' avarizia di lui nel momento medesimo, che queste, per maggior vostra disgrazia, vi levano il mezzo di rilasciare a lui quelle facoltà che sono l' oggetto delle avide sue brame.

BEA. [*alzandosi con qualche enfasi*] Ma che dovrò far dunque? Ch' egli pensi finalmente che a tutto mi adatterò fuorchè a questa scelta così inumana. [*torna a sedere, ma agitata*]

DAR. Placatevi, signora; io lodo il vostro bel cuore; ma l' affare merita dei maturi riflessi. Ditemi di grazia, la natura in un caso tale non si fece mai sentire da voi col mezzo di qualche maggior propensione, o di alcun moto più preciso?

. [*con forza*] No, signore, no per certo. Se essa avesse dovuto farlo ciò sarebbe stato in quel

dolce, e doloroso momento, in cui la materna tenerezza non seppe determinarsi; in cui tutti due con eguale avidità ricercavano nel mio seno il loro nutrimento; in cui il mio cuore troppo dubbioso, temendo la scelta quanto la morte, si risolse di adottarli ambedue. Credetemi, io non disputerò su quegli effetti infallibili, che si attribuiscono alla natura, no; essi si faranno sentire, ve lo accordo, ma vi assicuro che alla mia anima, quantunque fortemente interessata, un simile istinto fu sempre muto. Quindi, quanto a me, io loro prestai le medesime cure, diedi la medesima educazione, e fui per parte loro ricompensata con pari premura di contentarmi, di piacermi. Aggiungete a ciò la consuetudine di tale unione pel corso di diciott' anni, e così troverete giustificato il mio affetto per essi, ed avrò ragione di doverli risguardare entrambi quali miei figli, almeno per una conseguenza del mio cuore. Sì, ditelo voi stesso, tanti e così vivi sentimenti potrebbero esser forse inutili, e fallaci? Eh! no, no, signore, essi soli son quelli, che si fanno intendere nell'anime nostre con una voce sicura, e vittoriosa: nè io posso far a meno di non prestar loro fede, dacchè essi soli, e non altro, formano la natura.

DAR. Io vi compiango, o troppo amorosa, ed infelice madre.

BEA. [*levandosi con forte entusiasmo rivolta a Darmans*] Ma ditemi per carità, ditemi, potrei forse temere qualche cosa dalla legge?

DAR. No, signora: la legge non si applica mai a quei casi, ch'essa non seppe, o non potè prevedere; e non può negarsi che unico non sia il vostro certamente: nondimeno talvolta il giudice crede di aver facoltà ...

BEA. Come un giudice?

DAR. Sì, se adempir volesse il proprio dovere egli non sarebbe che l'interpetre, e l'organo della legge; ma posso io nascondervi quante volte questi signori, sortendo dai cancelli del loro potere, ardiscono far parlare la legge, quand' anzi essa era muta? Egli è vero che potrebbero addurre a propria giustificazione, e non senza qualche fondamento di giustizia, i diritti dei veri parenti, i quali mai non devono essere sacrificati dagli effetti di una imprudenza così straordinaria, e fatale.

BEA. [*atterrita*] Oh dio! voi mi fate fremere, e palpitare.

DAR. Non so cosa dirvi, ma la mia ingenuità mi obbliga a palesarvi tutto. Io son certo che nessun magistrato ebbe a giudicare un punto così difficile, ed importante. Sicchè, a parer mio, più serio è un tale affare, e più dubbio ne credo l'evento; quindi non saprei rispondere dell'esito d'un litigio che sarebbe singolare affatto!

BEA. [*si getta a sedere piangendo, e colla maggior disperazione*] Ah! voi mi uccidete.

DAR. [*alzandosi ed avvicinandosele con affetto*] Per amor del cielo non vi disperate, signora. Per anche non dovete perdere ogni lusinga, anzi una ve ne rimane; ed è la sola, che possiate coltivar nel caso presente. Cerchiamo di parlar con vostro cognato; egli potrebbe forse intenerirsi, cedere alla vostra situazione.

BEA. [*languidamente*] Lo aspetto fra pochi momenti.

DAR. Su via animatevi un poco; la mia mediazione spesse volte fortunata ha potuto prevenire dal loro principio molti critici affari. Voglio dunque sperar lo stesso anche in questo. Quando egli viene, lasciatemi solo, e non permettete che alcuno...

Bea. [*un poco animata*] Io non ispero che in voi; ed a voi sarò debitrice di tutto se....

Dar. Ditemi quale è il suo carattere, acciocchè possa con lui regolarmi.

Bea. Voi lo troverete sempre un finanziere, amante sol di se stesso, ostinato, crudele.

Dar. Ha egli figliuoli?

Bea. No, potrebbe egli meritarne?

Dar. Tanto meglio.

Bea. [*vedendo aprirsi la portiera*] Ma credo ch'egli venga appunto adesso. [*si alza*] Vi lascio; il vostro cuore nobile ed umano, possa oggi render il suo più facile, e pietoso. [*parte*].

SCENA V.

Darmans.

Cooperiamo dunque colla nostra mediazione a consolare questa madre rispettabile, ed infelice. E' questo un offizio così grato, e virtuoso, ch'io mi compiaccio di prestarlo meglio che sia possibile, tanto più ch'è l'unico sollievo, che temperi in parte almeno il rigore penoso del mio stato. Deh! fa, o cielo, ch'io riesca nel nuovo sforzo, ch'ora tenta il mio cuore!

SCENA VI.

Dorsicourt, e detto.

Dor. [*con asprezza*] E così, chi mi domanda? che si vuole da me?

Dar. La vostra cognata, signore, è quella, che pregar vi fece di venire da lei. Fra poco ella ritornerà; frattanto, se non vi dispiace, io posso comunicarvi i suoi pensieri, giacchè l'essere suo avvocato....

Dor. Ne sono assai contento, mentre mi piace moltissimo il conoscere gli avvocati dei miei avversarj. Oh! con questi signori io me la intendo sempre.

Dar. Mi sembrerebbe, a dire il vero, assai strano, che voi, signore, in questo caso non aveste a rimaner meco d' accordo, dacchè ciò dipende interamente da voi, e non vi è niente di più facile ...

Dor. Facile! sì, per bacco; questo è appunto il solito vocabolo. Eh! sì, sì, conosco lo stile a prima vista. Ah! ah! [*ride*]

Dar. Vi dirò dunque...

Dor. [*interrompendolo, e mostrandogli una borsa*] Prendete, mio caro, questa somma di soldo. Eh! ditemi ora, non è vero che la mia pretensione è giusta?.. [*vedendo che Darmans ricusa la borsa*] Ma che!.. Oh! bella davvero! Mi fareste il ragazzo?.. [*osserva se vi è alcuno*] Temete forse di esser veduto?

Dar. [*con nobile risentimento*] Non signore.

Dor. [*guardandolo con meraviglia*] Sono attonito.

Dar. [*come sopra*] Per non far ciò, ch' è vietato dall' onore, non occorrono testimonj di sorta.

Dor. Cospetto! Avrei forse preso uno sbaglio? Siete voi, o no un avvocato? Testè me lo diceste pure.

Dar. Certamente, e mi pregio d'esser tale.

Dor. Come mai tutto cangia in questo paese? E quello, che considero il più, è che tutto cangia sempre alla peggio. Ecco: adesso mo vorrei sapere come si devono trattar gli affari. Io ho smarrita intieramente la tramontana, poichè per lo passato tutte le mie liti io le guadagnai in questo modo. (Affè, non so darmene pace.) Dovrò dunque stringervi maggiormente?

[*apre la borsa, e ne leva alcune monete d' oro*] Ma vi prego, osservate bene quest'oro ... Riflettete ... ve l'offro ... è vostro. Su via. [*cerca di por nella mano di Darmans la borsa*].

Dar. [*con impazienza*] Signore, finitela una volta.

Dor. [*con somma sorpresa*] Corpo di saturno! E' possibile rifiutar dell'oro? Voi, signor avvocato, guastate assolutamente il mestiero.

Dar. [*con gravità*] V' ingannate: l'essere avvocato non impedisce d'esser galantuomo.

Dor. Non pretendo neppur di negarlo: sarà come dite, ma anche voi confessar dovrete, che se non è impossibile, è molto difficile almeno.

Dar. Pensate che ogni condizion di persone può esserci utile, in conseguenza non è giusto l'offenderne alcuna. La ragione finalmente, prendendo le nostre difese, illuminò il mondo, levò ogni pregiudizio, e in tal modo ci vendicò dell' ingiuriosa opinione, che si aveva di noi.

Dor. [*avviandosi per partire*] Io offendervi? Oh! quando è così, me ne vado; già tutto è finito.

Dar. [*trattenendolo*] No, non partite, signore: vi prego per grazia. Siate certo, che non mi credo offeso da una ingiuria che non mi ho meritata; e se la mia superiorità nel soffrirla può mai essere in qualche modo utile a' miei clienti, io mi stimo assai risarcito da una combinazione così fortunata.

Dor. Questo è uno stile sublime.

Dar. Cangisi dunque discorso, e parliamo del vostro affare.

Dor. Oh! questo si fa assai presto. Se muore il mio nipote l'eredità fraterna diviene mia spezialità. Vorreste ch' io fossi così pazzo da trascurare un'occasione sì buona? Vi giuro in fede mia, che non mi sento capace come voi

di rinunziare ad un bene che aspetta a me.

DAR. Ma tra i vostri nipoti qual legge, qual giudice potrà dal vero distinguere il falso?

DOR. Questo poi è un pensiero inutile per me: Altro non ricerco, se non che si scelga come sarà possibile; Pensi al modo suo mia cognata, o chi si vuole. Quello che m'interessa, e risguarda, si è, che il fu mio fratello di felice memoria, che sì poco conobbi, non mi lasciò, morendo lontano da me, che un solo nipote. Voi vedete che senza di questo io ne godrei tutti i fondi, e in vece ora non ho niente. Non basta dunque che un solo mi levi il possesso presente, ma si pretende che un altro, quasi che non vi siano nipoti oltre il bisogno, per una improvvidenza troppo contraria ai miei diritti, venga a difficultarmelo vie maggiormente. Ecco pertanto tutto il mio affare: parmi ch'esso sia chiaro, e giusto. Che ne dite?

DAR. Perché mai, signore, mi offriste voi già poco tutto quell'oro, se veramente non prevedeste degli ostacoli, e dei pericoli?

DOR. Volete saperlo? ve lo dico subito. Io ebbi sempre l'uso di gettare un poco di soldo per raccoglierne poi con usura. E poi, non sapete che la ragion non val niente se non si compra la giustizia a forza di contanti? Il darne dunque in questo caso è un far bene il proprio interesse.

DAR. Sia pure; ma quand'anche la quistione avesse l'esito che voi sperate, potreste voi lusingarvi di vivere più lungamente che uno di questi ragazzi, qualunque egli sia, giacchè l'uno, e l'altro non ha che diciott'anni all'incirca?

DOR. Oh! siete pur buono! Perchè no? Io godo la salute più perfetta, quando la gota mi lascia

un po' di quiete. Anzi sappiate che in quanto risguarda all'allegria, ai divertimenti, io fo il mio dovere del pari che un giovine fresco, e robusto: quindi son quasi certo di non aver a morir mai. Se ciò vi disturba, tanto peggio per voi. E poi dove lasciate i figli che...

DAR. Come! Voi non ne avete.

DOR. E' vero, ma forse un giorno, o l'altro mia moglie potrebbe darmene, e allora...

DAR. Scusate, ma io credo, senza che dobbiate avervene a male, che nell' età vostra simili casi siano assai rari.

DOR. No; questo può succedere presto, o tardi. Quante volte le nostre mogli, non so se per colpa nostra, o loro non ci fanno di queste burle?

DAR. Ebbene, lasciamo questo discorso. Consultate bensì il vostro cuore, e lo troverete sensibile, ed umano. Non può darsi che siate crudele a segno di non conoscere il dolore che portate alla cognata, a que' due giovani, di cui la sorte finora tranquilla e felice, diviene per causa vostra piena d'orrore, e di miseria.

DOR. Non me ne importa molto, nè poco.

DAR. No; v'ingannate, signore. La crudeltà non è propria dell' uomo, e la natura non avvilì mai a questo segno l' umanità, che non ha in se stessa un delitto così empio. E' vero che i vizj, e le passioni opprimono, e fan tacere la sensibilità che l'uomo nutre nel cuore, ma finalmente un momento, una parola la palesa. Guai per voi, se non conoscete ancora la vostra; non sapreste cosa sia vera felicità. L' uomo è migliore di quello che il crediamo, e...

DOR. Non mi oppongo. Capperi! voi parlate da gran dottore: nondimeno, o mio signor av-

vocato, quantunque io sia servitore umilissimo della vostra rettorica, pur mi permetterete ch'io mi appigli alla pratica.

DAR. (Su quest' uomo ostinato non val niente la ragione. Ma chi sa ... se i due ragazzi si presentassero a lui, forse la loro presenza potrebbe ... Sì.)

DOR. In fatti che pensate?

DAR. Soffrite, signore, ch'io porti la vostra risposta alla signora Beatrice; poi torno subito. [*si avvia per partire*]

DOR. [*seguendolo*] Per finire?

DAR. Sì. [*parte per la porta a dritta*]

SCENA VII.

DORGICOURT.

DOR. Oh! che avvocato singolare che è questo signor Darmans! Egli non rassomiglia niente per certo agli altri suoi compagni! Rifiutar del dinaro vantando onoratezza, disinteresse! Oh bella! bella davvero!.. Io non affiderei certamente i miei affari a quest'uomo, poichè non è possibile che mi adatti alle sue maniere. No; egli non sarà mai della mia partita. La sarebbe curiosa se noi altri negozianti, i quali da un momento all' altro abbiamo fatta la nostra fortuna, seguir dovessimo una morale, che fa pompa di sublimi sentimenti affatto inopportuni per noi. Oh! il bel negozio che faremmo con questa! Essa ci abbandonerebbe alla discrezione di quei nostri debitori, che realmente non possono soddisfare ai loro debiti; lascierebbe disporre di noi a coloro, la penna de' quali del continuo ci è prodiga di carezze, e di encomj per ottenere un impiego, un posto presso di noi; voterebbe affatto

to

to la nostra borsa per quelle donne da capriccio, che colla loro arte insinuantesi, e lusinghiera tenderebbe sempre alla nostra rovina, se fossimo così pazzi di crederci amati da esse. Eh! no, no per bacco. La segua pur chi vuole; per me è necessaria la fermezza, la negativa. In questo modo colle persone condiscendenti si fa meglio il proprio interesse. In vano tutto giorno ci rompono il capo con delle massime contrarie che sopra di me non faranno mai nessun effetto. Alcune volte quanto poco mancò, ch'io non rimanessi sorpreso ed ingannato! Anche questa volta ... oh! qual eroico stile è quello di questo stimatissimo signor Darmans!... A proposito ... [*guarda l'orologio*] Affè, egli si fa molto aspettare, ed io parto intanto... [*si vede aprir la porta a dritta*] Ma spero che venga adesso.

SCENA VIII.

Augusto, Teodoro, e detto.

Aug. [*a Dorgicourt con rispetto*] Ah! il mio caro zio, è vero forse quello che or ora mi fu detto?

Teo. [*come sopra*] Oimè! il mio cuore ne trema ancora!

Dor. [*con asprezza*] Che vi fu narrato? Dite.

Aug. Nostra madre ci palesò che uno di noi due non è vostro nipote.

Dor. [*come sopra*] Ciò è vero, e conveniva ch' ella finalmente vi annunziasse un fatto, che presto, o tardi si doveva rendervi noto. Sì, ella ha fatto bene.

Teo. Sarà come voi dite; ma noi ci lusinghiamo di trovarvi sì umano, che non siate per obbligarla a non riconoscerci, ed a rispingerci lungi

da se, dopo averci da tanto tempo risguardati come figli egualmente.

AUG. In una circostanza così terribile imploriam col maggior fervore la vostra bontà.

DOR. Non è possibile; il mio volere è già palese

AUG. Degnatevi di assicurarci voi stesso.

TEO. Ah! mio zio, noi non saremmo così premurc se aveste dei figli, ma voi non siete padre.

AUG. Oh dio! se voleste esserlo! Noi vi serviren mo di que' figli, che non avete, e ci trover ste amorosi, ed obbedienti più di quelli, ch tali vi fossero veramente.

TEO. Senza dubbio: poichè la gratitudine ha pi forza sui cuori ben nati, che i sentimenti « dovere, a cui la nascita obbliga verso padre.

DOR. (Vadasi: essi m' assediano troppo.) [*s' incamina per sortire*]

TEO. [*seguendolo*] Deh! mio zio...

AUG. [*come sopra*] Mio caro zio...

DOR. [*con sussiego, e dispetto*] Oh! finitela una volta. Io ho molti affari da sbrigar questa mattina, e non posso trattenermi più a lungo con voi.

TEO. Per pietà, lasciatevi commuovere dalle nostre lagrime, dalle nostre preghiere, e siateci...

AUG. [*prendendo la mano, che bacia, di Dorgicourt*] Il nostro sostegno.

TEO. [*come sopra*] Il padre.

DOR. [*tentando di sciolgersi*] Addio, miei signori, addio.

AUG. Non ci scacciate così barbaramente.

TEO. Non siate così crudele.

DOR. [*sciogliendosi da essi*] Lasciatemi vi dico, lasciatemi. [*parte in fretta per la porta di mezzo*]

SCENA IX.

AUGUSTO, e TEODORO.

[restano qualche momento concentrati nel dolore, e senza parlare]

AUG. Cosa sarà di noi?

TEO. Oimè! *[restano di nuovo alquanto come sopra]* Eh! ma non siamo forse più fratelli? *[si corrono incontro, e s'abbracciano colla maggior tenerezza]*

AUG. Sì, lo siamo, e sempre lo saremo.

TEO. Chi mai potrà spezzare così amati legami, che renduti indispensabili ai nostri cuori, formarono sin dall'età più tenera la felicità della nostra vita?

AUG. E' forse necessario perchè io sia tuo fratello, che abbiamo tutti due la medesima madre?

TEO. No certamente: noi siamo fratelli, il cuore ce lo dice, ed a lui si può non prestar fede?

AUG. Il dolce vincolo dell'affetto esercita sopra d'esso il suo impero più, che quello del sangue.

TEO. Dicasi pur quanto si vuole, ma sarà sempre vero, che i veri parenti vengono formati dalla tenera amicizia.

AUG. E nostra madre intanto? *[con un sospiro]* E' ella dunque la mia?

TEO. *[sospirando]* Oh dio! non sarà forse che la tua?

AUG. Quanto tremendo è questo dubbio per essa, e per noi!

TEO. Come mai si può scegliere fra noi due?

SCENA X.

BEATRICE, DARMANS, e DETTI.

BEA. *[con premura]* E così, miei cari figli, giacchè posso ancora chiamarvi tutti due con un nome che vi è comune a dispetto di tutto, la

vostra presenza, le vostre preghiere han potuto raddolcire l'animo crudele del zio?.. Ma no, no, tacete: io leggo già la sua barbara risposta negli occhi vostri.

AUG. La sua anima pospose tutto all'interesse, che la domina interamente.

TEO. Nè lagrime, nè suppliche non valsero; egli ci lasciò senza pietà.

BEA. [*si abbandona sopra una sedia nella maggior disperazione*] Non vi è dunque più speranza: tutto è deciso. [*piange, e i due ragazzi le si fanno intorno con affetto, e le baciano la mano*].

DAR. [*a Beatrice, con interesse*] Non vi abbandonate, signora, alla disperazione: essa non fa per lo più che difficultare la riuscita degli affari... Su via, datevi animo; in simili casi è maggiormente necessaria la fermezza, ed utile il coraggio. Vostro cognato non dovrebbe esser molto lontano. Vo in traccia di lui.

AUG. [*a Darmans*] Potreste forse...

TEO. [*a Darmans*] Ah! signore...

BEA. [*estremamente abbattuta*] Inutili sono tante cure, generoso Darmans. No, egli non ritornerà più, e la sua casa sarà sempre chiusa per noi. Oh dio! il dolore mi uccide.

DAR. [*come sopra*] Credetemi, il vostro spavento è inopportuno, e precipitato. Vel dissi pure che il suo desiderio principale è quello di terminar gli affari alla meglio che può, senza esporsi agl'imbarazzi, ed ai pericoli d'un litigio sempre incerto. Scommetto, che con questa speranza lo riconduco qui fra momenti, ed allora potremo... Ma non perdiamo il tempo: corro a rintracciarlo. [*parte frettolosamente per la porta di mezzo*]

SCENA XI.

BEATRICE; AUGUSTO; TEODORO.

BEA. [*sempre seduta, e nel maggior abbattimento*] Venite; accogliete gli ultimi sfoghi d'un'anima abbattuta. Io temo già che la ragione, turbata e indebolita in questi momenti terribili, non mi abbandoni del tutto. Venite, figli miei... Ah! dovrò dir mio figlio!.. La vostra presenza porta una dolce calma al mio spirito... Senza di voi sento mancarmi assolutamente; sì senza di ambedue, perchè non posso aver predilezione. [*tutti due se le inginocchiano dinanzi*] Ma intanto se quello fra voi, che è il frutto legittimo del mio matrimonio, divenisse la vittima trista, ed innocente d'un giudizio tremendo, oh dio! cosa sarebbe di me? [*prende la mano d'Augusto col massimo turbamento, e se la avvicina al cuore*] E non potrò mai saper niente?

AUG. Qual rossore si sparge su tutta la vostra fronte?

BEA. [*lascia la mano d'Augusto, e prende quella di Teodoro*] Metti la tua mano vicina al mio cuore.

TEO. [*spaventato*] Aimè! che far volete?

BEA. [*lascia la mano di Teodoro, si alza, e passeggia colla maggiore agitazione*] (Dunque esser dovrà impossibile ch'io sappia di chi son madre? Per tutti due provai lo stesso batticuore: a tutti due del pari tremò la mano! Che sarà, che farò dunque?) [*torna ai due giovini, ed osservandoli attentamente*] (E' inutile ogni tentativo: invano gli esamino, e resto sempre collo stesso dubbio affannoso.)

TEO. [*come sopra*] Ardireste di scegliere, o cara madre?

AUG. [*come Teodoro*] Qualunque sia per essere la vostra scelta...

TEO. [*interrompendolo con molta forza e tenerezza*] Ah! sì, t'intendo: tu penetri, e conosci il nostro destino. [*a Beatrice*] Sì, qualunque sia la vostra scelta, essa porterà la morte a tutti tre.

BEA. [*abbracciandoli tutti due*] Oh dio! perdonate una prova così barbara a quell'agitazione mortale, che indebolisce, che turba il mio spirito! Io non cercherò mai più di scegliere fra voi. Venite dunque, cari figli, venite, ond'io possa stringervi tutti due insieme fra le mie braccia, al mio seno... [*gli abbraccia di nuovo*] E si trovano cuori così tiranni, che possano turbare tanto soavi trasporti? se non provano gli estremi mali, potranno essi gustar mai gli estremi piaceri?.. Ma parmi sentir gente.

AUG. [*ascoltando*] Sì, alcuno arriva.

TEO. [*dopo aver osservato alla porta di mezzo*] Oh! è il zio col signor Darmans.

SCENA XII.

DORGICOURT, DARMANS, *e* DETTI.

DOR. [*a Darmans*] Ebbene, se si tratta di finire, eccomi qui: perchè poi vi avverto che questo andare inutilmente indietro e avanti, mi stanca ed annoia. [*vedendo Beatrice*] Oh! scusate, cognata; non vi aveva veduta. Vi saluto.

BEA. [*sforzandosi di comparir tranquilla*] Non dubitate, questo sarà l'ultimo colloquio: finirete.

DOR. (Eh! son qua tutti quattro i furbi: all'erta, all'erta: convien tener forte contro questa trama.)

BEA. [*a Dorgicourt*] Io non voglio combattere il vostro interesse, ma solo...

DOR. [*a Beatrice*] Spero che possiate riconoscere, che non è un capriccio quello, che m'induce a recarvi la presente molestia. Io sono franco e sincero, e non domando che giustizia.

BEA. E potreste ripeterla dal caso?

DOR. Vi dico il vero: io l'accetto come viene, quando è impossibile ottenerla in altro modo.

BEA. Siete poi certo che vi venga fatta come desiderate?

DOR. Di ciò non m'importa: io la voglio non ostante.

DAR. [*a Beatrice*] (Che razza d'uomo è mai questo!

BEA. [*a Darmont*] E' inutile ogni nostra fatica.)

DOR. [*a Beatrice*] Venite qua, e convenite voi pure, che in un caso così svantaggioso per voi era difficile trovare un uomo più discreto di me. In fatti qualora mi accordiate quanto domando, io mi rimetto a qualunque accomodamento. Se sapeste, ho tante cause da sbrigare, ed odio tanto l'inquietudine dei litigj: ma, cara cognata, questa volta è necessario di terminare in qualche maniera.

BEA. (Oh dio!)

DOR. In somma, o voi, o la legge scelga uno di questi ragazzi, i quali, per dire il vero, mi fanno compassione.

BEA. Come mai volete, ch'io decida tra essi? Io?

DOR. E perchè no?

BEA. [*con calore*] E voi mi potete far questa ricerca, ed obbligarmi ad una elezione così incerta? Immaginatevi, che costretta dalla necessità di determinarmi alla cieca, io pronunziassi la mia sentenza a favor di quello fra i due, che non è il legittimo, qual sarebbe il destino dell'altro povero infelice, così ingiustamente privato di tutto ciò, ch'era pur suo? Qual non sarebbe il mio delitto? Ah! sì, ne commetterei uno col solo tentar di decidere un affare, per cui non ho nè guida nè lume, onde diradare l'impenetrabile oscurità, nella quale è involto. Poss'io dunque esser tenuta a ren-

der conto d'un accidente che il cielo solamente combinò in tal modo? Eh! vi vuol molto più che coraggio per determinare una madre... No, no, il pensarvi solo spaventa qualunque, onde non rendersi rea d' una scelta così terribile.

DOR. [*secco*] Dunque supplisca la legge.

DAR. [*a Dorgicourt*] Peggio ancora; neppur essa potrebbe giudicar senza errore, poichè la natura che sola poteva, e non volle dar termine a questa sfortunata combinazione, circoscrisse anche il supremo potere della legge entro un confine. Egli è vero che la presunzione del giudice potrebbe prendersi un arbitrio, ma convien confessare che una tale temerità, singolarmente nella nostra circostanza, desterebbe in qualunque stupore, e disapprovazione. Sicchè, se mai con qualche decreto carpito dalle vostre arti, o dettato dal capriccio egli ardisse di scacciare il vero, e legittimo figlio, voi solo, provocando la irregolare sentenza, sareste l' origine dell' atto ingiusto, quando egli non ne sarebbe che il complice, ed il fautore.

DOR. [*che avrà ascoltato con attenzione Darmant*] Oh! quanto a questo poi io sono assai tranquillo, e penso che sarà il legittimo, il vero quello, che per tale verrà giudicato. In conclusione, giacchè non vedo il caso d' un amichevole accomodamento, io me ne vado. Addio, cara cognata.

BEA. [*colla maggiore agitazione*] Aspettate ... udite ... sappiate ... (Oh dio! io mi perdo, mi confondo, e non so quello che mi faccia, nè quello che mi dica.) [*piange dirottamente*]

DAR. [*a Dorgicourt*] Come mai potete resistere vedendo il dolore che la uccide?

Bea. [*a Darmans piangendo*] Ah! sì, degnatevi di secondarmi.

Dor. (Qui ci vuole costanza.)

Dar. [*a Dorgicourt con molto interesse*] Deh! movetevi a pietà, signore; pensate che non vi è possibile il determinarvi ad una scelta sicura, e questo stesso deve persuadervi a far grazia a questa madre tanto addolorata, a due ragazzi, dei quali voi solo potete formar l'ultima miseria, o la maggior felicità.

Dor. [*con impazienza*] No, certamente, io voglio che ognuno si adatti al mio volere, e piuttosto che cedere sceglierò io stesso.

Bea. [*con molta forza, e passione*] Tutto è inutile dunque? Dunque l'interesse, la pietà, la natura non possono ottener niente da voi?.. Ebbene: io più non vi stanco con quistioni, con preghiere, con ragionamenti. Rimanete pur tranquillo: godete in pace tutta la vostra eredità, le vostre ricchezze. Uno di questi due sfortunati figli non peserà più sulla vostra economia: io saprò sollevarla. Augusto, o Teodoro da questo momento non vi sia nipote, giacchè non ha potuto meritargli tale fortuna nè la sua innocenza, nè la educazione più felice, nè l'amore, ed il rispetto che vi dimostra, nè finalmente l'orrore della sorte a cui va incontro per sola vostra cagione. Io gli cedo le mie ragioni, e quanto mi lasciò il defunto mio marito. Con questo egli potrà almeno sostenersi. Se il vostro interesse esige un sacrifizio, questo deve compiersi col mio danno, e non con quello di un infelice, che non ha colpa, ed è giusto che chi commise il fallo ne porti anche la pena. Sfogate pur sopra di me liberamente tutto lo sdegno. Sventurata, raminga, vedova, priva dei cari

figli, senza appoggio, senza i sostegni necessarj alla vita io già mi allontano, e mi allontano per sempre. Cercherò nell' altrui carità quanto possa bastarmi, finchè il dolore, la miseria, gli stenti termineranno i pochi affannosi giorni, che mi restano ancora. [*cade sopra una sedia piangendo dirottamente*]

TEO. [*piangendo si mette in ginocchio ai piedi di Beatrice*] Ah! no, cara madre, non vi abbandonate così alla disperazione.

AUG. [*come Teodoro*] Tutti due piuttosto ci sacrificheremo per voi ben volentieri.

DAR. [*commosso*] (E si può resistere ad un quadro così commovente?)

DOR. [*usandosi violenza per non piangere*] (Corpo di bacco! or ora non posso più resistere.)

BEA. [*dopo qualche pausa guarda con somma tenerezza i due giovini, poi gli abbraccia, li solleva, e tenendoli per mano*] Ah! sì, miei cari figli, che sempre tali vi chiamerò, quantunque lontana: sì, non mi avanza altro rimedio. Siate dunque sempre virtuosi, onesti, ed amici. Rispettate, ed amate il signor Dorgicourt, l' uno come zio, l' altro come protettore. Pensate che forse non crudeltà, non capriccio, ma giusto interesse, e forti ragioni l' avranno violentato a separarci. Pregatelo a non volervi abbandonare, ad assistervi, a compatirvi. [*si alza dalla sedia, e si getta coi due giovini ai piedi di Dorgicourt*] Ecco, signore, ch' io stessa imploro con essi la vostra pietà. Da questo sforzo, dalla mia angustia estrema giudicate del mio dolore. Deh! non isdegnate di accoglierli al vostro seno; a voi li consegno, li raccomando: colla loro condotta essi sapranno procacciarsi forse un giorno anche il vostro amore. Perdonate loro la involontaria colpa della ma-

dre, e se mai talvolta, pensando alla mia situazione, al mio destino, spargessero essi qualche lagrima, non ne fate loro una colpa. Voi saprete risarcirli con usura della mia perdita ... Ma è forza oramai ch' io parta... Sento già che mi va mancando il vigore ... Addio, amati figli ... Signor Darmans, il cielo voglia ricompensare la virtù, la bontà, con cui mi avete finora soccorso... Addio, cognato ... Oimè! non posso più sostenermi. [*cade quasi svenuta nelle braccia di Darmans*]

AUG. [*sempre ai piedi di Dorgicourt tenendo una mano di Beatrice*] Ah! il nostro buon zio!

TEO. [*come sopra mostrando Beatrice a Dorgicourt*] Osservatela ...

DAR. [*vedendo Dorgicourt, che tenta d' asciugarsi gli occhi senza esser veduto*] Cessate, signore, cessate d' usarvi violenza. Quel pianto che volete nascondere, vi ricolma d' onore, ed è il più bel testimonio d'un cuor tenero, ed umano.

DOR. [*intenerito levando dalle braccia di Darmans Beatrice*] Non più: avete vinto. Cara cognata, miei nipoti, venite tutti al mio seno: tutti amiamoci a gara; e se finora io fui la cagione dei vostri mali, vi assicuro che in seguito farò ogni sforzo per esserlo anche della vostra felicità. [*abbraccia cordialmente Beatrice, e i due giovini, che levandosi gli baciano con trasporto la mano*].

BEA. [*colla maggior esultazione*] In questo momento conosco cosa sia felicità. Quanto vi devo...

DOR. No, cognata: io bensì vi sono debitore di molto più, perchè mi avete fatto conoscere il mio cuore.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA INCERTEZZA MATERNA.

Il traduttore di questa farsa nel comunicarcela unì anche alcune riflessioni sopra la stessa. Noi ne diamo parte al nostro lettore, che così avrà dalla medesima mano la farsa, e l' esame. Eccolo pertanto fedelmente trascritto. ***

Amico Carissimo.

Voi mi avete fatte giunger qui varie farse francesi, e nel tempo istesso mi dimostraste desiderio per una qualche nuova traduzione. E' dunque decisa forse la mia carica presso di voi, cioè quella di traduttore di farse? Sia pur così dacchè il volete. Nulla di lecito, e di onesto dee rifiutarsi all'amicizia, e singolarmente alla vostra, da cui me ne deriva tanto piacere, e vantaggio. Eccovi dunque soddisfatto colla versione della *Incertezza materna*.

Varie ragioni mi persuasero a trascerre questa più che qualunque altra, e non dubbio d'assoggettarle tosto al sano vostro giudicamento. Io sempre ho finora creduto, che la farsa fosse una composizione atta a muovere il riso, e lo scherzo, al che la rende più opportuna la sua brevità, che così non istanca, ed annoia. In fatti le nostre migliori farse italiane son di questa fatta. I francesi al contrario seguirono un metodo diverso, e pensarono di trattar con esse que' suggetti, di cui tesson pur anche e le commedie, ed i drammi. A dirvi il vero io non so menarla loro buona, quantunque ne li giustifichi l'uso, e la riuscita. I sentimenti di pietà, di tenerezza, d'odio, d'amore, o d'altro, perchè arrivino a produrre un forte effetto sopra di noi, hanno d'uopo di disporre l'animo nostro, interessarlo, e condurlo a quel grado d'entusiasmo, che proporzionato sia alla qualità della rappresentazione. Or come mai può immaginarsi che ciò accada nel ristretto periodo di un atto? Per poco che scartabellare si vogliano le farse di tal genere, troverassi quell'interesse, che si presume di risvegliar nel lettore, in tale

strettezza racchiuso, che la violenza, a tal oggetto posta in opera, ne scema, e rintuzza la forza quasi intrafatto. Parvemi dunque finora, che in tal modo o si venga ad offendere il verisimile, o si debba rinunziare all'immaginato progetto di destare ne' cuori un tenero, o forte sentimento. Sì, tale fu la mia opinione, ve lo confesso ingenuamente: ma quando lessi la *Incertezza materna* mutai parere. Pur ciò non mi successe senza aver meco stesso molto contrastato. La rilessi più volte, e sempre più m' interessò, mi piacque. Dissi: dunque anche le farse sono capaci di passione. Fu questo appunto un de' motivi, per cui mi sono determinato alla presente traduzione.

Prevedo già che voi darete terribilmente nelle scartate a sentirmi adottare un'opinione, che noi due abbiamo sempre creduta erronea, ed estimerete forse ch' io m' abbia date a rimpedular le cervella; ma, vi prego, tranquillatevi un poco, e non crediate ch' io voglia ficcarvi carote. Leggete senza parteggiare, e scommetto che voi medesimo confesserete il vostro torto. In fatti dalla prima scena all'ultima l'interesse va crescendo senza inverisimilitudine, e violenza. Beatrice così buona, affabile, amorosa, qual viene descritta nella prima scena, dispone in suo favore l'udienza, che nella seconda sempre più le si affeziona per la curiosità che risveglia del suo caso. Nella terza la stima meritata da una madre, che seppe dare a' suoi figli un'ottima educazione viene ad accrescere l'affetto per essa, e questo nella quarta è condotto quasi al termine dalla narrazione dello strano accidente, dai pericoli, e dai contrasti di Beatrice. E' poi molto pregevole l'arte onde l'autore fa spiccare il carattere di questa madre ponendovi a fronte quello di Dorgicourt nella scena VI, e così l'uditorio conosce quanto barbara, e critica sia la sorte di Beatrice. Finalmente nelle tre ultime scene questo interesse è alla sua perfezione, poichè quasi disperasi d'un evento felice. In tale articolo dunque dovrete anche vostro malgrado convenire che questa passione è maneggiata eccellentemente. Vi sembrerà molto più squisito l'artifizio, con cui vien essa sempre tenuta viva col mezzo di una vicenda, che non permette nè il lusingarsi, nè il disperar di troppo. Quando sentirete che Darmans, bravo, ed onesto avvocato, consiglia Beatrice ad animarsi; quando lo vedrete parlar, ed interporsi presso Dorgicourt; quando i due giovini tentano di commuoverlo colle loro preghiere; quando egli ritorna con Darmans non sono forse tutti momenti, nei quali il vostro

cuore, dilatandosi per la speranza, presagisce un buon fine? All'opposto cederà quasi del tutto la lusinga allo che Dorgicourt ci verrà descritto per appaltatore, crudo, e non d'altro amante che di se stesso; allora c lo vedremo resistere invincibilmente alle ragioni Darmans, alle suppliche d'Augusto, e di Teodoro, affanno, all'angustia di Beatrice. Che volete di più? A che i caratteri dei personaggi agenti in essa farsa no possono esser meglio sostenuti di quello, che sono. La m rale è certamente sana: i sali, quantunque un po' tropp talvolta caricati, sono non ostante decenti, e faceti. I somma io crederò che voi apponghiate tutto alle pande te, se ad onta di tanti pregi biasimar vorrete questa fa sa. Non già ch'io la creda senza difetto, che pur es ne avrà. Sullo stile, sulla mordacità di Dorgicourt, su carattere di lui si potrebbe dir qualche cosa, e trovar for se il primo un po' troppo incolto, ed ineguale, tropp avanzata la seconda, ed il terzo troppo caricato. Così pu re il doppio titolo potrebbe tacciarsi come alle buone re gole non conforme. (a) Ma io lascio tutto questo a voi che ne direte quello, che più vi parrà nelle vostre *Notizie storico-critiche*. Quanto a me, trovo di molto valore le doti del mio originale, e di poca conseguenza le sue mancanze; ed è questa la seconda cagione che m'indusse a trasportarlo nella nostra lingua. Ebbi anche un altro oggetto, di cui per ora bramo di farvi un arcano, che poi da se stesso vi si paleserà col fatto.

Ma veniamo a' ferri, giacchè non ho tempo per dilungarmi maggiormente, e voi non avreste quello di perdervi dietro alle mie ciance. Tanto più questo è necessario ch'ora devo parlarvi del passo più importante che trovisi nella mia traduzione, voglio dire del cambiamento, ch'io feci nell'ultima scena. L'autore termina la sua farsa coll'ammollire il cuore di Dorgicourt, ed a tal fine usa del seguente artifizio. Beatrice all'estremo della disperazione, conoscendo che niente poteva ridurre suo cognato ad accogliere indistintamente per suoi nepoti li due giovini Augusto e Teodoro si risolve di proporgli che uno di essi le sia figlio, l'altro marito. Scosso Dorgicourt da tale proposizione abbraccia Beatrice, e i due ragazzi. Simile progetto mi fece orrore, e quindi pensai di tentar diversamente lo sviluppo. Parvemi che una madre nel più violento stato di passione esser non possa capace di quella

(a) L'incertitude maternelle, ou le choix impossible.

di spirito, e di quella tranquillità d'animo, che si
no necessarie per ideare, e produrre un tal pensie-
parvemi che le nostre adunanze, sebbene si vogliano
delle francesi corrette e colte in fatto di decenza
le, pur ne ritrarrebbero anzi che pietà nausea, ed
minazione; parvemi che l'autore con ciò faccia sup-
maggior sensibilità nell'anima di Dorgicourt alle
di natura, di quella che immagina in Beatrice, poi-
smuove dalla crudele sua ostinazione con un ripie-
ribile, a cui ella sarebbe per adattarsi, mentre un
fato è pronto a seguir tutto ciò, che la mente ri-
ata, e frenetica gli suggerisce. Tutto ciò dunque mi
se ad operare in modo diverso. Varj furono quelli,
si affacciarono alla mia fantasia sul momento. Par che
rice in qualche scena antecedente mostri l'idea, che
ia nell'ultima; che Darmans la suggerisca a lei; che
o piuttosto che la madre proponga tale accomoda-
to; ecco alcune delle maniere, con cui si poteva mo-
re così ardita proferta. Ma in seguito trovai che,
ualunque degli accennati spedienti mi fossi servito,
fetto sarebbe stato ancora maggiore. Egli è vero che
itorio si sarebbe così persuaso, che il progetto del ma-
onio non fosse se non se un artifizio, ma è vero al-
, che in tal modo se ne sarebbe scemata la forza.
inché dunque non avesse a cader il presente sull'uscio
posi con più serietà a riflettere. Vidi che ad ottenere
atento dall'autore contemplato nell'ultima scena era
opo ritrovare una forza nuova, inaspettata, e più dell'
te gagliarda: vidi che Dorgicourt aveva bensì resistito
alle persuadenti maniere di Darmans, ora alle preghie-
dei due ragazzi, ma tutto inutilmente. Quindi dacchè
quest'ultima scena si poteva usar dei due primi mezzi,
aggiungervi il terzo, ch'era quello della disperazione
Beatrice; dacchè a tutti è noto, che molte forze unite
pe..no con più effetto che separate; dacchè finalmente
Dorgicourt non doveva esser preparato contro questo nuo-
o attacco, così ho creduto, che portando all'ultimo ec-
esso possibile l'amore disperato della madre, le preghie-
e dei figli, e le ragioni dell'avvocato, la commozione
di Dorgicourt sarebbe accaduta ragionevolmente senza of-
fendere la verisimiglianza, e la decenza.

Ad onta però della impressione in me fatta dai suddet-
ti ragionamenti, io mi credo in dovere di assoggettarli
al vostro giudizio, poichè conosco che questi non sono
sempre i fortunati in cosa di teatro. Attendo dunque da

voi un consiglio, che riguarderò come precetto in ogni caso, e che, ben lungi dall' inappassionarmi, se mai fosse contrario alla mia opinione, mi sarà anzi d'ammaestramento, e mercede alle mie fatiche. Scegliete in fine ch' io ne caverò le mani come meglio vi aggrada o a seconda dell' originale, o della mia traduzione, ovvero di alcuna delle sopraccitate modificazioni, alle quali si potrebbe aggiungere anche la seguente. Beatrice nella scena XI, quando sente che Dorgicourt, e Darmans si avvicinano dica da se mentre questi due entrano: (*Il cielo m'assista, e faccia sì, che seguendo l' ardito consiglio del saggio Darmans, operi finalmente sul cuore indurato di Dorgicourt l'orrore, se giovar non può la pietà!*) Questo cenno non leverebbe niente della sua forza al terribile progetto di Beatrice, e forse, oltre lo risvegliar sempre più la curiosità, lo giustificherebbe al momento come premeditato, e suggerito anche da Darmans.

Ma si finisca una volta, e soltanto aggiungasi da me la preghiera, che accettiate cortesemente il povero mio lavoro, e salutiate con vera cordialità tutti li comuni nostri amici, a' quali vi raccomando di ricordarmi otta catotta. Intanto aspetto da voi con impazienza nuovi comandi, e la notizia sincera del vostro stato, dacchè non posso come vorrei protestarmi in persona

Visnadel ai 22 giugno 1799.

Vostro vero amico
FABIO GRITTI.

IL TEATRO MODERNO APPLAUDITO

OSSIA

RACCOLTA

DI

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

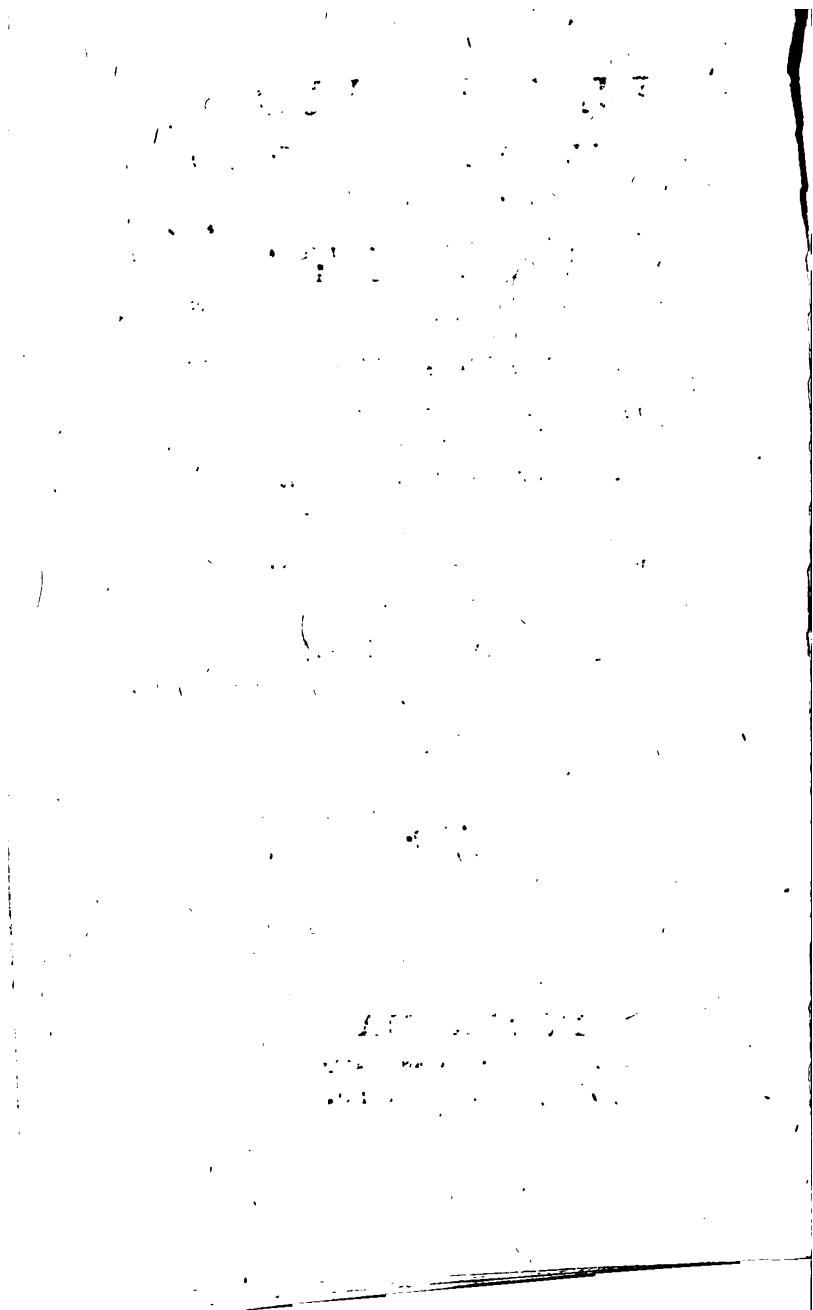
E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXXVIII.

IN VENEZIA

IL MESE DI AGOSTO L'ANNO 1799.

CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO V, NUMERO II, PARTE I.

AUTUNNO MDCCXCIX.

7 ottobre.

s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. Prima fatica.
s. Luca. *La donna di Bessarabia*, commedia del signor Francesco Avelloni, mai più rappresentata. *Argomento*: Ivanowna, fanciulla di Bessarabia, tiene ascoso un uomo in certi antri dirupati di ragione di sua famiglia; ella è promessa sposa a Federowitz, ed è già vicino ad effettuarsi il matrimonio. Iltorf, penetrato il secreto d'Ivanowna, lo palesa a Federowitz, ed a convincernelo lo conduce alla rupe dove sorprendono un servo che portava al nascosto il cibo speditogli dalla fanciulla. Il servo minacciato, confessa di portar giornalmente il pranzo ad un giovane che non conosce, e null'altro dice perchè null'altro sa. Sopravviene Ivanowna, che sorpresa del furor geloso di Federowitz, con nobile fermezza lo rimprovera, e con amara ironia finge di conoscere in Federowitz il suo fantasima, non già lui. Ella entra nell'antro, alla di cui bocca resta in difesa un altro di lei domestico, e conduce seco sugli occhi dell'amante il di lei protetto. Federowitz rinunzia al padre di Ivanowna al suo matrimonio, e niega di addurne ragione. Ivanowitz ne interpella la figlia, e intanto Iltorf intercettato un foglio di questa, lo dà a Federowitz che lo presenta al di lei padre. In questo foglio Ivanowna propone all' incognito una fuga con essa nella notte stessa del suo matrimonio. Ella riman

sbigottita, confessa tutto, fuorchè il nome dell'incognito, e protesta la rettitudine di suo procedere. Intanto arriva dalla Corte un uffiziale amico dell'incognito, che si conosce essere un ribelle assai cercato, trova l'amico e gli confida di portar per lui delle lettere dalla Corte al suo capitano; ma che ignorandone il contenuto le facilita una fuga, che gli è impedita però dalle genti di Iltorf e di Federowitz; l'incognito è costretto di nuovo ad ascondersi. Giunge Federowitz con Iltorf. Il geloso amante penetra nel nascondiglio, e frattanto Iltorf manifesta la sua compiacenza di averlo condotto ad uccidere il proprio cognato (scoprendosi allora nell' incognito il fratello di Ivanowna) e ciò per vendicarsi del rifiuto alla sua richiesta di Ivanowna in isposa. Arriva Ivanowitz colla figlia, e Federowitz trascina fuori dell'antro il suo supposto rivale colla sciabla sul capo. Ivanowitz riconosce il figlio, assente da sei anni, e senza nuove di lui, e l'ira sua contro la figlia si rivoglie contro di esso, conosciutolo ribelle. Egli ritornato a casa fa scavare una fossa nelle tombe di sua famiglia, quivi porta una tazza di veleno ed uno stile, e vuol costringere il figlio a prendere il veleno, per poi uccider se stesso col ferro. Ivanowna, che prima si era nascosta nella tomba col fido domestico, prende lo stile e minaccia di uccider se medesima. Arriva il Capitano, e l'amico di Ivanowitz il giovane colla grazia per questi, e Federowitz mena incatenato Iltorf, che è scoperto di aver con falsi scritti fatto apparir reo alla Corte il giovane perseguitato. Segue il matrimonio di Ivanowna con Federowitz, e Iltorf è spedito in catene alla capitale.

s. Angelo. Prima fatica.

8 *detto*.

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Aver moglie è poco, guidarla è molto*, commedia del signor Antonio Bianchi, mai più rap-

presentata. *Argomento:* Una dama inglese di nome Sofia, vedova di un milord, e donna capricciosa, ha una cameriera di spirito alla quale arriva non atteso un fratello, per nome Clerson Daremby, e che viaggia per far fortuna. Col pensiero di avvantaggiarlo presso la padrona, ella lo informa del di lei carattere, lo presenta ad essa, e dietro ad alcune franche di lui risposte, Sofia le dà improvvisamente la mano di sposa in presenza di due titolati ivi sopraggiunti, ed ordina al maestro di casa di vestir superbamente il marito. Invita la conversazione, ed in essa comparisce lo sposo in abito modesto. Alle rampogne di Sofia, Clerson dispiega un carattere forte e la sua superiorità su di lei, e congeda tutti gli invitati. Fra questi vi è il cavalier Jefthel amante di Sofia, e da essa capricciosamente trascurato. Questi prende le parti dell' amata e sfodera la spada contro Clerson che impugna una pistola, e caccia tutti di casa. Egli vuol obbligar la moglie a ritirarsi in campagna; ma essa nega assolutamente di aderire. Sofia scrive una lettera al cavalier Jefthel invitandolo ad un congresso notturno con termini i più appassionati, e consegna la lettera ed una chiave alla cameriera, che invece presenta tutto al fratello. Clerson ordina alla sorella di ricapitar tutto; indi si stringe a colloquio colla moglie, le scopre la conoscenza del di lei tradimento, e vuol uccidersi. Sofia ravveduta giura di dipendere dai suoi voleri, ed acconsente di parlare al cavaliere; ma per congedarlo per sempre. Lo vede di fatto, e dove questi crede di trovare la promessa felicità, trova tutto il rigore ed un esemplar di morale. Sofia domanda però l'espulsione della cameriera. Clerson acconsente, ma a condizione che accetti una sua sorella, che in fine gli fa conoscere nella cameriera stessa. Egli invita di nuovo tutti gli amici già prima congedati, ed essi vengono ad essere testimonj del contento dei due sposi, ed a godere di una cena

che loro viene donata. Una dama ciarliera e petulante, un servente di lei perpetuo censore; una copia di caratteri a questi diametralmente opposti, un vecchio cavaliere scimunito, formano gli episodj di questa rappresentazione.

s. Luca. Replica.

s. Angelo. *Tom Jones*, ossia *Il Cacciatore deluso*.

9 ottobre.

s. Benedetto. *Labino e Carlotta.*
Furberia e puntiglio.

s. Gio. Grisostomo, e
s. Luca. } Replica.

s. Angelo. *Truffaldino Cuoco oltramontano*, *omicida involontario*, commedia dell'arte.

10 *detto*.

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Moisè. Si è aperto questa sera colle due farse *L'apparenza inganna*. — *L'uomo di quaranta anni*.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

s. Luca. *La vittoriosa entrata del principe Carlo in Sciaffusa*. Azione spettacolosa di Antonio Martinucetti veneziano, mai più rappresentata. *Argomento*: Seller, presidente del comitato di salute pubblica in Sciaffusa, patriota riscaldato ed acerrimo, ha una figlia amata, e promessa sposa ad Enrico-Hass. Questa figlia odia tanto i francesi e le loro massime quanto ne è il padre entusiasta. Ella non lo dissimula, ed il fanatico padre, imperversa fino ad attentare alla di lei vita. Enrico, simulato patriota, ma secreto nemico de' francesi, ordisce una controrivoluzione. Egli, comandante delle truppe civiche, forma secreto partito, e si porta dal principe Carlo per implorar soccorso, ed esibirle le porte di Sciaffusa. Fa entrar nel suo partito Freger, altro potente municipalista, e di concerto all'arrivo

dall' Arciduca consegnano la città a questo principe. La figlia di Seller implora la vita del padre. L'azione è chiusa dall'entrata solenne del principe nella città.

s. Angelo. *I Parenti tali e quali.*

11 *ottobre.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Il marito di quattro mogli*, — *Italia disingannata*, farsa allegorica.

12 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *La Romilda.*

s. Angelo. *Il Savio creduto pazzo*, ossia *Lauretta di Gonzales.*

13 *detto.*

Replica nei suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Florindo e Clarice perseguitati dai demonj assistiti da Pluto, con Arlecchino spaventato dal leone infernale*, commedia dell'arte.

14 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *Trovatemene un secondo*, commedia di carattere.

s. Angelo. *La Pulcella d'Oxford.*

15 *detto.*

s. Benedetto, e s. Moisè. } Restarono chiusi.

s. Samuele. Si è aperto questa sera colle due farse *Il Sarto di Milano*, del signor Gaetano Rossi, musica del sig. maestro Vincenzo Fiocchi. *Gli opposti caratteri*, del sig. Giulio Artusi, musica del sig. maestro Sebastiano Nasolini.

s. Gio. Grisostomo. *La prevenzione sovente inganna.*

s. Luca. Replica, ed aggiunse *La calunnia*, ossia *Il Bormondo.*

s. Angelo. Replica.

16 *ottobre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. *Furberia e puntiglio*. — *Non irritare le donne*, ossia *Il chiamantemi filosofo*, farsa del sig. Giuseppe Foppa, musica del sig. maestro Portogallo.

s. Gio. Grisostomo. *Le strane avventure del barone di Trenck*, mai più rappresentata. *Argomento*: Francesco barone di Trenck ebbe onesta amicizia con madama Lestock. Il barone marito di questa dama ne sentiva gelosia, ma la dissimulava. Partito Trenck per la Slesia, generale di un reggimento di Panduri contro la Prussia, i suoi nemici fecero credere al barone Lestock che Trenck si fosse vantato pubblicamente dell' amorosa corrispondenza di madama. Nelle sue furie gelose il barone commette ad un servo la morte della moglie, ed egli assale Trenck con armi da fuoco, ma le fallisce il colpo. Il servo a cui era commessa la morte di madama, la lascia impietosito in un bosco; ed ella si rifugia presso un vecchio campagnuolo. Trenck rintraccia l'assassino, e marcia facendo arriva all' alloggio della baronessa, e conosce nel vecchio il proprio padre, che abbandonata la corte per cagione di lui, si era ridotto qui a vita solitaria. Trenck promette soccorso alla baronessa, e intanto le viene annunziata la prigionia del suo assassino. Conosciuto in esso il barone di Lestock vuol perdonargli, e salvarlo, ma le altere di lui risposte lo costringono ad abbandonarlo al consiglio di guerra. Lestock è condannato alla morte; ma la baronessa, ed il padre di Trenck, intercedono per lui. La vista della baronessa, già creduta morta dal marito, riaccende le furie del barone; ma convinto della sua innocenza, si lega con forte amicizia a Trenck, e parte per Vienna colla moglie. Trenck è amato generalmente nel suo campo; ma fra gli uffiziali v'ha il capitano Renolf, e l' alfier Leber che lo odiano, ed intentano con testi-

moni corrotti una calunnia contro di lui. Trenck è deposto e condannato al carcere; gli vengono esposte le accuse ed intimate le difese, che egli sdegna di produrre. Renolf le propone una fuga da lui rigettata con isdegno. Il barone di Lestock sente per viaggio la disgrazia di Trenck, sospetta e si maneggia. L' alfiere barone di Donner valoroso uffiziale, ed addetto al suo generale contribuisce a smascherar la calunnia, e tutti due pervengono a scoprire la verità. I calunniatori son posti in catene, e Trenck ritornato agli onori marcia nuovamente contro il Prussiano.

s. Luca. *Ginevra di Scozia*.

17 ottobre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Quanto sia difficile in una donna custodire il secreto, con Truffaldino in ispavento per la giustizia.*

18 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto, e } Restarono chiusi.
s. Moisè. }

s. Luca. *Il padre accusatore del figlio*, commedia esemplare, mai più rappresentata. *Argomento:* Cristofolo Ebanista olandese domiciliato in Londra, ha un figlio maritato da sei anni con Eleonora figlia di un artista, col quale hanno famiglia comune. Federico, che teme e rispetta molto il padre, ha però in modo particolare il vizio del giuoco che lo rende cattivo marito, e poco amoroso padre. Per mezzo di un certo Seller egli contrae debiti con usuraj, e ad estinguerne uno che lo minaccia del carcere, è instigato dall' amico a trafugare al padre. Egli infatti riscuote furtivamente da lord Clerson, con ricevuta del padre, una somma di trenta ghinee. Cristofolo si porta anch' esso da lord Clerson per riscuotere, e non trovando fra le sue carte la ricevuta per lord, conosce la trufferia del figlio; e scopre ad un

tempo i di lui viaj. Geloso dell'onor suo, della sua autorità, e col fine di correggere il figlio lo accusa al tribunale. V'ha in Londra pena di morte pel latrocinio, come per qualunque furtiva esazione; il padre ed il figlio però ignorano questa legge; lord Clerson, è delegato dal presidente all'esame del reo, al quale, fra le carte toltegli nella sua cattura, è trovata una lettera di Seller dalla quale si scopre il seduttore ed instigatore, questi pure è arrestato. Il padre disperato si porta al tribunale, ed al sortire del figlio, che crede condannato a morte, inarca una pistola contro di lui, un'altra al suo orecchio. E' trattenuto, e le viene dal presidente annunziata la grazia pei buoni uffizj di lord Clerson. Seller è condannato a morte.

s. Angelo. *Amore non giustifica un delitto*, dramma spettacoloso.

19 *ottobre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Luca. *La famiglia indiana in Londra*.

20 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *Arlecchino e Brighella impegnati per favorir gli amori del suo padrone*, commedia dell'arte.

s. Angelo. *Truffaldino re di Tebe pazzo in corte, ubbriaco ne' boschi, digiuno a lauta mensa*, commedia dell'arte.

21 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Le due Giulie*, mai più rappresentata. *Argomento*: Giulia, cittadina veronese decaduta di fortune, sostiene del lavoro delle sue mani, e di quelle della sua cameriera, pur Giulia di nome, lo sventurato suo genitore. Ella ama Federico figlio di un ricco cittadino, e ne è riamata. Una vedova contessa amica di Giulia s'innamora in Federico, e ne fa la confessione al di lui padre, che credendola lui diretta la dichia-

passione s'ingaluzza e gongola ; ma scoperto l'equivoco promette d'indurre il figlio ai desiderj della contessa. Penetrato da questa lo stato di Giulia per mezzo della cameriera, dà a questa qualche suffragio, e se ne approfitta, facendone al padre di Federico un maligno racconto. Questi proibisce al figlio di più vedere l'amante, e si porta egli stesso da Giulia per obbligarla a non più ricever Federico. Quivi s'incontra nella cameriera, che egli prende per l'amante del figlio; ed ella prevenuta della di lui intenzione approfitta dell'equivoco, e giunge con arte ad innamorarlo. Ella ottiene da lui promessa di matrimonio, colla condizione che egli lascierà, prima che ella mariti Federico, come più le piace, e senza aver conoscenza veruna della sposa destinata da esso al di lui figlio. Egli a tutto acconsente, ed al padre di Giulia domanda la figlia, che viene accordata, per un nuovo equivoco che fa supporre la domanda per Federico. Fatta la scritta, l'equivoco è scoperto; ed il vecchio padre è acchetato dalla destrezza della cameriera, che fa seguire il doppio matrimonio sposando ella il padre nel tempo medesimo che Federico sposa l'amante Giulia, al dispetto della contessa spettatrice di questo doppio sposalizio.

s. Luca. *Le lagrime delle vedove.*

s. Angelo. *Il matrimonio malaugurato*, ossia *La vedova di prima notte.*

22 *ottobre.*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *L'Avventuriere notturno*, commedia del sig. Camillo Federici.

s. Luca. *Il fabbro del male altrui è fabbro del proprio*, ossia *I Miliziotti*, commedia di carattere, mai più rappresentata. *Argomento:* In una città di provincia nella Germania si reclutano delle milizie, e fra queste v'ha un certo Roberto che ama Agnese, ed è corrisposto. Un calzolaio benestante, e provvigioniere delle truppe

la chiede in matrimonio al di lei padre, che uomo freddo e timoroso gliela concede. Agnese desolata implora il patrocinio di una contessa, che sentite le parti, vuol persuader mastro Raffe il calzolaio a rinunziare al suo amore. Questo sdegnato medita una vendetta. Vien rubato alla contessa un orologio, nè su d' altri può cadere il sospetto che su Roberto, o su mastro Raffe. Ella li esamina, nè può fra essi conoscere il reo militando l'ingenuità dal canto di Roberto, l' improbabilità dal canto del calzolaio, atteso lo stato suo di fortuna. Intanto questi accusa Roberto al governator militare, e visitata la di lui bisaccia vien trovato in essa cucito l'orologio. Egli è messo in catene. Roberto difende molto bene la sua innocenza nell'esame; ma non giunge a convincere il governatore stante la realtà del trovato furto. La contessa chiede in vano grazia per lo sventurato; ma esaminando ella la carta in cui stava involto l'orologio, conosce in essa un conto di mastro Raffe, delle monture da questo somministrate alla compagnia, e da essa pagato e a lui restituito. Ella lo fa rimarcare al governatore che ne prende sospetto, e fa chiamare il giovane di mastro Raffe che avea portate le bisacce ai soldati. Questi confessa che avea avuto ordine dal suo padrone di dare a Roberto e non ad altri una bisaccia contrassegnata, e che gliela avea data sul punto che egli avea avuta la marcia. Mastro Raffe è chiamato, vuol far valere il suo grado militare, e le sue facoltà, e niega con tracotanza il suo delitto. Convinto infine è condannato alla galera, e Roberto sposa la sua Agnese.

23 24 25 26 27 28 29 30 *ottobre*.

Restarono chiusi tutti li teatri.

31 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Tutte le donne innamorate di Truf-*

faldino perseguitato da' suoi indiscreti rivali, commedia dell' arte.

s. Luca. Aggiunse la farsa *Le nozze in latino*.

s. Angelo. *Emilia e Giorgio*.

1 novembre.

s. Benedetto. *Furberia e puntiglio*. — *Non irritare le donne*, ossia *Il chiamantesi filosofo*.

s. Moisè. *L'apparenza inganna*. — *Gli amanti della dote*, sostituita a *L' Uomo di quaranta anni*.

s. Samuele. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Gli Amanti in locanda*.

s. Luca. *Il Fabbro del male altrui è fabbro del proprio*.

s. Angelo. *Emilia e Giorgio*.

2 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Samuele. *Gli opposti caratteri*. — *Adelinda*, ossia *La Sposa bizzarra*, sostituita *Al Sarte di Milano*.

s. Gio. Grisostomo. *Kray in Verona il 26 febbraro 1799*, mai più rappresentata. *Argomento*: Il Generale francese chiede a Kray acquartierato in Verona una sospensione d'armi per tre giorni, che gli viene accordata. Credendo di aver con questo stratagema addormentata la vigilanza di Kray, vuol assaltar Verona la stessa notte. Il suo Aiutante maggiore, scosso a questo nuovo tratto di perfidia, di cui ne era divenuto innocente ministro avendo egli domandato a Kray l'armistizio, diserta e si porta da questo Generale, a cui manifesta le risoluzioni del francese. Kray si prepara a riceverlo. I francesi sono battuti, ed il loro Generale fatto prigione.

s. Luca. *La Città de' Sapienti*, mai più rappresentata. *Argomento*: Xanthy, mandarino inviato dall' imperator della China alla visita delle provincie dell' impero, giunge sconosciuto in Arzira nell' Indostan, dove trova un imponente apparato di filosofia e di dottrina, che lo invoglia di scoprire il vero carattere di quei filosofi a

*Non verremo censurati se in questo tomo, che corrisponde in serie all'*agosto, *(e la di cui pubblicazione si è ritardata per giuste cagioni che qui non giova riferire) mettiamo il Giornale appartenente all'*ottobre*: il desiderio di aggradire possibilmente i nostri Associati, e di metter loro sott' occhio il più presto l' orditura delle nuove rappresentazioni, ci persuase che ne sapranno grado, e loderanno il nostro buon volere, intento sempre alla loro soddisfazione.*

ZELMIRA

TRAGEDIA

Libera traduzione dal francese

DI ALESSANDRO ZANCHI.

IN VENEZIA.

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

POLIDORO, re di Lesbo e di Tracia.

ZELMIRA, sua figlia.

ILO.

ARGIRO.

RAMNE.

EMA.

EURIALO.

UN SOLDATO.

SOLDATI di Tracia, e Lesbi,	che non parlano.
SOLDATI Frigii, e Troiani,	
SACERDOTI,	
UN FANCIULLO,	
POPOLO,	

La scena è alle rive del mare presso Mitilene.

ATTO PRIMO.

Vasta campagna, Tempio praticabile, ed eguali sepolcri circondati da cipressi; veduta del mare in lontano.

SCENA I.

ZELMIRA *seguendo* EMA.

ZEL. Ema, mi fuggi tu? Nè al pianto mio
Concedi un guardo sol... un solo sguardo?..
T'arresta ... m'odi.

EMA E il posso? Senza
Inorridire il posso?.. Ingrata figlia!..

ZEL. Sospendi tuoi furor. Già il parricida
Mio fratel fu punito...

EMA [*con forza*] E dagli dei
Attendi ancora tu pena simile,
Se alli misfatti suoi fosti ministra.

ZEL. Io!.. che dir osi?.. Io ministra a' suoi
Misfatti!.. io stessa!.. E tuo pensier può mai
Formar in me di truce fatto idea?
Che nel mio cor, che conoscesti a prova,
Possi annidar barbarie? Il padre mio
Tradir io stessa ... il padre!.. Sappi ... oh! Numi!
Che alcun non m'oda ... Sappi ... il genitore
Respira ancor...

EMA [*sorpresa*] Ei vive!

ZEL. Frena
I trasporti ... ten priego... Alto silenzio
Chiudati il labbro.

EMA Di me forse temi?

ZEL. Di tutti. Per sì cara vita io temo
Dell'aria istessa. Se i' non era adesso

Il tuo soccorso ad implorar costretta;
Ciò sepolto nel cor per sempre avrei.
Di salvar io mio padre, sola ognora
Pensai; ma senza te l'opra non posso
Compir. Colà ... Colà presso a quel tempio,
In quell'antico mausoleo superbo,
Ove de' nostri re gli augusti avanzi
Conservansi ... ivi il padre ... il sappi ... in quello
Si cela ...

EMA Che mai sento! Egli?..

ZEL. Egli stesso.
Quello di morte tenebroso luogo
Di vita è per lui centro.

EMA E tu potesti
Farti rea di sua morte?.. Tu.. sua figlia ...

ZEL. In questi poco frequentati luoghi
A te svelo il mio cor, l'opera altera,
Che sotto fosco vel ordì l'amore
Mio filïal. Passi ora l'alma mia
Nell'alma tua; la tua pietà s'accresca.
Ema, allor che da noi lunge ti stavi,
Sorte spietata qui ci preparava
Alte sventure e gravi, e lo mio sposo
Per sventura maggior lungi se n'era
Sua patria a vendicar: più il cor s'accese
Dal parricida a tentar colpo truce.
Azorre, che per mia sventura diemmi
Il ciel fratello, l'empia destra stese
Allo scettro paterno. Volle il padre
Vendicare del solio e di natura
I dritti; ma punito avria il suo braccio
Non già perduto il figlio. L'ambizioso
Giovin, che duce ed idolo del pari
Dell'armat'era, vinse i cotil vili
Di que' che servon questo regno a prezzo,
Col far creder a lor, che veleno fosse
Per apprestargli il re. Quel suol ch'i' premo

Innondan furiosi ... In crudi ceppi
Tutti cademmo ... il genitor ... io stessa ...
E d'Ilo e me la sventurata prole.

Ema. A pro del padre non potesti l'ire
Del fratel moderar?..

Zel. Noi forza fummi
D'ingannarlo. Suo cor fatto di marmo
Come ammollirsi al pianto? Un'alma immersa
In un negro delitto il pianto mai
Può intenerir? L'opra approvai. Malvagio
Crede facil trovarne altri. Arte trasse
A lui che il genitore dalla fame
Rabido si moria.

Ema. Da fame! crudo!

Zel. Troncai sul finir quasi un tal misfatto.
Dove languia chi mi diè vita inoltro
A prezzo d'or. A'piè steso mel vedo ...
Di mortal gelo le membra sue sparse ...
Stringolo fra mie braccia ... Ei co' sospiri
Fiacca voce fuor mette. Odo natura,
Che ne' tumulti imperïosa freno
Non soffre, e impara da' timor portenti.
Del latte cibo al figlio mio, mio seno
Nudre il padre ... Miei pianti ... cruda morte,
Inevitabil, tal aiuto, senza
Sdegno a accettar l'astringono ...

Ema. Zelmira,
Non reggo a gioia tanta. Tra mie braccia
Stringoti, e piango ... [*l' abbraccia*]

Zel. Ascolta crudo
Momento. Azor in tal atto me coglie:
Non si ammollisce l'abbronzito core,
Bensì ammollirsi finge. Oppresso resta:
Mia pietà loda, e parte. Pensier leggo
Di sangue nel suo volto, e raccapriccio.
Fuggir fò il padre, e fingo, che mia l'opra
Non fosse col svelar al fratel crudo,

Che alcuni pochi fidi da quel tetro
Soggiorno al tempio tratto l'hanno. Ei freme,
E che a fiamma si dia l' augusto loco
A'satelliti suoi ratto commette.
Cadon crollando le fumanti mura,
Ma il padre in quella tomba vive, e crede
Il perverso fratel, che aure di vita
Più il genitor non spiri.

EMA E te s' accusa...
Te accuso io stessa!.. e tua virtù lo salva!..

ZEL. M'era tuo sdegno caro. Di tua fede
Mi fe sicura lo tuo sdegno. Amica,
L'error commun lusinga. Ad oprar meco
T' unisci. Il sole indorò il ciel tre volte
Dacch'ei fra morti si nasconde agli occhi
D'ognun, e sua vecchiezza di nascosto
Nudro co' doni che agli dei si crede
S'offran da me. Tu guarda il loco fino,
Che a lui fo nota dell'indegno Azorre
La morte. Fuor trarrollo, almeno veda
La luce un sol momento. [*entra nel sepolcro*]

EMA Vanne. Un' opra
Degna così guardate, numi, voi. [*si ritira*]

SCENA II.

POLIDORO, ZELMIRA.

POL. Invano gli oscurati sguardi il cielo
Cercan fiso mirar. Forse sua vista
Non più è per me?.. Pur lo riveggo... Peso
Abborribile è vita tal... Che dico!..
Amar la debbo s'è del cielo dono:
Se ho ritrovato in te seconda madre:
Se tua pietà reca conforto a'mali
Miei troppi.

E la rammenti! Mie delizie
Fur le mie cure. I moti primi miei

Offro al signor del tuon; ma chi mi diede
Vita è mio nume in terra. Padre... il cielo
Ci previen con vendetta.

Pol. Che?.. Vendetta!..
E contro chi?..

Zel. Tuo figlio...

Pol. Il figlio mio?..

Zel. Più non respira...

Pol. Azor!..

Zel. L'anima negra,
D'ampia ferita fuor, a' regni bui
Volò.

Pol. Che dici?.. E l'uccisor?..

Zel. S'ignora.

Pol. Oh dei!.. Mio figlio... non respira... Egli,
Che a me non lascia altro di se?.. Non vive
Chi perseguimi più?.. Ma pur ei figlio
Era... Oh! pensier d'orror... Quando mel desti,
O Cielo, preveder potev'io mai
D'aver per morte sua renderti grazie!.

Zel. Ma alla sua morte tuo periglio accresce.

Pol. E lo può ancor!..

Zel. L'armata tutta giura
Vendetta...

Pol. Andiam: Mi vedrà appena, gli occhi
Aprirà...

Zel. Vana speme...

Pol. Vana!

Zel. Tutti
Accusan te di figlicida. Occulti
I traditor te accusano. A gran rischio
Furiamci. Argiro intanto cura prese
Del regno. Io degno il credo. Per mia prole,
E per me soglio abborro, che macchiato
Dall'estinto fratel il fulmin cinge.
Il passo non sospeso i' spero ond'io
Presso il mio sposo al Simoenta in riva

Teco salvarmi. Vien...

POL. E tu, virtuosa
Tanto, potrai soffrir che parricida
T'accusi ognun?

ZEL. Lo smente il cor. Rimorso
Chi non ha, sprezza accuse.

SCENA III.

EMA, e DETTI.

EMA Il nuovo duce
Co' suoi s'avanza.

ZEL. [*affannata*] Rientra, padre, rientra.

POL. Figlia, di me non iscordarti. [*entra nel sepolcro*]

ZEL. Morte
Pria me colga.

EMA Le piante al tempio drizza.

ZEL. In suol di sangue un nume s'arricorda?
Fausto presagio... I' vo... Potria me stessa
Tradir col guardo... Resta tu... Di tutto
Ciò ch'odi avviso reca... A te m'affido. [*parte*]

SCENA IV.

ARGIRO, RAMNE, SOLDATI, POPOLO, EMA.

RAM. Tutto al solio ti guida.

ARG. [*con affettata ripugnanza*] Cittadini,
Di questa patria, voi mel deste!.. Voi
Potete darlo a me?.. Gli dei nel figlio
Di Zelmira un sovran serban. Di questo
Io sol cura mi prendo. Ei cresca. Sia
Un giorno il vostro re. Nel tempio entrate;
Grazie rendete al cielo, i' già vi seguo.
[*tutti entrano nel tempio. Argiro fa cenno ad Ema che si ritiri*]

EMA [*parte*]

SCENA V.

ARGIRO, RAMNE.

RAM. Rifiuti il solio tu?.. Perchè?.. Del sangue
I dritti a te ritor potrebbe mai
Ardito alcun?.. Pel di un straniero figlio
Lo serbi?.. Pur tu lo bramavi, ed ora...
ARG. T'apro mio cor... mi fido a te... Non scordi
Però il cuor tuo, che la fortuna io stesso
Ti fabbricai. D'Azorre tu cadevi
Vittima se i' non era. Nulla s'io
Servo, s'io regno tutto sperar puoi.
Su questa sicurtà l'alma ti svelo.
Ambizion mia dal trono lungi atroce
Vorava l'alma in sen. Tacqui. La forza
Oprar non potev'io; l'arte poteva.
Nemico il padre al figlio, e il figlio al padre
Far, fu opra mia... Perì per man del figlio
Il padre, e al fiero Azor con questa mano
Troncai vita.
RAM. Tu stesso!..
ARG. Io... ma ne tremo...
RAM. D'orror?..
ARG. T'inganni...
RAM. E che?..
ARG. Che colpo ignoto
Si palesi. Il fessi; ma appena alcuni
Soldati accorrer odo... I colpi miei
Forse di vita gli han lasciato tanto,
Che il nome mio...
RAM. Qual dubbio!
ARG. Questo
Timor crudo mi strazia. Turba mio
Alto disegno. Pur a mente mia,
Nata ad imprese grandi, agevol forse
Sarà discolpa. Chi accusarmi ardito

Di ambir sovrana sorte, mentre sorte
Sovrana sdegnar fingo! Di Zelmira
Il figlio, al caso di contraria sorte,
Emmi pegno sicuro. Troppo saggio
Mi credi tu, ond'io 'l lasci in vita. Mio
Sostegno passegger ei fia, poi muoia.

RAM. Zelmira?..

ARG. Parta. Parricida, oh! quanto,
Quanto tentar puot'ella. Simil cuore
Al mio temo.. Te duce abbia l'armata.
Da ciò i premj avvenir scorgi. Furente
Di sangue avido il popolo, i soldati
Cercan la man che ferì Azor. Si finga,
Simile al loro, zelo. Vil seguace
Del padre accusa porti. Il fragil pere
Più del potente sotto a' colpi forti
Di man sovrana. Cerca tu frattanto,
Che a me non lice, se sospetto forma
Alcun su me. M'affido. Inganno solo
Fa strada a grand'imprese. L'arte è questa
Di saggio usurpator. Io fingo un trono
Fuggir, a cui tende mio core. Adoro
Chi nulla temo; e gli occhi orbi sì rendo
Dell'ignorante volgo. De' disegni
Tai fo compagno te. Se manchi... trema. [*parte*]

RAM. Re s'incorona alma sì rea... L'esempio
Di lui l'alma mi scuote ... e fammi chiaro
Veder, che la virtude in età triste
A nulla giova... Numi, quasi a forza
Mi fate divenir colpevol'io...
Lo sarò forse ... ma diverso troppo ... [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ZELMIRA, *indi* POLIDORO.

ZEL. Dal tempio uscir: ver la città son volti.
[apre il sepolcro, ed esce Polidoro]
Una speme riluce.

POL. E che?..

ZEL. Alla mia
S'accoppi vostra man: meco venite.
Rifiuta Argiro una corona, e al figlio
Di me la serba. Or riponiamo in lui
Il destin nostro.

POL. Sì, mia figlia, in esso
Riponiamlo. Sper'io solo in Argiro;
In ei, che del figliuol crudo le brame
Mi discoprì, ma tardi... Se credendo
Mia morte Azor egli seguì, qual fido
Suddito ne gemea. Figlia, corriamo,
A lui tosto corriam... Se il figlio tuo
Preserva ei stesso al trono, fra le angosce
Non lascierà la vita mia... T'affretta...
Andiamo...

SCENA II.

EMA, e DETTI.

EMA Quel soldato, che da' ferri
Rapirvi ardì, s'inoltra, e il più funesto
Avviso egli vi reca.

POL. E ne saranvi

Ancor!

ZEL. Ei venga.

EMA [*parte*]

SCENA III.

SOLDATO, e DETTI.

ZEL. Che dir dei?

SOL. D' Azorre
Il carnefice...

ZEL. Di'...

SOL. Fu questi Argiro.

ZEL. Argiro!

POL. Che mai dici?

ZEL. Egli?

SOL. Egli stesso.

POL. Oh dio!

ZEL. Mio padre...

SOL. [*a Polidoro*] Aperta a voi la fuga,
Seguii, celando il cor, il vostro figlio.
Ei s' affidava. Questa notte avviso
Pressante, onde recargli, nelle tende,
Ove era egli, entrai. Ma che?.. nel letto
Suo semivivo contorceasi ... Sangue
Dal di lui seno uscia... fuori da' labbri
Languente voce in questi detti manda:
Dammi soccorso sol, perchè segn' io
Mio crudo orribil stato, e chi mi trasse...
All'uopo io volo tosto... Scrive ... chiude ...
E mi consegna un foglio ... Il nome vostro
Pronuncia lagrimando ... Allora io dico,
Che ancor viveva il padre ... Un raggio parve
Sul ciglio ... ma per lui l' ultimo istante
Fu questo...Ei spira ...Io fuggo...

POL. Oh! Azor, qual destra
T' aprì il petto. Al mio cor qual colpo! Chiaro
Ved' io chi ti sedusse... Tutto ... tutto

Ti tolse il traditor ... Onore ... vita
Ei ti rapì ... Tu, figlio, cieco troppo,
Te salvar non potesti, e fra le angosce
Lasciasti, tu, lo sventurato padre.
Argiro tanto reo!..

Zel. Padre, e in sue braccia ...
A morte ...

Pol. A morte incauto io giva.
[*al Soldato*] Il foglio
Fatal tu dammi ... Al traditore vile
Mostrarlo i' vò con l'una man, con l'altra
Passargli 'l cor.

Zel. Ti ferma.

Sol. Strana impresa!

Pol. Dammi il foglio ...

Sol. Portarlo fra' tiranni
Come poteva meco?.. Io lo celai.
Avrallo in man Zelmira. Parricida
Voi fatto creder foste a ognun. Ognuno
Aspira a vendicar Azor trafitto ...
Al crudo Ramne fu affidato ...

Zel. E ardire
A Ramne mancar può sicch'ei non tragga
Te vittima gradita a un rio tiranno?
Allo sposo fuggiam ... Mostrisi il foglio
A lui soltanto: A lui, che sol la pace
Di vittoria per man stabilì in Troia
Si mostri.

Pol. E facil credi fuga!

Sol. E' certa.
Io per cenno del crudo scorta farvi
Ad Ilo co' miei devo a Troia. O pera
Meco il mio re, o sia salvo.

Pol. Va ... sii fido ...
Averai premio.

Sol. Dal Nume l'attendo. [*parte*]

SCENA IV.

POLIDORO, ZELMIRA.

POL. Quai sensi in stato umil! Degni di sorte
Miglior di molto.
ZEL. Averan premio. A fuga
Sol or si pensi.
POL. A fuga! e il caro figlio
Il figlio tuo, di mia cadente etade
Delizia, lasci di quell'empia tigre
Forse a saziar l'ingorda fame! Forse...
Oh! pensier crudo, che ferisci a morte
Questo mio cor... Irresoluto ondeggio,
Che far non so...se inerme... odiato... oh smania
Laceratrice... Ma mi perdo, e scordo
Di esister anco... Di', nel seno solo
Per me l'amor ti parla e per lui nulla?
ZEL. L'amor paterno dal mio sen può forse
Sveller di madre il cor?... Sì... il deve... Scelta
Crudel, ma necessaria... Il figlio adoro...
Amo lo sposo... ma deon questi tutto
Per voi il sangue versar, come mia vita
A voi sagrificar deggio. L'un nacque
A voi figliuol, l'altro si rese... Tutti
Ci lega a voi dover ugual.
POL. Tua prole
Morrà!..
ZEL. Che dici?..
POL. E' certo...
ZEL. Ah! prima
Qual vuoi misfatto, o cielo, impormi eleggi.
POL. Io corro a vendicarla: tosto in seno
Al traditor quest'onorato ferro
A piantar corro...
ZEL. Ferma...
POL. Lascia i miei
Giorni cadenti terminar.

ZEL. Mio padre...
Pera il figlio... ma nò... Tu padre... Oh! giusti
Numi, salvate a me vite sì care.

POL. I nascenti suoi dì col viver mio
Pareggiaransi? Ei viva, cresca, e sia
Di offese tante punitor suo braccio.
Presso al confin di vita i' son, e poco
Manca onde tronchi morte il sottil filo
Di età cadente... Appena aprì tuo figlio
Le luci al dì, nò, non le chiuda: Resti
Un successor a me. Rifletti ch' io...
Io stesso in lui mi fabbricai vivendo
Un re... ma piangi tu... l'alma mia forte
Mai non si veda timido il ciglio... Impara
Da me... mi guarda... io gemo, eppure segno
D'angoscia non dimostro... Forse l'alma
Sa superar del crudo fato l'ire.
Debile troppo tu... ma il duol ci acceca
Entrambi... Pur possiam salvarlo noi?
Mentre il presserva il crudo, ei si prepara
Vittima grata... De' miei giorni il fine
E' necessario.

ZEL. E se tu peri, forse
Non perirà quell' innocente? Ei fassi
Del mio figlio un ostaggio... Su' suoi giorni
Veglierà ad util proprio... Quando ch' Ilo
Ritorni, l'oro, cui a scelleraggini
Offende fa la strada, può comprarci
Virtù... Risolsi... Andianne... ad Ilo andiamo.

SCENA V.

SOLDATO, e DETTI.

SOL. Cerca Argiro di voi... il trattien' Ema...
Ma per istanti... Ei vien... M' involo. [*parte*]

ZEL. [*abbraccia Polidoro con premura*] Celati.
Smenti, o sguardo, il timor, l'ira tu smenti.

SCENA VI.

ARGIRO, EMA, GUARDIE, e DETTI.

ARG. [*a Zelmira*]
Vuolsi, che a voi del popolo i voleri,
I voti dell'armata io vi palesi.
Qui al tempio presso u' d'espiar con tardo
Pentimento il misfatto sembra tenti
L'anima vostra parricida. Pure
Di lor clemenza è più il misfatto. Il padre
Dato per voi preda alle fiamme, è colpa,
Che non ha emenda, nè riparo. Vuole
Il popol, che io punisca. E il vuol? farollo.
Non vuo'che al figlio vostro esempio resti...
D'impunitade esempio... Al nuovo sole
Più non vedravvi questo suol...

ZEL. Rampogne
Di confondermi han dritto... ma non deggio
Risponder io a vassallo. Egli condanna,
Nè popol vil, proferir può. Son miei
Giudici i Numi, il cor, lo sposo.

ARG. Sposo
Da' lusinghier vezzi sedotto, quando
Saprà qual cuore vostro petto accolga
Vi abborrirà...

ZEL. Fremo al pensarlo.

ARG. E' fia
Più tormento certezza.

ZEL. No... allor quando...
Il figlio mio gli arrecherò...

ARG. Tuo figlio?
E' il nostro re: non ha più madre.

ZEL. E tu
Dirlo potrai? Qual fine ti conduce,
Lo scettro a ricusar... quale?.. M'ascolti
Il popol pria: poscia co' miei partendo..

Lun-

Lungi da questo suol di sangue...

ARG. Sola
Partir dei... L'occhio mio vigile cura
Ne prenderà di ciò.

ZEL. (Padre... mio padre...)

ARG. Qual terror mai? dell'uccisor d'Azorre
Forse fuga tu tenti?

ZEL. L'uccisore
D'Azor meco si fugga?.. Addita il crudo;
Suo core io stessa strapperò... Ch'ei meco
Fugga tu di'?..

SCENA VII.

RAMNE con SOLDATI, e DETTI.

RAM. Le Frigie navi in porto
Giungon. Più presto Ilo a questa spiaggia
Approda...

ZEL. (Ilo!.. Rivivo.)

ARG. (Eterni dei!..
Saper non puot'ei già le stragi.) Ilo,
Qui vien?..

RAM. Ei stesso. Eccolo.

SCENA VIII.

ILO, EURIALO, e DETTI.

ILO Sposa,
Reco a te palme pria che il grido...

ZEL. [*inorridita*] E vieni
Qui, solo quasi, tu?

ILO Stupisci? A quale
Ragion stupisci?..

ZEL. ... Nulla...

ILO Il padre tuo,
Il caro padre ad abbracciar si corra...

Ma fissi in me le smorte luci, e piangi?..
ZEL. Ilo!.. [*si frena a gran stento*]
ILO Deh! parla...
ARG. Io parlerò. Deposto
Fu Polidoro dal suo figlio Azorre:
Condannato, proscritto, presso a' Numi
Asilo invan cercò... Perì con lui
L'augusto tempio.
ILO Ove son io! Fuggiamo,
Sposa, fuggiam... Misero padre!.. Il braccio
Mio saprà vendicarti. La tua mano
Dammi, sposa. Lo giuro al sagro nodo...
ARG. Giuri tù?
ILO Sì.
ARG. Su quella man?
ILO Su questa.
ARG. Su quella man che lo tradì?
ILO Tu... sposa?
[*ad Argiro*]
M'inganni tu?
ARG. Parli ella stessa.
ILO Sposa...
ZEL. Oh dio!.. T'è ignoto... (Se favello perdo
E padre, e sposo...)
ILO Parla.
ZEL. E il posso?..
ILO Parla.
ZEL. Pria che di Azorre il padre...
ILO Basta.
ZEL. Tanto
Far tornerei.
ILO Spietata! Senza orrore
L'affermi tu? Se il padre tuo... se il padre
Volto anco al seno tuo suo ferro avesse
Ritrar non ti dovevi. Pianto sparso
Avrei te morta. Viva t'odio. Vado
Da questo suolo lungi ad espiare

D'averti amata colpa.

ZEL. Il figlio... il figlio...

ILO Vanne... Corro ad Azor... ei me lo renda;
Non tu...

ZEL. Azor!..

ILO Che vuoi dir?..

ZEL. Sotto spietata
Mano cadè.

ILO Che sento!.. Più crudeli
Misfatti udir degg'io qui ancora!.. Trema.
[*ad Argiro*]
Sei quel che regni tu?

ARG. T'inganni. Il soglio
Serbo a tuo figlio.

ILO No: se con delitti
La madre sua gliel'acquistò. Dall'empia
Nulla ei s'attende.

ZEL. M'odi...

ILO Basta... Il figlio
Mi si renda... Lo voglio, o l'ira mia
S'armerà a gran vendetta. Lungi io porto...
Il piè lungi. Tem'io che il fiato tuo
M'avveleni. T'abborro...

ZEL. Sposo...

ILO Resta.
[*parte con Eurialo*]

SCENA IX.

ARGIRO, RAMNE, EMA, ZELMIRA, GUARDIE.

ARG. Seguo suoi passi. Tu Ramne l'armata
Tosto aduna. Riaccendi i sdegni giusti
In ogni cuor. Sangue si vuol? Si sparga. [*parte*]

RAM. [*parte per altro lato*]

ZEL. [*ad Ema*]
Corri al mio sposo, il segui, il disinganna.

EMA [*parte*]

ZEL. Oh! quanto, o sposo, il tuo furor m'è grato!
Qual difensor, Numi, spingeste a questi
Lidi in crudo momento! Già il cadente
Genitor meco partirà... La vita
Mia non curo. Si salvi da voi Numi,
Al padre, al figlio, e al sposo mio la vita.
[*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ARGIRO.

D'Ilo il ritorno miei disegni tronca:
Il figlio a lui si rende. Oh! scettro ambito,
Credea d'averti un dì senza periglio.
Or senza il figlio d'Ilo i' premo il soglio,
Ma non senza periglio... Se Ilo scuopre
Un dì pensier mio fisso, ove avrò i' scampo?
Forse spirante Azor me di sua morte
Potè accusar... e d'essa i testimonj,
D'Ilo i furor ponno riaccender. Cuore
A rincorarti, o cuor, tutto m'è forza
Oprar... Ilo è qui solo... Vinto, oppresso
Da dolor aspro sua fuga egli affretta...
Fermò i seguaci sopra i legni suoi...
Lieta l'armata l'udirebbe forse,
Estinto... e il figlio resta. Io Troja allora
Minacciar posso. Ilo solo io temo...
Se come Azor senza difesa... Oh sorte!
Ver qui s'avanza... Mano, ti rinforza,
A vibrar colpo nuovo... E' seco alcuno.
Solo se resta, estinto cade. [si ritira]

SCENA II.

ILO, EURIALO.

Ilo E posso,
Or che miei sensi non preme furore,
Pianto versar nel seno a te, mio amico?
Eur. Piangi: lo puoi... Dolor, non frena forza.
Ilo Or mia ferita sento... Più veleno
Crudo l'inaspra... La crudel Zelmira,
Che sposa mia nomar disdegno, sola
Preferiva a vittorie... Oh! tristo inganno.
Troppo l'amai. Questi occhi miei... quest' occhi
S'aprono al ver. Li volgo altrove, e temo
Che s'appresenti. Qual inganno! In lei
Creder un cor trovar, altro trovarne!..
Pur l'applaudiva il popol tutto. Un sesso
Fragile tanto sì feroce farsi?...
A fuga sol si pensi, il pianto è vano.
Eur. Dubbia era l'alma di Zelmira. Ad onta
Sua stessa rea si palesò. Vedesti
A te dinanzi il popol tutto fermo
Giustificarla, e lodi far, se il padre
Sacrificò alla patria. N'arrossisti,
Giungesti forse ad istupir, che un sesso
A un tempo sia timido, dolce, a un' altro
Feroce, ardito?
Ilo S'egli segue i moti
D'indole sua, più tenero non avvi,
Forse virtuoso più; ma se smarrisce
Virtude natural in cor di donna,
Lascia al furor libero il corso tanto,
Che di arte assai più acquista, ed un virile
Ardir avanza in crudeltà... Ma il padre...
Il padre istesso, a cui dee vita... Oh! cruda.
T'abborro più di quel che un dì per sorte
Fatal t'amai... Fuggir pensiam... Non giova

Pianto, lo dissi, andiamo.

Eur. Nè vorrai
Udirla in pria? Lo brama.

Ilo Udirla? Farmi
Reo con lei vuol fors'ella?

Eur. E sola il chiede.
Lo negherai?

Ilo Che? Forse intenerirmi
Con finto duolo cerca?... Va, ed affretta
Il partir nostro... Quivi aspetto il figlio...

Eur. [*parte*]

Ilo Sventurato!... Vergogna aver ei debbe
Un dì del nascer suo... Nè poss'io farti
Ignorar l'onta orribile materna!...
L'emendi gloria d'Ilo. Mia virtude
S'addoppj, e onor ti renda.

SCENA III.

Argiro, *e* detto, *poi* Zelmira.

Arg. E' solo alfine.
Nulla il salva. S'uccida; [*alza un pugnale*]

Zel. [*ad Argiro strappandogli il pugnale*]
Ferma,

Ilo Oh dio!
Che miro!

Arg. Un'empia.

Ilo E far?...

Arg. Ugual al padre
Te vittima.

Ilo Capace?...

Arg. N'era.

Ilo Il credo.

Zel. Io muoio... [*cade svenuta sulla soglia del Tempio*]

Ilo Orror, m'uccidi!... Il sangue, cruda,
Del padre il sangue tuoi furor non spense?
Volea parlarmi sola... Or l'intend'io.

ARG. Ne temi. Qui non lungi son miei fidi...
Con lor ritorno. (Lascio campo forse
A furor cieco... Forse quella vita
Sarà da lui recisa.) [*parte*]

ILO Io fremo!... Morte
Pinta ha sul volto... In quel sembiante puossi
Trovar delitto?. Finta!.. Di delitto
Nasconde l'orme... Egli non t' é discolpa,
T'è scudo... Dammi il padre, e prendi pure
Mia vita tu...

ZEL. [*rinvenendo*] Qual nome!...
[*spaventata ad Ilo*] Vivi?

ILO Vivo.
Ti spiace forse? Il dì'...

ZEL. La tomba...

ILO Fuggi
Da' miei furor...

ZEL. Mio sposo, odimi istante...

ILO Che dirmi oserai tu!... Parla...

ZEL. Mio padre...

SCENA IV.

ARGIRO, SOLDATI, *e* DETTI.

ARG. Arrestisi colei... Si chiuda... Niuno
Parlarle ardisca.

ILO Soffermate. Io solo
Di lei dispongo, i' sol. Si guardi pure,
Non si decida di sua sorte.

ARG. E vuoi
Che a' delitti di nuovo?...

ZEL. Altro non parla
Che di delitti un delinquente. Accusa
L'iniquo me di suo delitto.

ARG. Io?
[*con dimostrazione d'orrore*]
Furor cieco!... Tu aggiungi al parricidio

Calunnia rea!.. Di chi contro?.. Di, quegli
Che l' esser re ricusa, e serba il serto
Pel figlio tuo... Andacia rea!.. Tu sola ...

Zel. Ah! sposo .. sei tradito ... Il caro pegno
Dell' amor nostro Ema può darti.

Ilo. Traggasi
Lungi ... Sua vista mio furor accresce.

Arg. Andiam.. (Si tenda il laccio: è ancor coperto). [*parte*]

Zel. [*parte fra Soldati*]

SCENA V.

ILO.

Quali d' Argiro sospettosi sguardi
Vibrar vid' io dal ciglio? Egli, che serba
Al figlio il trono .. mio nemico forse?..
Zelmira, tomba pronunciò... Suoi occhi
Verso volgea di quella... Un maggior reo
Fors' evvi?.. Si discuopra... [*apre il sepolcro*]
Ah! Polidoro,
Qui fra il cener degli avi a che non sei?
Qual gioia l' immolarti un traditore
Sul cadavere freddo ... Entriam... Qual odo
Fragor sordo?..

SCENA VI.

POLIDORO, ILO.

Pol. Egli è desso ... La sua voce
Non ingannommi ... E' desso!.. Figlio!!.

Ilo Dei,
Non mi togliete i sensi a piacer troppo!
Sei tu, mio padre... o l' ombra inulta tua
Viene a additar qual ferir debba seno?
Parla... l' addita ... Di vendetta truce

ILO E il credo?

EMA Tutta
L'armata aduna. Finge il viver suo
Esposto a una congiura.

ILO Io disgombrargli
Saprò il timor col ferro.

POL. Tu? Li Numi
Giorni diero à mia vita, onde vederti
Potess' io, ma in qual punto orrendo, tristo!..
Sia uguale il mio destin al tuo .. Non devo
Un solo istante sopravviver ..

ILO Ferma ..

POL. Non soffre ..

ILO Al par di quella, c'ho nel seno
L'alma ritardi un sol istante. Vanne
Tu, donna, a quel soldato. Dille, ch'ei
Si trovi al lido.

EMA Io volo. [*parte*]

ILO Vien, su legni
Miei, vieni in salvo. Io co' seguaci corro
A sciogliere la virtuosa donna: poscia
In campo là ...

POL. Fuggir io devo?

ILO Il dei.

POL. Nè espor potrò per lei miei giorni estremi?
Questa mia vita è di Zelmira. S'essa
È fra perigli avvolta, non degg' io
Sagrificarla? E puote l'alma d'Ilo
Viltà a me suggerir? Le membra stanche,
Gelide per l'età riprendon forza,
Nuovo vigor. Il braccio sento farsi
Ad opra tal robusto. Tuoi seguaci
Me seguan, che additar saprò qual cuore
Debban ferir. Si sciolgan ceppi indegni
A degna destra ... Se perir io deggio
Nol curo ... Nel momento estremo forse
Poss' io sfogo trovar a gran vendetta.

ILO A questo cuor con voci crude accresci
Nuovi timor. Vedrò meco perire,
E sposa, e figlio, te medesmo forse
Inutilmente. Tremito improvviso
M'assal... Ti calma...

POL. Tu favelli indarno
A risoluto cor. D'uno de' tuoi
Dammi le spoglie. Sotto a quelle ignoto
Sarò.

ILO T'arrendi. A morte...

POL. Incontro io vado,
Ma pel mio sangue, il sangue mio si sparga.
[*partono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

RAM. [a' Soldati]
Entrate.

ZEL. Salvo il padre... Un infelice
Sagrifico al furor ... Ma qual mi sorge
Fiamma vorace in seno!

SCENA III.

POLIDORO *combattendo co'* SOLDATI, *e* DETTI.

POL. Vender cara
Saprò mia vita.

ZEL. Padre...

RAM. Cedi...

ZEL. Oh numi!

RAM. Tu, Polidoro è.

ZEL. Il padre ... oh dio!

POL. Perduti
Ambi ci ha l'amor mio...

ZEL. Io t'ho perduto.
Orrendo parricidio, volte tante
Rimproverato a mia innocenza, i miei
Timori ti compir!.. Ma sulle navi ...
Tu... lo sposo?..

POL. Lo finsi. Fur suoi prieghi,
Con tant'alme a me care in un periglio
Estremo, vani.

ZEL. E per salvar miei giorni
Tua destra armata ...

POL. Debil cesse. Il core
Non un istante.

RAM. [a' Soldati] Traggansi ...

ZEL. M' ascolta;
E voi tutti mi udite. In cor feroce,
Non a voi proprio, ma reso feroce
Dalla barbarie de' tiranni, spento
No, non è il patrio amor. Del signor vostro
Vista

Vista risvegli fier rimorso. I giorni
Mirabilmente preservati ... I mali,
Perigli, età, tutto, il suo sangue esposto
A morte certa quasi... a voi più sacro
Rendan suo capo.. Ramne, grado illustre
Tue brame lusingò... L'esempio tristo
Te trasse ne' delitti: Sia qualunque
Mercede all'opra, dal tuo re l'avrai
Maggior di più perchè di gloria adorna,
Se tu se' fido a lui. Virtù ti renda
Ciò che alla colpa devi... Ecco a' tuoi piedi
Una, a cui tanto oprar forse fia vano...
Pur vano fia ma, tentisi... Noi vendica...
L'uccisore di Azor, se tu giurasti
D'immolar...sappi...egli è...

[*s' alza vedendo venir Argiro*]

Vien egli ...oh mostro!

SCENA IV.

ARGIRO *con numeroso seguito di Traci*, ILO, EURIALO, *e Troiani incatenati*, *e* DETTI.

ARG. [*a Ramne*]
Ilo è ne' ferri.

RAM. E pur Zelmira.

ARG. Oh, gioia!

POL. Tiranno.

ARG. Ignoto, sì favelli!

POL. Forse
Fra le sofferte pene muto, forse.
Vicino a morte non potrà la lingua
D'un monarca nomar tiranno un empio
Vassallo!

ARG. E che!.. Polidor vive!..

POL. E' desso.
A mia presenza trema. Tutta senti

La rabid' ira di assassino innanzi
A monarca tradito ... Impallidire
Ti vedo il volto, e pur minaccia il guardo?

ARG. D' onde timor? D' onde mio sdegno?.. E' scettro
Peso, di cui non son geloso. Passi,
Se Lesbo il vuol, dal mio sul vostro capo,
Ma che al furor del popolo accanito
Nel carnefice suo ritrovi Azorre
Il successor diffido ... Oh! amici, invano
Noi cercavam la destra, che il re nostro
Barbara trucidò... Se vive il padre,
Che più si cerca?

POL. Mostro!

ILO Fiera!

ZEL. Crudo!

ARG. Ei n'è l'esecutor, mentre Zelmira
Ne tessè il fil colla ben finta morte
Di lui... Trama terribile!.. Non paga...
D' uccider tenta s' i' non era il sposo.
Colpe sì negre espiar come? Grida
Il popolo vendetta aspra. E voi stessi
Su di me ombra di crudel misfatto
Addossar?.. Farmi reo?.. Nol son: ne chiamo
Il popol tutto testimonio. Gloria
Per me averà, per voi.

POL. Morte.

ARG. E crudele
Morte.

ZEL. Nè il ciel t' incenerisce!

ARG. Io reo
Non son. Forse, un' alma pura merta
Ira del ciel?

ILO Tu un' alma pura!.. Un' alma
Posseder pura tu?.. Taci... Deludi
Sì il popol tuo. Non avverrà ch' ei resti
Cieco ognora così. L' arte tua ammiro
Del simular. Il popolo nomasti

Tu giudice all'oprar, lo stesso anch'io
Fo. Che avverrà, l'attendo. Trémar devi,
D'un figlio traditor seguace, e poscia
Carnefice. Tua destra vendicate
Vuol quell'istesso sangue, di cui lorda
E' tua destra medesma. Vien: sul tuo
Capo stesso a portar gli orrendi colpi,
Che la vile arte tua contro noi volse ...
Vieni ... ma trema.

Arg. [*con finto orrore*] Del mio re ... D'Azorre
Del sangue mia man tinta?.. A me misfatto
Aggiungi orribil tanto?.. La splendente
Luce del solio m'accecò? Lo premo,
Sol per tua prole il premo ... Ov'è la prova
Di delitto?..

Ilo Tu tremi ... Evvene, e forse
A tuo gran danno.

Arg. Tradimenti solo
Dinotan sensi misteriosi tuoi.
Ramne, ne cerca la sorgente. A muri
Siano disposti miei guerrier intorno.
Tu pria, che innanzi al popolo, tu interroga
L'alme ribelli. Al popol stesso innanzi
I' mi rech'io. Discuopri loro trame
Occulte, indi a me vien. [*a Soldati*] Voi, dividete
Gli empi calunniator. D'Azor amici
Voi vendicate amico a me, re a voi:
La vostra man punisca il reo.

Ram. (Tu stesso
La tua condanna esprimi.) [*parte*]

Zel. (Io parricida!..
Ho me stessa in orror!..)

Sol. [*li dividono*]

Ilo Mia sposa, a forza
Dividonmi da te.

Zel. L'anime nostre

Nol potran ... padre ...

ILO Sposa ...

POL. Figlia ...

ZEL. Sposo ...

(Se rea foss' io qual maggior pena, o numi!)

[li Soldati separati li conducono via]

ARG. Tutti morrete miei nemici troppo. *[partono]*

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ARGIRO, RAMNE.

ARG. Ilo morir? T'inganni. De' suoi giorni
Ho d'uopo. Ben Zelmira al padre unita
Pera. Dimostro cor pietoso, o Ramne,
Con chi pavento nulla, e chi più temo
Annientar cerco. Mio delitto sia
Sepolto. Vinsi miei desir, i tuoi
Paghi saran. Di me l'arbitro sei:
Parla.

RAM. N'attendo il merto.

ARG. E che ti resta?

RAM. Del popol temo.

ARG. E che?

RAM. Che ascolti grida
Di rimorso.

ARG. Fia tardo.

RAM. Nel suo cuore
La maestà di un re...

ARG. Fia spento in breve.
Quando a tradir si giunge il re non s'ama
Più il re, mel credi. Polidoro adesso
Non è più che un tiranno. Egli deposto,
Azor era lor re da lor medesmi,
Condotto in trono, e d'amor ebbri vanno
Per lui. Zelo diè loco al fanatismo.
Antico rito si rinnova. Il primo
Duce sopra la tomba de' monarchi
Immolar deve il traditor d'Azorre.

Tu quello sei. Quando tu veggia appresso
All'altare il ministro, afferra presto
Il sagro acciar, e vibra i colpi. Un solo
Momento non si perda.

RAM. Al ciel lo giuro...
S'immergerà de' traditor nel sangue.

ARG. Pur d'Ilo le minaccie ...

RAM. Eran fondate.

ARG. Fondate!.. oh! rabbia ...Parla ...Alcun sospetto..

RAM. Certezza io credo... Questo foglio chiuso,
Che trassi ad Ilo...

ARG. Dammi... S'apra...

RAM. [*vedendo venir il popolo*] E' tardi.

ARG. Ilo, se son scoperto, anch'egli muoia.

SCENA II.

ZELMIRA, POLIDORO *incatenati fra* SOLDATI, POPOLO, *e* DETTI.

ZEL. Ecco l'altar. Que' che proteggon l'empio
Cor, innocenza immolano. Ed è questo
Premio a virtù.

POL. Virtù macchia non soffre,
Ella se stessa applaude fra tiranni.
Pur coprì un empio gloria, vani onori
Lo circondin, nel seno porta serpe
Tormentatrice, che a suo cor fa straccio.
Popoli, voi, sopra de' quai ben cento
Beneficj cader da questa mano,
Perchè meco svenar Zelmira? Il mio
Sangue vi sazj, e l'infelice donna
Pietà vi desti ... se pietà pur anco
Può sentir cor di sangue ingordo. Dessa
Vada col figlio, e collo sposo unita
Alle troiane sponde. Io chiedo pria,
Che su me cada colpo estremo; i' possa
Gittar mio sguardo su a me cari oggetti ...

Ilo ... Zelmira ... il figlio, e l'alma allora
Volerà in sen del tutto assai tranquilla.
Solo il mio sangue ...

Arg. Quel di lei sia sparso,
Unito a quel di un figlicida.

Pol. Iniquo!

Zel. Oh sposo ..., oh figlio ... oh padre ... oh nomi crudi!
Nomi al mio cor carnefici! Vicina
Sono a spirar, ma trema tu, perverso.
La forza è agli empj in man; pure un misfatto
Puote ancora punirne altro. Cotesti
Tuoi fidi vili tesseranno un giorno
Forse altri lacci. Malfattor simili
A te saranvi, che tremar ti facciano ...
E il corpo tuo sanguinolento trarre
Cosperso per la polve, ed istrapparti
La corona usurpata. Affretta morte.
I' la bramo io. Non veda il guardo quello
Del padre pria del mio sangue innocente
Rigare il suol: nol veda. Ultimo dono
Zelmira chiede a te.

Ar. Ma invano.

Zel. Invano!
Barbaro, invan lo chiedo?

Pol. E voi l'udite,
Sudditi non più miei? Deh! fia che un giorno
Altri vicini popoli vendetta
Faccian di sangue puro, alla vendetta
Sagrificato. Scuota la sanguigna
Tumultuante guerra i vostri troppo
Cuor duri. Cruccivi la fame. I figli
Tratti vi sien dal braccio, e sotto pietra
Schiacciati su' vostri occhi. Alzinsi intorno
A quest'isola infame le voragini
Dell'abisso profondo, e in un eterno
Oblio cada, e divori mostro orrendo
Un anzi a te maggior mostro crudele.

[*s'apre le porte del Tempio, e se ne vede l'interno, e i Sacerdoti*]

ARG. Troppo è il soffrir più a lungo. Ramne, il ferro
Prendi, vendica tu delitti atroci:
Versisi sangue. A' numi è caro il dono.
POL. Figlia...
ZEL. Padre...
ARG. Si stacchino.
ZEL. E lo sposo...
E il figlio non vedrò!..
ARG. No: per tua pena
Maggior.
ZEL. Crudele!
ARG. Mori.
ZEL. Eccoti il petto.
ARG. Prima tuo padre.
ZEL. Ah! no...
RAM. Fermate: un sacro
Dover arma mio braccio. E' vostra scelta,
Popolo, questa. I giuri miei, la fede
M'impongono svenar...
ARG. Quel che con cruda
Mano uccise il re nostro.
RAM. Il vuoi?
ARG. Si deve.
RAM. Muori tu dunque. Tu sei quello. [*ferisce Argiro*]
ZEL. Oh! Numi.
[*i Soldati si muovono per lanciarsi contro Ramne, ma si arrestano al cenno de' Sacerdoti, e alla vista di un foglio piegato, che si mostra da Ramne*]
RAM. Ecco la prova a' suoi delitti. Fidi,
Sono da Azor note firmate.
ZEL. Padre...
POL. Zelmira...
ARG. [*fremente*] Traditor!..
RAM. Sfoga... ma invano
Tuoi lagni ingiusti. Udite, Lesbi, e orrore

Vi prenda ... [*spiega il foglio, e legge*]
L'alma mia sedusse Argiro,
E parricida mi divenni ... Poscia
Egli con man cruda m'uccide. Fidi
Ministri de' disegni miei crudeli,
Vendicate mio padre. Azor.

POL. Crudele,
Rendimi il figlio mio.

ARG. Rossor, m'uccidi.

ZEL. Rendi Ilo a me ... Mio sposo, forse or spiri.

RAM. Non temer: lo salvai.

ARG. Tu?.. oh! rabbia.

RAM. Fremi.

SCENA III.

ILO, EURIALO, UN FANCIULLO, *e* DETTI.

ILO Zelmira, eccoci salvi ... L'innocente
Nostro sangue ...

ZEL. Mio sposo ... figlio ... oh gioia!

ILO [*accennando Ramne*]
Il nume è questi, a cui tutti dobbiamo,
Dopo del Nume eterno, vita ...

RAM. [*accennando Polidoro*] Lesbi,
Ecco il re vostro. A tue ginocchia primo ...
[*s' inginocchia, e così fanno li Soldati*]

POL. Al mio sen vieni. Tu rinnovi vita
In me, se salvi a me sì cari oggetti.
Conoscer mi fai tu quanto li pochi
Di vita istanti pregiar debba. Questi
Fian per voi, figli miei, piucchè vassalli,
Sagrificati. Eccovi un padre. D'esso
Il cor è vostro. Di Zelmira, d'Ilo,
Di lor prole, di Ramne appo me uguali
Sarete ognor. Con me piangete il tristo
Fine d'Azorre, ma vi sia presente
L'altro di un reo vassallo. Argiro ...

ARG. Oh! cruda
Vista! Felice tu?.. la tua famiglia?..
Oh! rabbia... A che la mano traditrice
Con un sol colpo non mi tolse vita!
Serbato i' non sarei a punto troppo
Per me funesto... Ma se tu ... tu stesso
Nol festi ... io senza rimorso... Queste ...
Mani allargar sapran l'adito a morte.
[s' allarga con le mani la ferita, e muore]
RAM. Poca pena a misfatti troppi.
ZEL. Sposo...
ILO Zelmira...
ZEL. Padre...
POL. Figlia... *[s' abbracciano]*
ZEL. Oh! noi felici.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

ZELMIRA.

Di Pietro Lorenzo Buyrette di Belloy, autore originario della *Zelmira* si parla in questa Raccolta alla sua tragedia *Gabriella di Vergy*. Lo scrittore della vita di lui, venuto al proposito della *Zelmira*, annunzia i sensi seguenti: = in Zelmira accumulò il de Belloy le situazioni più violente, e i colpi di teatro i più strepitosi. Essa ebbe dell'incontro, quantunque non sia che un romanzo assurdo e male scritto, che deve riconoscere gli applausi degli spettatori dalla illusione della scena =. Noi lasciamo libera a chiunque l'adottazione o no del sopraddetto paragrafo.

Il sig. Alessandro Zanchi ha ridotta la detta tragedia alla lingua italiana. Fu stampata in Venezia nel 1791, dopo essersi recitata per nove volte in decembre sul teatro detto di s. Gio: Grisostomo. Egli vi ha fatti sette cangiamenti; e questi qui compariscono, e la diversificano dalla prima stampa. Son premesse dal traduttore le seguenti parole: = L'aver posto la mano in un altrui componimento, e l'aver cercato d'imitare lo stile del ben noto ed illustre scrittore conte Vittorio Alfieri, sono i delitti che nella traduzione di questa tragedia ho commesso. = Dunque due cose son da osservarsi; l'una che non è una letteral traduzione; l'altra che si è voluto scrivendo alfieggiare.

Al qual proposito è ben che si sappia una quistione qui nata in un'adunanza su queste due voci *Alfieriano* ed *Alfierista*, e qual differenza su d'esse. Alcuni opinavano, che il primo vocabolo significasse uno scrittore pieno dello spirito dell'Alfieri, e che il secondo alludesse allo

stile. Altri, che *Alfieriana* indica un imitatore lodevole del suo modo di scrivere, ed *Alfierista* uno sconcio imitatore della durezza poetica. Altri, che queste due parole suonavano finalmente lo stesso, e si potevano usare a vicenda. Noi crediamo che in questa lite più grammaticale che letteraria potessero aver tutti ragione. In fatti si sciolse l'assemblea senza decisione formale.

L'asprezza dell'Alfieri, madre talvolta di oscurità, o buona o rea che sia, resti presso l'autore. E' un cencio e un logoro drappo; ma copre le membra di bellissima donna. Gli Alfieristi o Alfieriani fan conto della rozza corteccia, abbandonato il midollo. Sono appunto come que' danteschi che tali si credono perchè adoprano parole antiquate e dure, non curandosi, certo per impotenza, di aver lo spirito del sublimissimo Dante.

Il traduttore della Zelmira si è provato allo stil conciso, sul quale noi diremo apertamente, ch'egli in alcuni luoghi è riuscito con piacere e con forza; in altri ne ha lasciati melanconici, facendone stirar l'idee quasi sul letto di Procuste. Noi non osiamo citarne i passi, perchè nostro scopo è di analizzar le tragedie, non le traduzioni.

L'atto I non isvapora in sole parole. L'esser per altro troppo pieno d'idee non sarà mai difetto, giusta il nostro modo d'intendere. Qui si sanno molte cose e di Zelmira, e di Polidoro, e di Azor, e di Argiro. L'uditore s'interessa e desidera. A questo tendono per lor natura tutti i primi atti. L'autore ha compiuto il suo intento. Il carattere di Zelmira, come di protagonista è abbastanza spiegato.

Altro fatto d'inviluppo ci si annunzia nel principio dell' atto II col palesamento del carnefice d'Azor nella persona d'Argiro; e questi non tarda a comparire nella scena VI. Non meno felice è il sopraggiungere d'Ilo alla scena VIII, al quale vien fatto supporre da Argiro, che Zelmira sia stata la trafiggitrice del padre. Bell'agitazione nel cuor di lei, che non può palesare l'arcano. Il laconismo delle ri-

sposte qui resta opportuno, per cui divien necessario il modulo dell'Alfieri, benchè talvolta riesca un po' oscuro. Guai se gli attori non ne comprendono il midollo del sentimento! Manca il bello, perchè manca il robusto.

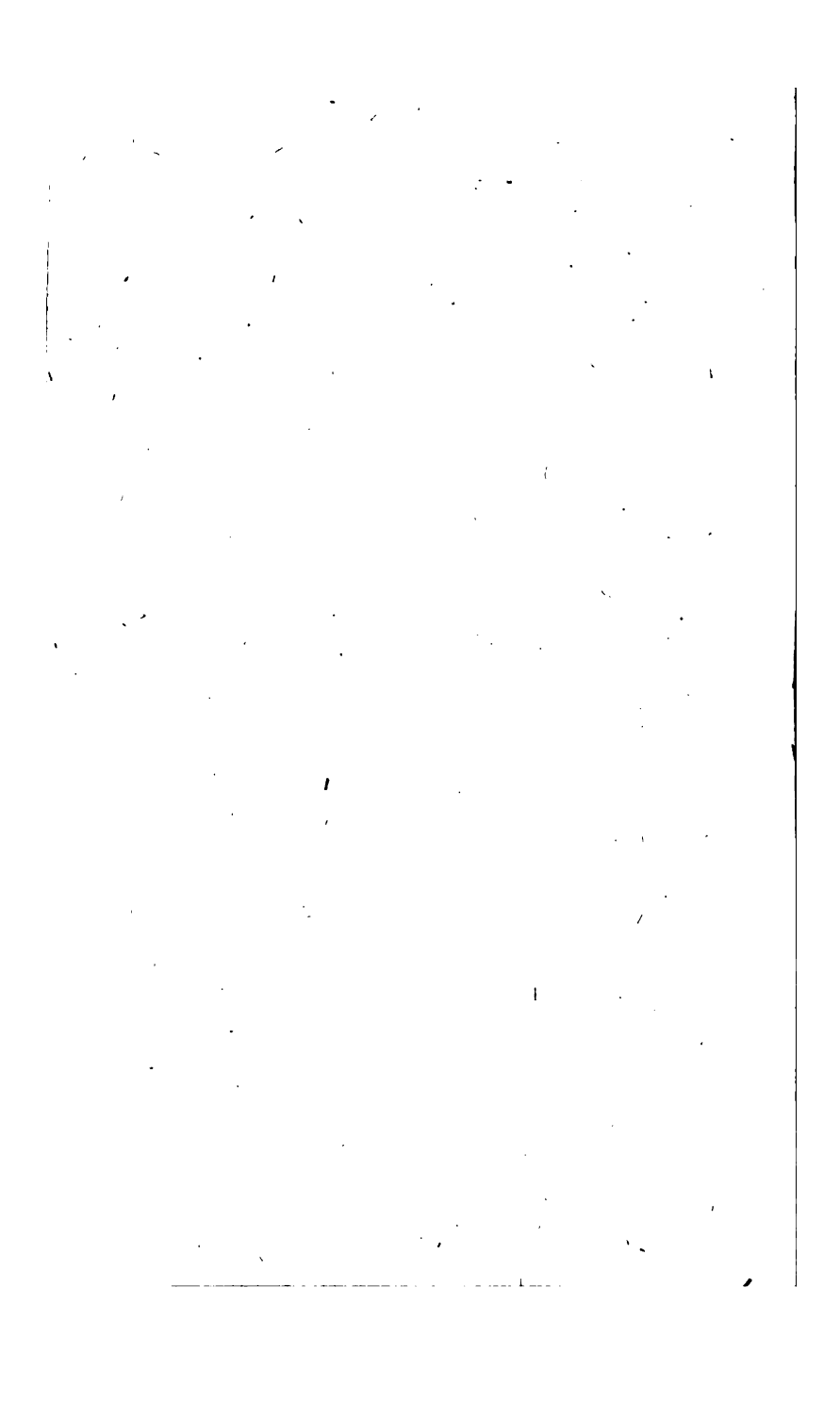
Non possiamo se non lodare la scena II dell'atto III, nella quale Ilo si mostra odiator di Zelmira, tenuta da lui per ucciditrice del padre; ed essendogli da essa proposto seco un colloquio, prorompe in quella risposta energica

Udirla? Farmi
Reo con lei vuol fors' ella?

Colpo di scena si chiami pure quello della III, quando s' impedisce da Zelmira la morte dello sposo. E come bene quest'impeto virtuoso si rivolge contro di lei, voluta far credere rea di nuovo delitto con Ilo!

Forse quest' atto s' impinguò troppo d'accidenti. La prigionia di Zelmira, e la scoperta di Polidoro vivo nella scena VI fanno altro bel nodo. Non si può biasimarlo. I sensi degli spettatori restan sorpresi, e passano felicemente da una in un'altra azione senz'avvedersene, potendo dirsi al fine della tragedia; *questa fu più di cose che di parole*.

L'atto IV comincia dal sollevare gli animi oppressi. La tristezza nell'uomo non si deve condurre all'estrema disperazione. La vista e la vittoria di Polidoro incoraggisce la schiera dei buoni; questa si deve supporre che divida almeno il teatro. Accuserannosi di brevità gli atti tutti, ed in conseguenza ancor la tragedia. Ma qui il poeta a bella posta non si è voluto svagare in narrazioni, descrizioni ec. Amò che il tessuto reggesse più colla forza dell'energia, che cogli ornamenti dell'arte, perdonabili forse in qualche occasione, per lo più riprensibili. Lasciamo ai leggitori le ulteriori riflessioni. Noi siam paghi di accennare il bene od il male, lasciando agli studianti il disaminare sul meglio o sul peggio.

Era necessario fino all'atto V di protrarre la lettura del

IL MORO
DI CORPO BIANCO

COMMEDIA

DEL CONTE

CARLO GOZZI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

GUGLIELMO, re di Sicilia.

METILDE, regina sua moglie.

DON CESARE.

L' ARMIRANTE.

ADELAIDE, sua figlia.

IL CONTE DON ENRICO.

TARTAGLIA.

PANTALONE.

TRUFFALDINO.

BRIGHELLA.

SMERALDINA.

UN SOLDATO.

BALLERINI,
BALLERINE,
SERVITORI,
SOLDATI,
GUARDIE, } che non parlano.

La scena è in Palermo.

ATTO PRIMO.

Atrio con varie fiaccole accese piantate qua e là. Da una parte palagio reale. Dall' altra palagio del duca Astolfo che corrisponde nel fondo alla reggia.

SCENA I.

TRUFFALDINO, SMERALDINA *vestiti da danzatori, seduti l' uno da una parte, l' altro dall' altra, melanconici, e appoggiati con una guancia alla mano.*

SME. [*dopo un gran sospiro*] (Ah infelice Adelaide! Povera mia padroncina!)

TRU. [*dopo un gran sospiro*] (*Ah, rovinato don Cesare mio signor, e padron mio colendissimo!*)

SME. (Poter aver per marito un conte Enrico, il più grande, il più possente signore della Sicilia dopo il re, che l' adora con tanto rispetto, con tanta secretezza, ch' è sfegatato per lei; e sposare un don Cesare, che non ha mai più veduto, giunto questo giorno in Palermo, nodrito e cresciuto nelle armate e nel sangue, che non ha altri meriti, che di saper ammazzare. Invero un sposo galante! Povera assassinata! mi sento morire.) [*piange*]

TRU. (*Poter godere la sua libertà, aver mille amorose passeggiere, e comode alla militare, e avvilirsi, e legarsi con una pettegola, che ha due occhi furbi, come il diavolo, che lo condurrà per il naso, che saprà accarezzarlo, sdegnarsi,*

fingere dei svenimenti, voler tutto a suo modo, ridurlo una pecora. Un soldato di quella qualità! povero annegato! mi sento crepare.) [*piange*]

Sme. (Si può dare una bestialità maggiore! Innamorarsi della fama di un uomo, perchè sa rovinare con dei cannoni un esercito di persone!) [*segue a piangere*]

Tru. (*Si può dare asinità più grande! Innamorarsi per fama, e per carteggio d'una straccia d'Adelaide, perchè mostra d'amar la gloria, perchè si dice ch'è filosofa, perchè gli scrive delle belle lettere lunghe piene di nobili sentimenti sublimi. Riscaldarsi il cervello a segno che prima di dar le battaglie, invece d'invocare il cielo, invocava il nome d'Adelaide. Romanzi, romanzi, che fanno ridere.)* [*ride*]

Sme. (Stimo l'Armirante suo padre permettere che sia sacrificata una sì bella, e sì buona figlia con un crudelaccio! Ma senti gradasso sterminatore dell'umanità: Adelaide non è boccone per i tuoi denti, e questo sposalizio sarà disturbato; so ben io; caschi il mondo, Adelaide sarà del mio conte Enrico. Qualche diavolo ha da succedere. Alla più disperata anderai alla guerra, una bomba, o un cannone pietoso la farà restar vedova; perchè possa essere del mio conte. Oh allora poi voglio ridere di gusto.) [*ride*]

Tru. (*Ma il re, il re stimo il re, che appena giunto il mio padron dall'armata, dove fece tanto per lui, pretende di premiarlo a farli sposare quella gioia. Bel premio una moglie! Questi re sono curiosi, fanno dei bellissimi regali. Chi sa da che nasce questa premura generosa? Eh, signor re, eh, signora filosofa.... Basta, bisogna ben dar stato anche alle filosofe.* [*osserva Smeraldina*] *Ma non vorrei che quella ciarliera mi*

sentisse, riporterrebbe tutto alla padrona idolo suo, e sarei rovinato.)

SME. [*osservando Truffaldino*] (Ma qui ci vuol giudizio; se colui mi sente avvisa di tutto il suo caro rodomonte, mi subissano, e le mie brame saranno troncate.)

TRU. [*alzandosi*] *Che diavolo fanno i virtuosi Ballerini di corte, che non vengono? Mangiano il salario, cioè onorario a tradimento. Devo concertare la contradanza di mascherati per comparire nella sala delle nozze del mio padrone, per decorare la festa, e divertire l'assemblea, e non sapranno nulla. Sono otto giorni, che m'affatico a provare questa mia operazione, ma prevedo che faranno scorbellare in fine un virtuoso del mio merito, le di cui operazioni sono sempre andate alle stelle.*

SME. Poveri virtuosi saranno occupati alla bassetta, e all'osteria, o colle amorose. La virtù vuole il suo sfogo, caro signor maestro.

TRU. *Siete voi virtuosa, bellezza mia?*

SME. Entro anch'io nella contradanza.

TRU. *Ah sì, me ne ricordo, siete quella, ch'è sempre fuori di figura, e di tempo.*

SME. Come il maestro.

TRU. *Temeraria, petulante, figurante ignorante. Ma perdono tutto a quegl'occhi.*

SCENA II.

BALLERINI, BALLERINE *mascherati*, e DETTI.

TRU. *Gli rimprovera, e sgrida, che quella è la prova generale, e che dovrà scomparire. Grida a figura, tutti prendono le loro faccole, Truffaldino ordina ai suonatori di suonare. Si balla, si sbaglia, si torna da capo. Truffaldino va in fu-*

rorè grida balotè, bilancè, pa de borè glissè ec. o le brà, la tete o si ec. *Parla di quando in quando francese spropositato; imita, e fa parodia caricata d' un inventore di balli. Dopo varie esperienze, insegnamenti, e repliche buffonesche.* [*vedonsi dei lampi di fiamme in lontano dalla parte del palagio dell' Armirante, ed odesi un fragore che spaventa, e fa restare ammirati gli Attori, e sospesi*]

SCENA III.

Voci di dentro, e detti.

[*voci in lontano*]
Genti soccorso, al fuoco, al fuoco, al fuoco.

Tru. [*spaventato*] *Che il fuoco è nel palagio delle nozze del suo padrone. Che sempre ha avuto un cattivo augurio su quel matrimonio.*

Sme. (Questo sarà un ingegnoso tentativo del mio conte Enrico per disturbare il matrimonio. Oh quello è un amante di spirito, che non si perde! Caro colui. Non vorrei però che la mia povera padroncina perisce con Troia.) [*parte correndo con la fiaccola*]

[*voci in lontano*]
Al fuoco, al fuoco, genti, aiuto, aiuto.

Tru. *Spaventato maggiormente anima i Ballerini, che quello è il vero tempo di ballare in un infernale da furie, e da farsi onore con de' bellissimi tablè.* [*caccia i Ballerini con violenza verso il fuoco per dar soccorso e partono tutti in confusione con le fiaccole*]

[*voci come sopra*]
Soccorso al fuoco, al fuoco, genti aiuto.
[*seguono de' lampi, e delle fiamme interrottamente*]

SCENA IV.

IL RE, BRIGHELLA, GUARDIE *dalla parte della reggia*.

RE [*osservando il fuoco*]
Orrido incendio dagli amici miei!

BRI. [*osservando*] Cospetto de bacco, che rinfresco da nozze! E xe in pericolo anca la reggia confinante.

RE Soccorrete, accorrete, precedetemi,
Io medesmo verrò. La vita mia
Per gl' amici perisca. Vili andate.

BRI. (Demose merito.) Allon poltroni a stuar el fogo. Cos' è sta paura? Un bel morir tutta la vita onora; la vita è un sogno. (Andeve a rostir senza lardo. Za al capitanio ghe tocca a dar coraggio sbragiando, e star lontan dal pericolo.) [*parte verso l' incendio*]

SCENA V.

ADELAIDE, DON CESARE, L' ARMIRANTE, SMERALDINA, TRUFFALDINO *di dentro*, IL RE.

ADE. [*di dentro*]
Ah scellerato, traditor, iniquo.
Padre, sposo, soccorso io son tradita.

RE [*sorpreso*]
Tradita! Che sarà.

ARM. [*di dentro*] Figlia ove sei?

CES. [*di dentro*]
Adelaide, mia sposa, ove t' agiri?

SME. [*di dentro*] Nulla, nulla, signori, fermi, fermi.

TRU. [*di dentro*] *Allon mes anfans, o le brà, regardè, dusseman, capriola, piroletta, ec.*
[*voci di dentro*]
Soccorso al fuoco, genti al fuoco, aiuto.

RE Fiera confusïon ... qualche assassinio ...

Ma a che più tardo? Cesare è mio amico,
A lui deggio il mio scettro; si compensi
Del sangue mio, se occor. [*s' avvia verso l' incendio*]

SCENA VI.

IL CONTE ENRICO *con maschera sul viso e sopratodos in dosso*, *tenendo* ADELAIDE *svenuta fra le braccia*, IL RE.

RE [*al comparire del Conte retrocede alcuni passi*, *e si mette in ascolto*]
ENR. [*con voce affaticata*, *e alterata*]
(Son vendicato.
Mia deve esser costei.
[*osservando il Re*] Quello è il mio servo,
Sarà qui attento, com'io gli commisi:
So quanto m'è fedel.) Servo sei tu?
RE (E' questi un traditor. Arte m'assisti.)
[*con voce alterata*]
Son io, signor.
ENR. [*sempre ansante*] Ben m'obbedisti. Prendi.
[*gli mette tra le braccia Adelaide svenuta*]
Dell'incendio l'industria fu propizia.
Vinsi il pegno a me caro.. Alla feluca
Tosto lo reca, remiga velóce.
Lo chiudi ove t'imposi. (Il re alle fiamme
So che accorrer pretende. Esserci io voglio
Per tor sospetto. Non è reo giammai
Chi celar sa un delitto.) Amico fuggi. [*scaglia a terra la maschera*, *e il sopratodos*, *e parte*]
RE Chi l'iniquo sarà?.. Qual pegno è questo?

SCENA VII.

DON CESARE, L'ARMIRANTE, IL RE, ADELAIDE.

CES. [*di dentro*]
Sin negl'abissi seguirotti.
ARM. [*di dentro*] Lumi.
S'uccida il traditor, sia chi si voglia. [*escono furiosi don Cesare, e l'Armirante da parti opposte, ambidue con una fiaccola in una mano, e colla spada ignuda nell'altra*]
CES. Ah, il scellerato è qui.
[*in atto di ferire il Re*] Mori fellone.
ARM. [*precipitandosi addosso a don Cesare*]
Non ferir, ch'egli è il re: trattienti, o Cesare.

SCENA VIII.

LA REGINA, PANTALONE *con lume da una parte*, SMERALDINA *con lume dall'altra*, *varj* SERVITORI *con lumi*, *e* DETTI.

RE [*osservando Adelaide che ha tra le braccia*]
(Adelaide rapita!.. Io nulla intendo.) [*resta estatico*]
CES. [*fremente*]
(Oh ciel! creder degg'io!.. Chi mi tradisce!) [*resta estatico*]
ARM. [*iracondo*]
(Scorsi ognor ne'suoi sguardi un re tiranno.) [*resta estatico*]
REG. [*sdegnosa*]
(Tra le braccia Adelaide!.. Ingrato sposo!) [*resta attonita*]
PAN. (El tato che se coccola la piavoletta! Varè che quadri, varè!) [*resta estatico*]
SME. (Come diavolo è andato questo caso!
E il mio conte non c'entra?) [*resta attonita*]
RE (Ed iscoprire

Non potrò il traditor! calma Guglielmo;
Giovi simulazion, silenzio, ed arte,
Per svelar veritade.) Amici ... sposa
Tutti attoniti siete, e ben vi scuso.
Non si darà però qualche soccorso
A un' oppressa infelice, ch' io raccolsi,
Mentre accorrevo al fuoco, tra le braccia,
Fuggitiva, tremante, e sbigottita?

PAN. (Tacconcin, tacconcin.. El giera necessario.)

ADE. [*ritornando in sè*]
Dove son!.. Traditor...
[*scostandosi*] Sire voi siete?
Padre; mio sposo; ah il ciel mi ti ridona.

SME. (Io son balorda, e il conte non si vede!)

REG. (Ardo di gelosia.)

CES. (Me sfortunato!
Qual laberinto! Oh cieco amore! Io fremo.)

ARM. (Macchie al mio sangue! Al ciel giuro vendetta.)

ADE. (Lo sposo irato... il padre... il cor mi scoppia,
Nè posso favellar. Perverso Enrico,
Ipocrita, violento, scellerato.
E' questo amor?.. Tu forse al re ubbidisci?..
No, Guglielmo di ciò non è capace.
Me infelice! qual buio, e quai perigli!
Nè favellar poss' io?)

RE (Tacciasi sempre,
Si finga, si dissimuli. Romore
Fa il traditor più industre nel celarsi.
Saprò scoprir chi i miei fedeli offende.
Leggo il cor degl' astanti. Un innocente,
E re non s' avvilisce ad iscusarsi.)
Armirante, don Cesare, fu caso,
Fu assassinio l' incendio? A che si tarda?
Al riparo si voli; io sarò esempio.
Cesare amico a me diletto, e come
Alle voci d' un re, che t' ama puoi
Rimaner taciturno, ed uom di marmo?

Ces. La sorpresa, signor, ed il tormento
Stupido simulacro, è ver, mi rende.

SCENA IX.

Il conte Enrico, Brighella, Soldati *indietro*, e detti.

Enr. [*sbottonato l'abito, senza collarino, in sommo disordine, affaccendato rasciugandosi con un fazzoletto il sudore dalla fronte*]
Amici rallegratevi; le fiamme
Estinte son per opra mia. [*sorpreso*] (Ma come!..
Qui Adelaide!.. Qui il re... che il servo infido!..
Misero me! Che fu? Ricomponiamci.)
[*fa un profondo inchino al Re*]

Ces. (Ah non è il foco estinto! In questo seno,
Arde voracemente, e il cor mi strugge.)

Bri. No se pol negar che el sior conte no s'abbia portà da Marte in sto pericolo. El saltava in tele fiamme con tanto coraggio, che el pareva fiol de Pluton. El gha fin el merito d'averme dà dodese legnade feudali, che onora le mie spalle, perchè ghe pareva che la prudenza dirigesse un poco troppo la mia cautela.

Re [*osservando il Conte*]
(Parmi sorpreso il conte ... Ah non può darsi,
Troppo dell' Armirante è amico, e sempre
Illibato il conobbi.) L'opra vostra,
Conte fu in mio favor; vi sarò grato.

Enr. Sire, è vil chi non giova a umanitade;
Specialmente agl' amici. E' ricco premio
La compiacenza vostra. (Avvampo d'ira.
Che fosse il re?.. Che il servo mi tradisca!..)

Ade. (E un sì iniquo impostor soffrono i numi?)

Sme. (M'affogo se non parlo al conte Enrico.)

SCENA X.

TARTAGLIA, *e* DETTI.

TAR. [*correndo*] Mi bisogna esser qui, di quà, di là... [*sorpreso*] Ma che diavolo faceva io? Com'è qui questa comitiva? [*al Conte*] Signor conte...

ENR. (Servo non diedi a te...

TAR. Che cosa?

ENR. Adelaide in braccio?

TAR. Che Adelaide se vengo ora?

ENR. Taci.) Misero Enrico! Il re fu certo...
S'ei mi conobbe ... Ebben lunge, timori.)

RE [*osservando il Conte*]
(Il conte!.. Ah stolto il sospettare è ingiusto,
Dell'innocenza sua son chiari i segni.)
Poichè il fuoco è già spento, è necessario
Riposo, amici, e ad Adelaide oppressa
Più che ad altri è opportuno. La mia reggia
Esibisco in asilo ai sposi, e al duca
Sin che alla strage dall'incendio fatta
Por riparo si possa.

ADE. Grata, o sire,
Sono all'offerta vostra.

CES. (Ella aggradisce!
Quante furie al mio cor!)

ARM. [*sostenuto*] Sire, è spazioso
L'albergo mio, ricovero ci resta.
(Vane saran, tiranno, le tue insidie.)

ENR. Dell'incendio, signor, fu lieve il danno.
(Troppo s'oppone il tuo più forte asilo
Alle mie brame, alla vendetta mia.)

REG. [*a Pantalone*]
(Ed a me appresso una rival vorrebbe?)
Oh in verità che no volemo bisse in sen,
regna duro sala maestà.)

RE Servitevi a piacer. (Lume celeste
Scopri l'insidiator. Chi tanto ardisce
Tenterà nuove insidie, io certo sono,
Dall'affettata mia calma affidato.
Un che meco conversa è il traditore.
Sarò vigile ognor.) Sposa seguitemi. [*parte*]

REG. (Sulle tue direzion desta m'avrai.) [*parte*]

PAN. (Cossa xe sta umanità! mai contenta. El gha per muger una volpina da bon che xe un bottiro, pareva ch'el la adorasse, e adesso ghe vien voggia de un angusigola, ma ghe mozzeremo le ale a ste vogette illecite, se no semo chiompi.) [*parte*]

BRI. Chi alle morbide piume, e chi ai pagioni. [*co' Soldati*] Allon seguaci della gloria, avanzai dal fogo, al corpo de guardia de so maestà, al vostro illustre dover, e al biscotto.

ADE. (Quante maggior sciagure il cor pressente!
Stanco il fellon de miei disprezzi, forse
Desisterà dalle sue nere trame.
Morrò ne' miei disprezzi.)
[*con tenerezza a don Cesare*] Sposo ...

CES. [*con fierezza*] Andate.

ADE. [*sospira e con atto di disperazione col fazzoletto agl' occhi parte*]

SME. (Che maniere da cane! Cane, cane.
No non sei degno che sia tua. Potessi
Parlare al conte mio ... cercherò il punto.)
[*parte collerica*]

CES. Ne' tumulti del cor, ne' dubbj miei,
Ne' miei perigli, ciel tu mi soccorri. [*parte*]

ARM. Conte, giunto è il momento in cui far deggio
Della vostra amicizia salda prova.

ENR. Duca è per me esultanza il porre il sangue
In favor vostro; già vi leggo in seno.

ARM. Vero amico vedremci in miglior punto.
[*fremente*]
(Purgherò questo regno da un tiranno,

Se il conte ho meco. Alla famiglia mia
Tante infernali insidie!.. Iniquo mori.) [entra]

SCENA XI.

Il conte Enrico, Tartaglia *che si guardano alquanto l' un l' altro incantati.*

Tar. E così?
Enr. E tu non fosti in questo luogo all' ora
Che ti prefissi? E a te non diedi in braccio
Adelaide rapita?
Tar. Eccellenza mi favorisca. Se mi farà spaccare in venti pezzi, tutti questi venti pezzi si daranno l' onore di servirla con fedeltà; ma sino che mi lascia tutto d' un pezzo non posso fare che una cosa per volta. So benissimo che doveva esser qui all' ora stabilita, ma nel punto che io stava per venire, e che aveva preparata già la feluca, giunse l' inviato secreto del re di Napoli per il trattato della congiura che sa, e mi trattenne alquanto non essendoci lei. Ho creduto, che una congiura sopra un regno meritasse più riflesso, che il rubare una femmina, ed ho tardato un poco. Dopo corsi come un barbero colle punte al taffanario, ma non giunsi a tempo. Ho trovato qui una confusione, che m' ha fatto restare duro duro, col naso lungo lungo, senza capir nulla. Ecco tutto. Come fu questa storia?
Enr. Avea l' incendio
Da me tentato posto in un propizio
Disordine il palagio. Io mascherato
Spensi per tutto i lumi. Tra le braccia
Presi Adelaide, e qui correndo giunsi
Colla donna svenuta. In mezzo al buio
Vidi un uom fermo, L' ordin che ti diedi
Te creder me lo fece. Alla richiesta
Confirmò d' esser tu. Gli diei la donna,

L'hò eccitato alla fuga; e tu non eri?

TAR. Eccellenza no; eccellenza no; non ci potei essere sull' onor mio.

ENR. Dunque fu certo il re, che finger seppe
Per scoprir chi foss'io. Misero Enrico
Se mi conobbe... Io non so quali accenti
Nella confusion mi sien fuggiti,
Se il tuo nome, se il mio m'uscì di bocca...
Ma che ... Coraggio Enrico; l'accidente
Favorevol mi sembra, e si sospetta
Più di lui, che di me. Vidi il contegno
Di Cesare, e del duca; ei come amico
Meco suol favellar; non son io dunque
Reo nella mente loro. Io son qui grande,
Sono gli amici miei molti, e possenti.
Guglielmo è re novello, ed abborrito
Dai grandi oppressi, e l'Armirante stesso
L'odia a morte a ragion dentro il suo interno;
Nè obbliar potrà mai che tronco il capo
Per decreto del re fu a suo fratello.
Cesare poco apprezzo;
[*con disprezzo*] Egli è un spagnuolo
Nobile venturier, che non ha tetto,
Non parenti in Sicilia; ad un tal uomo
Toccar deve Adelaide! Egli è al re fido;
E' guerrier valoroso; ecco i suoi merti.
Più ch' Enrico sarà? Perisca il regno,
Cesare, l'Armirante, il Re, Adelaide...
Se mia non è perisca ella medesma.
Mostro mi rende il suo disprezzo, il fuoco
D'amor, di gelosia che mi divora.

TAR. (Donne mie care il cielo vi guardi da un amante come il conte.) Ma, eccellenza mio, orditura di cospirazioni con ribelli in Palermo; orditura di congiure col re di Napoli perchè sorprenda la Sicilia; lei incendiario; lei rapitore di dame considerabili, io temo che si

scopra qualche canchero, e che facciamo un cattivissimo fine.

Enr. L'arte che tutto fa nulla si scuopre.
Per vie dirette, ed indirette ottenni
Ognor ciò che bramai. Sempre illibato
Comparvi, ed è il mio credito infinito.
L'arte che tutto fa nulla si scuopre.
Mia Adelaide sarà, se rovesciare
Dovessi il regno, e non esista in terra,
Se d'altro uomo esser deve.

Tar. Il duca Astolfo grand'Armirante è pur tanto amico di vostra eccellenza. Se le avesse chiesta la figlia gliela avrebbe concessa. Perchè non dimandarla? perchè ridursi a far l'incendiario, il rapitore per ottenerla? Mi perdoni eccellenza.

Enr. Ah taci, taci...
La volea per amor. Secretamente
Le palesai la passïon funesta
Che straccia questo cor, sempre tiranna,
Sempre sprezzante la trovai. Sperava
Con tolleranza, e dolci modi, e affetti
Di convincerla un dì. Tutto fu vano.
La serva sua ver me fida, e pietosa
Mi confidò, che presa era d'amore
Per fama, e per carteggio affettuoso
D'un non veduto mai, ch'era don Cesare,
E che il padre di lei vecchio fanatico
Per la gloria e il valor, con ogni sforzo
Coltivava tal fiamma. Quale ostacolo!
Qual geloso furor m'accese il sangue!
Giunse dal campo Cesare, lasciando
Don Carlo il suo fratello in di lui vece
Direttor dell'esercito. Guglielmo,
Il re che l'ama, per far cosa grata
Al duca, ed all'amico, l'improvviso
Fulmine stabilì di questo nodo;

Nodo

Nodo fatal che il cor dal sen mi schianta.
Sta la risorsa, e la vendetta mia
Sol nella violenza, nella forza,
E nella direzion del mio intelletto.
Questo re è vacillante; il duca è vecchio;
E' qui isolato Cesare; don Carlo
E' lunge; e a che temerlo? ed Adelaide
Fragil donna è alla fin. Son le mie forze,
Son le mie trame estese. Udrai fra poco
Ammutinata la Calabria. Udrai
L'inquieto Corso scuotersi dal giogo.
Udrai con nuovo sforzo, e nuove genti
Dar nuovo assalto alla Sardegna i Mori;
Tutto per opra mia. Non potrà Cesare
Qui a lungo dimorar. Col suo fratello,
Vada a tener consiglio. Alfin vedremo
Se le armigere teste, o le profonde
Son da pregiarsi più. Dimmi, il secreto
Nunzio del re di Napoli, che porta?

Tar. Eh, felicissime nuove. L'esercito con de'pretesti è già da molto tempo partito per sorprendere la Sicilia; anzi l'inviato mi diede questo plico da consegnare a vostra eccellenza. [*gli dà un plico*]

Enr. Ingrata donna! Io meditava farti
Di Sicilia regina. I lacci miei
Gioveranno ad altro uso, e alla vendetta.
O possederti voglio, o ognun perisca.

Tar. (Questo è indiavolato, e i riflessi prudenziali sono con lui fritelle). Mi dica in grazia; la signora Adelaide sa nulla delle direzioni di vostra eccellenza, di questo incendio, di questo rapimento, e cetera?

Enr. Tutto sa, tutto teme dal mio sdegno.
Favellai seco ieri dispetato,
L'ira, l'amor, la gelosia mi spinse
A tutto minacciarle.

TAR. Buona notte, eccellenza. Ella squiquera tutto al padre, al marito, al re, alla regina, e ci cade una montagna improvvisa adosso, che schiaccia noi, e tutte le nostre trappole.

ENR. Non pensarlo.
Le protestai che s'ella aprisse bocca...
Se un ciglio torvo, un segno sol scorgessi
Di novità con gli occhi penetranti,
Avverso a me, lo sposo trucidato
E il padre caderebbe, e il re medesmo.
Che i satelliti miei sono infiniti,
Che son chi men si crede. Ch' io stipendio
Dotti avvelenatori, e occulte spie,
Che tutto so. La vidi sbigottita
Impallidir, tremar. Timida donna
Facilmente s'imbroglia. Il fiero incendio
Riconfermato avrà nella sua mente,
Ch'io molto posso, e che da temer sono.
Del suo silenzio ho di mestier soltanto
Un brevissimo tempo alla vendetta.

TAR. (E' un amante da farne un gran conto qui il mio padrone!)

ENR. Ma tu... ben vedo... [*guardando fieramente Tartaglia, mette una mano nella saccoccia*]

TAR. Che vede, eccellenza? Che ha che mi guarda con gli occhi tirati?

ENR. [*fieramente*] Traditor... Vacilli!..
Mediti di tradirmi !.. Indegno mori. [*gli presenta una pistola al petto in atto di spararla*]

TAR. [*precipitandosi ginocchioni*]
Pietà, eccellenza, pietà, ho dodici figli, una moglie, tre amiche da mantenere, sono fedelissimo, e dispostissimo di farmi impiccare per lei.

ENR. Ebben, crederti voglio. Se m'inganni,
Trema per la tua vita. Se aderisci
Alle mie direzion fedele, e forte

De' benefizj miei questo è il minore: [*gli getta una borsa*]
Nelle vicende ch'io macchino spera.
[*osservando*]
(E' qui la serva.) Parti, e i congiurati
Avvisa ad uno ad uno, che l'armata
Di Napoli è vicina, che sien pronti,
Che da un crudo oppressor sciolti saranno.

TAR. Obbedisco subito vostra eccellenza. (E chi non l'obbedirebbe? L'interesse mi orba, ma ho dei lucidi intervalli molto brutti.) [*parte*]

ENR. Si calmi l'ira che la mente offusca,
Si cangi aspetto, e sien raccolti i spirti.
Forse in costei qualche utile scoperta...

SCENA XII.

SMERALDINA, IL CONTE ENRICO.

SME. [*frettolosa*]
Ah, signor conte mio, contino mio,
Per pietà soccorrete alla padrona.

ENR. [*agitato*]
Che fu serva mi narra. Tu mi fai
Morir d'angoscia. Povera Adelaide!

SME. Eh, lo so che l'amate daddovero,
E giurerei, che questa notte voi
Tentaste di levarla da quel cane;
Sì, cane, cane, Voi sapete amare!
Ma fu trovata al re Guglielmo in braccio.
Come fu questa cosa?

ENR. Fu delirio;
Non mi chieder di più, tutto saprai.
Misera donna, qual combinazione!
Deh dimmi, dimmi d'Adelaide i casi.
Che si fa, che si dice?

SME. Oh, casi grandi,

Ma grandi, grandi, grandi. Ognuno crede
Che il re sia il rapitor. La padroncina
Piange, singhiozza, e non vuol dir parola.
Quell' orso del marito par il diavolo.
S'è posto in una stanza solo, e sbuffa
Con un ceffo da tigre, e si sospetta
Che pensi a trucidarla. Il padron vecchio
Pare un gatto mammone, e invia staffieri
A rintracciar di voi, che vuol parlarvi.
E quella poveretta assassinata
E' là che fa pietà compassione. [*piange*]
Voleva dirle: suo danno, suo danno;
Ma non potei che il cor mi si spezzava.
Siamo allevate insieme, figurarsi,
Non mangiava un susino senza darmene.
Già parmi di vedermela scannata,
E nessuno si muove ad aiutarla;
[*sempre piangendo, e singhiozzando*]
Io mi sento morir, non posso più.

ENR. (Sino gli sbagli miei ne' miei delitti
Favorevoli sono, e alle mie brame
Apron la via più facile, e più piana.
I sospetti sul re mi son risorsa.
Tra le palme ho il destino, io tutto posso.)
[*a Smeraldina*]
Eh, Cesare a quest'ora impietosito
Le sarà forse appresso, e conciliati
Saranno insieme, sì... (Solo in pensarlo
Mille serpi ho nel cor.)

SME. Chi! quella bestia?
Non lo pensate; forse in questo punto
E' là che fa il carnefice. Signore
Voi non siete sospetto. Il duca padre
Vi cerca, vi desidera, vi chiama.
Per carità venite a far del bene.

ENR. Odimi serva; io giuro al ciel che solo
Bramo di liberar quella meschina

Dalle man d'un crudel, furente, barbaro,
Che non conosce amor, che strano ognora
Sarà coll'infelice, che perire
La farà sotto al peso de' sospetti,
D'un costume selvaggio, aspro, tiranno,
E forse in più crudel modo funesto.
Ciel la proteggi, e gl'innocenti voti
D'un amante esaudisci. [*affetta un amaro pianto*]

SME. [*piangendo, e singhiozzando*] E quella sciocca...
Questo colombo... ha... sempre... disprezzato.

ENR. [*sempre affettando pianto*]
Basta il nodo seguì. Del Ciel gli arcani
Rispettabili son. Serva, ti giuro
Che un innocente amor fa sol ch'io pensi
A salvar da un martirio quella misera.
Vilipese il mio amore... Ebben che importa!
Del non piacerle è mia, non sua la colpa.

SME. [*piangendo maggiormente*]
E potè disprezzar quest'agnellino!

ENR. Di qua non lunge ho un luogo di delizia
Circondato da scogli. Ivi disposto
Avea di farla porre occultamente;
Ivi di far che gli agi, i servi, i suoni,
I canti, ed i piacer lieti facessero
D'un' adorata prigioniera i giorni,
Sino che le vicende, il caso, i Numi
Facessero cambiar faccia agli eventi.
All'aspetto di lei non mai comparso
Sarei per rispettare i sdegni suoi,
Non men che un nodo sacro in Ciel voluto
Per tribolarmi. La sua vita solo
Mi sta a cor, cara serva. Io so morire
In un estremo amor, ma ancor morire
So rispettando i Numi. [*come sopra*]

SME. [*in pianto dirotto*] E quella matta
Sprezzò questo colombo... per quell'orso!

ENR. Serva tu vedi. Al duca padre suo

Favellar contro a Cesare non puossi,
Che il fanatismo dell'onor dell'armi
Troppo per lui l'accieca. Hai tu coraggio?

Sme. Se ho del coraggio! Sono spiritata.

Enr. [*trae di saccoccia una cantinetta di spirito, e cava una piccola ampolla*]
Questo è un fiero sonnifero. Vigore
Egli ha di far che chi bevuto l'abbia
Per pochi istanti il colorito perda,
Il respiro, ed il moto, e sino i polsi
A tal che morto ognun crederlo deve.
Sull'imbrunir del giorno ad Adelaide
Procura farlo ber che non s'avveda;
Poco dappoi cadrà nel cupo sonno.
Per questa via col tuo soccorso, forse
Al carnefice suo potrò involarla
Senza strida, e romori.

Sme. Poveretto!
E si può far di più?
[*con impeto*] Datelo qui. [*prende l'ampolla*]
Ehi, signor conte, non è gia veleno?

Enr. E puoi pensarlo! e proferirlo puoi?
Nè ancora sai quanto Adelaide adoro?
Se un empio fossi tentarei sedurti
Ad avvelenar Cesare, non lei ...
Inorridisco al nome di delitto.
Prendi con chi m' assiste io così tratto. [*trae una borsa*]

Sme. [*ricusando con sdegno*]
A me danari! A una mia par regali!
Chi mi salva Adelaide da quel diavolo
Mi premia assai, mi fa mezza regina.
Lasciate fare a me. Vi ricordate
Che il duca vuol parlarvi. (Se ritrovo
Perfigli nel palagio, oh non aspetto
L'imbrunir della notte. La fo bere,

Sembrerà morta, e i morti si rispettano.)
Addio, contino, inver siete adorabile. [*correndo parte*]

SCENA XIII.

Il conte Enrico.

Anche una serva debile, accecata
Per amor d'Adelaide, ed eroina
Per stolidezza, in mio favor ritrovo.
Tutto si tenti. Quel liquore almeno
Terrà disgiunta la ventura notte
Da Cesare Adelaide, se la pace
S'è tra lor conciliata ... acerba immagine
Che di cruccio m'accide. Le mie trame
Son d'orditura immensa. L'Armirante
S'ascolti, al re si vada, al mio rivale
Medesmo si favelli. Separati
Si trattino, risveglisi sospetto,
Ira, strage, livor, calma, prudenza,
Quanto giovi al mio intento, a cui sol manca
Breve giro di tempo. Sieno tutti
Della macchina mia ruote moventi
Se l'artefice io sono. Sguardo mio,
Effigie mia ti ricomponi all'uopo.
Tremi chi avverso a miei desir si mostra.
[*entra frettoloso nel palagio dell'Armirante*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Camera nobile corta di don Cesare.

SCENA I.

Don Cesare *sedendo appoggiato a un tavolino, e smaniante.*

Ti calmerai mio core! mente mia
Procellosa, inquieta, accesa, torbida
Rimarrai sempre! Alla ragione un tratto
Non darai luogo! Non son io più forse
Uomo com'era!.. O Cesare infelice
Se moglie non prendevi uomo saresti. [*levandosi*]
Raccogliamci un momento. Un re per cui
Feci tanto a miei dì! Chi gli difese
La Sardegna da Mori? Chi il terrore
Pose al fratello suo, che regna in Napoli,
Di questi Stati pretendente? Chi
Sparse per lui rivi di sangue, e puote
Le cicatrici ancor mostrar recenti
Di rimprovero acerbo, per tal modo
Trattar potrà? Potrà il mio re... Guglielmo
Per tradir l'onor mio volermi sposo?
No, Cesare, t'inganni. Ti sovvenga,
Che povero nascesti nella Spagna,
Che nobiltà sol era alle tue spalle
Greve fascio, e sciagura, che Guglielmo
Te fece grande col fratel, che in mano
Ti diè l'armi, e le forze del suo regno
A te affidato... Questo nuzial nodo
Di me con una figlia, unica erede

Del duca Astolfo, che ti reca in dote
Stati, e ricchezze immense, non è forse
D'un benefico re dono sincero?
Quella affabilità con cui t'accoglie,
Quell'aperto suo sguardo ilare, e franco,
Quella semplicità d'un core amico,
Che in sul labbro gli splende, esser potranno
Veli alle nere insidie, ai tradimenti?
Cesare, omai ti scuoti; è in te un delitto
Il pensar che il tuo re ... Ma quell' incendio
Quando vicino al talamo nuziale
Son io con Adelaide; un impensato
Rapimento; il trovar la sposa mia
Tra le braccia di lui, non evidenti
Segni saran che gelosia l'accese,
Che soffrir non potè ch'ella ... E a che dunque
Volerla sposa a me, se amor ti sforza,
A divenir per lei tiranno, iniquo
Traditor, violente d'un amico?
Oh giusto cielo in chi può usar inganni,
E di simulazion tanto è capace
Preminenza non por scettri, e diademi ...
Frenati labbro mio, del tuo sovrano
Non favellar così ... Mio cor tu l'ami,
E de' ribrezzi miei de' miei rimorsi
Forse cagion sei tu per troppo amore ...
Amalo pur, resisti, non soverchio
Esser può mai l'amor pel tuo monarca.
E Adelaide in accordo ... Ah non può darsi
Se tanto amor per me dimostrar seppe
Ne' suoi fogli innocenti, ingenui, industri.
Se ier m'accolse in così liete forme ...
Se al nodo marital sì allegra venne ...
Se al fatal ratto della scorsa notte
Mise alte strida, a ognun chiese soccorso ...
Ella è donna però ... Forse notizia
Del violento ed improvviso tratto

Non potè aver d'un disperato amante.
Chi giusto interpretar può d'una donna!
Guglielmo ha moglie, egli Adelaide adora,
E' gelosa la moglie, e colorire
Una falsa innocenza in reo concerto
Con un nodo si volle, e la funesta
Vittima io son d'un vortice infernale
D'un'adultera fiamma occulta ed empia.
Ecco imbecil di tue sciagure il vero.
Io maledico il dì che amor mi prese,
Che discesi a un tal nodo. Sì, più lievi
Sono battaglie, minacciosa morte,
Ferite, schiavitù, dure catene
De' barbari, de' mori, che l'avere
Dato il cieco consenso, il sì fatale
Di legarsi a una donna. Quali angoscie!..
Quai pensieri sanguighi!.. Qual martirio!..
Qual procella di dubbj!.. Ah, se l'onore...
Ma che far posso, s'egli è un re che opprime,
E se malgrado mio, quest'empia adoro.
[*ricade nella sedia immerso nel dolore*]

SCENA II.

Truffaldino *da Soldato*, e detto.

Tru. [*da sè osservando don Cesare*] (*Che ecco là la vera effigie, e il vero ritratto dell'uomo d'onore sul piano antico, che ha presa una bella moglie filosofa. Quali siano mai le primizie del matrimonio, che lo tengono sì oppresso. Vorrebbe che fossero disgrazie grandi. Si ascolti.*)

Ces. [*smanioso*]
(Pur delle facoltadi, e della vita
Puoi dispor d'un vassallo, ma non mai
Dell'onor, ch'è dell'alma patrimonio
Intangibile, e sacro.) [*pensa*]

[Tr]u. (*Onore, e matrimonio. E' disperato. Ha piace*

re. Se avesse badato al suo prudente consiglio, non avrebbe fatto quel passo. Donne, donne, si deve rispettarle, adularle, sospirar loro intorno, baciar loro la mano, riscuotere più incerti che si può, ma quando esprimono quella parola terribile: matrimonio; addio mia bella, tu non mi becchi. Che diavolo però sarà successo al padrone la prima notte sull'onore, e sul matrimonio. E' curiosissimo di saperlo.)

CES. (E' necessario
Silenzio esatto, ed accortezza estrema.
Parmi ... non parmi, e condannar non posso.
Densa nebbia s'oppone alla mia vista.)

TRU. (*Densa nebbia s'oppone! Nebbia vuol dir* caligo. *Ha perduto la moglie, e l'onore nel caligo? Ella è magra sottile, ec. Non può trattenere la sua curiosità.*) [*si fà innanzi con audacia, e saluta don Cesare con sussiego*]

CES. [*con impeto*]
Che vuoi tu qui?

TRU. (*Che l'amore, e il zelo, che non dovrebbe avere, lo conduce, che lo vide disperato; che l'udì lagnarsi; che vorrebbe giovargli col suo consiglio, benchè egli sia con lui Cassandra non curata. Che se il matrimonio, che se la moglie è perduta nella nebbia la lasci andare alla malora.*)

CES. [*sollerico*] Che nebbia, che non nebbia?
Che matrimonio? Esci di qua briccone.

TRU. [*arditamente*] (*Che maniera di trattare sia quella; che non lo conosce più; che è diventato cattivo, pestifero, che già l'aveva pronosticato, che sposando quella pettegola avrebbe perduto l'amore a lui. Che si ricordi che fu da lui levato dal teatro, ch'egli era un ballerino di sommo credito, ricercato in Europa, nell'Asia, nell'Africa, e nell'America ec. Che l'ha servito con*

fedeltà ne' tempi stitici di denaro, e di virtuoso, e di staffiere, e di guattero, e di soldato; che non gli ha mai fatto torto; che poteva entrar sempre dov' era a tutte l'ore con libertà. Che novità sia quella, per aver presa sei libbre, e mezza di cattiva moglie di far con lui il sostenuto, e di scacciarlo con tanta ingratitudine. Ma già il cielo lo gastiga; che gli legge nella punta del naso, ch' è pentito, disperato, ec.)

Ces. Io non so chi mi tenga ... Io disperato?
Esci di qua ti dico.

Tru. *(Sì sì disperato, pentito, geloso, geloso, che ha gusto. Impari ad abbandonare un amante fedele com' è lui, costante impuntabile per una civettina falsa, e volubile come una foglia, ec.)*

Ces. (Nelle sue
Sciocchezie dice il ver forse costui.
Me sfortunato se celar non posso
Nemmen d' un stolto agl' occhi i miei tormenti.
[guarda dentro]
Ecco l' oggetto delle mie sciagure.
Cor mio resisti, e ne' tuoi mali estremi
Cerca il ver de' tuoi mali e poi risolvi.)
Parti, servo, va via; scuso i tuoi detti
Ch' escon da zelo, e da follia; ma parti.

Tru. *[vedendo venire Adelaide] (Che è qui la sua rivale; che non può soffrire la sua vista; che si sente venire gli affetti sterici. [a don Cesare] Che obbedirà per mostrarli eroismo, e sofferenza, e per convincerlo, che è un ingrato; che il tempo gli ferà conoscere.)*
Qual sia quel cor ch' Enea crudo abbandona.
[a parte] (Che vuol certo sapere la vera e autentica causa delle sue turbolenze.) [parte]

Ces. Amor, ira, dolor non mi tradite.
Mai non fui tanto vil, nè tanto oppresso.
[ricade nella sedia con una mano alla fronte]

SCENA III.

ADELAIDE *co' capelli disordinati pallida, desolata, piangente col fazzoletto agli occhi trattenuta da* SMERALDINA, DON CESARE.

ADE. [*facendo forza*]
Lasciami.
SME. [*trattenendola*] Non vi lascio certamente.
Egli v'ammazza come una pollastra:
Non vedete che ceffo?
ADE. Io vo' morire;
Sento già che la morte non è lunge,
M'uccide il mio dolor. Va, non stancarmi.
SME. (L'uccide il suo dolor! Ho inteso tutto...
Basta vedremo ... convien ben salvarla
Da quel diavolo in carne.)
ADE. Va ti dico,
Esci da questa stanza, ed obbedisci.
SME. Sì sì, obbedisco. (Ma non m'allontano.
Se non ha buon effetto il mio ripiego
Colui la scanna; oh vo' morir con lei.) [*parte*]
ADE. [*avanzandosi con afflizione e gravità*]
Don Cesare è delitto in una moglie
L'adorare il suo sposo? Ricompensa
Avrà da voi la moglie, che v'adora,
D'un crudele abbandono, d'un cruccioso
Disprezzo vil, che una sensibil alma
Strazj barbaramente?
CES. (Oh quanta forza
Ha questa voce lusinghiera, infida
Sul mio povero cor!) [*sospira, e senza rispondere s'abbandona al suo dolore*]
ADE. Sin di risposta
Indegna mi son resa? Avrà don Cesare
Delle accuse efficaci, onde si merti
Una dama angosciosa, desolata,
Nel pianto immersa, da singulti oppressa

La fuga sua, l'ira, il livore, e insino
La privazion della sua voce ... Cesare
Dissi una dama, e non una consorte
Omai nome aborrito.
[*piangendo*] Ingrato sposo
Dimmi almeno i miei falli, e se rea sono
Trafiggi questo sen, scaccia quest'alma
Già in angustia, e vicina a liberarti
Da dispiaceri tuoi, dalla tua noia. [*piange dirottamente*]

Ces. [*levando il capo*]
Adelaide ... [*dopo un sospiro*]
(Il mio tormento rende
La mia voce spossata ed il mio labbro.) [*levandosi con fierezza*]
In mal punto veniste; agl'occhi miei
V' involate; fuggite.

Ade. [*avanzandosi con tenerezza*]
E' tanto grave,
Cesare il tuo dolor?.. Da te mi scacci?

Ces. Sì penace è il dolor, perch'è veleno
Mortifero il spiegarlo, ed il tacerlo.
Dinanzi a un' alma disperata, solo
Può guidarvi impudenza, e quella stessa
Ch'è guida consueta a' passi vostri.
Ite, dove sinor foste; lasciatemi.

Ade. [*sostenuta*]
E il tuo labbro è spossato!.. Ah che di troppo
Egli è ingiusto, crudele, audace, e franco.
D' impudenza m'accusi! Ed in che appoggi
Un sì villano insulto?

Ces. [*dopo averla guardata con commozione*]
Ite; vendetta
De' miei trapassi al re chiedete, certa
Ch' egli vendicherà le vostre offese. [*gli escono le lagrime, ch' egli cerca d' occultare*]

Ade. Il re!.. tu piangi?.. Ah quanto mi son cari

Cesare i tuoi rimorsi, un re sì buono
D'aver offeso, e una consorte amante!
Tronca le tue amarezze, e in queste braccia...
[avvicinandosi per abbracciarlo]

CES. *[fieramente rispingendola]*
T'allontana da me; cerca le braccia
De' rapitori. Arti muliebri, infida,
Non ti varranno. E' l'ira che mi sforza
Non il rimorso a questo vil mio pianto.

ADE. *[altera]*
Sospettoso, crudele... ingiusto... ingrato...
[guarda da ogni parte con sospetto, e timore, poi piangendo]
Ah credi, credi che il dolor che provi
Il mio non sopravanza. A che ci servono
Ricchezza, e fasto, o Cesare? Fuggiamo
Un ambiente fatal che ci avvelena. *[piange dirottamente]*

CES. E qual arcano!.. Dunque il re...

ADE. *[interrompendolo con ardire]*
Raffrena quel sacrilego labbro.

CES. *[con disperazione, e fierezza]*
E tu disciogli
Quel più del mio sacrilego, indiscreto,
Artifizioso, menzognero, iniquo.

ADE. *[con ardire]*
Rispettami; sopprimi il tuo furore... *[Di guarda intorno con terrore, indi dopo un sospiro, e prorompendo in pianto]*
Credi ch'io taccio sol perchè t'adoro.

CES. *[furente]*
Arte infernal d'un sesso pien d'inganni,
Che per sciagura mia nel più tremendo
Punto d'un nuzial nodo, io riconosco.

ADE. M'uccidi, ma rispetta l'onor mio.

CES. *[portando con furore la mano alla spada]*
Non stimolar la mia giusta vendetta.

Favella, e la sorgente de' miei mali
Palesa, o temi un disperato, e cieco.

ADE. [*con ardire, e grandezza*]
Ed avrai cor d' uccidermi, e di farmi
Giudicar rea dal volgo di delitti?
[*guarda interno, come sopra, e dopo un cocente sospiro piangendo*]
Credi ch' io taccio sol perchè t' adoro. [*se gli accosta*]
Deh fuggiamo di qua; ci accolga uniti
Il più occulto diserto, aspro e selvaggio,
E teco avrai la più fedel compagna.

CES. [*dopo averla guardata biecamente alquanto con sommo furore*]
Brami d' esser fedel, ma qui nol puoi!
Scostati scellerata ... In te non veggio,
Che una cerasta velenosa, e schifa.
Maledetto sia il dì, che questo core ...
Sì che il cor mio non trapassò una spada
Pria che per te l' amor lo penetrasse.

ADE. [*interdetta tremante*]
Misera!.. qual torpor ... qual velo agl' occhi!..
[*resta incantata, e vacillante*]

CES. Nuova trama donnesca. [*commosso alquanto osservandola*]
Impallidisci!

ADE. Cesare ti rallegra ... io manco ... io muoio ...
[*cade, ed è sostenuta da don Cesare*]

CES. Adelaide ... Adelaide ... Ah tu m' uccidi.

ADE. [*leva il capo languidamente, lo guarda fisso, vorrebbe parlare, non puole, gli prende una mano, gliela bacia, e dopo un sospiro s' abbandona come morta nelle sue braccia*]

CES. [*disperato*]
Adelaide ... rispondi ... mi perdona,
Scusa uno sposo disperato, e strano
Per costume, ed amore. I miei sospetti

Sì

Sì mertano pietade. Ah s'è innocente
Qual reo mostro son'io! [*l'adagia su di una sedia, e la osserva attento*]
Squallor di morte!..
Più non respira! Oh cielo ... Io di dolore
Spirar la feci, e di dolor non spiro? [*chiama*]
Servi soccorso.

SCENA IV.

SMERALDINA, *e* DETTI, *indi* TRUFFALDINO.

SME. [*uscendo affannosa*] (Se non le faceva
Bere il liquor del conte, quel carnefice
Me l'uccideva. Gran conte! Gran conte!
Ella è obbligata al conte della vita.
E sarà ingrata ancor. Qui convien fingere.)
[*avanzandosi*]
Che c'è signor? Che fu?

CES. [*addolorato*] Tu vedi serva;
Soccorri ad Adelaide; ella è svenuta.

SME. [*con dispetto*]
L'ho detto io; non voleva che venisse.
[*si accosta ad Adelaide, e la guarda*]
Svenuta! S'ella non ha più respiro.
Svenuta! S'ella ha il fronte freddo freddo.
Svenuta! Se più il polso non le batte.
[*prorompe in pianto*]
O poveretta a me! La mia padrona
Non la vederò più; me l'hanno uccisa,
Cani assassini, cani, cani, cani.

CES. [*agitato*]
Taci, ciò non fia ver. [*le tocca il polso, e dopo qualche pausa disperato*]
Vero è pur troppo.
Morir potessi anch'io. Genti soccorso. [*piange*]

SME. [*piangendo, e singhiozzando interrotamente*]
Eh soccorso ... soccorso... sì piangete ...

Pianto di cocodrillo ... Sempre il dissi ...
Ch' era annegata ... sì annegata in pozzo ...
Mi volea tanto bene ... era sì buona ...
Non la vederò più ... cane ... assassino. [*piange forte*]

TRU. [*uscendo*] (*Che diavolo di romore sia quello?*)

CES. Morta è la sposa mia, son disperato. [*resta addolorato con una mano agl' occhi*]

TRU. Morta! [*a parte*] (*Sue allegrezze, prega il cielo che ciò sia vero.* [*alto*] *Che non è persuaso; ch' è donna, e che una donna deve morire sette volte per assicurar d' esser morta. Non è persuaso; sarà un necessario svenimento artifizioso per avere un abito, un paio di buccole, ec. o per far licenziare qualche servitore che non le piace, e forse lui, ec.*) [*si avvicina ad Adelaide, e fa degli esami caricati*]

SME. [*piangendo*]
Che guardi pezzo d'asino? E' spirata,
Sì è spirata. Sarete consolati.

TRU. (*Che sono furbe. Segue a fare i suoi esami ridicoli, si va assicurando, che Adelaide sia veramente morta; si rallegra occultamente. Vuol far l' ultima esperienza. Trae in fretta un cerino di tarsella, corre ad accenderlo, esce; lo mette sotto il naso di Adelaide; si rassicura del tutto.* [*a parte*] *Respira notabilmente perchè non ha più rivale. Dispone di andar tosto a chiamar il beccamorti per ovviare tutti i pericoli. Si mette ad urlare, ed a piangere. Fa le sue condoglianze urlando e piangendo con atti di caricata sincerità col padrone, che nulla gli risponde, e piangendo, e gridando: è morta è morta con de' passi di minuetto non veduti.*) [*parte*]

CES. [*toccando alquanto il polso ad Adelaide, e lasciandole cadere il braccio con disperazione*]
Misera donna, e me più sciagurato!..

Cesare, ti raccogli, al tuo cuor chiama
La ragione in soccorso. Ti rammenta,
Che i tuoi sospetti ben fondati, e forti;
Che il tuo periglio estremo; che il tuo onore
Macchiato; questo nodo agl'occhi tuoi
Facevano odïoso, ed aborrito.
Sciolto sei da' tuoi mali ... E può il mio labbro
Proferir questi accenti ... E può il mio core
Procurarsi la calma in tal delitto!..
Alma che in Ciel m'ascolti, e m'odi, e chiedi
Forse vendetta contro a me, ti giuro,
Ch'aspra vendetta hai nell'angoscia mia,
Che amor crudo mi fece; che felice
Non sarò più, che quella fatal pietra
Che chiuderà le tue membra adorate
Chiuderà in breve ancor quest' uom dolente.
[piange immerso nel dolore]

SME. (Sì, sì, si ammazza, e poi si piange ... bravo.
[allegra]
E' qui il mio conte, evviva, viva, viva.)

SCENA V.

IL CONTE ENRICO, DON CESARE, SMERALDINA.

CES. *[scoprendo il Conte aprendo le braccia incontrandolo]*
Amico ... ah in qual atroce circostanza
Mi ritrovate! *[l'abbraccia, e appoggia il capo nel di lui seno]*

ENR. Mio diletto amico,
Che fu? che avvenne? Ma che vedo! Oh cielo!

SME. *[accenna occultamente al Conte che non è nulla; che don Cesare voleva uccidere Adelaide, ma ch' ella le diede a bere il sonnifero, e che dorme]*

CES. *[scuotendosi, e rinfrancandosi]*
(Ma che fo? Il mio dolor mi fa imprudente,
E rischiarar ciò ch' uom saper non deve.)
Scusate, Enrico, la fralezza mia;

Non è l' uom sempre forte. A che veniste?

ENR. Il re inviommi a voi ... ma pria mi dite,
Diletto amico ...

CES. [*interrompendolo*] Il mio signor v' invia?
In che obbedirlo posso?

ENR. Il dirò poi.
Ma di sì gran sciagura dite prima ...

CES. [*con gravità interrompendolo*]
De' sovrani comandi del monarca
Nulla prima esser dee. Conte gli dite ...

ENR. [*con stupore maligno*]
E per tal re, don Cesare, potete ...

CES. [*con inquietezza interrompendolo*]
Don Enrico fermate. Se v' è caro
Il seguire a chiamarmi amico vostro
Un cenno mai compiuto, o mutilato
Non v' esca da quel labbro, che ferire
Il mio sovrano possa. Allor non scopro
Nè parenti, nè amici, e la mia vita
Cimento pel mio re. Dite i suoi cenni.

ENR. [*con ira*]
(Che fanatico eroe; nè posso trarlo
De' delitti nel laccio! Tutti i miei
Soma sarieno a lui se son scoperti.)
[*con dolcezza*]
Amico è a me troppo soave, e caro
A un virtuoso oggetto qual voi siete,
Raro esempio a' dì nostri, il poter dare
Il bel nome d' amico. Il re vi chiede,
Vuol favellarvi.

CES. Un tal comando onora.
Enrico rimanete. Altri potranno
Dirvi la mia sventura. All' Armirante
Siate per me nunzio funesto. Ditegli,
Che tra le braccia mie spirò sua figlia
Oppressa dal dolor. (Misero padre!
Ma non di me più misero. Si vada

A obbedir il monarca. Son gli ostacoli
Alla mia lealtà tronchi, ed or posso
Morir per lui; se l' afflizion ch' io sento
Vita mi lascia in pro del mio sovrano.) [*parte*]

SCENA VI.

Il conte Enrico, Smeraldina, Adelaide.

Enr. [*a Smeraldina*]
E che facesti?

Sme. Ma, caro il mio conte,
Or che partì quel diavolo, dirò.
Ella volle parlargli, ed io sapeva,
Che quell' orco l' avrebbe trucidata.
Le diedi quel liquor con un pretesto;
E in verità che se non era quello,
Ella sarebbe adesso all' altro mondo,
Perchè lui... Perchè lei... ma a cosa serve...
Via da bravo, ella dorme, che aspettate?
Salvatela in quel luogo di delizia
Circondato da scogli. Già voi siete
Onorato... Di cosa nasce cosa
In un secolo ricco di ripieghi.
S' ella ritorna in sè qui in questa casa,
Quel maledetto più non le dà fede.
Noi vediam de' spettacoli. Sbrigatevi.

Enr. Eh, non è il tempo questo... il giorno.. i servi...
Tutto s' oppone... Tu non ami, serva,
Nè Adelaide, nè me. Più opportun' ora
Ci favorisca. Solleviamo intanto
Dal letargo oppressor la sfortunata.
M' ami, o m' odj a suo senno, insin ch' io viva
Adorarla saprò, morir per lei.
[*con voce piangente. Trae la cantinetta, da quella uno spirito, s' appressa ad Adelaide, e le mette sotto il naso l' ampolla*]

Sme. [*piangendo*].

Non ho nemmeno ... forza ... di parlare ...
Gran amor ... vita mia ... mi cava il cuore ...

ADE. [*movendosi cogl' occhi chiusi*]
Oimè ... chi mi soccorre !..

ENR. Serva parti,
Se alcuno giunge osserva, e dammi avviso.

SME. Sì cuor mio, già di voi posso fidarmi.
Si vede che non dite mai bugie.
Per un amante tal che non farei? [*parte correndo*]

ADE. [*scuotendosi*]
Sposo dunque non m' odj ... [*facendosi forza, levandosi, e aprendo le braccia*]
Ah vieni amico...
[*scopre il Conte e con orrore retrocedendo*]
Che vedo! Traditor... chi qui t'addusse?

ENR. [*con somma tenerezza, e affettata mansuetudine*]
Alma dell' alma mia, m' addusse solo
Verace amor, desio di liberarti
Dalle man d' un tiranno, di chiamare
Il fuggitivo tuo spirto alla vita.
E m' odj ancora? Il ciel ti sia clemente.
[*finge di piangere*]

ADE. [*iraconda*]
Mostro d' iniquità, dagl' occhi miei
T' invola tosto.

ENR. [*con sommissione, e passione*]
E disarmar non puossi
Quel cor feroce?

ADE. [*impetuosa*] I miei disprezzi eterni
Saran per te. Se nuove violenze
A tentar vieni in queste soglie, audace,
Lo sposo, il padre, i servi in mio soccorso
Chiamerò tutti. Le mie strida andranno
All' udito del re, della sovrana.
Ma che più attendo omai? [*vuol chiamare*]

[ENR.] [*che l' avrà guardata con occhio terribile, e fiero*]

Chiudi quel labbro.
Tu per me nata sei, t'avrò in possesso.
Io son qui re; tra poco t' avvedrai.
Se riuscì l' incendio mio fallace,
Opra di questa man fu il tuo letargo,
Questa mia man ti richiamò alla vita,
Sede d' immensi arcani è questa destra.
Formidabile io sono. Incauta, temi
Queste pareti, queste soglie, l'aura
Che aspiri, e che respiri ov' io soggiorno.
Sono del genitor tuo, dello sposo,
Del medesimo re le vite appese
A un fralissimo filo; egli dipende
Da un cenno solo tuo, da un detto mio.
Comprendi sconoscente il mio potere
La mia disperazion. Tien chiuso il labbro,
Non palesarmi, o l' animo apparecchia
A veder trucidati i tuoi più cari,
Ad avermi tuo re, sarai mia schiava.

ADE. [*rimane fremente incantata, tremante, senza poter parlare per l' ira e per lo spavento*]

SME. [*uscendo frettolosa*]
Ah siete viva!.. cara figlia mia
Che allegrezza! [*l' abbraccia, e bacia*]
Che avete! Un altro male?
Vien ora vostro padre, consolatevi.

ENR. [*cangiato aspetto, con somma umiltà, e tenerezza*]
A me un amico, e un genitore a voi,
Cara Adelaide giunge. I detti miei
Più svisceratі, più innocenti, e umili
Non han sul vostro cor vigore alcuno.
Pazïenza; a quel Ciel che tutto vede,
Che tutto sa, rimetto il mio candore,
Il puro affetto mio gli affanni miei. [*finge pianto*]

SME. (Che buon uom!.. mi fa pianger... non v'è caso.) [*piange*]

ADE. [*con atto di disperazione*]

Ira giusta del ciel, folgori ardenti
Degl' empj punitor, chi vi trattiene?
Qual laberinto!.. qual inferno è il mio!..
[*con impeto*]
Odimi scellerato...

ENR. [*si pone in un attitudine di estrema sofferenza notabile ad ascoltare Adelaide*]

ADE. Ah, che quegli atti
D' ipocrita infernal, mi son più schifi
Della tua iniquità. T' apri terreno,
Purga questa città da un sì reo mostro,
Che al sguardo mio... de'Numi eterni al sguardo
Sofferibil non è... Va non è vero
Che il ciel comporti a lungo un reo tuo pari.
[*con un sospiro*]
Questa sola lusinga o ciel mi resta. [*parte furiosa piangendo*]

ENR. [*con passione*]
V'è donna più crudel! L' udisti serva?

SME. Caro il mio conte non l'abbandonate,
S'è attaccata al suo peggio, è cieca, è pazza.

ENR. [*con freddezza*]
Non dubitar. Maggiore ora si rende
L' uopo di mia costanza a sua salvezza.
So ciò che dico... perirò per lei.
Tu l'ami; basta ciò perch' io perdoni
Quell'error che facesti. In mio favore
Non favellarle mai, perchè strumento
Inutil diverresti. Questa notte
L' uscio socchiuso del giardin mi lascia
E là m'attendi. Parti; il duca giunge.
M' obbedirai?

SME. V' obbedirò; vi giuro.
(Gran amante istancabile! Gran cuore!) [*parte*]

SCENA VII.

L' Armirante, il conte Enrico.

Arm. [pensieroso]
Conte, quanto più fermo il mio pensiero
In questo re tiranno, più s' accende.
L' ombra di mio fratel mi gira intorno,
M' eccita alla vendetta. L' onor mio,
Che insidia il traditor nella mia figlia;
Raddoppia il mio furor. Meco ho un' amico
Formidabile in voi. Questo sollievo
Solo ha il mio cor, che alla vendetta aspira.

Enr. Giusta vendetta. In questo bacio, o duca,
La mia amistà, la mia fede confermo,
Ho innanzi agl' occhi ancora il sangue sparso
Di tanti amici miei, del fratel vostro,
Ribelle è ver, ma difensor fedele
D' un suo fratel, che assai miglior sovrano
Oggi in Napoli regna, e fia re nostro.

Arm. Non dovea risparmiare un' ignominia
A chi fedel gli fu? Vergogna accresce
A chi per lui s' espose? Ah l' empio muoia.

Enr. Tutto ci favorisce, e spero in breve
Di darvi un altro re.

Arm. Credo opportuno
D' aver con noi don Cesare in partito
La congiura esponendogli secreta.

Enr. Nol fate, o duca; rovinati siamo.
Poco è ch' io lo tentai così da lunge
Contro a Guglielmo. Tutto avvampò d' ira,
E minacciommi ... Egli è partito, amico.
Basti così; nell' error suo rimanga,
Fanatico d' amor per chi l' inganna,
E de' nostri secreti al buio ogn' ora.
Non è molto Adelaide tramortita
Fece cader di doglia. I suoi sospetti

Contro a lei sfoga, ma chi il re gli tocca
Suo nimico mortal tosto diviene.

ARM. [*con sussiego cruccioso*]
Crede infedel mia figlia!.. Una mia figlia!

ENR. Scusiamlo, o duca, un uom geloso è strano,
S'egli è armigero, più con una moglie,
E l'eroismo suo pel suo Guglielmo
In Palermo c'imbroglia. Ei fu chiamato
Col mio mezzo dal re. So degl'arcani
A noi felici. I miei passi seguite,
Invigiliamo in corte in sugli eventi.
Simulazion, tacere, occhio ci giovi.
Sopra tutto a don Cesare il secreto
Sia occulto sempre, o invendicato voi
Perirete, e per brama di giovarvi
Vittima d'amicizia anch'io perisco.

ARM. Oh, solo amico nell'angustia mia!
Mi serba, o cielo, il punitor degl'empj;
Che mai farebbe un già cadente vecchio,
Che per nemico ha un re, senza di voi?

[*partono abbracciati*]

SCENA VIII.

Stanza reggia con tavolini, e sedie.

IL RE *con varie lettere trascorrendole in un profondo pensiero.*

[*dopo qualche pausa*]
I Calabresi ammutinati ... i Corsi
Dall'ubbidienza lor scuoter si vogliono ...

[*levando gl' occhi al cielo*]

Per quali tirannie son io aborrito?
I Mori rinforzate hanno le truppe,
Stringon di nuovi dispietati assalti
L'isola di Sardegna. Mi si chiede

Da don Carlo soccorso. Il fratel mio
Diè a nuove genti imbarco, e sono arcane
Le mire ch'egli prende... Alma resisti.
[*getta i fogli sopra un tavolino, e siede pensieroso*]
Scopro d'intorno a me sol sguardi biechi,
Non ho più amici... Il mio fido sostegno
Insidiato ha l'onor da un traditore,
Che di celarsi ha l'arte... Il mio silenzio
Tanto resisterà, tanto il mio sguardo
Sarà vigile, e acuto, che la fera
Affidata cadrà ne' lacci miei;
Vendicherotti amico. De' tuoi falsi
Sospetti ingiuriosi non mi curo.
Un innocente, e re tuo vero amico
Non s'avvilisce. Chiaro lampo in breve
Sgombrerà i tuoi sospetti; e i tuoi rimorsi
Mi saranno soavi... Ah forse troppo
Mi lusinga il poter d'un diadema,
Che mi vacilla in capo, e che da tante
Procelle è combattuto. In breve forse
Sarò oggetto di scherno, e non più leggi
Promulgherò; de' barbari decreti
Fulminati saran sopra il mio capo. [*cade in profonda mestizia*]

SCENA IX.

LA REGINA, PANTALONE *indietro*, *e* DETTO, *poi* BRIGHELLA.

PAN. [*alla Regina*] (La creda maestà, che una mugger zelosa del mario, a magnarghe i occhi continuamente gha più descapito, che guadagno. Bisogna star in osservazion, convincerlo senza mortificarlo, mostrar afflizion senza dirghe la causa, e se se pol, mover la compassion spontanea. A stuzzegar ogni momento el vesper, no se fa altro che renderse odiose, e

vegnirghe ... se la me intende.)

REG. (Caro servo lo so ... ma il dolor mio ...
Egli m'era sì amante ... io l'adorava ...
Miralo è fuor di sè ... l'amor l'opprime
Per altro oggetto, ed a tradirmi or pensa.
Sento una fiamma al cor ... No non mi posso
Costringere a tacer.) [*si fa innanzi, e con maligna ironia*]
Sire, è ben grande
L'afflizion vostra! A' giorni miei non vidi
Tanta mestizia; ella vi tien sommerso,
Gli occhi v'offusca, ed iscoprir non sanno
Nemmen ch'una consorte è a voi presente.
Ella era un dì sollievo a' vostri affanni,
Or forse gli raddoppia ... E' ver Guglielmo?

RE [*sospirando*]
(Al fascio de' miei mali, una consorte
Falsamente gelosa, inquieta, accesa
Mancava al fianco mio.) [*ricade nel suo pensiero*]

PAN. (El putto se storze; oh figurarse! in sti casi no ghe pezo de seccar eternamente le roane. No la me vol badar.)

REG. Tanto odiosa
Mi son resa, signor? Non d' un accento,
Non d'uno sguardo è più degna una moglie?
Spera Guglielmo, che da' suoi vassalli
Le debolezze sue non sien scoperte,
E di non divenire agli occhi altrui
Comico oggetto di ludibrio, e risa
Col dolor d'una sposa a lui molesta?

RE (Sospetta pur querula donna amante.
Sa il ciel s'io t'amo. Il mio silenzio industre
Scioglier non mi farai. Non andrà molto
Che il traditor svelato, e in un punito
L'alma tua calmerà.)
[*alzandosi*] Donna Metilde,

Molti sono i pensier gravi afflittivi,
Che un re affidar non deve ad una sposa,
Ch' egli ama, e apprezza. L' inquïeto spirto
Calmate, un sposo prega, un re comanda.

Pan. (I ferri se scalda; no vorave desgrazie.)

Reg. Un re comanda!.. Ingrato!.. E' finalmente
Spiegato il tuo livor nelle minaccie.
Pensi tu d'atterrirmi? Il mio delitto,
Barbaro, è sol d'amarti. Intorno sempre
Disperata m' avrai, loquace...

Re [*interrompendola chiama*] Guardie,

Pan. (Oimè! Le strazze va all' aria; el m' averà mi in sospetto de stuzzeghìn, e schiavo siora strazza.)

Reg. Forse alle tirannie discendi?..

Re [*chiama più forte*] Guardie,

Bri. Maestà' son ai so comandi.

Re Feci appellar don Cesare. Si vide?
Non è ancor giunto?

Bri. Maestà sì. L'è qua in anticamera, che xe un pezzetto. No l' ha volesto entrar per bon riguardo, savendo, che gera colla maestà vostra la maestà sua. [*accennando la Regina*]

Reg. Fa che tosto egli entri.

Bri. Obbedisso immediatemente.

Re Donna Metilde, nelle stanze vostre
Vi ritirate.

Reg. Segui pur crudele,
Segui i tuoi tradimenti. I tuoi più fidi
Vassalli attendi per tramare inganni,
Per usar vïolenze, per opprimerli,
E da te scaccia una fedel consorte
Resa odïoso oggetto a sguardi tuoi
Sol perchè t' ama, e per la tua fralezza.
Sovvengati chi son. Pensa a te stesso,
Che un regnator della Sicilia, a cui
E' mal sicuro il seggio, in lacci vili

Intento sia, vergognati. Rifletti
Che il popolo comincia ad abotrirti,
Che le procelle punitrici stanno
Sopra al tuo capo. E quale avrai difesa,
Se i tuoi più forti son da te traditi?
[*piangendo*]
(Ah troppo dissi... Amor mi trae da sensi.
Cieca mi fa il dolor ... morissi almeno ...)
[*parte piangendo*]

PAN. (Ella stada una squaquarada questa? Anca le regine colle xe zelose le deventa pettegole, e piuttosto ch'esser conseger d'una donna zelosa vorria custodir un sacco de pulesi.) [*parte*]

RE Donna infelice!.. Ah tu saper non puoi
Che mi son aspre le tue smanie, e care.
Aspre mi son perchè a te sono acerbe,
Care perchè m'accertano, che m'ami.
Le troppo accese immagini moleste
In femminil pensier scusar si denno.
[*vede don Cesare che giunge, e con trasporto l'incontra*]

SCENA X.

DON CESARE, IL RE, *poi la* REGINA.

RE Cesare amico.

CES. [*in atto d'inginocchiarsi*]
Sire, a piedi vostri...

RE [*sostenendolo, e abbracciandolo*]
Tu a piedi miei!.. Non far, Cesare, offesa
A sentimenti d'un sincero amico
Colle affettate umiliazion, pretese
Dalla forza, e dall'uso. Io re non sono
Dove sei tu, se re tu mi facesti.
Credi che più del regno ch'ebbi in dono
Dal tuo valor, è a quest'alma conforto
Il poter abbracciar, stringermi al seno

Un amico verace qual tu sei. [*lo stringe, e lo bacia in fronte*]

Ces. [*confuso*]
Signor... (No che un tal uom tradir non puote.
Ma se il potea per efficace giogo
Di cieca passion, l'oggetto estinto
E' di sua cecità, del mio periglio.
Oblio tutto ricopra. E' mio sovrano.)
Signor di troppo m' onorate. Un cenno
Vostro qui fe' che venni.

Re. E quale, o Cesare,
Sollievo può cercar un uomo oppresso
Maggior che nella vista d'un amico,
A cui d'un altro amico i duri casi
Dolgano più che i suoi? Tu quello sei;
Forse a un tal solo oggetto io qui ti volli.

Ces. Che v'opprime, signor?

Reg. [*ritorna smaniosa, e trattenendosi indietro*]
(Furor mi guida.
Che ordisci a tuoi fedeli, e a me, tiranno?)
[*ascolta*]

Re Entro a quei fogli alla mia destra giunti
Non men che a te, che la mia destra sei,
Rilevar puoi, che ammutinati sono
I Calabresi, e i Corsi; che il fratello
Molte navi spedì d'armate genti
Dirette a che nol so; ma ciò che greve
M'è più ch' altra sciagura è un nuovo assalto
Di rinforzati Mori alla Sardegna.
Chiede don Carlo tuo fratel soccorso
Onde poter al barbaro furore
D'un esercito immenso, far contrasto.
Non ammette ritardo un tal periglio.
Già numerosa truppa di soldati
Spedir intendo, ed il consiglio solo
Chiedo a te sulla scelta a tal milizia
D'un prode capitan, che le sia guida,

E che al fratello tuo giovi a tal uopo.
L'Armirante è omai vecchio. Il conte Enrico,
Ruggiero, Ubaldo ... venti grandi forse
Di questo regno, valorosi sono,
Opportuni saranno. Alla tua mente
Chiedo la scelta del miglior tra questi.

REG. (Malisiosa richiesta or ti comprendo.)

CES. Sire, un tal dubbio un vostro servo affligge.
Nelle passate imprese mancai forse
Per non esser io scelto a nuove imprese?

REG. (Oh incauto! Ecco lo scopo a cui ti vuole.)

RE No, Cesare, t'inganni, e in un m'offendi.
Indiscreto non son. Tu sposo appena ...
Cesare, io non so qual presentimento
Vuol che dal fianco mio staccar non lasci
Un sì fido compagno.
[commosso] Ah prendi, prendi
Quel diadema fatal che mi donasti,
Adorna il capo tuo. Miglior fortuna
Questi sudditi avranno. Tu rimanti
Re di Sicilia; io delle truppe guida
Tuo vassallo fedele andrò in Sardegna,
Morrò per te, nè questa vita io posso
Meglio donar che per un re tuo pari.
M'alleggerisci per pietade amico,
D'un fregio a me fatal, fatale a tutti
Questi infelici popoli, che in seno
Per la sventura mia, ch'è lor molesta
Nutrono aborrimento a un re innocente. [si rasciuga gl' occhi]

CES. [commosso]
Sire ... (esser può un tal re nido d'inganni!)
Sire il segno maggior che un re non merta
Un diadema, ed un scettro, è avvilimento
Che negli ardui cimenti il cor gli prende;
E vile e abietto, e delle regie insegne
Degno non è chi sonnolento, e pigro

E pa-

E pavido, e tremante le sostiene
Quasi fosse una porpora, e un diadema
Soverchia soma a vil giumento infermo.
Perdono. Vi scuotete. Più non scopro
Quel ch' io conobbi in voi. Quanto maggiori
Sono a regnar gli ostacoli, un cor grande
Più di vigor s'accende, e altero, e lieto
Mira le occasïon d' immortalarsi.
Questo mio ferro, che apprezzaste un giorno,
E ch' or da timor vostri è vilipeso,
I Calabresi, i Corsi, e quanti sono
Avversi al regnar vostro, più di voi
L' apprezzeranno. Poche truppe, sire,
Verran meco in Sardegna. Io mi lusingo,
Che il solo suon del mio nome, tremare
Faccia quegl' infedeli, e che non lungo
Sia per esser l'assedio. Morte solo
Può troncarmi le vie di vendicarvi.
Son l' esagerazioni, ed i ritardi
Dannosi troppo. La Sardegna è oppressa,
Da un cenno vostro in me soccorso attende.

REG. [*smaniosa*]
(Egli è sedotto omai; vinse il crudele.
E un sì fido campion tradir potrassi?)

RE Cesare, quanto più spieghi il tuo cuore
Più il lasciarti partir di qua m'è greve.
E Adelaide potrai sì facilmente ...

CES. [*con impazienza e gravità rispettosa*]
Adelaide, signor, non è che un nome
Inopportuno. Il vostro cenno attendo.

RE Vanne illustre campion, più vero amico
Che il sol vedesse.
[*con grandezza*] Tu, se pel mio regno
La vita arrischi, chi la vita a rischio
Por saprà ancor per te, per il tuo albergo,
Per il decoro tuo lasci in Palermo.

CES. [*con oppressione, e con qualche lagrima, che cerca di celare*]

Non ha l'albergo mio già oggetto alcuno,
Che mi lasci temer.

Re [*osservandolo*] Tu piangi, amico?

Ces. [*sforzandosi*]
Io no signor ... I casi vostri forse...
Non si tardi mio re.

Re Coll' Armirante
Disponi il tuo partir, poichè lo vuoi.
Generoso campione, anima invitta
Io ti leggo nel cor... Va, abbatti, vinci,
Quello spirto conforta, e certo vivi
Che per chi t'ama il tuo valor cimenti. [*lo bacia, e parte*]

Ces. [*resta pensieroso*]

SCENA XI.

La Regina, don Cesare.

Reg. [*fremente e smaniosa avanzandosi*]
Cesare non partir. La maggior guerra
E' contro a te, nel tuo albergo al tuo onore.
La tua presenza è ostàcolo. Te stesso,
Se insensato non sei, difender devi
Da chi t'insidia. I miei cenni svelati
Son forse troppo. Il simular con arte,
Con viltà, con bassezza lusinghiera
Non è per me, nè dalla scola apprendo
Dell'alme finte. Un uomo generoso,
Quale sei tu, non deve esser tradito.
Più non ti dico ... Una regina ascolta.
Cesare, non partir; tradito sei. [*parte furiosa*]

Ces. E ancor voce non giunse in questa reggia
Ch' io più moglie non ho, che fatalmente
Morte me la rapì tra queste braccia. [*piange*]

SCENA XII.

TRUFFALDINO, DON CESARE.

TRU. [*da se*] (*Che sempre ha detto che colei era una furba da aspettar che morisse sette volte.*) [*a don Cesare ironicamente*] (*Che non pianga no, che la sua bella marmottina è viva.*)

CES. [*stupendosi con somma sorpresa*]
Che dici?

TRU. (*Che Adelaide è più viva d'un creditore insistente, d'un zio ricco avaro, d'una suocera fastidiosa; che l'ha inviato in persona colla sua propria voce a cercarlo;* [*affettando la voce*] *che vuol vedere il suo caro sposo, che vuol parlare con lui, che fa la disperata, che piange, e che fa sul proposito da bravissima commediante scena come va.*)

CES. [*con maggior sorpresa*]
E non è morta!

TRU. (*Il Cielo lo volesse; se fosse morta non sarebbe viva. Vada con lui*)
E ve la farò vedere
E ve la farò godere
Sede merliton merliton merlitina
Sede merliton ton ton.

CES. [*fremente*] Fuggi ... fuggi,
Messaggiero crudel, dal mio furore. [*porta la mano alla spada*]

TRU. (*Si fermi, se sia matto, che anzi lui gli dice, e giura ch'è viva.* Messagero crudele! *Che ora intende finalmente la ragione del suo dolore: Suo danno, che non speri di restar vedovo, che colei ha un viso da fingersi morta cento volte, e da seppellire venti mariti. Vada vada a godersi la sua bella gioia, ch'è viva viva arciviva, ec.*) [*fugge*]

Ces. Ritorna, servo, non fuggir, ritorna,
Va ad Adelaide, e dille... Ah, ch'ella è indegna
Ch' io più la miri ... Chi vantar potrassi
Di penetrar nelle finzion donnesche
Se non era colei di morte in preda?
Chi son'io!.. dove son!.. perchè dolermi
Devo che viva sia, chi or or piangeva,
Che estinta fosse!.. oh passïone!.. o mente!
Oh uom che sei!.. Che pensar devi, o Cesare?
E' capace costei di tali astuzie?
Il re con sì fin'arte mi seduce
Di qua a partir!.. Metilde, a cui pur deve
Esser noto ogni arcano, tradimenti
M'annunzia, e a non partir m'eccita, e grida.
Oh moglie! oh amici! oh umanità infelice!
Chi è innocente, chi è reo? Da qual immensa
Folla di nuovi orribili sospetti
E' questa mente ingombra!.. In questo punto
Al re promisi di partir ... Viltade
Userò non partendo?.. Pria si mora.
Abbandonato, esposto l'onor mio,
Si rimarrà all'insidie?.. Ah ch'io nol posso ...
M'incatena ... mi lacera ... mi schianta
Il geloso furor nel seno il core.
Calmati spirto mio, non condannare
Reo chi reo non scorgesti apertamente.
E' Metilde gelosa... Il re ... Adelaide ...
O cielo è di te dono, è mia fralezza
Il ribrezzo ch'io sento in condannarli?
Si sveli il vero, e soprattutto resti
Salvo l'onor. Perisca chi l'offende;
Morir anch'io saprò, Partir non deggio.
Al fratel mio degli utili ricordi
Contro a' Mori darò. Di truppe ancora
Gl'invïerò soccorso, ed io medesmo
Fingerò di guidarle, e colorire
Saprò la mia partenza. Bianchi fogli
Da me firmati invierò al fratello,

Ond'egli possa al re dar de' ragguagli
Che paian da me scritti. Nell' armata
Fama si spargerà, ch' ivi io sia giunto.
Aderirà il fratello alle mie brame,
Fia difeso il mio re. Dalle milizie
Amato son. De' fidi amici restino
Di presidio in Palermo, onde il monarca,
S'anche m'è traditor, dalle sorprese,
Che veder parmi in non svelato arcano,
Resti ognor salvo. D' infedel la taccia
Non fu giammai per me. Qui in questa corte
Poco son conosciuto. Un fedel schiavo,
Spia del campo de' Mori, un dì additommi
L'arte di viver sconosciuto, e come
Secreti oscuri a penetrar s' arrivi.
Schiavo dell' onor mio sarò in Palermo.
Ah, se discopro, chi macchiar lo tenti,
E scoprirollo, punitrice destra,
Tu saprai vendicarlo, o questa vita
Saprai troncare almen, che non ha vita
D' esister degna, chi d' onore è privo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Sala in casa dell' Ammirante.

SCENA I.

Il conte Enrico.

Dolce cosa è l' immagin di vendetta,
Il posseder chi s' ama; e l' idea vasta
Di divenir soggiogator d' un regno,
E forse di salir sopra ad un trono.
Ma qual tortura della mente ognora
Son le vie da me prese; e quai sudori
Non costa, il sostener macchine occulte,
Dell' intelletto; il preveder, l' opporre,
Il colorir menzogne, il porre in uso
La forza a tempo: Stringimenti, angustie
Son del mio cor compagni. Ogni momento
Ho fatica, ho timor d' esser scoperto;
Tremor m' assale. Sono i cibi insulsi,
Inquietissimi i sonni, dalle furie,
E dagli spettri orribili assaliti.
Ben potrò dir, se a miei desiri arrivo;
Per la via del martir giunsi alla meta.
Crudi rimorsi miei non aggiungete
Spasmi all' impresa mia. Lunge è omai Cesare;
Serpe di gelosia più non m' affliggi.
La congiura è una torre. Un freddo vecchio
E' il duca Astolfo, ed è nella mia rete.
Molti ci son con lui. Vicino è il punto
Di rovesciar dal trono il solo oggetto,
Che può punirmi. Il mio maggior periglio,
Sta in Adelaide, ch' esser mia pur deve.

Il tener chiuso il labbro d'una donna
Facil cosa non è. Co' miei spaventi,
Con minaccie in arcano, e che un mio pari
Nella disperazion avverar puote
Sin or tacer la feci. Ingegno mio,
Perirai presso al porto! Scorri o sole,
Dà luogo all'ombre della notte, ond'io
Questo a me caro oggetto, e periglioso
Possa involar. D'un nuovo dì nel giro
Mi lusingo condur tutto a buon fine.

SCENA II.

Smeraldina, e detto.

Enr. [*con affettata afflizione*]
Serva, che fa, che dice, e quai pensieri
Fa la nemica mia che a torto m'odia?

Sme. Vi dirò tutto in fretta, e poi ritorno
A lei perchè hò timor ch'ella s'uccida,
E' disperata, e temo che vicina
Sia a girar il cervello. Soprattutto
Voi maledice, con sopportazione.
Grida, che la partenza del consorte
Fu trama vostra. Che partito sia
Senza vederlo poi delira, e freme,
Dà nelle smanie. Prende carta, e penna,
Scrive viglietti, e poi sospira e piange,
E li lacera tutti. Chiama i servi,
Vuol dar loro degl'ordini, li guarda,
E poi si mette a urlare: *andate via,*
Che siete tutti traditori, e tace,
E ricade nel pianto. Vuol suo padre,
Strilla perch'egli più da lei non vada,
Vuol favellar con lui; ma poi si pente,
Non lo vuol più dov'è. Chiede veleno,
Un pugnal per pietà. Se la vedeste
Pare una furia. Conte mio levatela,

E levate anche me da questo inferno,
Vi prego ginocchion colle man giunte.
Sia maledetto quando s' è sposata
Con quel mangia fanciulli. Ha posto il diavolo
In questa casa. Oh ciel fa che una bomba
Lo sposi; è proprio un sposo per le bombe...
Non lo posso soffrire, m' è antipatico.

ENR. Quante ferite, serva, al cor mi desti.
Infelice Adelaide! E' vero io sono
Cagion del tuo dolor, ma per giovarti...

SME. Oh sono certa poi. Madre pietosa
Fa sol la piaga verminosa.

ENR. Serva,
Che dirai tu se sin l'azion crudele
Fo di tener da lei disgiunto il padre
Per impedire...

SME. Eh sì, un petegolezzo.
Già questa notte è ver?..

ENR. Tutto ha buon fine,
Se tu m' assisti.

SME. Assisto alla padrona
Se assisto voi. Guardate se v' assisto. [*trae un viglietto*]
Scrisse questo viglietto, e me lo diede
Perchè per via del capitan di guardia,
Ch' è mia creatura, capitar lo faccia
Alle mani del re.

ENR. [*attonito*] Del re. [*glielo strappa di mano*]

SME. Uh che furia!
Già ve lo dava. Mi credete sciocca?
V' amo troppo per farvi un tradimento.
Leggete in grazia; sono curiosa...

ENR. [*apre legge*]
Sire, se la pietà ch' è vostro istinto
Smarrita non avete, un modo occulto
Trovate di parlar meco. Adelaide.

SME. Bagattella! Faceva un bel marrone!

ENR. (Nuovo favore, a' miei tramati lacci
Forse opportuno...) Vanne, il duca attendo,
Qui dee venire.

SME. Vado, e mi nascondo
Per qualche tempo a lei per dirle poi
Ch'io sono stata ... eccetera... capite?
Già questa notte, è ver?

ENR. Sì. Intanto invigila
Sulla vita di lei. Per quanto esagera
Contro di me non contradirla mai.

SME. Non dubitate no. Sono discesa
A dirle che un buon uomo vi credeva,
Ma che incomincio a dubitar che siate
Un bel becco cornuto. Perdonatemi. [*parte*]

SCENA III.

L' ARMIRANTE, IL CONTE ENRICO.

ARM. Vidi partir la serva di mia figlia.

ENR. Sì, duca. Ella piangea. Chiesi la causa
Del pianto suo, nè favellar volea;
Ma parlò alfin.
[*con sorriso serio*] Narrommi, che Adelaide
Crucciosa è contro a me. Ch' ella m'accusa
Di assai neri delitti. Ch' ella è accesa
Sì pel dolor di Cesare partito,
Che colla mente, e col suo dir vacilla.
Son io dell'altrui gloria invidïoso.
Della grazia del re geloso... Idee ...
Fragilità donnesche ... Io non le curo,
E dello stato suo duolmi soltanto.

ARM. Crucciosa contro voi!.. Mia figlia ... Ah stolta,
Non sa quanto per voi si debba ... Vado
Tosto a rimproverarla, ed a calmarla.
[*in atto di partire*]

ENR. [*trattenendolo*] ..
Che fareste!.. Eh lasciate, duca amico,

Che negli errori suoi vaneggi e strilli,
Stia nel buio del ver. Fra pochi istanti
Saprà chi è traditore, e il saprà quando
Più non avrà a temere i tradimenti.
E in sì geloso punto, ed importante
In traccia andrem di ciarle, e di calmare
Querule femminette sospettose,
Dalle isteriche furie riscaldate,
Alterate il cervello per amore?
Gridi, e m'odj, Adelaide; a me che importa?
[*con sussiego*]
E' l'armata di Napoli vicina,
L' han dalle torri i miei fidi scoperta,
Forse al girar del nuovo dì fia in porto.
Trattar si denno in questa notte istessa
Nel palagio a Rugger co' congiurati.
Le decisive mosse, e siete atteso.
Non mancate al congresso. [*trae una carta*]
E' questo un foglio
Di man del re di Napoli a me scritto,
In cui gli onori ripartisce, e i premj
A' grandi suoi parziali in questa impresa.
Tutti son nominati, e a tutti uffizj
E beneficj liberal dispensa,
In questo regno vicerè me vuole.
S'inganna. A voi cedo l'onor. S'io giungo
A vendicar gl'amici, e voi; se arrivo
A sveller questo velenoso tronco
Di Sicilia tiranno, e oppressor nostro
Ho abbastanza de' lauri, altro non voglio.

Arm. Oh amico, di quanti obblighi legato ...

Bai. Duca, no, di nessun. Vi sono amico,
Bilanciate un tal nome.
[*rinovellando il sorriso*] Ad Adelaide
Porga un tenero padre orecchio, e ascolti...
Aborribil sarò. Mi si dovranno
Non lodi, punizion. [*riprende gravità*]

Maschi pensieri
E sollecitj, o duca, a noi fan d'uopo.
La spedizion di Cesare in Sardegna,
Aprite gl'occhi, è un'imminente insidia
All'onor vostro. Chi d'un re s'oppone
Ad una passione ardente, in breve
Vittima cade d'un furor crudele.
Arte e sollecitudine ci assista.
Giusto è l'inganno, se l'inganno ingiusto
D'un possente rintuzza. Occorre, o duca,
Che de' pretesti industri nella reggia
La guardia cambi, e de' soldati miei
Costrutta sia. La preminenza vostra,
La vostra rispettabile grandezza
Ci giovi in ciò. Questo ingegnoso passo,
Unito agl'altri l'oppressor tiranno
Prigion ci dona senza alcun romore,
Senza alcun scisma. La Sicilia è presa.
De' nostri amici, e del fratello vostro
E' vendicato il sangue; un più clemente
Governo abbiamo, e l'onor vostro è in salvo.

Arm. [*atterrita*]
Ardua è l'impresa, o conte!.. Il cambiar guardia
Enorme è il tradimento ... il cor ributta...
[*dopo una pausa in pensiero*]
Ah, che un tal zelo ardito, industre, e amico
Merta condiscendenza.. Io vilipeso
Fui, vilipeso son da questo ingrato...
Giusto è l'inganno, se l'inganno ingiusto
D'un possente rintuzza; ben diceste.
Tenterò.. vederem... se ciò riesce
Di chi avrem più a temere?

Enr. Amico, cuore,
Alle grandi intraprese un uom perplesso,
Che ha timor sempre a' fianchi, è inerte, e alfine
Ludibrio della plebe è oppresso, e domo.
Il re ci attende, Andiam. Simulazione,

Ilarità, franchezza, attivitade,
E sguardo penetrante. Di poche ore
Uopo abbiamo all'intento. De' miei fidi
Avrete sempre in questi pochi istanti
A guardia della vostra a me più cara
Della mia vita. Tutto temer dessi
Da chi è monarca, ed è a tradire intento.

ARM. [*porgendo una mano al Conte con fierezza*]
Rovesciato sarà?

ENR. [*impalmando*] Sì, amico, il giuro. [*s'incamminano*]

SCENA IV.

ADELAIDE, *e* DETTI.

ADE. [*di dentro*]
Vogl'io veder mio padre.

ARM. [*soffermandosi*] Udiste, amico?
Questa è mia figlia.

ENR. [*con franchezza*] Ebben...
[*confuso*] (Scabroso intoppo!)
[*ripiglia illarità, e ironico*]
Ebben vi trattenete, udite pure
I suoi furori, l'ira, i miei delitti.
Alle muliebri strane fantasie
Consacriamo i momenti preziosi.
E' debolezza il peso delle cure
Ch'esagerai sinora a un cor paterno.
S'ascolti pur la desolata figlia,
Si calmi, si consigli, e s'argomenti
Tre ore, e più con un cervel di donna
Stravolto, acceso. E' figlia, è oppressa, è afflitta,
Ed è innocente; è ciò dover d'un padre.

ADE. [*di dentro*]
Lasciatemi; dov'è, dov'è mio padre?

ENR. L'udite? Fa pietà; la fuggireste?

ARM. [*commosso*]

Conte v' intendo ... ma due soli accenti ...

ENR. Cento; è dover.

ADE. [*uscendo furiosa in somma desolazione*]

Mio padre ... [*vedendo il Conte disperata, e spaventata*]

(Ah il traditore ...

Qual angustia è la mia!)

ENR. [*fa qualche passo indietro, e mette una mano nella scarsella non veduto dall' Armirante*]

ARM. [*verso Adelaide con paterno affetto*]

Figlia ti calma,

I torbidi pensier lascia, confida

Nel padre tuo, ne' fidi amici suoi.

ADE. Di quali amici, o padre, se dagli empj

Circondato, sedotto ...

ENR. [*traendo una pistola, la innarca alle spalle dell' Armirante, e guarda minaccevole Adelaide*]

ADE. [*con atto di spavento*]

Oh dio ... Ciel giusto !..

Padre, io vaneggio ... io disperata sono.

[*prorompe in pianto, e cade sopra una sedia*]

ENR. [*riponendo l' arma con commozione all' Armirante*]

Misera quanto il suo delirio, o duca,

Mi penetra nel cor, ma voi vedete ...

ARM. Sì, un delirio funesto.

ADE. [*iraconda leva il capo, guarda il Conte con impeto fiero, si sforza, si leva*]

ENR. [*mirandola minaccioso rimette la mano nella scarsella*]

ADE. [*ricade nel suo pianto, e nella sua disperazione*]

Ah siam perduti.

ARM. [*al Conte che si sarà rimesso*]

Scusate, amico, ella è mia figlia.

[*se le avvicina, e con tenerezza*] Figlia,

Non voler lacerar d'un padre il seno,

Va nelle stanze tue; ti rasserena.

All' intelletto annuvolato chiama

La tua virtù in soccorso. Il sposo tuo

Carco d'allori tornerà. Mi credi,
Che ad altro il padre tuo non pensa, e aspira,
Che alla tua calma, e a quella del tuo sposo.

ADE. [*sempre piangendo*]
Lo sposo!.. Ei mi lasciò senza vedermi.

ARM. Via, pacifica in breve seco lui
Passerai dì felici. Allora chiudi
Gl' occhi d' un genitor ch' altro non brama.
[*volgendosi al Conte*]
Amico, io vi precedo. Se cautela
Modi può suggerirvi che tranquilla
Rendano in parte l' unica mia figlia
Nel deplorabil suo misero stato,
Gli usate, Enrico, il mio dolor scemate.
[*parte*]

SCENA V.

IL CONTE ENRICO, ADELAIDE.

ADE. [*spaventata, e disperata si sforza, s' alza, corre per seguir il padre*]
Padre mio.

ENR. [*con dolcezza attraversandola*]
No, calmatevi, Adelaide. [*guarda dietro l' Armirante trattenendola*]

ADE. [*dibattendosi*]
Lasciami ... Padre ...

ENR. [*come sopra*] No, rasserenatevi ... [*guarda dietro l' Armirante*]
Non affliggete un innocente padre [*guarda come sopra*]
Di troppo afflitto ... [*con furore vedendo il duca già allontanato*]
E che morrà se parli.

ADE. [*staccandosi con impeto*]
Ti scosta. Fuggi ... infernal sfinge ... fera ...
Tipo d' iniquità ... tra tutti gl' empj

Degl' empj capo ... e...

Enr. [*feroce*] Quella lingua frena.
Temi un uom disperato.

Ade. Ebben, m' uccidi
Se d'un atto pietoso sei capace.

Enr. Ti voglio in vita, e in mio possesso. Abbassa
Quella tua voce, le tue vane strida,
O varrà un suono sol della mia voce
A un' improvvisa strage in questo albergo,
Nella reggia medesma. Sì, cagione
Son io de' nuovi assalti alla Sardegna,
Del partir del tuo sposo. Io cagion sono...
Ma che! Saper dovresti quanto estesa
E' la mia forza, e la mia mente. Brami
Di mirare in Palermo de' portenti
D'orror, di sangue, ed il poter estremo
Della mia facoltà? Quell' infelice
Labbro palesi i miei secreti, e tosto
Paga sarai. Non lusingarti, ch' io
Prove non abbia infin che di vergogna
Ti coprano, e infedele a tuo marito
Ti facciano apparir.

Ade. [*con fierezza e sorpresa*] Infedel!.. Io!..
Traditor...

Enr. Sì infedel, se il cor mio irriti
Col favellar. Rifletti che sprezzasti
L'amor d' Enrico, che ad altr' uom ti desti,
Che gelosia ed amor capaci sono
Di tutto cagionar nell' alme grandi,
Disperate, frementi, e che agli estremi
Ridotte, rispettar nemmen più sanno
L' oggetto dell' amore.

Ade. Io tacer deggio
Di tante sceleraggini gli arcani?
Se sordi alle mie strida in queste soglie
Gli uomini troverò, m' avrà Palermo
Per le vie forsennata, procellosa

Commoverò la plebe.

ENR. [*furiosa*] Ebben ti sfoga.
L'alma apparecchia in questo punto istesso
A udir che più non hai re, padre, amici,
Al più fiero martirio. [*in atto risoluto di partire*]

ADE. [*scagliandosi, prendendolo per un braccio, e precipitandosi a suoi piedi*]
Ah conte... Ah Enrico...
Per pietà di tant' anime innocenti
Risparmiate una strage. [*piange*]

ENR. Son rei tutti
Gli avversi a miei desiri. [*in atto di staccarsi*]

ADE. [*trattenendolo*] Vi commovano
Queste lagrime mie, se è ver...

ENR. In dubbio
Potreste, ch' io v'adori?
[*tenero*] E che mi sforza
Ad esservi crudel fuor che l'amore?
Solo, vi giuro al cielo, intento sono
A rendervi felice. Ogni sciagura
Può al tacer vostro rimaner sospesa,
E al favellare ogni barbarie è certa.
Quel labbro tacerà?

ADE. [*piangendo a' di lui piedi*] Lo giuro a' Numi.
Da quelli attenderò, dal mio destino
Ciò che i Numi vorran. Saprò morire
Purchè il mio genitor rimanga in vita.

ENR. [*con passione*]
Ed a temprar l'ardente avida sete,
Ch'ho di vendetta, quelle care labbra
Verso lo sfortunato amante Enrico
Non proferir potranno una lusinga,
Un accento d' amor? [*vuol baciarle una mano*]

ADE. [*ritirando la mano, e alzandosi furiosa*]
D'amor ... M'ascolta.
Saprà l'anima mia tutti i martiri
Di tue stragi soffrir ... Non crudi scempj

Della

Della tua fellonia ... non liberali
Beneficenze d'una infernal destra,
Questo cor distorran dal non odiarti,
E dal non incitar del Ciel la mano
A incenerirti, schiffo mostro infame.

Enr. [*fremendo*]
Imprudente ... ti lascio ... Va, favella,
Scopri gli arcani miei ... spie vigilanti ...
Ma che!.. le direzion tue daran norma
Alle mie direzion ... Vittima prima
Del mio cieco furor sarà tuo padre. [*parte furioso*]

SCENA VI.

Adelaide.

[*correndogli dietro, indi soffermandosi*]
Fermati ... ah fuggi fuggi, non v'ha in terra
Angoscia più crudel del rimirarti.
L' orrido spettro è a miei sguardi sparito,
Parmi di respirar ... Respiri!.. Misera ...
Qual orror ti circonda, e quale abisso
S'apre a' tuoi passi ... Ed il terren resiste,
E un tal empio sostien?.. Minacciar puote
Persino d'annerirmi nella fama,
E d'aver prove che infedel io sono ...
Di macchiar l'onor mio!.. Tutto ... sì tutto
Da questo mostro industre di fals' opre,
Di tirannie, di macchine, d'inganni
Temer si deve ... E tacer deggio ... Oh cielo ...
Più la serva non veggio ... che intercetto
Fosse il mio foglio al re ... che un ben tentando
Sollecitassi i minacciati mali!..
Che avverrà ... Padre mio ... Sposo ... Guglielmo,
Amici ... Ah che nemici insin mi sono
Questi marmi insensati ... Deh finisci
D' uccidermi dolor ... sol la mia morte

Può di tal fellonìa troncare il corso. [*cade oppressa sopra una sedia, e piange dirottamente*]

SCENA VII.

TRUFFALDINO *da guardaportone*, *e* DETTA.

TRU. (*Egli vorrebbe mille volte piuttosto esser andato alla guerra, e a morire col suo caro padrone, che rimanere appresso la sua rivale; cagione delle sue tormentose gelosie. Rimase guardaportone con buon salario per comando di don Cesare. Crudele!*
E senza l'idol tuo partir potesti!
Ecco là quella furba. Si mostra afflitta, e piange ancora. Gran arte hanno queste birbe per far credere tutto all'opposto di quello che hanno nel cuore. Basta, convien dissimulare per giungere a ciò che si desidera. Il mondo è dei flematici. Fingerà, e farà conto d'essere una donna.
[*avanzandosi*] Nobile signora Adelaide.

ADE. [*levando il capo con dispetto*]
Che vuoi?

TRU. (*Che petulanza! Freniamo i nostri sdegni.*) [*la guarda, poi da sè*] (*Che in fatti ha un bel viso, che gli desta brama di vendicarsi della infedeltà, che ha con lui il padrone. Si corregge, vuol trionfare colla fedeltà, e la costanza in amore.*) [*ad Adelaide*] Illustre sposa sono giunti due soldati con uno schiavo moro, e chiedono di presentarlo a voi.

ADE. [*levandosi spaventata*]
Un moro! Un moro!.. Come!
(E' forse questo un nuovo tradimento?)
Chi è questo moro? dimmi che si cerca?

TRU. (*Non s'agiti, non s'agiti, signora. Il moro è un bel pezzo di diavolo incatenato. Gli ha fatte molte dimande, ma tenne sempre la testa bassa, e non rispose nulla. I soldati dissero ch'egli ha*

delle lettere di don Cesare da presentarle, e che devono condurlo a lei. Come guardaportone educato, e diligente gli ha fatti restar servitti nell' anticamera, e sono pronti a' suoi cenni, e con profonda stima passo a suggellarmi.)

ADE. [*con trasporto d' allegrezza*]
Di don Cesare fogli!

TRU. *Sì signora.* [*a parte*] (*E' molto astuta. Ha cambiata scena; si mostra allegra. Gran donne, gran donne, s' impara s' impara.*)

ADE. Va, va servo
Introducili tosto; non tardare.

TRU. [*con affettazione*] (*Tardare! Mi maraviglio. Conosco il mio debito. E' mia gloria l' onore di poterla servire, e protestandomi qual sono, e sarò sino alle ceneri, volo qual buffalo ec.*) [*parte*]

ADE. Due soldati!.. Uno schiavo!.. Un moro!.. Un foglio
Del sposo mio!.. No, non sperar mio core
Nulla che ti sollevi, ed anzi attendi
Fascio di maggior pene, e guai maggiori.

SCENA VIII.

UN SOLDATO di buon *aspetto, poscia* DON CESARE *da Schiavo moro incatenato, indi l' altro* SOLDATO. *Fanno tutti, e tre un inchino rispettoso ad Adelaide. I soldati lo faranno con gravità militare. Don Cesare lo farà profondo con le mani al petto all' Orientale.* ADELAIDE *sospesa, incantata guardando or i soldati, or il moro.*

CES. (Soccorri, o ciel, la mia finzione, svela
Agl' occhi miei chi mi tradisce. Forza
Dona al mio core, onde costei, che adoro,
Co' vezzi suoi spossato non mi renda.)

ADE. [*a un Soldato*]
Questo moro chi è? Donde veniste?

SOL. Signora, è questi un valoroso moro

Di nobil sangue del suo clima. Ardire
Ebbe di far disfide corpo a corpo
Nella Sardegna a' più valenti, e audaci
Capitan di don Carlo. Ebbe egli l'arte
Di disarmarli, e gemono prigioni
Là nel campo de' Mori. Travestito
Volle don Carlo stesso cimentarsi,
Combattè seco lungamente, e alfine
Dal valor di don Carlo disarmato
Vinto soggiacque il moro alle catene.
Fu lungo tempo nelle nostre truppe
Schiavo costui. Don Carlo in lui scoperse
Tai sentimenti alteri, ed onorati,
Tanta austera virtù, che degno dono
Credè per il fratel sì nobil schiavo
Specchio di probità, d'amor, di fede.
Ci spedì con tal dono. Per la via
C'incontrammo in don Cesare, che giva
Nella Sardegna. Presentammo il moro,
E i fogli di don Carlo. Ebbe don Cesare
Lungo colloquio collo schiavo, e poscia
Scrisse un foglio per voi, lo diè a costui
Da consegnarvi, e commettendo a noi
Di qui condurlo, proseguì il cammino
Colle sue truppe verso la Sardegna.
Più non sappiam signora. Il moro forse
E il foglio, ch'ei vi reca più diravvi.

ADE. [*a don Cesare*]
Com'è il tuo nome?

CES. [*con inchino*] Acmet.

ADE. Non hai tu un foglio
Da presentarmi?

CES. E' vero. Eccovi il foglio.

[*trae una lettera dal seno, s'inginocchia, mette la lettera alla fronte. Adelaide la prende, la bacia con trasporto, se l'appoggia al cuore con un sospiro, indi l'apre con avidità. E' osservata attentamente da don Cesare*]

CES. (Ed ingannarmi costei può?)

ADE. [*leggendo*] *Adelaide*,

Del mio partir parmi vedervi afflitta,

E più del mio partir senza vedervi. [*le trema la voce*]

Il ciel sa se mi dolse ... Ingrato ... Ingrato

Però farlo potesti. [*ella piange dirottamente nè può proseguire*]

CES. [*la osserva, e si rasciuga occultamente dalle lagrime*]

(Cor resisti;

Non isvelarti; hai troppo forti prove

Della sua falsità.)

ADE. [*segue a leggere piangendo, e interrottamente*]

Talor si crede

Forza d'un' alma fiera ciò ch' è solo

Debolezza d'un' alma, che l' incontro

Di chi idolatra fugge, per timore

D' intenerirsi inopportuna, e frale ... [*piangendo amaramente*]

Era indegna, crudel, di venir teco,

Di morire al tuo fianco? [*non può proseguire*]

CES. [*rasciugandosi come sopra*]

(E può tradirmi?)

ADE. [*legge come sopra*]

Benedir anno i Numi l' armi, e in breve

Meno struno m' avrete, e lieti i giorni

Passar potremo insieme ...

[*come sopra*] Ah tu non sai

Quanto è noto a me sola; chi m' accerta

Della tua vita, e chi mallevadore

E' che la sposa tua viva ritrovi? [*piange dirottamente*]

CES. [*smanioso*]

(Non so quanto tu sai! Non sempre arcano,

Se resisto, a me fia quanto è a te noto.)

ADE. [*segue come sopra*]

Incontro un moro del fratel mio schiavo,

Ch' ei mi spedisce in dono. In un suo foglio
M' accerta ch' è uno specchio di virtude,
Di lealtà, di probità, di fede.
In dono a voi l' invio.. Di nobil sangue
Ei nacque. Più fedel guardia all' albergo,
Nè più feroce unqua potrei donarvi.
Siategli umana, e liberale. Addio.
Barbaro addio, nel più barbaro punto! [*piange dirottamente*]

CES. [*si riasciuga occultamente gl' occhi*]

ADE. [*con affabilità sostenuta*]
Sorgi Acmet. Dona a un'alma desolata
La cieca, ed indiscreta negligenza
Di lasciarti sì a lungo in atto umile.
Sorgi... Tu piangi?

CES. [*scuotendosi*] E la ragion m' è ignota...
Una dama dolente ... disusati
I sentimenti di pietà non sono
Nemmen tra' mori.

ADE. [*a' Soldati*] A che quelle catene?

SOL. Sono di schiavitù segni.

ADE. Levatele ...

SOL. [*gli levano le catene*]

ADE. Lo sposo mio mi rassicura. Acmet
I suoi dover non scorderà giammai.

CES. Schiavo mi fa l' onore, e maggiormente
Schiavo mi fa questa pietosa mano
Di più forti catene. [*le bacia con trasporto la mano*]
(Oh miei trasporti
Di sviscerato amor non mi tradite.)

ADE. [*a' Soldati*]
Uscite. Acmet qui resti.

SOL. [*partono*]

CES. (Ti rinfranca
Anima mia nel periglioso punto.)

ADE. Tu vedesti il mio sposo, è ver?

Ces. Lo vidi.
Ade. Favellasti con lui?
Ces. Sì, favellai.
Ade. Che ti parve?
Ces. Uom feroce, sprezzatore
D'ogni periglio. Mite tuttavolta
Ne' suoi giudizj, e saggio. Soprattutto
Sensibil nell'onor.
Ade. Ne' suoi giudizj
Mite?
Ces. Tal mi sembrò, posso ingannarmi.
Ade. D'amor degno ti sembra?
Ces. Al maggior grado.
Dal fratel suo dissimil non mi parve.
Tale è l'amor che mi destò nel seno,
Che de' suoi mali, e delle sue fortune
Esser non potrei mai se non che a parte.
Ade. Di me nulla ti disse?
Ces. Ch'io vi fossi
Schiavo fedel. Che vigile custode
Fossi di queste soglie.
Ade. Era egli mesto,
O lieto?
Ces. Sospir caldi suo malgrado
Gli uscivano dal sen. Gl'occhi avea spesso
Molli di pianto, che la sua fierezza
Celar tentava indarno. Scorsi in lui
Angustie, titubanze, agitazioni
Le più acerbe, e crudeli a forza chiuse.
(Cesare dove scorri?) Io vi confesso
Tanto è l'affetto, che per lui mi prese,
Ch' ei mi commosse, e che la rimembranza
Dello stato dolente in cui lo vidi
M'intenerisce, e mi conturba ancora. [*piange*]
Ade. [*prorompendo in pianto*]
E' potè non vedermi, e abbandonarmi,
Nell'abisso d'angoscie, e di sciagure

Che mi circonda!.. I tuoi sospiri, il pianto
Quanto saranno, ingiusto sposo, in breve
Inutilmente più crucciosi, e acerbi!

Ces. [*smanioso*]
(Viscere mie tu mi trafiggi il seno...
Quai diabolici enigmi!.. Qual inferno!..
Oh amore!.. oh gelosia!.. Spirto ti calma.)
[*accostandosele con umiltà, e dolcezza*]
Signora, un fedel schiavo che sommesso
Legato ha il core a' due congiunti afflitti,
Che la sua vita donarla per questi,
Che inutil non è forse ne' consigli,
Che morrà nel silenzio, non potrebbe
Esser a parte degli oscuri arcani,
Che di due sposi teneri, ed amanti
Amareggiano il cor sì crudelmente?
Sia degno un schiavo umil di sì bel dono.

Ade. [*con austera sorpresa*]
Acmet schiavo giungesti; ti sovvenga
Delle catene tue; non abusarti
Della clemenza mia. De' suoi signori
Non entra un schiavo ne' secreti.
[*osservando*] Vedi,
Questo è mio padre. Pensa a cattivarti
La sua, la mia pietà, tale è il tuo uffizio.
[*con un sospiro*]
(Tu non sai d' esser più di me felice.)

Ces. [*fremente*]
(Velo ti squarcierò... Nuovo cimento.)

SCENA XI.

L' Armirante, Tartaglia *con quattro* Soldati, *e* detti.

Arm. [*s' incanta alquanto guardando il moro che se gl' inchina*]

Tar. [*e i Soldati si fermano alquanto indietro*]

ADE. [*sbigottita osserva i satelliti*]
(Del traditor satelliti son questi.
Oh cieco padre! oh sfortunata figlia!)
TAR. (Domani sarò capitanio della reggia guardia.
Il mio padrone è re di Sicilia. Gran testa!
S'eseguisca onoratamente al proprio dovere,
e se occorre...) [*a Soldati*] (Siate attenti a' miei
cenni.)
SOL. [*portano tutti la mano all' armi, e guardano la persona dell' Armirante*]
ADE. [*resta agitata, e smaniosa*]
ARM. Figlia qualche lusinga mi diè il conte
Ch' ei ti rese tranquilla, eppur non parmi.
Mentre egli ora dal re fu trattenuto
In secreti discorsi, la regina,
Mi fe' saper che favellarti brama;
Venni a levarti.
ADE. [*con sorpresa*] La regina! (Che
Per il mio foglio il re per questa via
Cercasse...) La regina, padre? [*guarda i Soldati*]
ARM. Sì,
E qual motivo hai tu d' esser sorpresa?
ADE. Solo che il padre ad una figlia arrivi
Contro il costume suo con tali armati.
TAR. (A un mio batter di piedi. Ve.)
SOL. [*si mettono in atto di cavar la spada contro l' Armirante*]
ADE. [*spaventata osservandoli*]
Misera... [*piange*]
ARM. Eh lascia se t' è caro il padre
Le immagini stravolte. Ciecamente
Sopra al tuo genitor riposa, e credi
Ch' ei sia ciò che a se stesso, e all' opre sue
Si convenga. Chi è dimmi quel moro?
TAR. (Crepo anch' io di curiosità.)
ADE. Chi egli sia questo foglio a voi lo dica. [*gli dà la lettera, e segue a piangere*]
ARM. [*legge*]

Ces. (Agitazioni, pianti, oscuri detti
Della figlia, e del padre, sino ad ora
La mia penetrazion scopre soltanto.
Verità starai sempre in carcer chiusa?
Cerca alla reggia il genitor condurla!..
Potrò soffrirlo!... Ha il padre suo per guida...
So ch' egli il re sospetta.... e forse a torto...
Non tronchiamo con impeti gelosi
Questa ben cominciata arte felice.)
Arm. (Se è tal costui forse opportuno giunse.) [*ad Adelaide*]
Vedi lo sposo t'ama, e tu angosciosa
Del suo cor dubitavi... Eh lascia, lascia
Al tempo, al padre, ed agli amici suoi
Il pensier dello stato tuo tranquillo.
Ade. A' vostri amici!... [*guarda i Soldati, che si rimettono in atto come sopra*]
Oh barbaro destino! [*piange*]
Arm. Eccoci di bel nuovo... Ti risveglia,
Lascia le stravaganze,
[*al Moro*] Dimmi, schiavo,
Qual clima ti produsse?
Ces. [*con inchino*] L'Etiopia.
Saba è la patria mia. Pirata un tempo
Mi volle il mio destino. Un sol navilio
Da me guidato, di corsale il nome
Mi diè; se a cento navi foss'io stato
Capitano, a un par vostro non è ignoto,
Ch'avrei nome più illustre. Aspri cimenti
Mi fur delizie. Il conquistar, movente
Non fu delle azion mie giammai; lo furo
Fama, ed onor. Pietoso alle sciagure
M'ebbe l'umanità. De' miei nimici,
Se l'onor han compagno, amico sono,
E so morir pria di macchiar la fede,
L'onor, la probità, che son mia stella.
Arm. Ebben tal stella ogn'ora abbi per guida

Vigile in questo albergo, e certo vivi,
Che a liberalità custode sei.
Figlia, mi segui, la regina attende.

ADE. Vi seguo; (In quali angustie, e quai timori
In quai dubbj tiranni, al cielo è noto.) [*guarda Tartaglia, ed entra*]

ARM. [*al Moro*]
Rimanti, e agl' altri miei servi t' unisci. [*parte*]

TAR. [*in fretta*] Addio moro, portati bene, non posso fermarmi perchè devo seguire
L' onor, la probità, che son mia stella. [*parte coi Soldati*]

CES. Che vorrà dir?... Del conte amico nostro
Queste son genti armate... Il duca seguono
Con affettata guardia... io nulla intendo...
Adelaide... la mente mi vacilla...
Io son qui guardia... e in tanto la mia sposa
Alla reggia sen va... chi mi trattiene,
Ch' io non possa da lunge seguitarla
Come servo fedel... morir se occorre. [*in atto di entrare*]

SCENA X.

TRUFFALDINO, DON CESARE.

TRU. [*gridando di dentro*] Dove stara Acmeta Mora, che aver veduta Cesara mia patruna?

CES. Questo è il mio antico servo. Nuovo intoppo!
Agevole è celarsi a un imbecille.

TRU. Salamelica. [*guarda alquanto fisso il Moro. Il Moro guarda fisso Truffaldino, che segue*] Mi aver ordinà de a ti dar bona camera, bona papachiata, bona trincata. Mi voler briacar con ti da amicuna tutta giurna. Mi te volira bena tanta tanta: [*lo abbraccia, e bacia*] Uh ti puzzara da sepa nigra.

CES. [*respingendolo con impeto*]

Scostati temerario.

TRU. [*sorpreso dalla voce lo guarda da capo a piedi*] Acmeta!.. Schiava!.. Mora!.. Salamelica. [*segue a guardarlo*]

CES. [*minaccioso*] A che mi guardi?

TRU. [*maggiormente sorpreso*] Ah mora birba... Salamelica.

CES. [*con furore*]
E chi sei tu briccone?

TRU. [*a parte*] (*Che non lo conosce. Dunque prendeva uno sbaglio: Si condanna di matto, riflette ch' è impossibile ciò che si pensava. Si mette in gravità.*) Mi star guardaportuna, soldata, ballerina, plenipotenziaria. Guardara come ti parlara, o ti dara bastonata maomettana.

CES. A me sfacciato!
Ti spezzerò la testa. A te forfante. [*gli dà de' calzi di dietro*]

TRU. [*gridando*] Questa no stara testa. Salamelica; Salamelica.

CES. [*parte*]

TRU. [*ridendo forte*] Oh che moro ignorante! Nol conosce la testa dal taffanario. [*ridendo parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Stanza della regina. Notte, e lumi.

SCENA I.

La Regina, Pantalone.

Reg. [*smaniosa*]
Nè si vide Adelaide?

Pan. Mi ghe dirò quel che so, maestà. La xe vegnua con so sior padre. So maestà consorte ha domandà in pressa dell'Armirante. El vecchio ha ordenà alla fia de no produrse a vostra maestà senza de lu; e la xe sequarada in t'una camera per aspettarlo. La xe là baccante, trista che la casca. No intendo gnente... Indovina indovinagia, chi fa el vovo sulla pagia.

Reg. Chi son io?
Per tal modo è obbedita una mia pari?
Nè può Adelaide senza il genitore
Dove io sono venir?

Pan. Mi non so cossa dir. Un matto ghe ne fa cento. Cossa credela però de cavarghe celegati de bocca? Mermeo. Oh le femene in ste materie sa intrigar l'azza pulito, sala maestà.

Reg. Taci. Adelaide
Di ciò non è capace. Di consenso
Ne' miei torti non è. Con chi acconsente
Superflue son le violenze. Io spero
Dalla sua voce ingenua rilevare

Delle mie ingiurie il ver. Se le rilevo,
Se a convincer d'error lo sposo arrivo...

PAN. Qual è quella cosa, che si cerca, e non si vorrebbe ritrovare? No la dubita no; no la troverà gnente. Le grespe della camisa xe troppo fisse. Mi per mi lassaria correr l'acqua a seconda, za la me creda, piove piove, e po fa seren. [*guarda dentro*] Vela quà, vela quà. La varda che tiri, la par una spiritada.

SCENA II.

ADELAIDE, e DETTI.

ADE. [*precipitosamente, e sospettosa guardandosi dietro*]
Signora ... [*vedendo Pantalone*]
(Un sol momento, un solo asilo
Non mi concederanno i dei benigni
Ond'esalar quest'alma afflitta, io possa
Liberamente in sì fatal periglio?)

REG. Amica, io qui ti volli; che ti turba
In faccia a chi ti diè ben mille segni
D'amistà vera, e di cordiale affetto?
Calma lo spirto, e libera favella.
Non la regina tua, Metilde il chiede,
Che importi non pretende, anzi pregarti.

ADE. [*agitata*]
Signora... no... pretendo anzi ... e non posso
Alla regina mia chieder giustizia
Nella più fiera circostanza... un solo
Istante procurai di furto ... e ... [*guarda Pantalone, di qua, e di là spaventata*]

REG. [*prendendola per una mano*] Calmati.
[*a Pantalone*]
Parti. [*agitata*]
(Gli affronti miei tutti or son chiari.)

PAN. (Adesso s'impizza el pagiarizzo.) [*parte*]

Ade. [*dopo aver guardato spaventata come sopra, precipitandosi a' piedi della Regina*]
Mia sovrana, pietà d'un' innocente
Perseguitata, insidiata, oppressa,
Che nelle vostre braccia ...
[*con un grido osservando*] (Oh dio!

SCENA III.

L'Armirante, il Conte Enrico, Don Cesare, Tartaglia, Soldati, la Regina, Adelaide.

Arm. [*con fierezza*] Adelaide.
Enr. [*mettendo una mano in scarsella guarda Adelaide con sguardo bieco*]
Ade. [*tremante*]
Fate, signora, che lo sposo vostro
Don Cesare richiami. Chi di voi
Miglior mezzo esser può per ottenere
Una tal grazia? Il mio cieco dolore
D'esser sposa, e divisa dal marito
A piedi vostri mi condusse. Io chiedo
Supplice alla pietà vostra un tal dono. [*piange*]
Reg. (La soggezion del padre cambiar fece
In lei favella. Di sapere intendo
Svelati i torti miei.) Sorgi, Adelaide,
Tutto prometto alla tua giusta brama.
Qui meco rimarrai. Mi sembri afflitta.
Un'amica ad un'altra è di sollievo;
Un'amica in me avrai. Già l'Armirante
Non negherà che tu meco ti fermi.
Enr. [*all' Armirante*]
(Nol concedete. Che faceste incauto?
Il congresso v'attende, il tempo scorre.)
Arm. Signora, i miei dover conosco. Ingiusto
Sarà il vostro pensier, se giudicate
Ch'io manchi a ciò che dessi a una regina;
Anzi coll'opra mia la favorisco.

Adelaide è mia figlia. Questa reggia
Non è asilo per lei. La notte omai
Anche troppo è trascorsa. Figlia vieni.

ADE. (E resisto, e non spiro? Il mio destino
Qual eccidio apparecchia, e a che mi serba!]
[*fa un inchino alla Regina, e piangendo si avvicina all' Armirante*]

ARM. (Disubbidiente figlia.) Acmet ci segui. [*fa un inchino alla Regina, e parte con Adelaide*]

ENR. [*fa cenno a Tartaglia di seguire l' Armirante*]

TAR. [*promette con cenni, e segue l' Armirante co' Soldati*]

CES. (Chi penetrar potrebbe!.. Ah non sarai
Verità sempre occulta a' sguardi miei.) [*segue l' Armirante*]

SCENA IV.

LA REGINA, *e* IL CONTE ENRICO.

REG. [*fremente*]
Conte, tanto disprezzo, tanto orgoglio,
Sì villane ripulse una mia pari
Soffrir dovrà? Da qual sorgente arriva
Quest' ardir, quest' avvilimento, tanta
Noncuranza a un diadema che il terrore
Por dovrebbe nell' alme?

ENR. [*con flemma*] Ah mia regina,
Chi sarà audace di scoprire il vero?
Grandi infelici, d' amistà sincera,
Dolce conforto degli spirti umani,
Quando goder potrete? Io vi compiango.
Signora a debil base un edifizio
Nelle sue parti tutto si sconnette
Precipita alla fine. Ah troppo dissi!
Architetto son' io d' inutil arte
Con mio dolore a riparare intento
Le imminenti rovine. (Non si tardi,
L' ora si appressa, ed a scoccar son pronte

Le

Le ingegnose mie macchine, e son pago.)
[*s' inchina, e parte*]

SCENA V.

LA REGINA.

REG. [*riscaldata, e furente*]
A che più dubitar! Chiare omai sono
Le mie sventure, e giunte a un grado estremo.
Di Adelaide gli accenti, che cambiati
Fur del padre all'arrivo. Il mutilato
Parlar dell' Armirante, ed il negarmi
La figlia in questa reggia. I saggi detti
Del conte Enrico... Ah, che tradita sono!
Sposo ingrato, e crudel per tanta ingiuria
D'una sposa oltraggiata che t'adora,
Temi gli eccessi omai della giust' ira...
Misera me!.. delirio a che m'accendi!..
Qual serpe ho al cor!.. Qual fiamma ho nella mente!..
M'attendi... questa vita è grave peso
Da te aborrita... Il sguardo tuo per cui
Son schiffo oggetto divenuta, lieto
Questo ferro farà. [*trae un pugnale, e s' incammina*]

SCENA VI.

PANTALONE, *e* DETTA.

PAN. [*incontrandola*] Dove vala Maestà con quella pestenagia in man? [*le attraversa il passo*]

REG. Lasciami, scostati.
Della disperazion, che mi conduce
Trema.

PAN. So che doveria tremar, ma no tremo. Co la xe desperada ella, xe desperà anca un so bon servitor. La me favorissa sta so caroba. [*le strappa il pugnale*]

REG. Che ardisci audace?.. A una mia pari!

PAN. Una par soa no deve cascar in bassezze da madonna. Catte zelosa, e un par mio in sti stati de cose deve far quello che fazzo mi. I grandi che se avvilisce fa i piccoli temerarj. Via la me fazza impiccar, la me fazza impiccar, perchè ho impedio, che la se sgargata, che la sarà famosa sulle Gazzette.

REG. Buon vecchio; ah scusa d'una forsennata,
Che la traccia del ver più non iscorge,
Le volgari follie. Le passïoni
Tutti eguali ci rendono. Vergogna
Sente il mio cor, ma supera il furore
Di gelosia, mi trae fuor di me stessa. [*parte piangendo*]

PAN. Povera signora la me fa pietà! Xe vero pur troppo, co se tratta d'amor tanto sente zelosia donna Metilde regina, quanto donna Menega revendigola. Se la savesse po che el re so mario travestì, e intabarrà come un sgherro, col capitan de guardia, e quattro soldai xe partì in sto ponto dalla corte, cossa diravela? Cossa faravela? Oh qua ha da nascer dei diavolezzi grandi, ma grandi. Preparemo una damigiana de melissa, e stemoghe taccai alle carpete, perchè le donne zelose xe animaletti pericolosi. [*parte*]

SCENA VII.

Notte oscura.

Strada. Cancello praticabile e levabile da una parte, che conduce al giardino dell' Armirante.

Il Re *intabarrato*, Brighella, Soldati.

Re [*fermandosi pensieroso*]
(Guglielmo a che t'esponi! A che t'appigli!)
[*resta in pensiero*]

Bri. (Geri de notte un incendio, sta notte un arcano; no se dorme, se fa una cattiva digestion. Go una stomegana, che me par d'aver magnà ottanta vovi duri. Sto onorato mestier xe una vita veramente da cani erbi. Ho anca sentì un certo pettegolezzo, che l' Armirante vada disponendo de cambiar el corpo della guardia regia, e de mandarme colla compagnia a farme sventrar dai Mori in Sardegna. Questo xe qualcossa pezo dei vovi duri sul stomego. So za che quel furbo de Tartagia, creatura del conte Enrico, figura rispettabilissima, me insidia da gran tempo sta strazzetta de carica. Vorria dir umilmente qualcossa a so maestà, ma el stà co un muso, che par che el vogia devorar el naso a chi se ghe presenta.)

Re Capitano.

Bri. Maestà. (Za che el me averze l'adito ghe ficco un'istanza in tel stomego.) Son ai so comandi.

Re I soldati disponete
Intorno a questo albergo. Se persone
Giungono, m'avvertite. Ritiratevi.

Siate alle voci mie pronti, se occorre.

BRI. Vostra maestà sarà pontualmente, e regolarmente servida. Vorria umiliar alla so clemenza con tutto l'ossequio un'istanza.

RE [*sostenuto*] Non è questo il momento. Ritiratevi.

BRI. La obbedisso subito. Bisogna ritirarse perchè lu no se slonga.) [*ai Soldati*] Vegnì con mi, ritiradi. [*parte*]

SCENA VIII.

IL RE.

Quanti son mai gli affanni, ed i travagli
Di quest'alma turbata!.. E re son io?
Cesare amico, tu pur mi conforti
Co' tuoi fogli a me cari, e mi prometti
Nella tua fedeltà la mia quïete.
Ah tu non sai che in braccio alle più crude
Angustie abbandonasti un fido amico!
Si tenta di rapirti quella sposa
Di cui la destra mia dono ti fece,
Di premiarti sperando. In questa notte
In un albergo entro a Palermo, uniti
Son molti Grandi, e si conduce a fine
Contro me una congiura. Il tuo Guglielmo
Di trucidar si tenta. Un cieco foglio
D'una mano ignorante, ma pietosa
Di tutto ciò m'avverte. Il scellerato
Rapitor della sposa del mio amico;
L'albergo in cui di congiurar si tratta
Chi sarà? dov'è mai? Chi son? Funesto
Foglio, nunzio d'affanni i più crudeli,
Ciò ch'essenziale è più, perchè m'ascondi?
Terribil fascio di perigli, e angoscie
Ti raddoppia, m'opprimi, io non ti curo.
Si perda il regno, trucidato s'esca

Da tanti aspri martirj. Al caro amico,
Che per me tanto fece, esser custode
Promisi dell'onor. Saprò chi tenta
Di rapirgli la sposa, e disperato
Saprò morir per lui, se morir deggio.
Vigile a queste mura, che rinchiudono
Dell'amico il tesoro a lui più caro
Sarò custode, e difensor morendo.
S'altro in retribuzion della tua fede
Darti non posso, abbiti, amico, in dono
Dell'infelice tuo monarca il sangue.

SCENA IX.

Smeraldina *dal cancello*, *e* detto.

Sme. [*aprendo il cancello*]
(Quello è il mio conte certo.) Zi, zi, conte.
Re [*sorpreso*]
(Che sento! E' quello del giardin del duca
L'uscio; non erro. E questa certamente
Parmi voce di donna.)
Sme. Zi, zi, conte,
Conte Enrico, che diavol, siete sordo?
Son Smeraldina, non mi conoscete?
Venite, è questo il punto.
Re [*sorpreso maggiormente*] (Enrico!.. Conte!..
Certo la serva d'Adelaide è questa...
Ah, ben lo sospettai... ma... ah, non può darsi.
Sappiasi che si cerca.)
Sme. [*più forte*] Conte Enrico
Siete voi, o nol siete? Non m'udite?
Re (Si finga.)
[*con voce alterata*] Sì son io, serva.
Sme. Venite.
Che fate duro duro come un palo?
Adelaide è arrivata in questo punto,

Ed è nelle sue stanze. L'Armirante
Appena l'ebbe accompagnata, ai servi
Raccomandò di custodir la casa,
E partì con Tartaglia. Oh quante scene
Sopra il viglietto scritto al re da lei
Che diedi a voi. Che scena! Ebbi a impazzire.
Venite via che vi dirò poi tutto.

RE (Quai garbugli in arcano!)

SME. Conte... muro...
Volete voi tentare un nuovo incendio,
O una bevanda d'oppio per rapirla?
Siete balordo, o timido? Venite.
Dov'è quel grande amor? Non dubitate.
Venite, via che il punto è bello assai
Per liberar la povera annegata.

RE (Quanta confusion m'ingombra! Enrico
D'amistà qui legato... sì prudente!
L'idol del regno!.. Misero Guglielmo!..
Che non puote costui, se t'è nemico?
Cesare sfortunato!.. E' di consenso
Forse Adelaide per tradirti!.. Il vero
Si giunga a penetrar di tutto. Un cieco
Dolor mi guida. Vita non ti curo.
Buio tu mi soccorri; arte m'assisti.)
[*con voce alterata*]
Serva m'attendi, teco son. [*se le avvicina*]

SME. [*lo piglia per un braccio*] Mo via.
Dov'è l'amor? Parete una marmotta. [*partono*]

SCENA X.

IL CONTE ENRICO, TARTAGLIA, SOLDATI.

TAR. Ma, eccellenza, nel congresso l'Armirante s'impazienterà, e tornerà a casa. Senza la sua persona non si può stabilir nulla.

ENR. Ci anderò poi. [*trae di scarsella un foglio, lo mostra, e poi lo ripone*] Scordato nel mio scrigno

Questo foglio m'avea del re di Napoli
Necessario al congresso, e fu opportuna
La negligenza. Mi giovò il pretesto
Per poter qui venire. Un breve tempo
M'occorre ad eseguir questa mia impresa;
Volo poscia al congresso. La feluca,
Dimmi, è parata?

Tar. E con vintiquattro diavoli, che hanno tanto di braccia, e vogheranno da arrabbiati.

Enr. Al tuo zelo di premio
Vivi sicuro. Ma la serva intanto,
Che promise, non odo. E' forse tarda
Di troppo l'ora, e stanca ritirossi. [*va al cancello*]
Forse fia nel giardin. Serva, zi, zi...
Smeraldina non m'odi?

Tar. (Oh, signor conte, signor conte, ho de' cattivi augurj. In somma per me voglio tener certo una natica sopra un altro scagno. Ho scritto un viglietto orbo a sua maestà, cauto e come ha potuto la mia letteratura. Ma qui non si vede nessuno.)

Enr. Zi, zi, serva.
[*urta il cancello, e lo trova aperto*]
Ma il cancello è già aperto; ella qui attese,
Lasciò l'uscio socchiuso, e disperando
Ch'io più venissi... o per tornarci forse
S'è ritirata. Non perdiamo il tempo...
Pratico son di questo albergo... Forse
Nella sala terrena è che m'attende.
Tartaglia.

Tar. Eccellenza.

Enr. Qui t'innoltra, co' seguaci.
Presso a questo cancel ti ferma, e attendi. [*parte*]

Tar. (Ti ferma, e attendi! Parmi impossibile che il re con quel sciroppo in corpo sia a letto,

e dorma come avesse bevuto del papavero. Vedremo, si regoleremo. Il signor conte mi giurò che se il re mi fa tagliare la testa, egli per vendicarmi farà tagliare più di dugento teste. Obbligato. Nessuna di quelle dugento teste anderà bene sul mio collo). [*a' Soldati*] Venite gioie mie care, venite. [*parte*]

SCENA XI.

Notte.

Sala con porta nel mezzo, e due laterali, e canapè.

DON CESARE *da moro con una spada in mano nel fodero.*

CES. Ciò ch'io sento, e ch'io miro, i miei sospetti
Vieppiù raddoppia; e oscurità che il vero
Nasconde agl'occhi miei vieppiù m'irrita.
Tradito sono, ed è vorace pena
Il non poter svelar chi mi tradisce,
Il non poter uccidere, e morire.
Dormi forse Adelaide? Ah chi t'adora,
E che abborrirti forse deve... schiavo
Sotto spoglie servili lacerato,
E dolente riposo non conosce.
Linceo sul proprio onor geloso, e mesto
Taciturno m'avrai sempre al tuo fianco,
Sin che rea ti conosco, oppur ti scopro
Innocente. Innocente! Ah non lo spero,
Nel sen palpita il cor, m'eccita, e grida,
Sposo infelice, vigila, resisti,
Presto saprai chi de' tuoi mali è reo. [*siede in un canapè vicino alla porta di mezzo*]

SCENA XII.

IL CONTE ENRICO, *e* DETTO.

ENR. [*uscendo tentoni da una porta laterale*]
(Non ritrovo la serva... Io non comprendo...
Ma che temere! Cesare è lontano;
E' l'Armirante nel congresso... Genti
Ho vicine, e parate... Il tempo vola...
Se l'Armirante alfin s'annoia, e giunge...
Frutto delle mie imprese sei vicino.
Dell'amor mio alle stanze... non m'inganno
Si va da questa parte...) [*va tentoni girando*]
CES. (Parmi... o forse
Sono i sospetti miei, d'udir un lieve
Calpestio nella sala...)

SCENA XIII.

IL RE *intabarrato*, SMERALDINA *tenendolo per mano*, *e* DETTI, *poi* ADELAIDE.

SME. [*piano al Re*] Deh scusatemi
Se vi trattenni alquanto. Ancor non erano
Tutti a dormire, e cheti nella casa.
Che avete? Non parlate? Siete timido?
Dov'è quel grande amor? Non dubitate.
Se Adelaide vi sprezza son le donne
Volubili abbastanza per sperare.
Ha letto de'romanzi; è un po'fanatica
Per amor di don Cesare. Chi sa
Forse a quest'ora è vedova, coraggio.
RE (Oh Enrico traditore!.. oh servi iniqui,
Domestici nemici! Tu sei dunque
Innocente Adelaide?)
ENR. [*tentoni*] (Io son smarrito...
Uscio non trovo.)

CES. [*inquieto*] (Non m'inganno; è vero
Anzi s'accresce il mormorio.)
Chi è là?

ENR. [*trae con furia dalla scarsella una pistolla. Con quella gli esce un foglio che gli cade in terra senza avvedersene*]

SME. [*spaventata*] O poveretta me! [*si stacca dal Re e va tentoni*]

CES. Chi è là? Nessuno
Mi risponde? Chi è là?

ENR. [*tremando*] (Misero me!
Di Cesare è la voce... ah, ch'è impossibile...
Il timor... non so più dove mi sia...) [*va tentoni frettoloso*]

RE [*sorpreso*]
Questa voce!.. ah se un foglio di sua mano...
Stolto che penso!.. Il traditor Enrico
Tenta qui nuove insidie... ebben si mora
Per l'onor dell'amico.

CES. [*portando la mano alla spada*]
Chi va là?
Si tace scellerati?
[*sguaina*] A questo modo
Farò muto per sempre chi l'audacia
Ha di tentare insidie in questo albergo. [*va girando la spada*]

SME. [*tremando*]
(Son morta. Questo è il moro maledetto.) [*va tentoni*]

ENR. (Mai più non ebbi un più fatal momento.
Son fuor di me!.. nè un uscio trovar posso!)
[*va tentoni*]

RE [*sguainando*]
(Di qui non uscirò che morto. Cerchisi
Di punir gli empj.) [*va girando colla spada*]

CES. [*girando la spada*]
Chi va là? chi siete?

E dove siete scellerati?

ADE. [*gridando di dentro*] Serva,
Serva, lumi, soccorso, nella sala
V'è romor, son tradita.

SME. [*girando*] Ora sto fresca. [*si avvicina a una porta laterale*]

ENR. (Nè un uscio troverò?) [*si avvicina tentoni alla stessa porta, urta in Smeraldina*)

SME. (Conte.

ENR. Son qui,
Serva dove siam noi?)

SME. (Siamo all'inferno.
Non è più tempo. Un miglior punto attendasi.
Venite meco. [*lo prende per un braccio*]

ENR. Oh ciel mi soccorresti!
Che farò!.. che dirò!.. Coraggio Enrico.) [*partono*]

CES. [*girando la spada*]
(Nè trovar posso alcun?)

RE [*girando la spada*] (Nè alcun incontro?)

ADE. [*gridando di dentro*]
Serva, servi accorrete... oh me infelice!

CES. [*incontrando la spada del Re*]
(Ecco il fellon, s'uccida, o quì mi sveni.)

RE (Ciel dammi forza a vendicar l'amico.) [*si battono disperatamente*]

SCENA XIV.

L'ARMIRANTE *di dentra*, DON CESARE, IL RE.

ARM. [*di dentro*]
Qual romor nel mio albergo... traditori...
Servi, lumi ove siete?

RE (L'Armirante!)
Soldati... guardie.

Ces. [*sorpreso, e addolorato*] Oh voce più crudele
D' una mortal ferita!

SCENA XV.

Armirante *colla spada ignuda*, Servi *con torcie*, Adelaide *disordinata dalla porta di mezzo*, Smeraldina *con lume da una porta laterale*, *e* Detti.

Ade. Ah padre mio!
Ces. [*più sorpreso*]
Occhi miei che vedete!.. Ira m'acciechi,
Muoia questo assassino. [*vuol ferire il Re*]
Arm. [*opponendosi*] Acmet raffrenati;
Questo è il re nostro. (E' già vicina, iniquo,
La mia vendetta. Esser potrà più chiara
L' ingiuria ch' io ricevo? [*fremendo*] Si dissimuli.)
Ade. (Il re!.. come!.. qui forse s' introdusse
Per meco favellar per il mio foglio!)
Sme. [*arrabbiata*]
(Sia maledetto; sempre un accidente!)
Ces. (Disperato furor, estrema angoscia...
E' Guglielmo, è il mio re che mi tradisce!..
[*vedendo il foglio in terra perduto dal conte Enrico*]
In terra un foglio! Si raccolga, e celisi;
Forse più chiari i torti miei rinchiude.) [*lo raccoglie occultamente, e lo nasconde in seno*]
Re [*guarda tutti attentamente, poi chiama forte*]
Guardie. Soldati ... forse la mia voce
Udita non sarà ... [*chiama più forte*]
Soldati ... guardie.
Arm. Signor, a che soldati? Il mio re forse
Mal sicuro si crede in queste soglie,
Dove in ver m'è sorpresa, e non comprendo
Come in quest'ora...
Re Duca vi fermate,

Non proseguite.
[*chiama*] Incauti, guardie, guardie.

ADE. [*dopo aver guardato qua e là sospettosa e spaventata*]
(Ah che più tardo?) Padre mio... mio re...
(Momento il Ciel mi ti concede.) Sire,
Padre mio, d'una serva... d'una figlia...
La voce udite, e un' infelice oppressa...
[*spaventata vedendo uscire il conte Enrico*]
(Misera me!.. Qui il traditor... destino
Tu vuoi pur stragi... Io disperata sono.)
[*parte precipitosa*]

ARM. (Segue la figlia i suoi delirj.)

SCENA XVI.

IL CONTE ENRICO, TARTAGLIA, BRIGHELLA, SOLDATI *del Re, e del Conte*, IL RE, L'ARMIRANTE, DON CESARE, SMERALDINA, SERVITORI *con torcie*.

RE [*sorpreso*] Conte...
Voi qui!.. Come veniste?

ENR. [*inchinandosi con calma somma*] Sire or ora
Passava per la via co' pochi miei,
La voce vostra ho udita; il capitano
Qui della guardia co' soldati vostri
Trovai confuso che alle vostre grida
Accorrere volea, nè sapea come.
Seco m' aggiunsi all'uopo, e l' uscio aperto
Del giardin ritrovando, entrammo tutti
Del re nostro a' perigli. Inopportuno
Sono forse signor? Perdon vi chiedo...
Se troppo zelo vi disturba... Io parto.

SME. (Ben si difende. Gran talento! Caro!)[*parte*]

BRI. Maestà, fazzo testimonianza, che el gera baccante per introdurne. Ho ammirà in so celenza un vassallo veramente fedel al so monarca, e zelantissimo.

Come a quella dell'uom più vil del volgo,
Una tremenda onnipossente mano
Ogn'or sta sopra, e un divin occhio attento.

Re (Raro onorato ardir quanto mi piaci!)

Arm. (Opportuna ferocia a' miei disegni.)

Enr. (Ah quel foglio smarrito... io gelo... io sudo!)

Tar. (Che moro temerario!)

Bri. (Par che el parla co quel dalle cappe da deo costù.)

Re Acmet, nella mia corte, in mio servigio
Dimmi verresti?

Ces. Da don Carlo schiavó
Spedito a suo fratello, e da don Cesare
Inviato custode a queste mura
Di qua non esco. Io non ravviso in faccia
Maggior fortuna che il lasciar la vita
Pria di mancare alla mia data fede.
Schiavo son del mio onor; l'altre catene
Del caso eventi son, lievi mi sono.

Re Acmet, diei sinor prove a un' alma grande.
[*all' Armirante*]
Duca, un tesoro possedete; ingiusto
Sarei, se vel togliessi. In queste soglie,
Moro, vivi fedele, e dal tuo esempio
Arrossisca tra noi, chi d' amicizia
Sol per tradire, il bel nome deturpa.
Acmet, tu m'odj per errore, sappi,
Che il tuo livore alle mie brame è servo.
Ah, sappi ancor, che in nessun clima esiste
Un più misero re, nè più innocente
Di quel ch'or vedi. A quel truce furore
Con cui qui m'assalisti questa notte,
Sicchè a svenare un re vicino fosti,
Non punizion, ma donar premio intendo.
Dovunque io sia, non servi, non soldati,
Non chius' uscio impedisca i passi tuoi.
Vieni ognor, chiedi grazie, e tutto spera.

Arm.

Arm. (Ipocrita, tutt'arte.)
Enr. (Si solleciti
La morte sua... tutto lo chiede... io tremo.)
Re (Qual dedalio d'insidie!.. Alla grandezza
Ed alla forza di costui, Guglielmo,
Nella tua circostanza, chi ti salva?
Cesare fido amico, solo amico ...
Ah tu sei lunge... e in braccio a morte io sono.
Calma che mi varrai!.. Numi consiglio,)
Armirante, stupor so che vi prende
Tra le vostre pareti in sì strana ora
Col ferro in pugno, e al buio di trovarmi.
Ragion non mi si chieda; io non la rendo.
Amo gli amici; e un re ch'è minacciato
Dalle occulte congiure ingiuste, ed empie
Nel regno, e nella vita, meraviglia
Non sarà se inquïeto, se nottambulo
Qua, e là trascorra. Ah se dal Ciel mi s'apre
La nebbia che nasconde i miei nemici?
Temano il Cielo, e questa destra.
Arm. [*confuso*] (Come!
Chi potè palesar!.. Ah temi temi.
Tu prima ch'altro.)
Enr. [*sbigottito*] (Forse fu Adelaide...
O quel foglio smarrito... Muoia prima,
Che punirmi egli possa.)
Re. Guardie, conte,
Mi seguite.
Arm. Signore anch'io vi servo.
Re No, duca, riposate, e l'innocente...
Vostra figlia, a ragion di timor piena,
Riposi, e custodite. Se mi segue
Il conte ho de'seguaci quanto basta
Per non aver timori. Enrico andiamo.
Enr. [*confuso*]
V'obbedisco signor.
[*all' Armirante*] (Duca seguitemi.)

RE Conte è un re che v' attende.

ARM. E quel re stesso
Chi a' suoi dover riposo non conosce,
Seco attender dovrà. Sire vi seguo.

RE (Che risolvi, Guglielmo?) Ebben venite.
Acmet, tu questo asilo custodisci,
Fa le mie veci; ognor grato m'avrai. [*parte*]

ENR. [*all' Armirante*]
(Se al congresso mancai, ciò fu per voi...
Gran cose udrete. La vendetta, amico,
Non ammette ritardi. Andiamo.) [*lo prende per mano, ed accenna a Tartaglia di seguirlo*]

ARM. (Andiamo.)

TAR. (Oh sua maestà ha dei gran bubni genj custodi!) [*parte coi Soldati*]

BRI. (Garbugj notturni, spade in aria, occhi sboridi, parole in recchia, arcani dell' altro mondo.
Parto pien de stupori, e secco el tondo.) [*parte colle Guardie seguendo il Re*]

SEL. [*lasciano i lumi e partono*]

SCENA XVII.

DON CESARE.

Dove son!.. Chi son io!.. Che udii!.. Che vidi!..
Chi è innocente, chi è reo, chi l'onor mio,
Chi la sposa m' insidia? Era Adelaide
Cheta nelle sue stanze, ed al romore
Chiamò soccorso. Il re solo di notte
Qui armato, travestito, e che soldati
Lasciò fuori in aguato, a che mai venne?
La violenza sua, la sua perfidia
Non è chiara abbastanza?.. E come poi
Alla difesa mia, che se gli oppose,
In cui la sacra vita d'un monarca
Fu vicina a perir, dà lode, e premj

In sì nobili forme ingenue, e franche
Promette, e la custodia in queste mura
Mi raccomanda, ed anima, ed accende...
Empia mia mano, se il tuo re è innocente...
Se l'uccidevi!.. oh immagine d'orrore!..
Una falsa bontà forse opportuna
Credè all'arrivo dell'amico conte
Co' suoi soldati alle sue voci accorso...
L'Armirante era lungi in sì tard'ora...
Dove... e come la figlia abbandonata...
Chi l'intelletto mio sviluppa, e dove
Sfogar puossi il mio cruccio, e in qual nemico
Questo mio ferro cercherà vendetta!..
Forse dirallo il foglio ch'io raccolsi... [*trae dal seno il foglio, l'apre, guarda la firma*]
Di chi sarà la firma? [*legge*] *Il re di Napoli*,
[*fa un atto di sorpresa, e legge sempre con atti di stupore, o di sdegno*]
Conte Enrico. De' diecimila armati
Ch'io spedisco in Sicilia di rinforzo
Alla congiura, dalla vostra industria
Ordita in mio favor coll'Armirante;
Siate voi capo, e condottiere. In premio
Del zelo vostro che le mie ragioni
Sostiene contro al mio fratel Guglielmo,
Vi eleggo vicerè nella Sicilia:
Innalzamenti e onor prometto, e giuro
A tutti i congiurati: All'Armirante,
A Ruggierò, ad Ubaldo, a Silvio, a Ernesto...
Misero re che scopro! E quale immenso
Ruolo di scellerati hai contro uniti!
Enrico, l'Armirante sono capi
Di sì rea trama? S'ei mi offende, io solo
Risarcir devo i torti miei morendo,
E uccidendo una sposa. Un attentato
Di sì nero abborribil tradimento
Al proprio re non vendica l'onore,

In mille doppj l'annerisce. Incerta
M'è l'insidia del re, voi siete tutti
Traditori scoperti in questo foglio,
E rei di morte ignominiosa infame.
Morrete tutti ... non parenti, o amici
Ravviso in faccia; indegni siete resi
Di sì bei nomi; del mio re si tratta.
Cesare a che t'arrischi? è troppo grande
De' felloni la schiera, e troppo forte...
De' seguaci ho in Palermo occulti, e fidi...
Amato sono... il Ciel mi sarà guida...
Presidiato fia il re... S'egli m'inganna...
Se la sposa è infedele... Il ver si scopra.
S'è rea muoia Adelaide... di dolore
Sfortunato io morrò ... ma reo, o innocente
La sacra vita del mio re sia salva.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Sala in casa dell' Armirante.

SCENA I.

ADELAIDE *piangendo*, DON CESARE.

CES. [*con passione*]
E sempre immersa in dolorosi pianti
Vedrà un schiavo fedel la sua signora?
ADE. Sempre, Acmet, sempre.
CES. E sarà ognora indegno
La cagion di saper?
ADE. [*con disperazione*] Ah son io indegna
Di poter palesarla.
CES. [*con impeto furioso*] Indegna! come?
ADE. [*sorpresa*]
Qual furor ti sorprende?
CES. [*sforzandosi alla calma*] Impaziente
Per istinto fui sempre a' sensi oscuri;
Perdon vi chiedo. La mia salda fede
Lusingar mi facea di meritarmi
La vostra confidenza, e di sapere
La cagion del dolor che sì v'opprime.
ADE. Delle miserie, Acmet, che mi circondano
Immense, innumerabili, una sola
Te ne dirò maggior dell' altre tutte.
Mi lacera mi strugge il cor nel seno
La lontananza del mio sposo, ch' io
Non vederò mai più tra queste braccia. [*piange*]

CES. [*commosso*]

(Idolo mio .. chi mi trattien...)[*affettuoso*]Signora,
Preserveràllo il Ciel, vittorïoso,
E più degno di voi l'avrete in braccio.

Ade. Ah non più, Acmet, non più, tu non sai tutto,
[*prorompe in pianto*]

Ces. [*con trasporto*]
Rasserenate per pietà quel ciglio,
Voi mi fate morir. [*la prende per una mano e stringe notabilmente*]
Verrà don Cesare
E l'amata sua sposa ... [*in atto di abbracciarla*]

Ade. [*rispingendola con fierezza*] Olà vil schiavo
T'allontana da me.

Ces. [*sostenuto*] Dell'odio vostro
Son io l'oggetto?

Ade. [*con stupore fuccioso*] E il chiedi!.. Io t'abborrisco.

Ces. [*con audace malignità*]
Ben lo so: Chi un amante, e re di notte
Qui introdotto di furto assalta, e spera
Voi difendendo meritar, vi offende,
E abborribil divien agl'occhi vostri.

Ade. [*addolorata*]
(Giusto cielo, che ascolto! e non é grave
Abbastanza la soma de' miei mali!
Oserà un schiavo abietto .. In sen sospetti
Ingiurïosi nodrirà...) [*inasprita*] Villano,
Sono le donne del tuo clima avvezze
A tradire i lor sposi? Unico oggetto
Di questo core è il mio. Se alcuno osasse
Di tentar macchie obbrobriose, infami
Contro la coniugal fede onorata
Che a Cesare giurai, con un pugnale
Il cor gli passerei se il re foss'anche...
Ma a che m'abbasso!.. Una mia par garrire
Co' pari tuoi non deve; io non mi degno.
Dalla presenza mia t'invola, audace.

Ces. [*a parte*]

(Cruccio, quanto più bella agl' occhi miei,
Quanto più cara a questo cor la rendi!..
Cesare, è donna; alle donnesche arguzie
L'alma tua non discenda ad ammollirsi.)
Io trascorsi, signora, e forse ad arte...
Perdon vi chiedo, e...

ADE. [*con furore*] Va, perdon non merti.
Pensa che chi da' ferri trar ti fece
Mossa dalla pietà, per giusto sdegno
Punirti può con più grevi catene. [*addolorata osservando*]
(Qui il padre mio col traditore! E quali
Rei trattati ha mai seco? Almen potessi
Scoprir qual nodo scellerato leghi
Due sì diversi spirti, e quai rovine
L'abborrito fellon va macchinando. [*parte furiosa*]

CES. I congiurati iniqui. Alma richiama
La ragion, la virtù, scegli per primo
Oggetto di tue cure il tuo monarca.
[*fa un inchino all' orientale all' Armirante ed al Conte*]

SCENA II.

L'ARMIRANTE, IL CONTE ENRICO, DON CESARE.

ARM. [*pettuso*]
Parti, Acmet, e sta pronto a cenni miei.

CES. [*dopo un inchino*]
(Ed alle nere tue macchine attento.) [*si ritira*]

ENR. De' rimproveri vostri alfin m'è d'uopo
Con mio sommo dolor giustificarmi.
Duca leggete questo foglio.
[*gli dà un foglio*] In quello
Rilevate perchè l' amico vostro
Al congresso mancò, perchè in difesa

Dell' onor vostro questa notte ei forse
Qui ritrovato. Il ciel mi vi condusse.

ARM. [*legge*]
Sire, se la pietà ch' è vostro istinto
Smarrita non avete, un modo occulto
Trovate di parlar meco, Adelaide. [*resta sorpreso*]

CES. [*indietro*]
(Oh nuovo inferno! O estinte mie lusinghe!
Numi! qual colpo! oh scellerata donna.)
[*si ritira*]

ARM. [*fieramente*]
Dunque mia figlia é di consenso... Muoia,
Sotto la man paterna esangue spiri. [*s' incammina con furore*]

ENR. [*trattenendolo*]
Non v' acciechi il furor. Di donna frale
Sedotta da splendor, da ambizïone,
E forse di sagace empia favella
E' questi un tratto. L' uom saggio non prova
Ira, nè meraviglia a tai fralezze.
Sbarcate sono alle vicine spiaggie
Di Napoli le truppe, e tutti sono
Gli amici miei sull' armi. E' l' argomento
Questi che tutto a se l' uom saggio chiama.

ARM. E' ver, prima il tiranno si punisca.

CES. [*indietro*]
(La gelosia che mi divora, iniqui,
Non supera il vigor della mia fede.)

ENR. Ha di battaglia il General, le porte
Tutte occupate.

CES. [*indietro*] (A me questo obbedisce.)

ENR. Il condottier della milizia equestre,
Alessandro Sereni, è già parato
Ad acclamare il nostro re novello.

CES. [*indietro*]
(Vedranno appena le milizie equestri
Il loro marescial, che abbandonati

Rimarrete, ribelli, al mio sovrano.)

ENR. La regia guardia!..

ARM. In breve fia cambiata.

CES. [*addolorato indietro*]
(Infelice, mio re, che ascolto mai!..)

ENR. Ma, duca, il più tremendo, sciagurato
Caso che qui m'avvenne questa notte
Nel bollor della mischia m'atterrisce.
Della congiura il foglio, che firmato
Era dal re di Napoli, smarrito
Fu da me nella sala, e da qual mano
Raccolto fosse non lo so.

CES. [*indietro*] (Da quelle
Di Cesare leale, anime ree.)

ENR. Sta in quello impressi i nomi nostri, e quelli
Degli amici alleati. A' sensi ambigui
Del tiranno oppressor, temo che il foglio
Sia in poter giunto...

ARM. [*sbigottito*] Oh ciel... Che dite voi?..

ENR. Fatale verità. Conviene, o duca,
Celeremente procurar la morte
Del possente nemico, onde la folgore
Di punizion che parmi aver sul capo
Non si attraversi all'opra nostra. Agevole
Tutto il resto sarà s'ei più non vive.

CES. [*indietro*]
(Oh diabolica idea!)

ENR. Non è l'ipocrita
Senza amici in Palermo, io ben lo scorsi.
Quei dolci modi suoi, quell'apparente
Sua clemenza, quel miel ch' ha sulle labbra
Legati ha molti cuori. E necessario
Che d'altra man, non dalla nostra ei cada,
E pianger quindi la sua morte. Tutto
Chiede la nostra circostanza, e tutto
Chiede del fratel vostro il sangue sparso,
Quel degli amici miei, quel disonore

Che alla famiglia vostra ancor si tenta
Con insidie brutali.

Ces. [*indignato*] (Io son l'offeso.)

Arm. [*acceso*]
Conte di maggior zolfo nelle vene
Mestier non ho... Chi mai potria...

Enr. Quel moro
Che fiero il re assalì... che tanto audace ...
Che schiavo geme sotto vil catena ...
Che può a suo senno, nelle reggie stanze ...

Arm. Conte, non più, v'intesi.

Ces. [*indietro*] (Empi anch'io intendo.)
[*si ritira*]

Arm. L'alma mia presentì che a' casi nostri
Opportuno sarebbe ... [*chiama*] Acmet ... Acmet ..

Enr. (Se non accetta trucidarlo è d'uopo. [*trae un pugnale occultandolo*]

Ces. (Procelloso cor mio non ismarrirti.)
[*rivenendo*]
Ecco, signore, Acmet, a' cenni vostri.

SCENA III.

L'Ammirante, il conte Enrico, don Cesare, Adelaide in osservazione.

Arm. Al cimento più grande hai cor bastante?

Ces. Non compresi giammai che sia periglio.

Arm. [*pigliandolo per mano*]
La libertade, Acmet, cara averesti?

Ces. La schiavitù a nessun piacque giammai.

Arm. Piacere a me dovrà?

Ces. Voi schiavo?.. Come?

Arm. Barbaramente in più schife catene,
Che non sono le tue. Brami tu, Acmet,
Ricchezze immense, e libertade in dono?

Ces. Le ricchezze non curo. I ceppi miei
Aspri mi sono oltre all'uman pensiero.

ARM. Sensi d'anima grande, di cui desti
Segni evidenti nella scorsa notte
In difesa fedel de' tuoi signori,
Di', don Cesare apprezzi?
CES. Io l'amo.
ARM. Il suo
Onore, l'onor mio, di queste soglie
Profanato, insidiato, il cor ti preme?
CES. [*smanioso*]
Non m'accendete più. Sovra ogni oggetto
E' scolpito l'onor dentro al mio seno.
ARM. [*con afflizione feroce*]
Chi d'un fratello mio, crudo spettacolo
D'un infame patibolo funesto
Fatto avesse, e di chi grande lo fece
Insidiasse la sposa ingratamente
Tra le pareti mie, che padre io sono,
Qual oggetto sarebbe a' sguardi tuoi?
CES. [*con ferocia*]
Oggetto abbominevole al mio sguardo
E' un traditore ognora, e non v'è freno
Che mi trattenga, se punirlo io posso.
ARM. [*fiero*]
Or ben sappi, quel re che tu assalisti
La notte scorsa in mia giusta difesa,
E' colui che sgozzare con ludibrio
Fece il fratello mio; che tutti noi
Con infernal tirannide tien schiavi,
Che tradisce don Cesare, che macchia
L'onor suo, l'onor mio, che in molte forme
Vïolenti tentò rapir mia figlia.
Tu lo vedesti ... Ah non dar retta, Acmet,
A detti suoi dalla virtù palliati.
Ipocrita virtù sotto a cui copre
Le ingiustizie più enormi. Il Ciel permise
Ch'esprimesse quei detti, i quai concedono
Libera a te l'entrata ovunque ei sia.

Sappi con cecità l'ordine ha dato
Per la sua punizion. Libera, amico,
D'un tal mostro la terra, e tanti oppressi
Nel sangue, e nell'onor.

CES. [*guardando l'Armirante, e il Conte*]
Tai mostri indegni
Sono d'aura vital.

ENR. [*sfoderando un pugnale*] Questo pugnale
Immergi nel suo seno. Il più bel colpo
Non fece eroe che della umanitade
Sente pietà.

ARM. Ricchezze, libertade
In premio avrai. De' nobili le voci
Concordi grideranno: ecco l'illustre
Nostro liberator.

CES. [*pigliando il pugnale con somma ferocia*]
Questo pugnale
Chi è traditor faccia tremare... Io giuro...
Questo pugnal vendicherà l'onore.

ENR. Non temer nulla, ogni difesa avrai.
Alla corte ci segui, e le tue guide
Siano sollecitudine, e cautela.
Tutto spera da noi. Duca, partiamo. [*lo piglia per mano*]
Acmet, in pugno ha la vendetta vostra
Il vostro onor, la pubblica salvezza. [*partono*]

CES. [*resta fremente in profondo pensiero col pugnale nella mano*]

SCENA IV.

ADELAIDE, DON CESARE.

ADE. [*uscendo spaventata inorridita*]
(Che intesi!.. O scelleraggini inaudite!..
O cieco padre mio!..)

CES. [*guardando il pugnale crucciosamente*]
(Ferro in qual seno

Prima t'immergerò?.. Se in altra mano
Traditrice giugnevi!.. Orror mi prende...
Una destra leal perciò ti strinse,
Sarai strumento delle mie vendette,
Ma il re fia salvo. A che più tardo!.. forse
I traditori... O immagine funesta!) [*s' incammina furioso*]

Ade. [*piantandosi a lui dinanzi con fermezza*].
Olà ti ferma, Acmet.

Ces. [*retrocedendo fremente*] (Fatale incontro!..
Ti raffrena alma mia.)

Ade. [*fiera*] Dalle mie stanze
I velenosi detti, ed i concerti
Di enorme, di sacrilego assassinio
Io tutto intesi. Un sol schiavo brutale,
Spoglio d'umanità, che non conosce
Nè del ciel, nè degl'uomini le leggi
Di regicida il nero ufficio accetta.
Ah se capace di comprender fosti
Dell'enorme delitto la grandezza
Che mediti eseguire, inorridito,
Nimico a te medesmo, e disperato,
Nel tuo seno quel ferro immergeresti.

Ces. [*fremendo*]
(Chi mi trattiene... Cesare ti calma.)
E qual zelo, signora, a ciò vi move?

Ade. Un cieco genitor affascinato
Sedotto da rei spirti ... Un re innocente...
Getta quel ferro, e se la tua barbarie
E' di sangue innocente avida, ingorda
Quello del re rispetta, e in quel ti sazia
Delle mie vene. Mi ferisci, e barbaro
Più non sarai; pietoso anzi una vita
Tronchi, che il peso delle sue sventure
Più non può sofferir, nè spirar puole. [*piange*]

Ces. [*impetuoso*]
Sì, muori... [*si sofferma tremando*]

(E' amor!.. E' occulta forza!.. E' il cielo
Che mi raffrena!.. Tempo avrò a punirti
E di scoprir più chiari i tuoi misfatti.
Trattenuto ... sospinto... Ah quanti sono
Gl' acuti sproni... i duri freni... dove
Volgesi pria quest' agitato spirto...
A una moglie infedel... folle che adori...
A' rei felloni...: a un re che mi tradisce...
Mori fedele, o Cesare, per lui.) [*partè veloce*]

SCENA V.

Adelaide *in estrema desolazione*.

Che udii!.. che vidi!.. Acmet empio ritorna...
Ah ch' ei sen vola ... Misero Guglielmo!..
D' azion sì iniqua è il padre mio capace?..
[*con entusiasmo*]
Padre, è l' alma più nera che l' inferno
Ingoiasse giammai, che ti seduce...
La vita tua, la vita mia, la vita
Del re, di tutti ella minaccia, e insidia
Per le adultere sue brame infernali.
Trattienti, oh dio! non esser reo di morte
Come fu il fratel tuo. T' opponi al colpo,
Che al più giusto monarca i giorni tronca.
E' un scellerato che d' amico il nome,
S' usurpa per tradirti. [*scuotendosi*] E che! La voce
Scioglierò sol tra le insensate, e mute
Mura di quest' albergo per timore?
Che più temi Adelaide? E non son giunte
Le più gravi sciagure al sommo loro?
Metilde... sì Metilde è il solo oggetto...
Furente, inosservata, disperata
Corro a' suoi piedi. Un sol perduto istante
Di qual spietato mal cagion sarebbe? [*parte veloce*]

SCENA VI.

Gabinetto del Re.

Il Re *seduto alla parte d'un tavolino con calamaio, e carta. Ha già scritta una lettera.* L'Ammirante *è in piedi accigliato.*

Re Duca, non più. Non han le mie ricerche
Da voi che accenti insoliti, ed oscuri.
Al ciglio torvo, al concentrato spirto
Più non rinvengo in voi quell'amistade
Ch'ebbi, ch'io bramo, e ch'io merito ognora.
Cercar dovrà un re giusto ne' vassalli
Di se giustificar nelle proteste
D'innocenza, o accusando l'uno all'altro
I più possenti, coltivar nimici
Tutti nel regno per aver amore?
Nè m'avvilisco, nè dell'arte infame
De'traditor mi valgo. Se il mio affetto,
Se la mia probità, la mia clemenza
I cor di fellonia spogliar non ponno,
M'è molesto il regnare. A un sol sospetto
D'insidia un altro re sangue vorrebbe.
Di mal consiglio un giorno con mia pena
Politica m'indusse a dar esempi
Di spettacoli truci. In frutto n'ebbi
Folla maggior di rei nemici occulti.
Note mi sono le sciagure estreme,
Che mi stan sopra in parte, e in parte ignote
Mi sono ancora. Alcuni rei scopersi,
Ma più che contro a me, contro a voi duca.
La clemenza m'è freno, ma giustizia
Chiede vendetta, ed è d'un scettro indegno
Chi di giustizia non sostiene i dritti
Per fralezza di cor. Tremi chi è reo. [*piega il foglio*]

ARM. [*attuso*]
(Della congiura in suo potere il foglio!..
Timor mi prende... E s'udì mai tiranno
Più simulato di costui? Nè il moro
Giunse ancora!..) Signore, i sensi miei
Non sono oscuri, i vostri il mio intelletto
Offuscano ...

RE [*interrompendolo*] No, duca, egli offuscato
Fu pria da sensi altrui. Non è sì chiuso
Dell' innocente il ciglio.. L'innocente
Qua, e là non volge sospettoso il guardo.
Mira intrepido in faccia il suo sovrano
Che l'apprezza, che l'ama, e com'io miro
Ilare, e franco l'Armirante, ch'io
Nè so, nè voglio giudicar nemico.
Ah, duca, un traditore vi seduce...
Voi, me tradisce a un punto. In poco d'ora
Forse noto sarà. Di questa reggia
Si rinforzi la guardia; ed alle porte
Della città, ne' forti, e sulle mura
Si raddoppj il presidio.. L'alma vostra
Commova un giusto re, che la sua vita
A voi solo commette. Il conte Enrico
Tosto a me venga..

ARM. (Intendo, il caro amico
D'immolar tenti il primo, ma t'inganni,
Saprò...) Sire, ben presto avrete prove
Del mio dovere. O gli offensivi vostri
Sospetti fine avranno, od avrà fine,
Chi non sa, se più d'anni, o ingiurie è carco.
[*fa un inchino, e parte*]

RE O Guglielmo! Guglielmo! e sono questi
Di tua virtude i premj! A più ferace
Sorte si vide un re! Di vacillante
Regno signor; da più parti assalito;
Da un fratello incalzato; e sin di vita
Incerto; senza amici, ed attorniato

Da

Da vassalli possenti, e da nemici
Ingordi del suo sangue, a chi ricorso
Aver dovrà! Solo conforto m'era
Metilde, ed or gelosa, ed inquïeta
E ingiusta... oh numi!... La stanchezza, e il sonno
Mal mio grado m'opprime... inopportuno...
Due notti... son... due giorni... un sol momento
L'Armirante... ah no... crederlo non posso...
A tal grado fellon... che di mia vita... [*si addormenta appoggiato al tavolino col foglio piegato nelle mani*]

SCENA VII.

DON CESARE *col pugnale nella mano, e sciabla al fianco, e il* RE *che dorme.*

CES. [*guarda intorno, indi attentamente il Re*]
Pacifico tu dormi! E non t'è noto,
Che i tuoi custodi sitibondi sono
Di versare il tuo sangue! In seno a placida
Calma sarà senza rimorsi, o tema
Chi un amico tradisce! Chi aver puote,
Mentre sta immerso in neghittoso sonno
Con ignudo pugnal sopra al suo petto
Quello a cui l'onor macchj, da giust'ira,
Da geloso furor cieco, condotto?
Misero re, non dubitar, riposa;
E' colui che tu inganni, che delude
De' tuoi nemici le abborrite frodi.
Sono i seguaci miei tutti parati
Meco per te a morir. Quanto è mai degna
La morte mia, che tu innocente fossi!
Eppur non sò qual velo agl'occhi miei...
Ah è il desiderio mio, l'amor, la fede
Ch'io nutro in questo cor... l'esser avvezzo
A un leale pensar, che in me risveglia

Titubanza, incertezze... [*cade di mano al Re il foglio piegato*]

Un foglio a' piedi!

Chi sa?... potria... Quest'anima ingegnosa
E in traccia ognor d'esser vieppiù dolente.

[*raccoglie il foglio, l'apre, e legge*]

Cesare amico.

[*sorpreso*] E' a me diretto!

Omai

Due soli amici annoverare io posso;
L'uno è don Carlo tuo fratello, e l'altro,
O Cesare, sei tu. Col re di Napoli
Contro a me si cospira, e di tradire
Si tenta l'onor tuo. Non ho d'intorno
Nelle sciagure mie, che falsi amici:
Son vicino a morir. Delle mie angustie
E' la maggior l'assenza tua. Commetti
Al tuo fratel l'armata, e a me ten vola.
Il morir tra le braccia d'un amico;
Che chiuda gl'occhi miei, che con sincero
Pianto mi bagni, mi sarà conforto.
L'amico tuo Guglielmo. [*dopo aver pianto amaramente*]

E può tradirmi!

[*sempre piangendo, e baciando il foglio*]

O preziöso foglio, o immenso onore!
Morirò per colui che mi ti scrisse.
Di gemme adorno il più bel fregio ognora
Sulle pareti del mio albergo appeso
Sarai di mia famiglia, e acuto sprone
Alla gloria, al valor da me additato,
Sacro di pugno del mio re tesoro;
Tutti i posteri miei te contemplando
Intrepidi saranno, e arditi, e fidi
Per i sovrani lor daranno il sangue.
Sul lacero mio core per conforto
Nella burrasca mia riposa: [*mette il foglio in seno, e trae l'altro di congiura*]

E tu

Nido di velenose inique serpi
Esci da questo sen fido, e onorato.
Retribuzion mio re di sì bel dono
Sia questo foglio in cambio. [*lo mette a' piedi del Re*]
In questo vedi
Chi ti tradisce. Questa destra hai teco;
Gl' empj punisci...
[*sospeso*] L'Armirante!.. E' indegno
D'esser suocero mio, di stare in vita.
E Adelaide... morrà s'è rea. [*guarda dentro*]
Qui Enrico!..
Il sacrilego colpo a me commesso
Vien forse ad eseguir!.. Questo mio petto
Passerai prima, traditor. Qui occulto
Maggior cose si scopra, e per cautela
Prima si desti il mio signor. [*se gli fa pressa, batte un piede, e con voce alterata*]
Guglielmo. [*si cela veloce*]

Re [*scuotendosi*] Chi è?
[*si alza e guarda intorno*]

SCENA VIII.

Il conte Enrico, il Re, don Cesare occulto.

Enr. (Qui il moro entrò!.. Vive Guglielmo!..
Ah per poco respiri; è tutto in punto.)
[*dopo un inchino*]
Signor m'invia qui l'Armirante.

Re E' vero,
Bramo di favellarvi. Conte, in questo
Gabinetto siam soli. Vi comando
D'obbliar ch'io sia re, se nulla posso
Sul vostro cor; fate ragione a fronte
D'aver soltanto un cavalier privato
Sincero, e vostro. Raccogliete, Enrico,

Quel foglio che dormendo dalla destra
Non so come mi cadde, e lo leggete.

ENR. Sire, una tal favella mi sorprende.
V' obbedirò. [*raccoglie il foglio, l' apre, legge alquanto, e s' atterrisce*]
(Ben lo previdi; è questi
Della congiura il foglio, ei lo raccolse.
Perduti siam... Ma di chi temo omai!
Più re non sei, son troppo forti i lacci.)

RE Istupite! Fremete! A questo modo
Tratta Guglielmo cogli amici suoi,
Che rispettati ei vuol. Vi bramo amico
Per trattarvi così, conte, vel giuro. [*riprende il foglio, e lo piega*]

ENR. (Che risolvo!.. che fo!.. confusïone...
Ira... timor... Son di me stesso fuori.)

CES. [*indietro*]
(Ottimo re! Tu ingannar puoi! Da tale
Equivoco veggiam... freme il fellone...
Guglielmo, io teco son; morremo insieme.)

RE Rasserenate il ciglio, Enrico, e uditemi.
Non perchè vile io sia, ma perchè ignudo
Fu questo cor d'ambizïon mai sempre,
Di regnar non mi curo. Agl'occhi miei
Nebbia vana fu ognor la boria, e il fasto.
Tutti i delitti, che diretti sono
A privarmi del scettro e della vita,
Saprei donar. Ma se gli amici miei
Lesi son nell'onore, io nulla dono,
E so morir se il reo punir non posso.
Siam soli, Enrico. Io so che quell'incendio
Fu insidiosa opra vostra. In queste braccia
La misera Adelaide riponeste
Di furor cieco, un reo vostro satellite
Me giudicando. Io sò che un'innocente
Sposa opprimete. Io so che questa notte
Voi tentaste rapirla. Alla difesa
Dell'onor d'un amico un re s'espose.

Io so perfin che un foglio a me diretto
Da una sposa onorata che cercava
Da me soccorso nelle angustie estreme
Di vostre trame, fu da voi carpito.
Orror mi prende a direzion sì infame...
Vergognatevi, Enrico. Rammentate,
Che non è cavalier chi l'alma ha sozza
Di tali iniquità, vi ravvedete;
Rispettate una sposa, o questi soli
I delitti saran che punir voglio.

Ces. [*indietro*]
(Numi giusti del Ciel!.. propizio lampo!..
Sono la sposa, ed il mio re innocenti.
E sarà Enrico il traditor!.., S'ascolti.)

Re A che sì ottuso! Abbandonate, o conte,
Il timore, e i delitti; io son clemente.
Dell'anime illibate il Cielo ha cura.
Non istupite. Il Ciel vigile è ognora.
Opra fu sua, che questa notte al buio
La scellerata serva d'Adelaide
Me, voi credendo, a un re tutto svelasse.

Enr. [*superbamente*]
E re ti credi d'un Enrico in faccia?

Re Come nel tuo rossor ebbro vacilli?
Un adultero amor sì la ragione
T'offuscherà, ch'io più non ti sia noto?

Enr. Noto mi sei, ma conosciuto poco
Fù da te sempre Enrico. E' vero quanto
Un imbecille di scoprir fù in traccia,
Senza avvedersi che la sua scoperta
La sua caduta celere farebbe.
Amo Adelaide, e la sua destra in dono
A uno straniere venturier meschino,
Da te innalzato, tu dar non dovevi.
Amor... cruccio geloso... il mio potere...
Lagnati di te stesso... io non ti curo.

Ces. [*col pugnale*]

(Braccio dal traditore armato fosti.)

RE Folle ti credo... Ah non è tal follia
Sofferibil però. [*chiama*] Guardie, olà guardie

SCENA IX.

TARTAGLIA, SOLDATI, *e* DETTI. *Voci di dentro.*
Uno de' Soldati avrà una catena.

RE [*attonito*]
Che miro!

ENR. [*con sguardo terribile*] Il tuo supplizio. Da que' ferri
Avvinto sia. S'acclami in questa reggia
Federico di Napoli sovrano.
Cesare il tuo diletto, or ti difenda. [*un Soldato colla catena si va avvicinando al Re*]
[*voci di dentro*]
Viva il re Federico, viva, viva.

RE [*oppresso*]
Misero!.. Oh Ciel, tu dunque m'abbandoni!

CES. [*uscendo furioso col pugnale*]
No, non è ver, mio re... Mori fellone. [*ferisce Enrico*]

ENR. Oh dio! son morto. [*cade di dentro e resta mezzo fuori in vista*]

RE [*attonito*] Acmet... Ah, che facesti?

CES. Il mio dovere; e seco muoian tutti,
Tutti i seguaci suoi. [*sguaina la sciabla*]

TAR. E' morto! Diavolo accettalo ch'è degno di te. [*ai Soldati*] A terra quell'armi. Moro pietà... Maestà sono stato io che ha scritta la lettera orba. Gridate tutti: Viva Guglielmo, viva Guglielmo, carogne, viva Guglielmo.

CES. [*ai Soldati*] Meco vi unite.
Sire, in quel foglio de' nemici vostri
Apprendete la schiera, ed a punire
V'apparecchiate tutti i traditori,
Che sottrarsi potranno a questo ferro. [*parte veloce*]

TAR. Maestà mio sovrano; mio sole, mia luna, mia stella, vado a farmi sbudellate per la conservazione vostra. Viva Guglielmo re di Sicilia. Gridate, ragliate forte, asini, ragliate. [*parte co' Soldati gridando viva Guglielmo*]

SCENA X.

IL RE.

Dove sono!.. Che vidi!.. A quai vicende
Mi serba il mio destino!.. Acmet fedele...
Ma come!.. E che mai disse... Ah, quella voce
Nel cor mi penetrò!.. Chi mai potrebbe
Sì magnanima azion..., tanto valore...
Questo foglio ch'io legga!.. e non è quello
Che al caro amico io scrissi!.. [*apre il foglio, e legge basso alquanto sorpreso*]
Oh ciel, che leggo?
Qual atroce periglio!.. E come!.. oh mente
Tu vacilli... io non son... sogno sarebbe?
Ma pur te miro traditore estinto.

SCENA XI.

LA REGINA, ADELAIDE, SMERALDINA, PANTALONE, IL RE, *poi un* SOLDATO, *indi* TRUFFALDINO.

REG. Sposo.
RE Sposa. [*s'abbracciano*]
ADE. Mio re.
SME. (Sogno, o son desta? [*guardando il Conte*]
Povero conte, è lui. Son morta anch'io.)
PAN. (Sti amplessi me bisega, ma le circostanze me tossega.)
REG. La mia reità, la tua innocenza, o sposo,
Adelaide scoprì. Del conte iniquo
Chi mai pensato avria... Perdon ti chiedo,

Di colui che cadavere mirate
Steso colà: l'esempio suo vi scuota,
E avrà Guglielmo in voi miglior vassallo.
Io tutto all'età vostra, ad Adelaide,
A don Cesare dono.

ARM. Sire ..., oh quanti
Sento rimorsi al cor! Solo il mio sangue
Purgar può i miei delitti, e sarà sparso
Contro a' vostri nemici: al Ciel lo giuro.

CES. Sin che l'aura vital Cesare spira
Il più clemente regnator che viva
Guglielmo di nemici unqua non tremi.
Sposa, vieni al mio sen. Quanto risplendi
Innocente qual sei! Perdona, o cara,
I miei crudi sospetti; e insiem chiediamo
A chi umano ci udì, se chi si rende
Schiavo del proprio onor, merta perdono.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL MORO DI CORPO BIANCO.

Composi in fretta la mostruosità del Moro di corpo bianco... Vi fu un' indicibile irruzione di gente per venti e più sere... Ho innestate tutte le maschere della commedia italiana in quest' azione seria, perchè erano in grazia... Confesso che leggendo oggi e fuori delle accennate circostanze questa rappresentazione, le ridicole popolari maschere che compariscono nei punti della più robusta passione, infastidiscono anche me... chi potrà sostenere, che questa composiziane non abbia in sè della stravaganza e dei difetti? E chi potrà sostenere, che questa composizione non abbia in sè dei punti scenici ben condotti, ben apparecchiati, e ben trattati di efficace seria passione?.. dichiaro che tanto i difetti, quanto le perfezioni di questa macchina, furono volontarj e artifiziosi... tutte le comiche compagnie e tutte le città dell' Italia avranno apprezzato, goduto, e acclamato il Moro di corpo bianco, *e confessando io ch' egli è un ammasso di errori maliziosi, e di tratti meritevoli, lascerò sempre ronzare le mosche metafisiche mie persecutrici intorno alle sedie del loro immaginario Parnaso.* Queste son parole dell' autore.

Dopo sì autentica testimonianza, compilatrice del buono e del non buono della commedia, noi ci crediamo in dovere di risparmiarci il nome di *mosche metafisiche*. Ricordandoci del nome dato alla Raccolta di *applaudita*, non si poteva in essa ommettere l' *applauditissimo* Moro. Questa sola ragione ne persuase ad inserirla, malgrado i dialetti, e le *parlate libere* lasciate alle maschere, nelle quali si potran dire molte scempiaggini, quando non siano di quella bravura sì encomiata nelle maschere della fu compagnia

Sacchi. Oltre alle bellezze proprie di questa commedia, che meritavan gran plauso, si può a ragione anche credere, che molto le ne derivasse dal Truffaldino, Brighella, Tartaglia per la parte ridicola, e dal signor Petronio incomparabile attore, rappresentante il Moro, per la parte seria.

Non si sa se tra i difetti abbia voluto il poeta annoverare la lunghezza dell'azione. Questo lo accenniam noi. Di quanto si saria potuta abbreviare con un poco di laconismo! I pensieri e gli affetti degli attori gravi amano di essere espressi con maggior precisione; con questa acquistano forza e puntello, lasciando volontieri l'asiaticismo alle maschere.

Altri diranno che il *Moro* ha il sapore delle teatrali vivande spagnuole, di mille droghe composte, che possono stuzzicare insieme molti palati. Se un tale conglutinato ammasso si prendesse qui per difetto, noi rispondiamo che nella farmacia non vi ha più universale rimedio della Teriaca. E non passano forse il centinaio quegl'ingredienti che la compongono? E non son questi per natura e per tendenza svariati? una discorde concordia la rende utile ed applaudita.

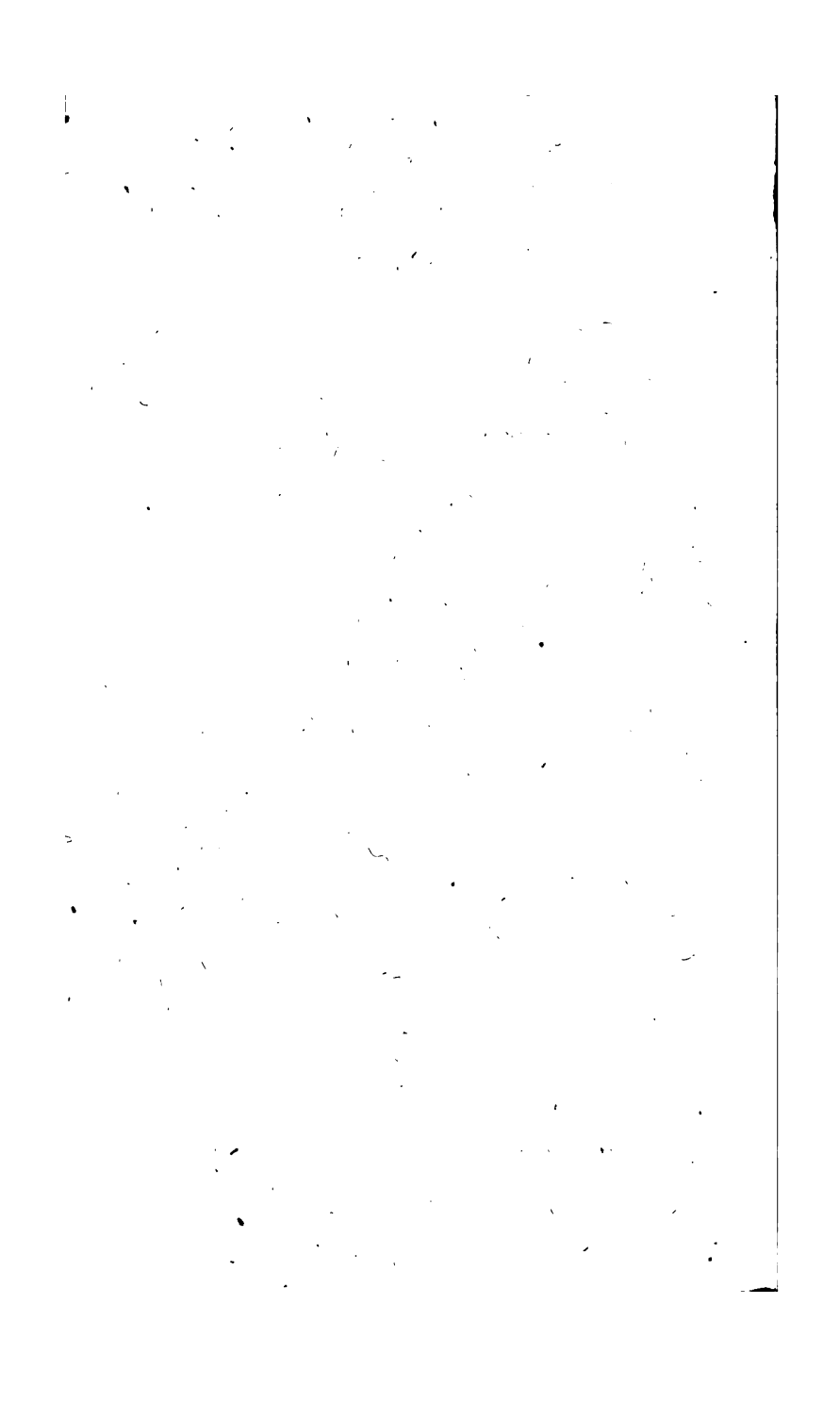
Altri diranno, che il bel genio dell'Inghilterra Shakspear con tali tragiche o piuttosto comiche deformità ha ottenuto fama immortale; e tutti i migliori attinsero al suo fonte, cominciando dal gran plagiario Voltaire. Se il co: Gozzi abbia voluto qui farsi un modello di quell'eroe del teatro, noi il loderemo, tentando in Italia una strada scenica Anglo-Ispana; e vi è riuscito. Ogni nazione ha il suo clima. Noi però confessiamo che il nostro clima teatrale è affatto diverso dall'Anglo, e dall'Ispano. Certe macchine, certi labirinti d'intreccio, certe unioni gigantesche, che si allontanano dalla semplicità poco si adattano al candido italianismo. E se lo stile degli oratori e poeti nostri già un secolo si vide corrotto per immagini stra-
[illegible], dovè presto mancare, come manca qualunque go-

verno politico, che non ha per base le leggi del clima, secondo Montesquieu.

Altri diranno... ma che potranno mai dire che l'autor non abbia detto di sè stesso in pochi vocaboli? Stimiamo anche inutile una lunga analisi delle *bellezze* e dei *difetti* del *Moro*, perchè è l'une e gli altri sono polari. I giovani le rilevano facilmente; e noi ai giovani scriviamo. Buono sarà per altro il nostro consiglio di non imbarazzarsi mai in azioni *bicolori* di serio e ridicolo. Non tutti hanno la fantasia del Gozzi, nè la sua vena sì pronta al riso nell'atto che vuol far piangere.

Rispettiamo i difetti degli uomini, che furono *applauditi*, e profittiamone. Ne basti l'imitazione delle loro virtù. Il conte Alessandro Pepoli volle tentar le *Fisedie*; niuno ardì di seguirlo. Le stravaganze in teatro dureranno *col plauso* solamente, finchè o l'autore o i comici getteranno denaro nelle così dette *decorazioni*. Buon per noi, che pochissimi si trovano di questi autori e di questi comici!

Finalmente ci facciam lecito di sospendere ogni riflessione sul *Moro*, perchè la giunta non sia maggiore della derrata. Fatti i calcoli, noi siam pronti a scommettere, che le *note del Moro* lo pareggerebbono per metà. Si vuol esser discreto con chi legge sì spesso le nostre bazzecole. Ci saria troppo grave la taccia di pedanti. Ne sta sempre presente quel detto del Gresset: *s'honorer des critiques, mépriser les satyres, profiter de ses fautes, & faire mieux.* ***

Crediamo soltanto di avvertire che seguendo il sistema nostro tipografico abbiam messe in carattere *corsivo* tutte le parlate del Truffaldino, e sebbene nella prima scena sembri che l'autore non lo faccia parlare *a soggetto*, ma *obbligato* a differenza del resto di sua parte, si avverta ch' egli non ha scritto nel vernacolo del Truffaldino per lasciare al suo Attore, il valersi della propria lingua; seppure non è anche questo un *error malizioso*.

CELINDA E DALISO

DRAMMA

INEDITO

DI G. D. Z.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

AMURAT.

CELINDA, sua figlia.

DALISO, } schiavi.
ALÌ, }

ZULIMA, schiava.

ASSAN MORO.

DUE SCHIAVE, }
EUNUCHI MORI, } che non parlano.
DUE MARINARI MORI, }

La scena è presso al porto d'Algeri.

ATTO PRIMO.

Delizioso giardino in riva al mare. Si vedono in distanza gli alberi di alcune navi, la vista delle quali è tolta da un'alta muraglia, che serve di recinto al giardino, coperta in parte da piante erbose, e fiorite, ed ornata nelle merlature da alcune lune d'argento, con larga porta nel mezzo da aprirsi. Lateralmente ad essa porta due loggie praticabili. Fontana da un lato, il di cui recipiente è di alabastro, e due lunghi sedili d'erba l'uno alla destra, e l'altro alla sinistra; varj arboscelli, e piante fiorite.

SCENA I.

ASSAN.

E' pur il bel vivere in questo serraglio. Io appena mi ricordo d'essere schiavo. Amurat il padrone è umano, e discreto. Celinda sua figlia affabile, gentile, ma ciò che più stimo, ella è generosa... E' vero che da qualche tempo mi tocca a fare certo mestiere [*accennando di battere l'acciarino*] non molto lodabile... ma chi serve deve adattarsi alle circostanze; e poi sarei ben pazzo, se non procurassi di compiacerla; vi ritrovo troppo il mio interesse. Anco questa mattina mi ha commesso di ricercare a Daliso giardiniere il solito mazzetto di fiori, e di riferirle minutamente tutte le sue parole, ed i suoi movimenti... Ella certamente si è all'estremo invaghita di questo schiavo.

SCENA II.

ALÌ, *e* DETTO.

ALÌ Ecco il mazzetto di fiori per la vostra padrona.

ASS. Chi ti ha dato questa commissione?

ALÌ Nessuno; ma avendovi veduto ad entrare in questo giardino, ed essendo mio fratello occupato negl'incalmi di alcune piante, credei bene di poter ora far io le sue veci.

ASS. Dimmi, sai chi io sia?

ALÌ Assan capo degli Eunuchi, e custode del serraglio.

ASS. E come tale ti comando di non ingerirti mai più negli altrui doveri. A te è destinata la cura solo degli uccelli, dei cani, e dell'altre bestie. Credi tu forse con tali affettate attenzioni di coltivarti l'animo della tua padroncina? Eh, ci vuol altro, amico! Le tue maniere sono troppo rozze, e la tua faccia assai dozzinale. Almeno tuo fratello è una meraviglia di bellezza, un portento di grazia ... ma ecco il padrone!

ALÌ (E perciò appunto non vorrei che costui con le sue ambasciate lo esponesse a qualche sinistro accidente.)

ASS. L'avviso ti serva di regola. A te non tocca attendere che alle bestie, alle bestie. Hai capito? [*le strappa di mano il mazzetto di fiori*]

ALÌ (Quanto è mai dura cosa l'essere schiavo!) [*parte*]

SCENA III.

AMURAT, ASSAN.

AMU. Assan, mia figlia è occupata al ricamo?
ASS. Poco fa la lasciai che stava inanellandosi le chiome.
AMU. Va ad avvisarla che qui l' attendo, che voglio parlarle.
ASS. Pronto obbedisco. [*s' inchina, e parte*]

SCENA IV.

AMURAT.

Saranno due lustri da che mancò di vita la diletta mia sposa. Un caro pegno della nostra coniugal tenerezza, del reciproco nostro affetto ella lasciomi in quest' unica figlia. Celinda crescendo cogli anni del pari in bellezza ed in grazia, formò mai sempre la mia delizia, il mio maggiore contento ... non so perchè mai da qualche tempo più non ravvisi in lei quel brio naturale, quel parlar sciolto? Concentrata talora io la vedo, mesta, confusa, ritenuta, impallidire spesso, ed arrossire senza riconoscerne un' aperta ragione.....ma eccola appunto che viene!

SCENA V.

CELINDA, ZULIMA, *due* SCHIAVE *velate*. *e* DETTO.

CEL. Eccomi ai vostri cenni.
AMU. [*alle Schiave*] Andate.
ZUL. [*e le due Schiave partono*]
CEL. (Non vorrei ch' egli volesse astringermi a di

porre della mia mano, quando non è più mio questo cuore.)

AMU. Sediamo [*siedono sul sedile d'erba presso la fontana*] Diletta figlia, nuove prove or vengo a darti del paterno mio affetto; e mi lusingo che vorrai dimostrare la tua gratitudine ad un padre che t'ama con la tua condiscendenza. La fama di mie ricchezze e de' tuoi meriti, fa che li più distinti del regno aspirino alle tue nozze... Di ciò più volte ti parlai, esponendoti insieme di ciascheduno l'indole, il nome, l'età, acciò tu ne potessi fare di chi meglio ti piacesse la scelta. Sempre incerta, sempre dubbiosa tempo chiedesti a decidere; il termine ch'io ti accordai, è già trascorso... Vado avanzando negli anni, e prima di compire i miei giorni, altro a bramar non mi resta, che assicurarti unita ad uno sposo uno stato comodo, e felice. Qual piacere sarà il mio, se il cielo tanto mi concede di vita, vedendoti intorno bamboleggiare i tenerelli figli, i miei cari nipoti! Fortuna ne' traffichi miei, sempre per me arrise propizia, onde poter darti in ricca dote oro, gemme, pompose vesti, e quanto v'ha di più raro, e prezioso, che sarai di sorpresa, e d' invidia alle spose di Algeri. Sei vicina a compiere il quarto lustro; bellezza, e gioventù trascorrono presto. Ormai di risolvere è tempo, e d'appagare le giuste brame di un padre affettuoso.

CEL. E come risolvere potrò? Ah che il solo pensiere di avermi a staccare dal seno di un padre che adoro, m' affanna, e mi opprime. No, credetemi, capace io non sono di vincere questo tenero sentimento.

AMU. Consolati; anche unita ad uno sposo, mi avrai spesso vicino.

CEL. Avvezza sino dalla nascita, fra le dovizie ed i comodi...

AMU. Quelli che ti si apprestano saranno forse maggiori.

CEL. Dover abbandonare il mio sistema di vita... il riposo, il ricamo... così ameno soggiorno... la veduta delle navi, di un porto... questi giardini in riva all'acque, che in sè contengono quanto v'ha di più raro, e ricercato fra i più rimoti climi; ove natura, ed arte gareggiano unite per renderli deliziosi... il flebile canto degli uccelli... il dolce sussurar delle piante... il grato mormorar delle fonti, il semplice vezzeggiare di questi fiori... Deh lasciate, o signore, che per qualche tempo ancora io viva fra tali innocenti piaceri.

AMU. L'essere sposa a te non toglie il poter goderne di eguali.

CEL. (Adorato Daliso in qual cimento io mi ritrovo!)

AMU. Usare potrei della paterna autorità coll' assegnarti io stesso lo sposo; ma detesto il rigore di tal costume. Nel desiderio di vederti appieno felice, a te lascio libera la scelta d'uno di quelli che ti proposi.

CEL. Ma se il mio cuore...

AMU. Il tuo cuore deve prender norma da quello di tuo padre.

CEL. E dovrò eleggere?..

AMU. Si. Lo ricerca tuo padre, lo vuole la tua filiale obbedienza.

CEL. Accordatemi almeno questo giorno ancora da rifletervi.

AMU. Quando non ricerchi di più, io te lo accordo. {*s'alzano*}

CEL. Deh, padre amato, vi prego non usate violenza al mio cuore, e se vi è cara la mia fe-

licità, non vogliate opporvi alla scelta ch' io sarò per fare.

AMU. Se sarà degna di te, lo prometto.

CEL. [*bacia la mano ad Amurat, si copre con il velo, e parte*]

SCENA VI.

AMURAT.

Qualche arcano mi si nasconde!.. E perchè mi teme Celinda contrario alla sua elezione?.. Del cambiamento che in lei rilevai, sarebbe mai ragione qualche celato amore!.. Per quanto io so, ella suole spesso discendere in questi giardini ... Vi fosse mai fra questi fiori nascoso l'aspide che le avvelena il cuore?.. Qui non v'entrano che servi, e schiavi ... D'Amurat la figlia nutrirebbe in petto forse fiamma vile, ed abbietta? Ciò possibil non è!.. Ma amore è cieco ... forse li miei sospetti non sono fuori di ragione ... Si faccia credere ch' io sia sortito dal serraglio, che frattanto in celata parte che domina questi giardini, sarà mia cura ricercare maggiori prove, onde appieno chiarirmi. [*parte*]

SCENA VII.

DALISO *con vanga, e vaso per adaequare, che depone in un canto.*

Dopo lunga fatica alfine si appresti al travagliato fianco riposo ... Oh tiranno destino! Oh troppo volubil fortuna! Dallo stato il più felice ed il più dovizioso, da te balzato in un tratto mi vidi in seno alle più funeste disgrazie. Profugo, ramingo, costretto quasi a mendicare la giornaliera sussistenza era for-

se poco per te! Avvinto da catene volesti ch' io tutto provassi il tuo furore. La sola Celinda in tante disavventure in vita ritiene lo sventurato Daliso; Celinda a parte di mie fatali vicende, sensibile a'mali miei, rende talora con il suo amabile aspetto meno penosa la mia sorte. Ma, oh dio! che in quei dolci momenti ancora, nei quali mi è vicina, un nuovo affanno agita l'anima mia; ad ogn'urto, ad ogni voce, ad ogni soffio di vento tremare io deggio. Infelice Daliso!.. ma trascorsa è già l'ora, in cui suole Celinda venire... Oh come ogni indugio è fatale a chi ama!.. Si procuri di mitigare il dolore che mi opprime rivolgendo a lei questi accenti. [*leva da un albero un istrumento, siede, e suona*]

SCENA VIII.

CELINDA, e DETTO.

CEL. [*si nasconde dietro le piante in modo che è traveduta*]

DAL. [*canta accompagnandosi coll' istrumento*]

Deh ritorna amato bene
Con il vago tuo sembiante
Il tuo dolce, e fido amante,
Deh ritorna a consolar:
Se più tardi, le sue pene,
E d'amor la cruda face
Di soffrir non è capace,
E si sente oh dio mancar!

CEL. [*correndo a Daliso prima che termini la replica della seconda parte dell' aria*] Daliso, Daliso anima mia, ecco la tua fedele amica [*in atto di abbracciarlo siede presso Daliso*].

DAL. Adorabile Celinda!

CEL. La dolcezza di tua voce, li tuoi armonici car-

mi, il tuo tenero affetto m'hanno così colpita, che mi fu forza caderti appresso.

DAL. Deh rifletti al grave rischio, a cui siamo esposti! Se tuo padre ci sorprende, tutte in un punto abbiamo perdute le nostre speranze.

CEL. Ah non funestare così dolci momenti con tali presagi! Già la schiava europea, la fedele Zulima a parte degli arcani di questo cuore, veglia a nostra difesa.

DAL. Quanto sospirar ti facesti!

CEL. Non vorrei rammentarne la cagione. Mio padre seco mi trattenne per astringermi di nuovo a scegliere uno sposo.

DAL. Ora sì che t'ho perduta per sempre!

CEL. E puoi neppure immaginarlo!.. Chiedei tempo a risolvere.

DAL. Io schiavo! Tu mia signora!

CEL. No: io, io piuttosto sono la schiava. Li ferri che ti tengono in schiavitù, accrescono forza a quelle catene, con le quali sapesti sì bene allacciare il mio cuore.

DAL. La meschina mia sorte...

CEL. D'ogni miglior sorte ti rendono degno li meriti tuoi.

DAL. E che mai potrei io sperare?

CEL. Molto dei sperare da chi vive sol per amarti.

DAL. Ma se fosti costretta ad obbedire tuo padre?

CEL. Prima di obbedirlo morrei di dolore. Ch'io abbandoni Daliso! no, non sarà mai. Vivi, vivi pur sicuro, o Daliso, del mio amore, della mia fede ... ma tu mi ami?

DAL. Quante volte vorrai ch'io te lo dica?

CEL. Mi piace sentirlo spesso replicar da' tuoi labbri.

DAL. E chi potrebbe non amarti? Specchiati in quella fonte, osserva quei labbri di corallo, mira quelle guancie di rose, esamina il tuo

del cuore, le tue virtù, e poi dimmi, dimmi tu stessa se sia possibile conoscerti, e non amarti? Amore non è già cieco in me, come si vuole, ma io cieco piuttosto sarei se non t'amassi. Lo sa il cielo quanto t'adoro. Chiedimi pure la mia vita, il mio sangue, tutto tutto saprei sacrificare per te.

CEL. Ah mio dolce amico! Qual mai contento mi ricolma il seno la tua sensibilità, l'ardente tuo affetto [*in atto di abbracciarlo*].

SCENA IX.

ZULIMA, *e* DETTI.

ZUL. Signora, il padre vostro...

CEL. [*si copre la faccia col velo e si alza*]

ZUL. Sollecito viene a questa parte. Improvviso mi giunse, ed appena lo vidi, che per altra strada a voi venni.

SCENA X.

AMURAT, *e* DETTI.

AMU. Che vuole da mia figlia questo schiavo?

DAL. (Non vorrei che si fosse posto in qualche sospetto!)

CEL. Supplichevole egli mi chiese d'intercedere grazia da voi, acciò accordaste che alcun altro in suo aiuto si adoperasse alla coltura delle piante, essendosene accresciuto di molto il numero, e non bastando il suo lavoro soltanto alla loro coltivazione.

DAL. (Quanto sagace è amore!)

AMU. Egli è conveniente che s'abbia a sollevare dalle gravi fatiche! (Già tutto vidi, e conobbi.)

CEL. (Si adopri l'arte finchè ci può giovare.)

AMU. [*ironico*] In questi giardini tutto è piacevole.

CEL. Non manca mai dal suo lavoro.

AMU. [*come sopra*] E soggiungere si deve che a merito in gran parte di così abile, ed esperto cultore, mia figlia in essi ritrova li soli suoi innocenti piaceri; dal susurrar delle frondi, dallo scaturir di quest'acque, e dal semplice vezzeggiare di questi fiori.

CEL. (La sua maniera, i suoi sguardi non mi sembrano naturali!.. non vorrei .. basta ... a miglior tempo ...)

DAL. (Queste sue lodi mi paiono alterate!.. Che avesse mai scoperto la nostra corrispondenza! meschino me.)

CEL. A voi lo raccomando. [*bacia la mano ad Amurat*]

AMU. Non dubitare.

CEL. [*e Zulima partono*]

SCENA XI.

AMURAT, DALISO.

AMU. (Un vile schiavo sedurre mia figlia!..)

DAL. Se non avete nulla da comandarmi. [*in atto di partire*]

AMU. Qui ti trattieni.

DAL. Obbedisco.

AMU. (Degno è di castigo...)

DAL. (Mi sembra torbido, e pensoso!)

AMU. (Sì, lo vuole l'offesa ospitalità, l'onor mio, il mio decoro...) [*guardando Daliso mostra d'impietosirsi*]

DAL. (Temo qualche rovescio.)

AMU. (Ma questo cuore non è formato per la vendetta! Prigionia, supplicio, morte furono sempre nomi da me abborriti, e benchè nato fra uomini comunemente pronti alla ferocia, ed

al rigore, il loro esempio non giunse mai a cambiare quell'istinto che mi diede natura. [*guardando Daliso*]... Il dolce suo aspetto, la sua giovane età!.. Sebbene colpevole giunse quasi ad impietosirmi ... No: ascoltare mi è forza le solite voci di clemenza. Sollecito, e prudente ne sia il rimedio, e si risparmi all' animo di mia figlia un affanno maggiore.)

Dal. (Ah prevedo che li miei timori siano pur troppo ragionevoli!)

Amu. Accostati... Contento appieno del fedele, abile, ed attento servigio che per il corso di quattro anni mi hai prestato, ho risoluto di volerti premiare.

Dal. (Respiro). Altro non feci, o signore, che il mio dovere.

Amu. Lo sorpassasti di molto ... nascesti tu nell' Egitto?

Dal. Appunto.

Amu. Ebbene... Tornerai libero alla tua patria.

Dal. Tanto io non osava di domandare.

Amu. Il misurare il prezzo dalla domanda è spesso un avvilirne il merito.

Dal. (Oh colpo fatale!)

Amu. E perchè ti riesca maggiormente gradita la libertà, libero teco pure avrai Alì tuo fratello.

Dal. Questo è troppo, signore...

Amu. Più non siete miei schiavi.

Dal. (Oh me infelice!)

Amu. Sarà da me supplito alle spese del vostro viaggio, ed acciò possiate procurarvi altrove una miglior fortuna, [*leva dalla saccoccia una borsa, e la dà a Daliso*] prendete quest' oro; a voi lo dono.

Dal. [*prende la borsa*] Tanto mi sorprendono i vostri benefizj, che non trovo espressioni per dinotarvi...

AMU. Non voglio ringraziamenti.

DAL. Lasciate almeno che vi baci le piante. [*in atto di chinarsi*]

AMU. [*trattenendolo*] Ciò neppure.

DAL. Oh quanto m'addolora il dovermi allontanare ... da così umano, e generoso padrone [*con trasporto, guardando verso l'abitazione di Celinda*]

AMU. (O piuttosto il lasciare mia figlia.)

DAL. [*con trasporto*] Deh, ripigliatevi quest' oro, rimettetemi quelle catene, che la vostra pietà mi tolse dal piede, raddoppiatele ancor se il volete, ma vi prego concedetemi ch' io resti fra queste mura.

AMU. [*alterato*] Come! Così disprezzi le mie beneficenze?

DAL. V'ingannate, signore: non è ch' io non le stimi, ma tutto è un nulla al confronto della perdita di quel cuore ... [*guardando*]

AMU. [*come sopra*] Di qual cuore ragioni?

DAL. Di quello ...

AMU. [*come sopra*] Parla.

DAL. Che non ha pari,

AMU. [*come sopra*] Spiegati meglio.

DAL. Sì, del vostro ...

AMU. ... Mi conviene supporti più obbligante, che sincero.

DAL. No, ve lo giuro, voi credete di premiarmi, e mi togliete la vita.

AMU. [*alterato*] Questo è troppo! Basta.

DAL. Vi supplico ...

AMU. [*come sopra*] Non più.

DAL. Oh dio!..

AMU. Taci ... Già ho stabilito. Disponetevi entrambi alla partenza; sarà mia cura il ritrovarvi un sollecito imbarco. [*parte*]

SCENA XII.

Daliso.

Oh premio peggior d' ogni castigo! Due cuori nati per amarsi dovranno in un istante dividersi per sempre? Oh mie mal fondate speranze! meglio conoscere io doveva l' umile mio stato, che esposto ora non mi sarei a tanto affanno ... E chi poteva mirar la bella Celinda, udir la sua voce, conoscere le sue virtù, e non sentirsi destare in seno un tenero affetto!.. Ma no: Or conviene armarsi di costanza: Procuriamo almeno a lei quella pace, che per me più non posso sperare ... E come oserò io consigliarla? Con qual coraggio potrò mai persuaderla!.. Oh dio! Qual'agitazione, qual nuovo affanno m' opprime! Oh amore! Oh destino troppo crudele! [*siede affannoso*]

SCENA XIII.

Alì, e detto.

Alì Cos' hai fratello? mi sembri mesto più dell' usato!

Dal. Prendi, custodisci questa borsa. [*dà ad Alì la borsa*]

Alì [*prende la borsa, e vi guarda dentro*] Oh quanto oro! Come lo avesti?

Dal. A noi lo ha donato il padrone.

Alì Il padrone!

Dal. Sì, e donò pure ad entrambi la libertà.

Alì [*con giubilo*] Oro, e libertà!

Dal. Egli innoltre supplisce alle spese del nostro viaggio.

Alì (Sia benedetto il padrone!) E dove ci dirige?

DAL. Alla nostra patria.
ALÌ E partiremo?
DAL. Presto.
ALÌ Oh me felice! meco ti consola fratello. La sorte per noi quest' oggi ha fatto dei gran prodigj!
DAL. Essa non poteva oltraggiarmi di più.
ALÌ Sei pazzo?
DAL. Ignori forse qual fiamma m' arde nel seno?
ALÌ Cento miglia di qua lontani vedrai che a poco a poco andrà estinguendosi.
DAL. E' impossibile.
ALÌ Tu sei giovane, e bene formato. Temi forse di non ritrovare altrove delle belle che ti adorino?
DAL. Me non conosci, nè conosci il cuor di Celinda ... Ma eccola appunto che viene. Lasciami solo.
ALÌ Deh pensa al tuo rischio, ed alla tua inutile speranza.
DAL. Parti per pietà.
ALÌ Vado a porre in sicuro quest'oro, e ad allestire il nostro picciolo bagaglio. [*parte*]
DAL. Qual crudo assalto mi s' apparecchia!

SCENA XIV.

CELINDA, DALISO.

CEL. Bramando di sapere quello che mio padre ... ma d' onde nasce il turbamento in cui ti ritrovo?
DAL. Oh dio!
CEL. Sospiri! Deh non tenermi occulta la cagione.
DAL. Noto forse a tuo padre il reciproco nostro affetto, nè volendo perciò punirmi, già mi ha punito abbastanza.
CEL. Ed in qual modo?

DAL.

DAL. Nel concedere a me, ed a mio fratello la libertà; nel volere che al più presto ci congediamo da questo luogo per ritornare alla nostra patria. Egli stesso volle procurarci un sollecito imbarco.

CEL. E tu cosa pensi di fare?

DAL. La circostanza è terribile! Conviene obbedirlo.

CEL. Ed avresti cuore di abbandonarmi?

DAL. E come oppormi potrei ai voleri di Amurat?

CEL. Ah no! non partirai, se mi dovesse costare la vita.

DAL. Deh, cara Celinda, per pietà non accrescere di più il mio dolore! Apri gli occhi alla ragione. Esamina il meschino mio stato, osserva le tue grandezze, rammenta il costume, le leggi, le opposizioni di un padre, l'obbedienza che gli devi, il tuo stesso dovere, e procura di scacciare dal petto un amore, che solo ti può essere fatale.

CEL. E con tanta costanza mi consigli a lasciare d'amarti! Ah, ben vedo adesso che le tue promesse, li tuoi giuramenti erano solo diretti ad ingannarmi!

DAL. Ah no, cara: a torto m'offendi; nè t'ingannai, nè t'inganno. Io cerco solo di non funestare colla mia partenza i tuoi giorni. Lascia, lascia ch'io parta. Ama il tuo genitore; scorda lo sfortunato Daliso, e sarai allora felice.

CEL. Di qual felicità mi parli? Forse di quella che speri ingrato di ritrovare altrove tu stesso?

DAL. Da te lontano il mio dolore non mi lascierà molti giorni di vita.

CEL. Ah! no, vivi, e vivi per amarmi. In così estremo caso si tenti ogni estremo rimedio. Ancora io non dispero. Il padre mi ama. Se-

gua che vuole, intrepida io sfido le procelle, i venti, l'ira del mare; saprò seguirti, mio bene, dovunque andrai.

DAL. Meglio, o cara, ti consiglia.

CEL. Altri consigli io non ascolto che quelli mi suggeriscono l'ardente mio affetto, quella fede che cento volte in un giorno ti giurai, la mia disperazione. [*parte*]

DAL. Fermati, senti. Deh non esporti a qualche novello affanno. Oh amore troppo funesto! Oh barbara situazione di due teneri amanti! [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Notte con luna.

SCENA I.

AMURAT.

Tutto è disposto. Daliso ed Alì, prima che compiasi la notte, devono partire da questo serraglio. Ignota così restando ad ognuno la cagione di loro partenza, assicurare io posso il mio decoro, e quello di mia figlia. Allontanando da lei l'oggetto del suo amore, potrò pure ridurla agevolmente ad aderire ai desiderj del padre ... ma chi è costei, che frettolosa viene a questa volta !.. Celinda ! Che mai vorrà!

SCENA II.

CELINDA, e DETTO.

CEL. Ah padre amato. [*s'inginocchia*]
AMU. [*alzandola*] Sorgi. Che cerchi?
CEL. Oh dio! non vi sdegnate.
AMU. E perchè devo sdegnarmi?
CEL. Pietà di me.
AMU. Cosa avvenne? Io non t'intendo.
CEL. Deh lasciate, che tutto vi sveli il mio cuore.
AMU. Parla; t'ascolto.
CEL. Sono sei lune da che Daliso fu destinato alla coltivazione di questi giardini. Allora soltanto per la prima volta io lo vidi. Il suo volto, le sue dolci maniere, la sua voce pro-

SCENA IV.

AMURAT.

Ogni vigilanza sempre non basta a custodire la propria famiglia. Chi mai avrebbe creduto, che una figlia sì nobile, così amorosa, sì bene educata precipitare dovesse a tanta bassezza! Essa non sarà la sola colpevole; alcuno de' miei servi, o delle mie schiave avrà forse servito, per un vile interesse, di mezzo, e di fomento ad acciecarla. Saprò riconoscere quelli che mi hanno tradito... ma ora è tempo di pensare ad altro.

SCENA V.

ASSAN, *due* SCHIAVI, *e* DETTO.

AMU. Assan.
ASS. Eccomi.
AMU. (Forse costui è più reo di ogn' altro.) Eseguir devi con ogni esattezza li miei comandi.
ASS. Non dubitate.
AMU. Guarda bene di non mancare.
ASS. Fidatevi di me.
AMU. Ascolta; avviserai Daliso, ed Alì, acciò si dispongano fra poco a partire. Deve giungere a momenti un palischermo a questa riva per condurli ad una nave pronta alla vela. Fa che s' imbarchino, e che ogni cosa segua con il maggior silenzio, acciò nessuno s'abbia ad accorgere della loro partenza; guai a te se manchi. [*parte*]
ASS. Sarete servito.

SCENA VI.

ASSAN, *due* SCHIAVI.

ASS. (Questa è la prima volta che ho veduto in collera il mio padrone. Conviene guardarsi da quelli che difficilmente s'adirano ... non vorrei fosse in sospetto ch'io avessi tenuto mano a sua figlia ... ma da chi lo può rilevare? Ella è così buona, che non è capace di palesarmi; e se Daliso, e suo fratello partono io sono al sicuro... Solo mi dispiace che mi mancheranno de' buoni incerti! ma ci vuole pazienza.) [*agli Schiavi*] Venite qui, ascoltate. [*gli Schiavi si avanzano*] Avrete già intesi gli ordini del padrone. Mi preme che ancora voi stiate attenti, acciò non segua il minimo rumore, neppure di un cane che abbai, di chi tossisca, e stranuti; e se sentite alcuno ad alzare la voce, otturategli subito la bocca. Andate ad avvisare Daliso, ed Alì, senza che alcuno senta, di porsi in ordine per partire a momenti. Siate solleciti. [*li due Schiavi partono*]

SCENA VII.

ASSAN.

Frattanto starò qui ad attendere la barca ... mi rincrescerebbe per questa faccenda di dover vegliare tutta la notte senza speranza di guadagnare un quattrino. [*si corica sopra uno delli sedili*] Il mio padrone sarà andato a dormire, ed io povero galantuomo a guardare la luna.

SCENA VIII.

DALISO, *e* DETTO.

ASS. [*alzandosi*] Ti sei svegliato ben presto!
DAL. Non mi fu possibile di prender sonno.
ASS. Povero giovane! mi fai compassione!
DAL. Celinda che fa?
ASS. Sarà quasi un'ora, ch' ella andò a riposare. (Non sono così sciocco di dirgli, che la lasciai svenuta; sarebbe capace di gridare dalla disperazione.)
DAL. Il cielo le permetta un tranquillo riposo.
ASS. Quanto mi dispiace di doverti perdere!
DAL. E' dunque stabilito ch'io debba per sempre abbandonare quest' amato soggiorno?
ASS. Così vuole il padrone.
DAL. E non potrò più vedere Celinda!
ASS. Non disperare ancora: nascono alcune volte certe combinazioni, che neppure s'immaginerebbero.
DAL. E' perduta per me ogni speranza!
ASS. Se avessi da lasciarmi qualche picciola memoria quanto mi sarebbe cara!
DAL. [*si leva di tasca una moneta, e la porge ad Assan*] Prendi.
ASS. [*la prende e la guarda*] Cospetto, una moneta d'oro! Ti ringrazio. Fosti sempre un degno galantuomo. Il cielo ti conceda ogni bene... Vado a prendere le chiavi per aprire la porta. Ti raccomando di star cheto, perchè se il padrone ti sente, tutto il male cadrebbe sopra di me. [*parte*]

SCENA IX.

Daliso.

Ahi troppo infelice Daliso !.. Come in pochi istanti tutto cambiò di aspetto !.. Questi ad un tempo deliziosi giardini, testimoni del più dolce e tenero affetto, divennero agli occhi miei solo oggetti di lagrime, e di terrore ... E dovrò abbandonare Celinda, quella che sola formava la mia esistenza, l' unico mio conforto! Ed abbandonarla per sempre, in preda alla maggiore tristezza, e disperazione !.. nè mi sarà permesso almeno di rivederla ancora una volta prima di partire !.. E neppure di darle l' ultimo addio!.. Sorte inumana! Giacchè ogni bene mi togli, toglimi ancora questa misera vita, mentre in tanto cordoglio peggiore mi riesce della morte più crudele ..

SCENA X.

Alì *con valigia*, e detto.

Alì [*pone a terra la valigia, e s' avvicina a Daliso*] Questa notte non potei mai chiuder occhio per la compassione, che mi facesti sentendoti di continuo sospirare ..

SCENA XI.

Assan, e detti.

Ass. [*va ad aprire la porta della riva*]

Dal. Quando l' affanno è troppo intenso non si può far a meno.

Alì Vedrai che cambiando cielo cambierai affetti, e pensieri.

Dal. Questo cuore sarà sempre lo stesso.

ALÌ Coraggio fratello. Procura di darti pace.

DAL. Oh dio, non posso! Troppo sono crudeli i miei mali! Troppo sono per me penosi questi momenti!

ASS. Il palischermo è per giungere a questa riva. Manca poco più di un'ora a giorno, non v'è tempo da perdere. Se hai qualche commissione da lasciarmi... [*si vede il palischermo approdare alla riva con due mori remiganti*]

DAL. Sì; dirai alla bella Celinda, che parto a forza con il cuore lacerato in mille parti, e con il solo conforto di presto morire, e morire a lei fedele... Ma no, taci; non le dir nulla; troppo sarebbe il suo dolore... Dille piuttosto che viva, e si consoli... Che il destino... il cielo... forse si cangerà... la lontananza... il dovere... l'obbedienza... Oh dio!.. [*appoggia il capo sopra una spalla di Alì*]

ASS. Lascia fare a me; secondo le circostanze saprò regolarmi: andate con il buon viaggio, e vivete felici.

ALÌ Fratello fa cuore. Andiamo. [*lo prende per mano, e lo conduce alla barca*]

DAL. [*in somma desolazione*] Sì, andiamo. Già per me tutto è finito. Fa di me ciò che vuoi.

ASS. [*pone in barca la valigia*]

DAL. [*ed Alì montano in barca*]

ASS. Lascio aperta la porta per non far rumore. [*parte*]

SCENA XII.

CELINDA *sulla loggia sinistra, scomposta le chiome, in veste bianca, e sommamente agitata*, e DETTI.

CEL. Daliso, Daliso! Oh dio fermati! Senti!

ALÌ [*tiene sempre Daliso per un braccio*]

DAL. Ah Celinda! Ah mia vita! Abbi pietà di te,

di me stesso. Non togliermi, ti prego, quel poco di fermezza, che ancora mi resta.

CEL. No, anima mia, non partire. Daliso! Ah barbari dove, dove il traete?

DAL. Deh lascia, lascia o cara, ch'io vada. Arrendiamoci al destino benchè troppo, ahi troppo per noi funesto!

CEL. Ah Daliso non allontanarti. Se nulla può ottenere il più ardente amore, ottengano almeno pietade queste mie lagrime, la mia disperazione.

DAL. Ah sì: ma in vano, in vano, o cara; soccorso io prestarti non posso. [*il palischermo si allontana*]

CEL. Ah barbari! ah inumani! Arrestate, arrestate la voga. L'anima, il cuore, la vita tutto, tutto voi mi rapite nel rapirmi Daliso ... Oh dio, essi già più non m'ascoltano! Oh dio, egli parte !.. E qui resterà Celinda? Ah no: giacchè viva teco essere non posso, ombra insepolta saprò almeno seguirti. [*si getta dalla loggia in mare*]

SCENA XIII.

AMURAT *dalla stessa loggia in sottoveste, senza turbante accompagnato da* SCHIAVI MORI *con fiaccole accese; dall'altra loggia altri* MORI *pure con fiaccole accese; poi* DALISO *ed* ALÌ *nel palischermo, altri* SCHIAVI MORI.

AMU. [*in atto di trattenere la figlia*] Figlia, figlia. Oh dio, chi la soccorre!.. Oh cielo non ho più figlia !.. Misera Celinda ... Oimè ella si affoga !.. Ah presto presto accorrete ... Già il mare l'assorbe! [*si vede il palischermo che ritorna*]

DAL. O si salvi Celinda, ó si muora con lei. [*si getta in mare; altri Schiavi mori vanno al mare con fiaccole*]

AMU. Quale orribile tragedia, che tutto il sangue mi agghiaccia! Inaspettato atroce colpo! Cielo! Pietoso cielo! Deh mi salva la figlia, o togli insieme con lei la vita allo sventurato, ed infelice suo genitore.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Aurora.

SCENA I.

Daliso *mutato d'abito, scapigliato, ed* Alì *tenendolo per il braccio sinistro.*

Dal. [*forzando di liberarsi*] Non trattenermi.
Alì Cosa pretendi?
Dal. Rivedere Celinda, o morire. Semiviva la tolsi dall'acque. Da quell'istante che a forza venni da lei diviso, caduto in un fiero letargo, non so che sia seguito di lei. Tremo per la sua vita. Un funesto presentimento tutta l'anima m'invade... Un freddo orrore... un'incognita forza tutti agita e sconvolge i miei sensi ... Già di udire mi sembra dai moribondi suoi labbri con fioca voce pronunciarsi il mio nome. Ella vittima muore d'un eccesso d'amore! Ah vengo, vengo, o cara, a raccogliere gli ultimi tuoi sospiri. [*fa forza per liberarsi*]
Alì Sai pur che in quelle loggie egli è delitto il penetrare, e che periglio...
Dal. Un disperato non conosce perigli.
Alì Ah fratello, ti prego, abbi pietà di te, e di me stesso. Pensa a qual rischio ti esponi. Non irritar di più un padre giustamente sdegnato; rispetta il suo dolore.
Dal. Ragione più non intendo. Altro non vedo, ed ascolto, che li più eccessivi trasporti di una cieca passione. Alla bella Celinda, alla sua

fede, a tanto affetto è lieve sacrifizio il mio sangue, la mia vita... [*divincolandosi*] Lasciami.

ALÌ [*trattenendolo*] Lo tenti in vano.

DAL. [*sguainando con la mano destra un pugnale*] Se più m'arresti, io mi uccido. [*in atto di ferirsi*]

SCENA II.

AMURAT *in sottoveste, senza turbante, e* DETTI.

AMU. [*trattenendo il braccio a Daliso*] Fermati. Che tenti?

DAL. Di por fine a miei mali.

AMU. No, vivi. [*gli toglie di mano il pugnale, e la getta a terra*]

DAL. Forse per punirmi con una morte più atroce? Sì, sì, vendicatevi. Apritemi il seno, strappatemi questo cuore, o in altra guisa non isperate giammai di cancellare da questo petto la bella immagine di Celinda.

AMU. Così crudele non sono. Vivi.

ALÌ (Respiro!)

DAL. Se Celinda più non vive, altro non bramo che la morte.

AMU. Ti consola: Spero, che il cielo pietoso ridonarla acconsenta all'amore, ed alla tenerezza di suo padre.

DAL. Io fui il reo che l'allettai ad amarmi.

AMU. Esponesti la tua vita per quella di mia figlia. Da te solo io riconosco la di lei salvezza, merito così grande da ogni fallo ti assolve.

SCENA III.

ZULIMA, *e* DETTI.

AMU. Ah Zulima; che rechi? La figlia...

DAL. Che fa?

ZUL. Ella va riprendendo le smarrite sue forze, e

le primiere sembianze; parla, sospira. Ha divisi gli affetti fra il genitore, e l'amante. Povero padre! Ingrata figlia! Ella dice, a quale affanno l'esponi. Infelice Daliso! Ah che forse egli più non respira! Piange, si lagna, si dispera. Ah signore, se vi è cara la figlia, accorrete in di lei soccorso. La vostra presenza molto le può giovare.

AMU. Sollecito io vado. [*a Daliso ed Alì*] Venite voi pure. Nulla si risparmi.

SCENA IV.

CELINDA *scapigliata, in sottoveste, sostenuta da due* SCHIAVE, *e* DETTI.

CEL. Ah padre! ah Daliso! [*cade svenuta fra le braccia di Zulima*]

AMU. Cara figlia!

DAL. Diletta Celinda!

AMU. Fatti cuore. Riapri gli occhi alla luce; rimira l'amoroso tuo genitore.

CEL. [*riavendosi*] Ah padre amato, perdonate, vi prego, al povero Daliso. La colpevole io sono. Sopra me sola vendicate i vostri torti.

DAL. Ah no! Contro di me piuttosto, o signore, rivolgete lo sdegno vostro.

AMU. Consolatevi entrambi, io vi perdono. Vedrà l'aurora, che nasce in oriente, succedere a così tetra, ed angosciosa notte, solo gioia, e piacere. Il vostro affetto che ogni altro eccede, merita d'essere premiato. Dica che vuole il mondo, non saprò pentirmi giammai d'essere stato generoso, ed umano. [*prende la mano di Celinda, e la unisce a quella di Daliso*] Voi siete sposi. Abbracciatevi pure.

CEL. [*abbracciando Daliso*] Oh sospirato momento!

DAL. Oh mia dolce speranza!

AMU. [*abbracciandoli*] Miei cari figli!

CEL. Padre adorato!

DAL. Generoso signore!

AMU. Ora sono il tuo suocero. In questo giorno con ogni pompa, e decoro si dovranno festeggiare le vostre nozze. La figlia, il genero, Alì tutti sarete a parte di mie ricchezze, de' miei beneficj.

ZUL. Raro cuore in un petto africano!

AMU. L'Africa non è priva di cuori umani, e sensibili.

ALÌ E quali ringraziamenti potrei io rendervi mai! Tali sono li vostri beneficj...

AMU. Sono compensato abbastanza dal piacere che io provo in vedervi felici.

DAL. Oh fortunata mia schiavitù! Oh felici catene! Se giungere potei a cambiarle, con quelle che ora mi legano a così adorabile oggetto.

CEL. Quella sorte che fu sì propizia a due teneri amanti, deh secondi ancora i nostri voti coll'ottenere da chi ci ascolta, clemenza, compatimento, perdono.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

CELINDA E DALISO.

Eccovi un *inedito*, signori associati. Dono gradito a quelli tra voi, che amano i nuovi manicaretti. Il dramma ha un sapore tutto italiano; poichè è bene che ci usiamo a gustar vivande nostrali, non essendo sempre necessario, che

Gallico cuoco i cibi mivi colori.

Diciamo sul principio, che questo comparve la prima volta sul teatro veneto, detto di s. Gio: Grisostomo, nel carnovale del 1794 insieme colla farsa dell' Albergati *I due Sordi*; e sebbene non molti giorni avanti si fosser gustati ivi i due capi d'opera della *Nina pazza*, e dell' *Oracolo*, ottenne il nostro per sette seguenti recite un grazioso accoglimento. Si sarebbero altresì continuate, se nell' ultima delle recite stesse, cambiatasi la farsa Albergati con altra patrizia non più rappresentata, non avesse questa incontrata la mala sorte delle solenni fischiate. Esito simile ebbero pure in quell' anno le altre nuove produzioni, e fra queste il *Cid* di Pier Cornelio.

L'autore si formò alcune idee all'intreccio del suo dramma, leggendo tre odi di Fulvio Testi, e le adattò ai due primi attori Anna Bruni e Giuseppe Zanoni. La comica compagnia Battaglia attesta, che in Trieste e in Udine ed in Gorizia fu sommamente *Celinda e Daliso* applaudito. Nel seguente anno 1795 con molto apparato di scene e vestimento si vide nel nostro teatro, detto di s. Angelo, un nuovo dramma di rinomato autore col medesimo titolo ed argomento. Ma forse pel mal umore degli ascoltanti si sospese nella seconda sera.

Dopo sì felici preliminari noi abbiamo osato di chieder-

lo all'autore per inserirlo nella Raccolta. Egli non isdegnò di compiacere i nostri desiderj. Tocca a chi legge di mostrargli la sua gratitudine coll'approvazione.

L'atto I non poteva riuscire più chiaro e sensibile. Tutto è disposto a meraviglia. L'amor palesato, la sorpresa di Amurat, il suo sospetto, le agitazioni degli amanti, (l'amore e la febbre e la scabbia non si potran mai celare) il benefizio dell'oro, il dono della libertà, formano un atto *pieno*, benchè brevissimo. Non diremo che le circostanze dell'intreccio sian tutte di nuovo conio; diremo bensì che sono sì destramente collocate, che già tutti sentono interesse per due teneri cuori,

Se pur v'ha chi per prova intenda amore.

Che di più mai possiamo sperare da una *protasi*, che ne fa insieme e temere e sperare? Ben sa ognuno, che le leggi orientali in materia amorosa son dure, ed ecco il timore che Amurat vinca persistendo nella sua decisione. Ben sa ognuno, che la costanza in amore fra due genj analoghi e virtuosi deve e suole esser premiata, ed ecco la speranza. L'uditore già vorrebbe e il matrimonio di Celinda e la libertà di Daliso. L'aspettazione è delicata. Proseguiamola col desiderio.

Una riflessione sulla scena XIV. A prima vista tutti hanno piacere che ritorni Celinda a un nuovo colloquio col suo amico. L'autore ne dà una ragione intrinseca di questo abboccamento, fondato sulla muliebre curiosità, propriissima in un'amante, onde risaper da Daliso quanto gli ha detto Amurat. L'uditore, che sa amare, gode che due cuori teneri e sempre agitati possano avere alcuni minuti di più per comunicarsi almeno un affetto. Ma conveniva riflettere a quanto si espone Celinda con tal passo nel timore della scoperta presso un padre vigile e sospettoso. Questa venuta, ch'è certo incauta, si potea forse permettere all'uomo, che è più fidante di se stesso, nè mai sì fino in prevedere tutti gli ostacoli in momenti pericolosi. Noi, per esperienza possiamo asserire, che le

donne, e più assai le giovani, sono avvedutissime, quando si tratta d'occultare i proprj affetti. Cede in esse la nativa curiosità. Sacrificano volentieri un colloquio al timore della sorpresa; nè mai arrischiano la fortuna del cuore al piacere di una visita o attiva o passiva. Ben è vero, che Celinda dovea da Daliso saper l'intimazione della partenza; ma questo si poteva eseguire in tutt' altro momento, che nella quasi immediata separazione di Amurat da Daliso. La nostra critica si crede giusta, benchè di pura opinione.

Affettuosissimo viene l'atto II. Difficile pareva la scena II nella quale l'autore si prefigge, che Celinda palesi al padre il suo amor per Daliso. Pure la sincerità della figlia e la brevità dell'esecuzione agevolano il duro passo. E veramente il modo, con cui si esprime, è capace di destar più la compassion, che il furore. Amurat non ha il carattere inflessibile, la figlia il conosce, e crede con un' aperta confessione di poterlo piegare. Se pur si volesse il cuore umano a una macchina paragonare, ricordiamoci che ogni macchina ha le sue suste. Felice chi le desta e maneggia bene!

Quanto riguarda le smanie di Daliso sulla vicina partenza, e le agitazioni del suo spirito in quell'istante sì doloroso ed irreparabile, sembra assai giusto e ben compassato. Gli affetti sono compassionevoli e naturali. L'udienza n'è commossa, e vorrebbe poter rattenere quel palischermo; e si appaga nella comparsa di Celinda, nelle cui lagrime trova qualche speranza.

Il salto nel mare si può permettere alla disperazione. Quando sia bene eseguito, ed accompagnato dalla decenza, fa un colpo tale, da cui non si possono presagire che liete venture. Noi parliamo liberamente e colla sperienza, poichè fummo spettatori più volte di questo dramma. Le asserzioni di chi ascolta con imparzialità diventano più autorevoli; noi le facciamo per dovere d'uffizio, lasciando per altro che alcuni ci ripetano quel di Sinesio in una sua greca lettera: *benevolentia potest corrumpere calculos*.

Strano parrà l'ultim' atto di sole quattro brevissime scene. Ma chi ha prescritto limite ai drammi, o ai loro atti? L'autore giudicò che l'azione avesse il suo fine coll' atto generoso di Amurat a Daliso, perchè raccolse dall' acqua la figlia. Forse il suo buon animo si saria indotto al perdono, e al concedimento delle nozze anche con altra formalità. A che prolungare la letizia negli ascoltanti, e snervare le scene? a che non consolar due cuori afflittissimi, e messi al punto di perder la vita per un genio reciproco, che hanno secondato lodevolmente? Se i poeti hàn fisso di misurar gli atti comici colla spanna, e non colle circostanze o col cuore, imbastardiscono la poesia, che nella natura riconosce la sua legittimità.

Conchiudasi, che la presente produzione si dee collocare tra quelle che si chiamano *affettuose*. Anzi non ci dimentichiam di notare, che qua e là troviamo qualche frase un po dolce, e tendente alla troppa sensibilità, nè il teatro abbisogna di maggior solletico per piacere. Si rifletta pure, che talvolta lo scrittore ha infiorato qualche periodo con verdura poetica; e così ha passati i confini della prescrittasi semplicità nello scrivere e nel pensare. Se questo è un difetto, lo si ascriva alla regola Oraziana del *lectorem delectando*, della quale i poeti furon sempre e volentieri seguaci. ***

IL CIECO
DI
BETHNAL-GREEN

FARSA

DI DODSLEY

Tradotta da

ELISABETTA CAMINER TURRA.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL CIECO.

BESSY, sua figlia.

SIR GUGLIELMO MORLEY.

VELFORD.

MILORD RANBY.

GIOVANNI SOTTILE, quachero.

ALCUNI PASSAGGIERI.

UN FANCIULLO, che non parla.

La scena è in Londra.

ATTO UNICO.

Casa del Cieco.

SCENA I.

VELFORD.

E' vero, ell' è figliuola d'un mendico; ma non è un prodigio la di lei persona, e non sono così amabili qualità degne d' uno stato migliore? La fama della sua rara bellezza si è di già sparsa per tutto il paese; ed io vedo ogni giorno qualche nuovo rivale che si oppone alla mia felicità. Come poss' io sperare, che il di lei cuore mi sia fedele malgrado al numero, e al potere de' miei competitori? Ah! quello ch' io temo più di tutti è sir Guglielmo Morley; la lettera ch' ella mi scrive intorno ad esso m' inquieta crudelmente; ma eccola.

SCENA II.

BESSY, *e* DETTO.

VEL. Ah, Bessy! che venite ad annunziarmi? io sono sicuro che non vorrete essere così crudele verso di me.

BES. Ah, Velford! dovete voi, potete accusarmi di crudeltà?

VEL. E che! non è crudeltà forse il dirmi, che sposerete sir Guglielmo?

BES. Obbedirò al padre mio.

Vel. Io temo, Bessy, che in questo affare, non sia il dovere la sola cagione della vostra obbedienza. Sir Guglielmo ha dei titoli, è molto ricco...

Bes. Siete ben voi crudele ed ingiusto, poichè pensate che i vili motivi dell' interesse e della vanità possano aver forza sopra il mio cuore.

Vel. Ma che poss' io pensare?

Bes. Pensate alla mia situazione, a quella del padre mio, cieco e senza soccorso; dovrò lasciarlo coll' infermità e col bisogno allora quando posso essere il sostegno e la consolazione della di lui vecchiezza?

Vel. Vana obbiezione! No, Bessy, no: finchè queste mani potranno lavorare, egli non conoscerà il bisogno; vostro padre sarà mio padre ancora, anzi mi sarà di esso mille volte più caro.

Bes. (Perchè non posso ricompensar un amore così costante?) Ma, Velford, se mio padre mi comandasse di sposare sir Guglielmo, vorreste ch'io lo disobbedissi? E' vero, egli non è più che un povero, che un infelice mendico, ma è mio padre finalmente, e fu sempre il migliore de' padri per me.

Vel. Egli è ancora il migliore fra gli uomini, e se quanto si dice è vero, non è persona del volgo.

Bes. Qualche volta per dirla sospetto ancor io ch' egli non sia quello che a noi sembra, e lo sospetto spezialmente per l' attenzione straordinaria con cui mi ha educata. Egli medesimo se n'è addossata la cura, e si è mai sempre compiaciuto nell' insegnarmi delle cose superiori al mio stato. Questa è una ragione di più perchè io non sappia disobbedirlo.

Nè io lo esigo da voi. Ma, e se mi fos-

se possibile di ottenere il di lui consenso?

BES. Allora siate sicuro del mio; poichè, ve lo confesso, Velford, io non posso sperare felicità nella vita s'ella non mi venga da voi; e se sposo mai sir Guglielmo, lo farò perchè voglio piuttosto render me stessa infelice, che cagionar l'infelicità di mio padre.

VEL. Oh bontà senza pari! No; egli non vorrà rendere sventurata colei che a null'altro pensa fuorchè a renderlo felice. Inoltre egli è troppo prudente per creder che il vero bene consista solamente nella grandezza. Vado subito a ritrovarlo, a far per piegarlo ogni sforzo possibile, e spero che i voti del cuor vostro saranno intanto in mio favore.

BES. Andate; io non ardisco di farne per timore ch'eglino vi sieno favorevoli troppo.

VEL. [*parte*]

BES. Malgrado alla ferma risoluzione in cui sono di obbedire a mio padre, io temo che l'amore non abbia a dispetto del dovere troppa forza sopra il mio cuore. [*parte*]

SCENA III.

Bethnal-Green.

IL CIECO *condotto da un* FANCIULLO, *poi due* PASSAGGIERI.

CIE. Andiamo, figliuolo mio, già m'accorgo che siamo al termine del nostro giro: statemi vicino: così mi piace da buon fanciullo: [*due Passaggieri attraversano la strada*] Ricordatevi del povero Cieco.

1PAS. Non ne ho. Non si può far un passo senza essere stordito dalle seccature di questi mendici.

2PAS. E' una cosa indegna che in un paese com-

merciante non s'impieghino i poveri in qualche maniera. [*partono*]

Gie. Io temo che i ricchi sieno mal impiegati egualmente, e il peggio si è che non i poveri soli vanno mendicando. I bisogni reali, o immaginarj si fanno luogo in tutti gli stati, e se alcuni domandano ricoperti di cenci, v'ha di quelli che non arrossiscono di domandare vestiti di velluto. Tutti gli uomini sono o in una maniera o nell'altra mendichi, e i soli scandalosi fra d'essi sono quelli che domandano per impudenza quel che dovrebbono domandare per merito.

SCENA IV.

Il Cieco, il Fanciullo, *altro* Passaggiero.

Cie. Il povero Cieco.

Pas. Vi saluto, il mio vecchio vicino; siete venuto al vostro posto antico questo dopo pranzo.

Cie. Non odo io la voce del mio vicino Greenfield?

Pas. Appunto.

Cie. M'immagino che sarete stato alla città. Che nuove ne recate?

Pas. Niente altro che la morte del conte d' Essex accaduta questa mattina.

Cie. Del conte d'Essex? Siffatta nuova m'interessa più che non credete.

Pas. Mi lusingo ch'ella non vi sia motivo di dispiacere.

Cie. Oh! niente affatto.

Pas. Vedo venire a questa volta milord Ranby: sembra voglia parlarvi.

Cie. Milord Ranby? benissimo, ed io sono pronto a rispondergli. Questo degno signore è uno di coloro, che hanno la bontà, perchè mi

credono povero, di sollecitarmi a prostituire la mia figliuola, e a vender loro il di lei onore per del denaro di cui sono padroni i lor creditori.

PAS. Che lodevole carità! so bene che lo ringrazierete come si merita. Addio, vicino. [*parte*]

CIE. Vi desidero un buon passeggio.

SCENA V.

IL CIECO, IL FANCIULLO, MILORD RANBY.

RAN. E così, il mio buon mendico, avete pensato maturamente alle mie proposizioni?

CIE. Ho pensato a voi e ad esse con dispregio.

RAN. Con dispregio?

CIE. Sì, milord; con dispregio.

RAN. Meno arditezza, galantuomo.

CIE. Non son io l'ardito, milord.

RAN. Sentite, buon vecchio: se non fosse l'amore che ho per vostra figliuola, la vostra età non proteggerebbe una simile audacia.

CIE. E se non fosse questa età, giovinastro, il grado di lord non proteggerebbe la vostra. L'audacia mia! io voglio che tu sappia, superbo lord, che la mia nascita eguaglia la tua se non la supera, e che quantunque adesso altro io non sia che un mendico, non ho ritrovata la mia famiglia come hai tu ritrovata la tua. Ritornate a casa vostra, ragazzaccio, pagate i vostri debiti, e farete assai meglio che non fate a persistere in una persecuzione infame.

RAN. Vi farò pentire della libertà con cui mi parlate.

CIE. Pentitevi delle vostre follie; non vi arrossite d'una libertà onesta.

RAN. (Egli mi confonde in modo, che non so ris-

pondergli.) Questa vostra impudenza farà ch' io v' insegni a vivere, galantuomo.

Cie. Imparatelo voi medesimo, che lo avete sempre ignorato; siate saggio, e correggetevi.

Ran. (Ti porti il diavolo! perchè ho io avuto bisogno di parlar a costui? Voglio avere però la di lui figliuola, e giacchè la dolcezza non può giovarmi, ricorrerò alla violenza.) [*parte*]

Cie. Gli uomini sono pur quasi tutti strani! quante contraddizioni! eglino corrono sempre dietro alla felicità, e prendono ordinariamente le strade che conducono alla sventura; ammirano tutte le virtù negli altri, e permettono a se medesimi tutti i vizj; bramano ardentemente la riputazione, e si procurano volontarj l' infamia. In un mondo così perverso la perdita della vista non è un mal tanto grande quanto si crede.

SCENA VI.

Il Cieco, il Fanciullo, Giovanni Sottile.

Sot. Amico, se non se' impedito, vorrei parlarti.

Cie. Siete voi, signor Sottile?

Sot. Giovanni Sottile al tuo comando.

Cie. Benissimo, amico; che cosa volete da me?

Sot. Tu hai una figliuola, amico, la di cui bellezza ha colpiti gli occhi miei di stupore, e di ammirazione. Come un cardellino tra le passere, o come un pavone in mezzo all'anitre e ai polli, tale è la figlia tua fra i figliuoli degli uomini. La di lei bellezza fa arrossire la rosa per vergogna, e impallidire il giglio per gelosia. Amico, e sarebbe pure peccato che quell' agnello innocente cadesse fra le zanne dei lupi, e venisse da essi divorato!

CIE. Ella sarebbe di fatti una sciagura crudele.

SOT. L'anima mia si liquefà per la compassione, e il mio cuore è commosso per lei dal più tenero affetto. Amico, dallami per serva, ed io la proteggerò contro gli attentati dei profani.

CIE. Che vale a dire, vorresti disonorare tu stesso la mia figliuola perchè i profani non avessero a render conto di questa colpa.

SOT. Amico, tu non devi chiamar questo un disonorarla. Ascolta; voglio farti una proposizione che ti piacerà. Tu sei povero, e sai ch'io sono ricco: qual porzione delle mie facoltà vuoi tu ch'io le assegni? Prescrivi la somma, ed io stenderò il contratto secondo la tua intenzione.

CIE. Come può avere un uomo la sfacciataggine di chiedere ad un altro il prezzo dell' onor suo? In verità, amico mio, tu devi esser contento ch'io sia cieco.

SOT. Perchè?

CIE. Perchè non posso vedere la figura di scellerato che devi fare in questo momento. Levati di qui, vile ipocrita, o ti farò sentire il peso del mio risentimento.

SOT. In verità, in verità, amico, tu non conosci le vie del mondo, nè i sentieri della prudenza. (Ma io non mi arrendo ancora; può darsi che la figlia abbia più spirito del padre, e almeno io debbo farne la prova.) [*parte*]

SCENA VII.

IL CIECO, IL FANCIULLO, VELFORD.

VEL. (Come gli parlerò? Questo vecchio ha un non so che di venerabile, ha qualche cosa che ispira un rispetto più che comune.) [*avvici-*

nandosi] Io vengo, signore, per parlarvi d'un affare dell' ultima conseguenza, ma innanzi vi prego di non credermi nè impertinente, nè importuno.

Cie. Chi siete voi, signore, che temete d'importunare un povero mendico?

Vel. Io mi chiamo Velford.

Cie. Oh! vi conosco benissimo, signor Velford; vostro padre è stato il mio migliore amico, ed il mio benefattore. Mi fu detto, ch' egli ha perdute in mare tutte le sue facoltà.

Vel. E' vero; e me ne dispiace perchè non posso dar a voi queste ricchezze, piucchè per altro.

Cie. V' intendo; voi avete dell'inclinazione per mia figliuola, e vorreste sposarla. Ho inteso dir qualche cosa su questo proposito, e suppongo l'affare che a me vi conduce sia questo; non è vero?

Vel. E' vero, signore, e spero di ottenere il vostro consenso.

Cie. Signor Velford; io aveva per vostro padre tutto il rispetto ch' ei meritava, e per di lui amore ho della considerazione per voi. Per mala fortuna voi non possedete facoltà di sorta, e non vorrei che commetteste di più l' imprudenza di sposar la figliuola d' un mendico.

Vel. Ho di già imparato, signore, a non collocare la mia felicità nel godimento delle ricchezze, e il cuor mi dice, che il maggior piacere cui potessi gustare sarebbe quello di sostener voi, e la vostra figliuola colle mie onorate fatiche.

Cie. Le vostre intenzioni sono obbliganti, e non dubito che l'amor vostro per mia figlia non sia sincero, ma vorrei che poteste estinguerlo,

poichè s' ho a parlarvi schietto, l'ho promessa a sir Guglielmo Morley.

Vel. Ma vorreste maritarla contro il di lei consenso?

Cie. Del di lei consenso io sono sicuro; ella non mi ha disobbedito giammai, e ardisco dire, che non comincierà a farlo.

Vel. No, signore; se glielo comandate, so ch' ella obbedirà; ma mi lusingo di conoscere la sua inclinazione, e in un affare così importante per lei, avrete qualche attenzione per la sua felicità. Quest' è un punto sul quale io lascio al vostro paterno affetto il riflettere, e per ora non vi disturbo maggiormente. [*parte*]

Cie. Le mie riflessioni son belle e fatte, spero ch' ella farà le sue. Io non vorrei rendere mia figliuola infelice, nè maritarla contro suo genio, ma sir Guglielmo oltre all' esser ricchissimo è d' un naturale così soave, d' un carattere così amabile, ch' ella gusterà quando lo abbia sposato tutta la propria felicità, e mi ringrazierà delle mie cure. Andiamo, ragazzino; l' aria si fa fredda, ritiriamoci dall' altra parte. [*partono*]

SCENA VIII.

Casa del Cieco.

Sir Guglielmo, Bessy.

Bes. Conosco, sir Guglielmo, l' onore che mi fate, e so quanto vi abbassate sposando la figliuola d' un mendico.

Gug. Non parliamo d' ineguaglianza, mia cara Bessy; amor vero dimentica i gradi, e disprezza il vile pensiere dell' interesse.

Bes. Molti però riguarderebbono questo amore co-

me una semplice debolezza; anzi, che dico? voi medesimo quando sarà raffreddata la vostra passione, quando la ragionevolezza ripiglierà i suoi diritti, voi vi pentirete forse come d'una follia, di quello che la forza dell' immaginazione vi fa riguardar adesso come un serio amore.

GUG. No, amabile Bessy, questo non è possibile: la vostra bellezza ha incatenato il mio cuore, ma le vostre virtù assicurano la vostra conquista, e serviranno a proteggerla.

BES. Scusate i miei timori, sir Guglielmo; io non son nata per la grandezza, e non ardisco di mettermi in uno stato cotanto superiore al mio.

GUG. Questo ingiusto pensiero è tanto lontano dalla verità, quanto che anzi lo stato vostro presente è quello che non vi conviene per modo alcuno. Voi siete abbastanza amabile per adornarne uno più elevato, e giudiziosa abbastanza per sapervi condurre in esso facilmente.

BES. Vedo che mi adulate; ma quand'anche fosse vero quanto mi dite, io troverei maggior piacere nel servir mio padre in seno alla di lui situazione umile, di quello siavi nell'espormi a cadere da una grandezza cui non merito, e non ambisco.

GUG. Son io dunque a tal segno oggetto d'odio per voi, che la povertà, che il vile stato di mendico vi sembri preferibile alla grandezza presentata dalle mie mani? Qual rischio, qual periglio correte? vi parlò io d'altro che di sposarvi? non si unisce a me vostro padre per ottenere la vostra preziosa condiscendenza? e non dovreste aver piacere di poter essere fra poco in salvo da tutti coloro, che perseguita-

no la vostra innocenza, e cercano ogni giorno di farvi perdere la vostra onestà? [*osservando*] Ma siamo interrotti; vado a ritrovar vostro padre, e ritorno con esso. [*parte*]

SCENA IX.

BESSY, MILORD RANBY.

RAN. Buon giorno, la mia bella angioletta. Non è quello il grave cavaliere, che vorrebbe indurvi a commettere con esso il delitto del matrimonio? mi parve ch'egli si ritirasse sorpreso, e come se la sua richiesta fosse stata mal ricevuta.

BES. E se fosse vero, che per questo, milord?

RAN. Avreste fatto prudentissimamente, la mia ragazza, poichè è tanto ridicolo in una bella donna l'abbandonarsi ad un marito coll' idea di preservare il proprio onore, quanto lo sarebbe in un uomo ricco il dar il proprio denaro altrui per timore di spenderlo.

BES. Io credo piuttosto, che sarebbe sciocchezza in una donna il confidarsi ad un uomo senza il sigillo del matrimonio, quanto lo sarebbe in un mercante l' arrischiar la sua nave in mare senz' averla fatta assicurar prima.

RAN. Un marito, fanciulla mia, si cambia in un padrone, quando un amante non vuol essere sennon adoratore e schiavo.

BES. Un marito è piuttosto il protettore di quella virtù, che un amante vorrebbe rapirmi solamente per abbandonarmi un momento dopo.

RAN. Pensate voi, che un amore sforzato possa avere maggior durata d' un libero e volontario?

BES. Io mi stimerei pochissimo sicura d'un uomo,

il quale temesse ad impegnarsi meco per più d'un giorno.

RAN. La maggior sicurezza che possa dare un uomo nobile non è il proprio onore?

BES. Io crederei, che un uomo che mi negasse un'altra sicurezza avesse troppo poco onore perch'io mi fidassi di lui.

RAN. Ebbene, mia cara Bessy, per venire al fatto con voi, la mia sincerità non può esservi sospetta, poich'io non vi ho pregata di fidarvi dell'onor mio solamente, ma di più v'ho offerito darvi uno stato ricco.

BES. Sì, milord; ma siccome le condizioni non mi piacciono, così mi permetterete di non accettarlo.

RAN. Oh! quando poi siete così ostinata, e non volete acconsentire a' vostri vantaggi, io sono costretto a farvegli accettare vostro malgrado. [*la afferra*]

BES. [*spaventata*] Che vorreste fare, milord?

RAN. Rendervi felice o per amore o per forza.

BES. Giusto Cielo, difendimi! [*si dibatte*]

RAN. Ascoltate, ragazza, non fate strepito, non v'è difesa: ma approposito, bisogna ch'io vada a chiuder la porta.

SCENA X.

SOTTILE, e DETTI.

SOT. Amico, in verità che avresti dovuto pensarvi prima.

RAN. (Qual demone lo ha quì mandato questo maladetto ipocrita?)

BES. (Il Cielo me lo ha inviato per difendere la mia virtù.) Deh salvatemi dalla violenza di questo mostro!

SOT. Sì; lo farò, ti proteggerò, ti salverò. (Per

me medesimo.) Amico, amico, perchè cammini nella vanità? perchè vuoi fare una cosa non retta?

Ran. Tu sei quello che la fa. Bada a quanto io sono per dirti: se non ritorni subito per d'onde sei venuto, io alzerò sopra di te il braccio della carne, e la tua iniquità ricaderà sopra le tue ossa.

Sot. (Uh! lo spirito arde in me, l'uomo interiore si volge verso la collera; sarà meglio però ch'io mi accheti, poichè sospetto ch'egli sia più forte di me; voglio anzi provare se posso venir a capo del mio progetto mostrando di unirmi a lui.) [*piano a Ranby*.] (Reprimi la tua collera, amico; io non voglio ingannarti. Sappi, ch'io sono venuto qui col medesimo tuo disegno, e potrei per avventura esserti di qualche utilità persuadendo a questa casta fanciulla di arrendersi alle tue istanze. Che ne dici? vuoi tu ch'io provi?

Ran. In questa guisa dunque la passione carnale si ricopre col velo della virtù? Che diavolo potrai tu dirle? la scena dovrà essere alquanto ridicola, ed io voglio un po' sentirla. Ebbene, amico, fa prova del tuo talento, ma chi, bada di non lavorare per te e per me ad un tratto.

Sot. Tu sarai il mio giudice.)

Bes. (Che cosa sono queste conferenze? io provo un'angustia crudele.)

Sot. Bella fanciulla, io sono commosso, vivamente commosso, come se lo spirito mi spingesse verso di te in questo momento; non istupire ti prego, se anzi ti persuado di corrispondere al fine per cui sei nata. Il sole della tua bellezza nodrisce l'amor mio come una pianta, l'anima mia è tutta accesa, io ardo

di desiderio di possederti, di sentire palpitar il tuo cuore. [*se le avvicina*]

Bes. [*dandogli uno schiaffo*] Senti prima la mia mano, ipocrita. (Infelice! che sarà di me!)

Ran. (Amico, che ti sembra della di lei foggia di salutare? mi pare ch'ella t'abbia fatto portar il segno delle sue carezze.

Sot. Veramente se la mano è la di lei parte più tenera, il suo cuore dev'essere estremamente duro.

Ran. Non vedo apparenza di vincerla colla dolcezza; suppongo dunque che la obblighiamo a montar nella mia carrozza e la trasciniamo in un mio casino lontano di qui dieci miglia, la faremo cedere per forza.

Sot. Amico, la proposizione è buona, ed io ti assisterò.)

Ran. Venite, madamigella, è inutile che facciate resistenza, v'è d'uopo di partire in questo momento.

Bes. Per l'amor del cielo, milord, fermatevi, pensate, ve ne scongiuro, al mio povero padre, cieco, e non lo private della sua figliuola unico sostegno dalla di lui vecchiezza. Oh dio! egli morrà dalla disperazione.

Ran. Animo, animo, seguiteci, e non istate a fare inutili difficoltà. [*la trascina verso la porta*]

Bes. Il cielo preservi la mia virtù! soccorso! soccorso!

SCENA XI.

Velford, e detti.

Vel. [*incontrandoli ed afferrando la spada di lord Ranby*] Scellerati, che oltraggio è questo?

Ran. O inferno, ingojami! siamo traditi.

Vel. [*a Ranby*] Lasciala, ti dico, o questo è l'ultimo

timo momento della tua vita. [*gli mette la spada sul petto*]

Ran. Fermate, fermate, l'ho lasciata: badate, diavolo, che la punta potrebbe ferirmi.

Vel. Vile! perchè temi la morte? non dovresti piuttosto vergognarti di vivere? [*corre a Bessy*] Ah! Bessy, come vi sentite?

Bes. O mio liberatore, il mio cuor solo ti ringrazi, poich'io non posso parlare.

Vel. Non tremate più, amabile Bessy, rassicuratevi, il periglio è passato. Parlatemi, vili rapitori; come avete avuto il coraggio di profanar così l'albergo sacro d'un povero vecchio? come non vi siete immaginati che gli dei avrebbono preso la di lui difesa?

Ran. Mi sembra che il dio d'amore avrebbe dovuto prender la nostra, e lo avrebbe fatto se fosse stato fedele al proprio carattere.

SCENA XII.

Il Cieco, sir Guglielmo, e detti.

Bes. O padre, padre mio, io vivo dunque ancora per rivedervi.

Cie. Che vuoi tu dire, mia cara figlia?

Ran. Oh! adesso sentiremo la luttuosa istoria, del come per esempio una tortorella è fuggita dagli artigli sanguinosi d'un uccello da rapina.

Sot. O veramente come un povero agnello si è veduto ritirare dalle fauci d'un lupo divoratore.

Vel. Potete conoscer così bene i vostri caratteri orribili, e non detestar voi medesimi?

Cie. Non mi par di sentire milord Ranby, e l'amico Sottile? che cosa hanno fatto?

Sot. Oh niente in verità.

Bes. Questi due scellerati avevano formato insieme

un disegno infame contro alla mia virtù, avrebbono voluto trascinarmi lungi da voi, se il mio caro Velford non fosse giunto a tempo di difendermi. Perdonate, padre mio, se lo chiamo il mio caro Velford, poichè alla di lei protezione sono debitrice dell'onor mio.

CIE. Sciagurati che siete! che cosa vi aveva io fatto perchè tentaste di rendere la mia vecchiezza sfortunata?

RAN. Noi non pensavamo nè punto, nè poco alla tua vecchiezza, pensavamo alla bellezza e alla gioventù di tua figliuola.

CIE. Io la metterò in questo momento in salvo dalle vostre vili, e sfrenate passioni. Sir Guglielmo, la virtù di Bessy...

BES. Padre mio, permettetemi di dire una parola, e sarà l'unica che m'esca di bocca. Io stimo infinitamente la virtù e l'onestà di sir Guglielmo, e se voi mi ordinate di sposarlo, io preferisco solamente la vostra soddisfazione alla mia, che sagrificherò la mia felicità all'obbedienza; farò anche ogni sforzo possibile per aggiungere alla mia mano il mio cuore, ma. oimè! perdonate se vi confesso francamente, che sento questo cuore formar dei voti assai differenti.

CIE. Figliuola mia, lasciatemi terminare. La virtù di Bessy, sir Guglielmo, ha guadagnato il mio cuore. Io aveva fatto pensiero di darlavi, e un amore onesto e generoso come il vostro era ben degno di questa ricompensa; ma confesserete voi medesimo, che io non debbo sforzare una figliuola così amabile, e così ripiena di tenerezza per me, nè render infelice colei, che alla propria antepone la mia felicità.

GUG. Riconosco la giustizia de' vostri sentimenti,

ancorchè mi trafiggano il cuore. Mia cara Bessy, io procurerò di superar questo amore, che non poteva rendermi felice dacchè formava la vostra sciagura.

Vel. Generoso Morley!

Ran. (Per dire la verità, vi è nella virtù un piacer vero, che noi altri libertini non sappiamo gustare.)

Cie. Venite qui, Velford: vostro padre era un uomo onesto, e il migliore de' miei amici; la di lui generosità mi ha soccorso parecchie volte ne' miei apparenti bisogni, e il suo buon naturale gli faceva sentire dell'amicizia per me. Io sono lieto, che abbiate ereditato il di lui merito, ancorchè il Cielo vi abbia privato delle di lui facoltà; mia figliuola vi ama, ricevetela dalla grata mia mano, e permettetemi di aggiungere a questo dono quello di cinquemila ghinee.

Bes. Cinquemila ghinee!

Cie. Non istupite. Benchè nascosto da lungo tempo sotto l'apparenza d'un mendico, io sono sir Simeone Montford, cui si crede morto da molti anni. Io vissi in questo luogo, e sotto ad una falsa apparenza ho salvati questi pochi avanzi d'una fortuna assai più ricca una volta.

Bes. Sono così sorpresa, che non so se debba prestar fede a' miei sensi. E perchè mio padre s'è tenuto celato a me tanto tempo?

Cie. Era d'uopo di farlo, mia cara figlia; ma adesso io non sono più in necessità di nascondermi al mondo. Il conte d'Essex, che ha per lungo tempo perseguitati i miei giorni, è morto questa mattina, ed eccovi la cagione della di lui inimicizia. In una battaglia che demmo ai Gallesi, il padre suo, che serviva in qua-

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL CIECO DI BETHNAL-GREEN.

Nel dicembre del 1798 udimmo al nostro teatro detto di s. Luca la farsa *il Cieco*, opra di nobil poeta Veneto, che meritamente ha ottenuto la palma. Quanta vivacità! qual buona condotta! come ha saputo intrecciare gli accidenti alla sensibilità! Abbiam detto allora: dunque l'argomento del *Cieco* è capace d'illusione teatrale e di plauso generalmente. In fatti noi demmo al tomo XVII la bellissima farsa francese *Il Cieco che vede*. Gustammo la già accennata di autore italiano. Si faccia prova di penna inglese. Questa nazione, signora della letteratura e dei mari, già da gran tempo dovrebbe essere in moda. Ci venne alle mani *il Cieco* del Dodsley. Lo vogliam qui inserire per l'utilità dei confronti.

Noi decidiamo assolutamente in favore del *Cieco* italiano; e se mai si producesse alle stampe, siam certi che il pubblico approverà il nostro giudizio; rimettendoci altresì ai leggitori non italiani. Ma a noi non è lecito ora di analizzarlo, nè di possederlo.

Gli amici dei *nodi* nelle produzioni teatrali saranno poco propizj al *Cieco* inglese. La sua semplicità gli diminuisce gli ammiratori; mentre che la verità dei suoi caratteri dovrebbe accrescerli. E' quistione, se in una farsa, cioè in azione brevissima si ammetta *nodo*. Questo dimanda sviluppo; e lo sviluppo diversità d'accidenti e lunghezza di tempo. Noi non escludiamo i *nodi* dalle farse; e diam lode per ciò stesso a l *Cieco* italiano, che sì bene in breve spazio ha legato e sciolto con una serie di eventi naturali, da cui nasce un interesse vivissimo. Ma non perciò, an-

che per l'amore della varietà, non possiam rigettar quelle farse, che semplici sono, quale appunto è il *Cieco* inglese.

Una verginella virtuosa, che cerca marito più per genio che per vanità; un padre che brama di dare uno stato opulento alla figlia, ma senza offendere la ragionevolezza dei suoi desiderj; un impudente e ricco malvagio, che vuol coll'oro e colla nascita opprimere la virtù; un quachero ipocrita che disorganizza il pudore, ed ama una rivoluzione funesta; un piccolo scoprimento alla morte del conte d'Essex, conducono al vero trionfo l'individuo lottante.

E non è questo argomento bastevole per una farsa? L'architettura vien d'ordin toscano piuttosto che di corintio. Ma qual necessità di tanti fogliami? Gli ornamenti spesso ingombrano; i belletti spesso deturpano. L'autore ha formato il suo piano sull'equanimità. Fu soddisfatto nell'esprimere i caratteri de' suoi piccoli domestici eroi. Egli volle piacere più alla verità, che alla folla degli spettatori.

Notisi lo stile di Giovanni. La sua setta quacqueriana ha le sue frasi, che pizzicano dell'orientale. Quindi non si può attribuire per difetto all'autore, se parla il Sottile con metafore, o similitudini.

Lo schiaffo di Bessy non è quello di Cornelio nel Cid. Il primo si dà dalla virtù; e Bessy è imitabile. Le moderne eroine non han sì pronta quest'arme valida, che avvilisce ogni assalitore. Il secondo è riprensibile, perchè nasce cavallerescamente, e le leggi dell'onore lo vietano. Aggiungasi che il *Cieco* è azione urbana domestica; il Cid è azione eroica.

Chiediam perdono, che il nostro *Cieco* non ha forse il titolo di *applaudito* in teatro. Esso per altro non può mai essere svillaneggiato. Siam questa volta contenti, che pochi lo leggano pacatamente con lode, sebbene il popolo non gli dia le sue ululanti acclamazioni. Noi serviamo alla

gioventù principalmente. Questa abbisogna di modelli e di paragoni.

Infine, checchè sia di quanto diciamo, abbiam detto, e saremo per dire, ne piace di far sapere col colonnello Vallier nella sua *Epître aux Grands*, che

Notre hommage est libre, il faut le mériter. ***